This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

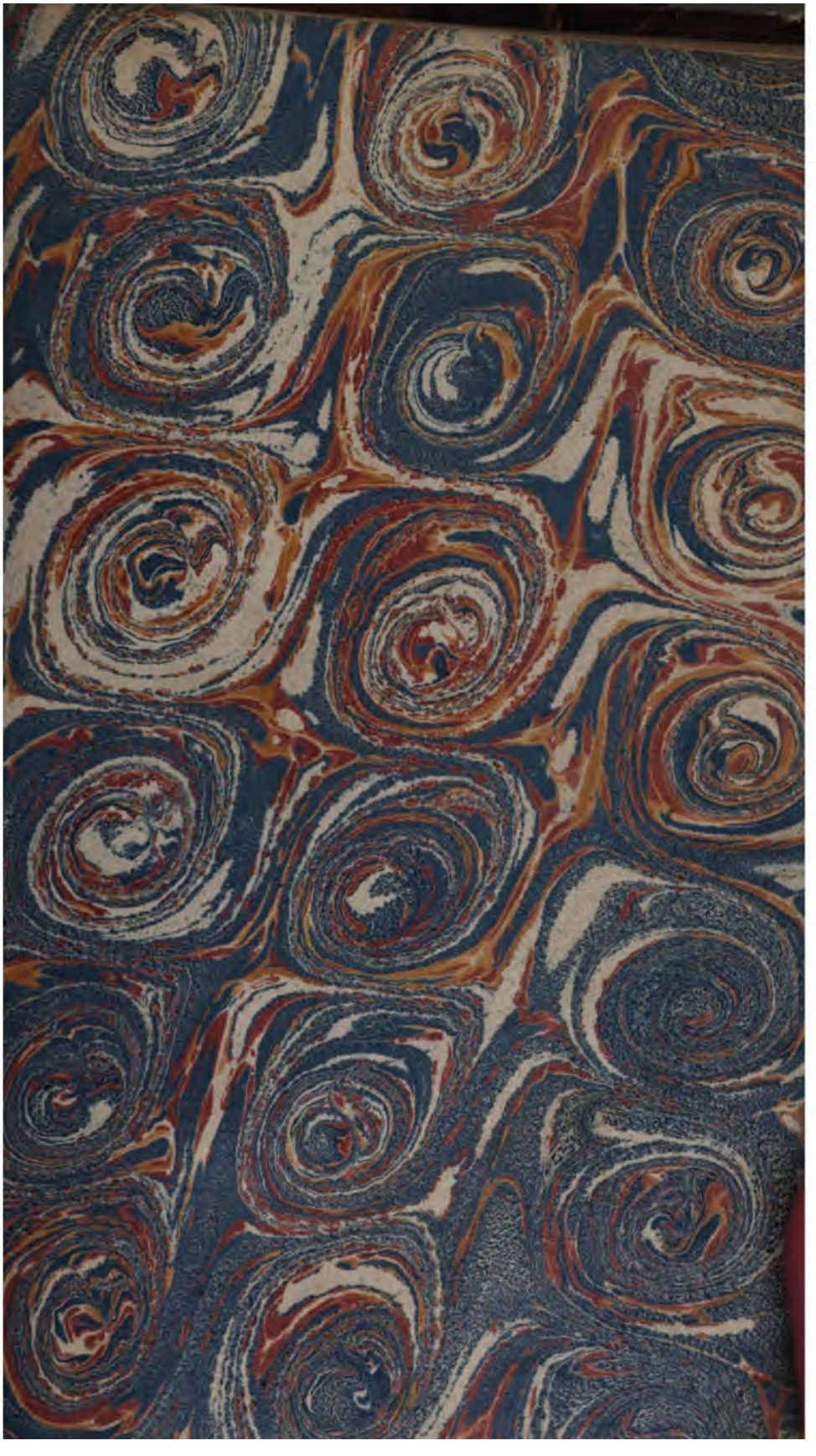
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

Monti, Vicenzo

PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

VOLUME PRIMO.

MILANO
DALL' IMP. REGIA STAMPERIA
1817.

LA PRESENTE EDIZIONE È SOTTO LA PROTEZIONE DELLA LEGGE.

Al Signor Marchese
D. Gian Giacomo Trivulzio

Vincenzo Monti.

Bene e sapientemente provvide all' onore della italiana letteratura il sovrano decreto che agl' illustri Accademici della Crusca, è già tre anni, commise la correzione del famoso loro Vocabolario, onde quetare al fine il lamento e delle Scienze e delle Arti: la ragion delle quali in quel venerando Codice della favella è stata finora sì trascurata, che molte di esse non v' hanno neppure il nome che le significa, e tutte vi si trovano sì derelitte e povere dei termini più necessarj, che volendole giudicare al tribunal della Crusca, direbbesi

(e pur troppo si dice) ch' elle parlano un linguaggio barbaro e condannato. Questo incredibile vacuo del nostro Vocabolario è tanto più doloroso e sentito, quanto è maggiore l' ingombro dei vocaboli parasiti e spenti del tutto: su i quali vedesi accumulata una vanità di esempj sì mostruosa, che il decimo dello spazio occupato da questi imbratti soprabbonderebbe all' elenco di tutti i vocaboli novellamente creati dalla filosofia. Al quale immenso difetto se aggiugneremo gli abbagli che bene spesso si pigliano nella definizione delle parole, e l' assoluta falsità di parecchie con la perpetua confusione de' sensi figurati co' proprj; e le molte che gli Accademici stessi confessano di non intendere, e quindi al tutto superflue; e le non poche a bello studio storpiate dai novellieri, e per ciò non voci, ma mostri; e le tante rimase prive del giusto loro valore; e quelle (fatto incredibile!) alle quali si è data un' interpretazione tutta al rovescio di ciò che sono; e quelle a due sensi direttamente contrarj e sopra uno stesso identico testo stranamente stabiliti; e la enorme quantità degli esempj fuor di luogo allegati, perchè male compresi, non sarà meraviglia se altamente si leva per tutta Italia una voce che ad un grido dimanda questa riforma. Intorno alla quale datasi un dì l' occasione di far discorso con Voi, prestantissimo signor Marchese, con voi caldo amatore, e sopra molti acuto conoscitore delle più segrete eleganze del bellissimo

nostro idioma, subitamente noi venimmo ambidue nell' opinione che niuno debba poter condurre sì gran lavoro ad effetto meglio che i degni successori di quel medesimo corpo Accademico che da oltre due secoli fu di tant' opera creatore. E nel vero la singolare loro dottrina, e lo zelo che concordemente gli accende a meritar bene della nazione, e la meravigliosa abbondanza in che sono dei più corretti testi di lingua, e il bellissimo dei vantaggi l' aver da natura come proprio patrimonio il più pulito, il più gajo, il più vivo degl' italici dialetti; ciò tutto ne assicura che non può fallire a buon porto l' impresa. E ch' essi medesimi quei valenti se la promettano felicissima, e che animati dal nobile sentimento delle proprie loro forze non istimino aver bisogno d' ajuto, apertamente il dimostra l' aver eglino rifiutata ogni altra esterna cooperazione. Imperciocchè (e sarebbe vile silenzio il tacerlo) il C. R. Istituto Italiano dalla sapienza del Governo fortemente eccitato, anzi pur comandato di volgere allo stesso scopo il pensiero, opinando concordemente che in affare di sì gran mole era d' uopo chiamar in ajuto il sapere di tutti gli uomini letterati Italiani, statuì per prima deliberazione che si dovesse innanzi a tutto procurar l' alleanza del gran Sinodo della Crusca. Mossi noi quindi da unanime riverenza verso di lui non fummo tardi a invitarlo e pregarlo di darne la sua valida mano in questa egregia fatica, sottomettendo,

scevri di pretensione, tutto il da farsi al supremo oracolo degli Accademici, e reputandoci abbastanza onorati del solo nome di semplici loro ausiliarj. La quale modesta offerta, tuttochè avvalorata da gagliardi ufficj ministeriali, rimase vota d' effetto: e sì parea che trattandosi della emendazione ed aumento del Vocabolario in fatto di scienza, che è quanto dire in fatto di lingua creata dal senno unico de' sapienti, e di cui i soli sapienti denno esser giudici, parea, dico, che i nomi europei degli Oriani, dei Piazzi, degli Scarpa, dei Volta, e quelli non meno d' un Breyslak e d' un Brocchi, d' uno Stratico e d' un Moscati, poi d' un Morcelli, d' un Venturi, d' un Paradisi, poi di altri in più numero, che membri dello stesso corpo sono lumi di scienza e dentro e fuori d' Italia splendidissimi e riputatissimi, dovessero in sì ardua riformazione aver qualche peso. Ma, considerata ben addentro la cosa, ognuno dirà quel rifiuto degli Accademici nobilissimo: perciocchè i forti non amano compagnia; e l' Istituto, ben lontano dal querelarsi della ricusata alleanza, ripete anzi con compiacenza il detto di quel valoroso, non so se Ateniese o Spartano, che in una popolare adunanza vedendo non farsi verun conto della sua persona, ringraziava gli Dei che la patria avesse abbondanza di cittadini ancor migliori di lui. Che poi savia e ben bilanciata debbasi riputare la ripulsa degli Accademici, l' effetto lo mostrerà.

Intanto per le dotte lor cure il pubblico vede moltiplicarsi più splendide, e alla più castigata lezione restituite le ristampe dei nostri Classici d' ogni fatta, e uscir della polvere delle Biblioteche nuovi tesori della favella, e spandersi d' ogni parte una luce che rischiara mirabilmente il sentiero che s' ha da battere. Se non che, per quello che a me ne pare, gli ajuti che da questo lato ne vengono non potranno mai adempire tutto il nostro bisogno. La pubblicazione dei testi inediti, e l' emendazione degli stampati due bei vantaggi, egli è vero, ne partoriscono: l' acquisto di nuovi vocaboli, e la correzione di molti passi erroneamente citati nel Vocabolario. Ma conviene pur dirlo: accanto a sì bella messe

subit aspera silva
Lappæque tribulique, interque nitentia culta
Infelix lolium, et steriles dominantur avenæ.

Queste lappole, questi triboli, queste sterili avene sono i vocaboli morti, de' quali, come di gemme preziose, veggo farsi da molti registro diligentissimo: e non vorrei ci avvisassimo di ristorare colla ruggine degli antichi le mancanze del Vocabolario, e crescerne le dovizie; con quella medesima ruggine che il buon senno dei passati compilatori stimò indegna di entrare nel vivo e schietto tesoro della favella. E qual dovizia, se il Cielo ne tenga sano il giudizio, qual onore, qual utile alla nostra

lingua l' aggiugnere ex. gr. all' avverbio Più *i mostruosi sinonimi* Plu, Plui, Piò, Pioe, Pioi, Piua *col* Chiù *de' Lazzaroni napoletani, e il* Prusor *dei guatteri di Carlo d' Angiò? Chi potrebbe non adirarsi al vedere la più sacra di tutte le voci dopo il nome di Dio, la voce* Ragione *goffamente sformata in* Rasone, Rascione, Rasione *e* Rasgione? *e chi non ridere tutta la vita al sentire, in vece di* Uccello *o d'* Augello *le matte parole* Asciello, Asgello, Auciello, Ausello, Ausgello, *e l'* Osegh *con l'* Ausgelletto *e gli* Auzei che fanno sbaldore dentro della frondura? *E pure questi sono i giojelli de' quali a misura di carbone è stato ultimamente ingemmato il Vocabolario, questi i novelli fiori di lingua trapiantati a migliaja nell' allegro giardino dell' italiana eloquenza: e che soave odore ei ne mandino, ognuno che non abbia spento del tutto il senso dell' odorare fra gli aromi della Dea Cloacina, il può dire. Voi vedete, signor Marchese, ch' io fo qui una viziosa confusione del senso fisico col morale: ma in materia sì lorda intendetemi a discrezione, e state meco saldo nel credere che i laboriosi razzolatori di queste sordide voci ad altro nel loro segreto non mirino che a ricondurci all' età delle ghiande, e a sostituire il Vocabolario de' morti a quello de' vivi.*

E pazienza se questa tanta lordura con tanto studio frugata nel più orrido stabbio di cinque secoli addietro avesse avvantaggiato d' una sola

voce le Scienze, o vi fosse speranza di avvantaggiarle rovistando in quelle immondezze. Ma come sperarlo? come trovar negli antichi l' espressione fedele di quelle cose che essi o male conobbero, o delle quali non cadde nella mente loro nè manco il sospetto? Dall' atomo impercettibile fino all' immensità del creato, dall' essere solitario fino al generale aggregato di tutti gli esseri, dall' infinito nella picciolezza fino all' infinito nella grandezza, tutto ha il suo nome particolare. L' immaginazione stende le ali anche al di là dei confini della natura, e non contenta di ciò che è, si spazia nei futuri possibili, e creasi nuovi Mondi; e a tutte le sue fantastiche creazioni impone un segno distinto che le significa, ed inventa nuove metafore per colorirle. Dietro a questi voli le Scienze negl' interminabili campi dell' Osservazione e del Raziocinio hanno portato e portano tutto giorno nella favella tal ricchezza di nuovi termini e locuzioni, che il cercarne nell' antica l' esempio, e il pretendere di contenere dentro quei limiti la moderna, è pazzia. Si può egli acquistare una nuova idea senza un nuovo vocabolo che l' esprima? Hanno forse gli antichi esaurite tutte le fonti dell' umano pensiero? Forse diedero nome proprio a tutti gli astratti, a tutt' i concreti, a tutte le esistenze, a tutte le mutazioni, a tutte le cagioni, a tutti gli effetti? Han essi in somma percorso tutto il regno della natura, e significato i moti tutti del cuore, e tutto sentito,

non lasciando ai posteri neppure la compiacenza d' una sola novissima sensazione? Questo è ciò che pretendesi dagli sciaurati che condannano la creazione delle nuove immagini del pensiero, e rinserrano tutto il bel parlare italiano dentro i brevi confini in che i nostri padri lo chiusero. E indarno per costoro Dante gridava, e ancor grida nel Convito che gran parte della favella ad ogni cinquant' anni si spegne e si muta, e una nuova ognor ne fiorisce, seguace fedele de' tempi, delle costumanze, delle vicende morali e politiche, e soprattutto delle cognizioni, le quali incessantemente a guisa d' Oceano si dilatano; e, confusa la calunniosa sentenza di quegli stolti, accusano l' impotenza del prisco sermone in ciò che risguarda la parlatura scientifica de' moderni.

Egli è dunque vano l' attendere da quegli aridi fonti la lingua di cui è d' uopo che il Vocabolario conforti l' Arti e le Scienze. La lingua ch' esse reclamano ad una voce è forza tirarla non già dalle opere notate nell' Indice della Crusca (chè quelle non possono dare ciò che non hanno; e il poco che ne potevano è già stato accuratamente raccolto e messo in rubrica), ma dalle opere de' filosofi, a cui fin qui gli Accademici han posto poco pensiero. E vuolsi saper buon grado ai benemeriti zelatori di questa causa i signori Gamba e Colombo, che n' hanno dato il Catalogo, e ragionato assai bene il molto utile che se ne può ricavare.

Ma queste (grida subito il gregge de' parolaj) son opere non approvate dagli Accademici in fatto di lingua.

Sarebbe indarno il rispondere a cotestoro che il pieno diritto di giudicar classica o non classica la lingua d'un libro, scritto non già nel dialetto particolare d' un solo distretto, come la Tancia, *ma nella lingua a tutti comune (quella cioè che per tutta l'Italia, sia nelle scuole, sia negli scritti, sia nella bocca delle colte persone, è una sola e uniforme), sta e dee stare nell' universale consenso della nazione; e deposte a piedi della ragione le troppe pretensioni municipali, considerare che la favella dei dotti si regge con altri principj che quella del volgo, o de' suoi parziali dialetti: niuno de' quali, per quanto superi tutti gli altri e di proprietà e di grazia, potrà mai tener il luogo dell' universale favella, dal lato massimamente ove questa prende la sua bellezza dall' artificio. Ma per non traviare il discorso in una odiosa disputazione siami perdonato il temere che il concistoro della Crusca nel sacrare e disacrare le opere degli scrittori sia corso più volte in quel medesimo errore, in cui cade la pietà de' fedeli intorno l' ossa de' morti, secondo il detto notissimo del papa filosofo Lambertini. E veramente non è egli cosa da stupefarsi il vedere segnati nel libro d' oro i Capitoli delle Confraternite, i Quaderni d' entrata e d' uscita, i Formolarj delle ricette, e Frottole e Zibaldoni, e*

Leggende da donnicciuole, e quelle tante quisquilie di cui è incerto l'autore, ma non incerta la scipitezza; tutte scritte colla rozza grammatica della plebe: e per l'opposto dannate le opere scritte coll'eterna grammatica della ragione, quelle che pur sono le principali depositarie della lingua scientifica che cerchiamo? della quale il nostro Vocabolario è sì gretto, che il volto infiammasi di vergogna al solo pensarne la povertà. E quale adunque sarà la lingua classica della Filosofia, se non è quella dei Zanotti, dei Manfredi, de' Vallisnieri, de' Guglielmini, dei Maffei e di tant' altri, le cui opere celebratissime al tempo della quarta correzione del Vocabolario eran pure alle mani degli Accademici? Perchè nella terza sì poco ci cercarono negli scritti immortali del Galilei, le cui citazioni a petto del tenebroso Pataffio e del barbiere Burchiello stanno nella proporzione dell' uno al dieci? Perchè non degnarono neppur d' un guardo le carte del famoso discepolo e difensore del Galilei Benedetto Castelli, scrittore grave, nitido, semplicissimo; nè quelle del gran fondatore dei Calcoli Newtoniani e Leibniziani Bonaventura Cavalieri, sì accurato, sì esatto nell' esposizione degli alti suoi pensamenti? Perchè nel partito preso del 1786 *aggiugnendo essi all' indice delle opere classiche da consultarsi le Lezioni Accademiche del Torricelli, le dissero* Lezioni sopra la lingua toscana, *quando niuna di esse tocca questa materia, e tutte si stendono sopra quistioni*

fisiche e matematiche? Perchè finalmente nell'accettar come classiche le Lettere di Eustachio Manfredi e di Francesco Zanotti non fecero veruna stima dei filosofici loro scritti, di ben altro valore in conto di lingua che le Lettere familiari? La stessa strana eccezione è seguita rispetto alle opere del mio celebre concittadino Daniele Bartoli, delle quali parte si ammise, e parte si escluse: e sì tutte, in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss' egli mondo dei vizj rettorici del suo secolo come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua. E ben altri ancora ne citerei che con purgato e nobile stile trattarono la materia delle Arti e delle Scienze, se già non temessi di rendere troppo odioso il disprezzo che se n' è fatto a fronte de' più ignoranti accozzatori di Croniche e fanfaluche per pascolo della plebe: nelle quali v' è tanto da guadagnare quanto a rompere una vecchia noce rosa dalla tignuola.

E poniamo pure che taluno dei filosofi ricordati o taciuti non sia sempre purissimo nello stile: chè i grandi uomini in questo genere più intesi alle cose che alle parole trascurano non di rado lo scrivere castigato. Che perciò? Se non è tutto classico il loro dire, sono classici i termini elementari, i termini proprj delle scienze: e questa è la dote

E mona Belcolore e Andreozzo
In guardaspensa entraron quinciritta
Mostrando 'l desioso e 'l berlingozzo *ecc.*

Nel ver questa è pur nuova cerbonea
A vedermi ingrossata la fagiana,
E mona pinca alberga la manea *ecc.*

Ed ecco (per usar le parole dell' editore), ecco il monumento più venerabile della lingua toscana, il codice autentico della legislazion della Crusca; *ecco un picciolissimo Saggio delle arcane ribalderie, a piè delle quali sta scritto:* Mirabile è la franchezza di tante espressioni con cui il poeta qui passeggia nel lubrico non mai cadendo in una sfacciata sozzura. *Intanto egli stesso il dotto commentatore, e con lui gli egregj Accademici, per levar il velo a queste* sozzure, *si stillano a gara il cervello: e quantunque il più delle volte sia indarno, nulladimeno in prova del buon volere ne infiorano il Vocabolario, e ne danno per oro anche quello che non conoscono. E veramente egli è oro di paragone* Pillottare a chichirlera, Sparpagliare a bilenco, Mostrar i tornoni, Titrillare il purlente, Far castrafica per carappo, Tracannar la capella, Venir il mangiapelo, Aver pieno il bustaccio a maccabeo, Stare al batasteo, Essere storpio nel maneo, Esser brignacca, Esser manciolfo, Esser zembuto, Fare le fiche alla cassetta, Corbare al basiasco, Bombar cacciacristo;

Nondimeno egli è gergo pur sempre, cioè favella fittizia, che toglie alle parole che lo compongono la sincera loro natura: e come tale non dovrebbe aver luogo in un ben ragionato Vocabolario, perchè il gergo non è favella, ma alterazion di favella. Malgrado di tutto questo, in grazia del Malmantile e delle Commedie Fiorentine e di altri classici scritti su quest' andare vogliam che si lodino gli Accademici dell' averlo ammesso nel Vocabolario, come grazioso forestiero ed allegro. Ma quella lingua furbesca inventata dai mariuoli, dai ladri, dai birri per solo ed unico uso dell' infame loro mestiere, lingua tutta di convenzione, che è quanto dire chimerica, la cui natura consiste nell' essere non intesa, come mai una siffatta lingua uscita della biscazza e tutta falsa potè entrare nella comunione della vera? E gli Accademici compiacersi in queste lordure come tra' fiori? E tempestarsi la mente per ispiegare gl' inesplicabili logogrifi del poeta barbiere, e del sozzo breviario de' bagascioni e de' pederasti il Pataffio?

Toccami lo scoffone un tal chinchino,
Catragimoro non ti venga mai,
E non star per ischeggia peccenino *ecc.*

Di bramangiar l' empie' la paltoniera,
L' acqua tra giugno e maggio questa fune,
E per le cozzapinte fu maniera *ecc.*

dei veri, e conservano appena un lieve vestigio della genuina e naturale lor forma: ex. gr. Smiracchiare *per* Mirare; Gherbellire *per* Ghermire; Ghermugio *per* Gherminella; Marciolfo *per* Marcioso; Barlonco *per* Barile; Arrubigliare *per* Arrubinare; Contrugiolare *per* Trugiolare; Pedovare *per* Andar a piedi, *o piuttosto pel latino* Pædicare; *così pure* Afa *per* Affanno; Caluco *per* Caloscio; Duto *per* Dio t' ajuti; Micciere *per* Miccio; Scamojare *per* Scappare; *e mill' altri: tutti a primo sguardo visibilissime sconciature dei veri vocaboli, e tutti domiciliati nel Vocabolario come prette voci sincere. Le quali, se gli Accademici si faranno a considerare che in niun altro libro s' incontrano che nel Pataffio, libro tutto di gergo senza contrasto, agevolmente conosceranno essere tutte matte. E ove per savie prendano a sostenerle, io dimanderò loro umilmente: Perchè dunque non avete portate nel Vocabolario ancora quest' altre dello stesso fonte e della medesima condizione:* Prospiteo *per* Prospetto; Maneo *per* Mano; Batasteo *per* Batosta; A maccabeo *per* A macco; Grandileo *per* Grande; Magazza *per* Mia ragazza; Zazza *per* Zazzera; Darsi pacino *per* Darsi pace; Musingrino *per* Musacchino; Titrillare *per* Titillare; Conteccare *per* Contare; Gajaldo *per* Gaudio; Chierma *per* Chierica; Favilleaca *per* Favilla? ecc. ecc. *Che ragione ne sapranno essi addurre dell' averle escluse, la quale non voglia ad*

escludere similmente le altre sopraccitate? Esse sono tutte sorelle, e tutte dello stesso seme. Classiche quelle, classiche ancora queste; pessime queste, pessime ancora quelle: e di qui non si scappa. Ove poi, per uscir della ragna, si avvisassero di rispondere che quello che finora non s'è fatto si farà, e che a tutte nella nuova Riforma si darà il debito luogo nel Vocabolario, allora diremo... Ma nulla si avrà da dire: il solo sospetto d'un tal delirio è un oltraggio. Intanto perchè rivocar in vita un linguaggio che fra i furfanti medesimi che lo crearono è già tutto morto? Perchè imbrattare il Vocabolario de' galantuomini con quello dei tagliaborse? Perchè stampargli in mezzo alla fronte: IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE? *Quel superbo motto è bugiardo; e dopo le Giunte Veronesi bugiardissimo quanto il sarebbe l'epigrafe della vita su la porta d'un cimitero. Mostreremo altrove con più distesa ragione, che a tale è stato spinto l'eccesso del parlar furfantino, che non di rado vedesi adoperato* (horrendum dictu!) *perfino nelle definizioni. Usciamo di questo lezzo e passiamo ad altre considerazioni.*

La lingua è università di parole; e definita più largamente è la totalità delle voci di cui una nazione fa uso per esprimere i suoi concetti. Quindi il valor de' vocaboli debb' essere universale, o sia a tutti comune; e comune non sarà mai se gli manca il consenso della nazione: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma

nulla più che idiotismo. Gl' idiotismi adunque, generalmente parlando, son modi di favellare che non essendo proprj dell' intera nazione, non si dovrebbero nel Dizionario alloggiare. Tuttavolta ve n' ha di tali, che per una certa lor grazia volentieri si ammettono come vezzi del dire, i quali ravvivano la elocuzione, e spiritosa la rendono ed elegante e piacevole. Ciò fecero destramente rispetto ai Greci i Latini, e ciò noi pure facciamo rispetto a quelli ed a questi: ed e' mi pare ben giusto che la nostra lingua, nipote alla greca e figlia della latina, si giovi, quando la sua indole lo consente, degli adornamenti dell' una e dell' altra come di domestica eredità. Ma non tutti si addicono alla sua fisonomia; ed ella sarebbe pazza se senza scelta e giudizio li mettesse tutti al suo dosso. Ciò che dico degli Atticismi piacemi dirlo dei Fiorentinismi; poichè, rispetto alla lingua, senza dubbio Firenze è l' Atene degl' Italiani; e io mi spero che, paragonando al dialetto Ateniese il Toscano, non andrò per uomo che lo dispregi. Io concedo adunque ben volentieri che il toscano sia l' eccellentissimo dei dialetti italiani, tutto brio, tutto ricco di partiti e di voci e di modi spiritosissimi, che quasi scorci di pittura esprimono accennando, e con un tratto vivacissimo di pennello dan garbo ed anima alla figura. Nulladimeno con tutti siffatti pregi egli è pur sempre mero dialetto, cioè lingua di municipio, non lingua della nazione: e mille di quelle

vaghe toscanerie son fiori che trapiantati fuori del natio terreno non solo non mettono radice e appassiscono, ma rendono ancora cattivo odore, e fanno incredibilmente affettato e ridicolo chi non usa giudizio nell' adornarsene. Contuttociò gli Accademici alla disperata gli hanno profusi nel Vocabolario come lingua universale e intesa da tutti, mentre gl' intende solo il Toscano.

Questo eccesso di amore al patrio favellare nei formatori d' un Vocabolario, non mica municipale, ma nazionale, è egli lodevole? Con pace di quegli uomini valentissimi a me pare, signor Marchese, che su questo punto si debba avere per giusta la querela di Dante; il quale, grande propugnatore e principal fondatore del volgare illustre comune, mal sofferiva le pretensioni de' suoi cittadini, che fino già da' suoi tempi tentavano di surrogargli il volgar fiorentino, e stabilirlo in tutta l' Italia nella qualità di solo dominatore. Onde Dante *(sono parole del Gravina)* per torli da questo inganno che sì li rendeva odiosi (come chi vuol tutto l' universale a se rivocare, ed il proprio in luogo dell' universale riporre), i vizj del dialetto loro particolare, egualmente che degli altri, va discorrendo.

Non contenti di fondere nel Vocabolario la maggior massa di questi vizj, o sia idiotismi, tanto nelle parole che nelle costruzioni, gli Accademici spigolando minutamente il vasto campo de' Novellieri,

v' introdussero non di rado anche gl' idiotismi Siciliani e Viniziani e Romagnuoli e Lombardi, e ciò che sembra incredibile anche i vocaboli a bel diletto storpiati o pur fatti per ghiribizzo onde imitare al vivo il goffo parlare delle ignoranti e grosse persone. Or questa per tutte le nove Muse non fu, non è, nè sarà mai lingua d'alcuna guisa; e io non so di che nome appellare il consiglio preso di darle ricetto nel Vocabolario sulla sola considerazione di dover servire all' intelligenza de' Classici. Posto il quale principio, egli è buono davvero il ringraziar Dio che il nostro Goldoni non sia nè toscano, nè classico nella lingua: altrimenti correremmo il pericolo di veder un giorno intromesse nella favella anche le storpiature del zanni di Bergamo con eguale diritto che l' Artagoticamente *e il* Fisolofo *del Boccaccio, e il* Chiccheri Chiaccheri *di Brunetto, col* Chiacchi Bichicchi *e il* Chicchi Bichiacchi *del Varchi: tutti, lode a Dio, bellissimi fiori del Vocabolario.*

All' abuso degl' idiotismi e delle voci alterate o fatte a capriccio tien dietro quello dei proverbj. Il proverbio è una sentenza generale provata vera dall' esperienza, e nel consenso di tutti gli uomini stabilita: o, per seguire la Crusca, egli è Un detto breve, arguto, e ricevuto comunemente, che per lo più sotto parlar figurato comprende avvertimenti attenenti al vivere umano. *Di sua natura adunque ei deve esser tale che a tutti*

sia manifesto; e acciocchè possa legittimamente far parte della comune favella, conviene ch' ei sia ricevuto comunemente, *che è quanto dire* inteso da tutti. *Ora quei mille proverbj che la prontissima fantasia de' Fiorentini trasse dai luoghi, dalle persone, dai fatti della città, o della sola Toscana, proverbj tutti domestici, proverbj di cui i soli abitanti di quel beato paese hanno la chiave, proverbj in somma a tutto il rimanente, non che del Mondo, ma dell' Italia oscurissimi, denno essi, possono essi far parte dell' universale lingua italiana? Se la ragione è buon giudice, no certamente. Eppure il Vocabolario n' è zeppo; e gli egregj compilatori dimenticarono che la stessa loro definizione li condannava, e che quel solenne* ricevuto comunemente *facea loro grave precetto di tralasciarli, o di avvertir per lo meno che son proverbj toscani, e darne l' origine, onde averne chiaro il valore. Ma qui pure la tenerezza delle cose patrie li sedusse; e per dar luogo a tutta la spirituale eloquenza di quel popolo privilegiato essi caddero nell' errore in che cadrebbe, fate conto, alcuno de' nostri che fuor di Milano adoperasse parlando questi proverbj:* Andare alla messa dell' Orefice: Fare l' eredità del matto Facchino. *Recentissimi l' uno e l' altro, e per singolari avventure ridicolissimi, essi volano per tutte le bocche: ma fuori del luogo in che nacquero, chi li comprende? Nè si dica che il Vocabolario*

ci porge, di tutti quelli ch' ei mette, la spiegazione: perchè quando si usano nello scrivere, e' non si portano dietro la spiegazione; e per chi legge è un parlare tutto perduto, e quindi nullo, se per la Dio grazia il lettore non è toscano.

Per le cose fin qui ragionate, voi certo, caro Marchese, antivedete la conseguenza a cui ho in animo di venire; e forse per amor mio vi turba anche il timore che aprendo libero il mio pensiero, io non incorra nell' ira di molti dotti, le cui opinioni staranno direttamente contro alle mie: alla quale disgrazia, direbbe qui il Fiorentino, io mostrerei di cognoscere poco i mie' polli, *se non fossi già preparato. Ma udite buone ragioni che mi confortano. Il discreto e solido senno degli odierni Accademici della Crusca è conosciuto: ad alcuni di essi stringemi l' amicizia, a tutti la stima; e sarei insensato non riverendo gl' ingegni che il pubblico riverisce. Taccio che, quantunque indegno dell' onorevole titolo di loro collega, sento l' orgoglio di possederlo, e recomi a somma lode ed onore l' invito fattomi di dar opera io pure, secondo le mie poche forze, alla correzione del Vocabolario. I regolamenti preparativi che a tal effetto mi vennero comunicati fan fede che l' Accademia stessa è la prima a confessarne i gravi difetti: e s' io nell' investigarli ho adoperata molta pazienza, e ho notati quei pochi che il mio corto criterio concedeami di vedere, null' altro fine mi pose in questa fatica*

che il desiderio di obbedire. Che anzi, qualunque ella fosse, io già meco medesimo divisava di consecrarla allo stesso reverendo Consesso che me l'impose: e di voglia fatto l'avrei se il narrato rifiuto degli Accademici all'invito del C. R. Istituto non mi avesse stretto, mio mal grado, a ridurmi da quella buona intenzione. Ora le cose che con onesta libertà io pensava allora di dire direttamente, le medesime indirettamente dirò pubblicandole: e se mi verrà fatto di ferire nel vero, sarà argomento non lieve della mia stima verso gl' incliti miei Colleghi il credere che l'ascolteranno senza sdegnarsi, nè vorranno di là dall' onesto e dal giusto ostinarsi a difendere senza frutto le colpe de' loro antecessori: delle quali essi sono affatto innocenti, e insieme i primi ad intendere la inevitabile necessità d' emendarle. Che s' io per l'opposto andrò nell' errore, il danno sarà tutto mio, e tutta loro la compiacenza di mostrarsi magnanimi col compatirmi: quando ne' miei falli medesimi apparirà manifesto il grande amore ch' io porto alla divina nostra favella, di cui essi sono i principali custodi e legislatori. Discorriamolu adunque senza vili rispetti e senza paura, anteponendo l' amicizia del vero a quella di Socrate e di Platone.

Lo spirito che dal primo suo nascimento s' infuse nel Vocabolario della Crusca, fu egli spirito di nazione o pur di paese, italiano o pur fiorentino? Sarebbe invidiosa e somma ingiustizia il

negare l' immenso bene che di là n' è venuto alle nostre lettere. Ma l' interno ed occulto spirito che diresse questo esimio lavoro qual fu? Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur *qualche animoso satellite dell' Infarinato o dell' Inferigno: fu quel medesimo spirito di patria pretensione che con accorto e ben sostenuto sistema mirò sempre a stabilire il dialetto toscano per lingua universale italiana.*

A questa nobile dittatura, confidati nella prevalente bellezza del loro dialetto, gl' illustri Fiorentini aspirarono, come dianzi osservammo, fino dai remoti giorni di Dante: di che egli acerbamente li biasimò e derise nel libro De Vulgari Eloquio, sive Idiomate: *il quale in sostanza non è che un ampio commento di quelle gravi dottrine ch' egli avea già fermate nell' opera del Convito: commento, di cui egli stesso quivi fa testimonio dicendo:* Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza. *Questo insigne Trattato (il cui autentico MS., in carattere che irrepugnabilmente il dimostra del Quattrocento, è ora, signor Marchese, nelle vostre mani fra i più rari giojelli della Trivulziana), disotterrato a caso dal Corbinelli Fiorentino in una biblioteca di Padova, e volgarizzato dal Trissino Vicentino, trasse a sè gli occhi de' letterati, che tutti di qua dall' Arno e di là si rivolsero sopra*

l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava essere cittadina di tutte le città dell'Italia, e non avere fermo seggio in veruna. I Toscani da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante resuscitato gli spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti: e non sarebbe ancora sopita, se fino dal cominciare del secolo andato il principe de' Giureconsulti e de' Critici Vincenzo Gravina non l'avesse già diffinita contra i Toscani: dopo il qual giudicato non rimase in campo a giostrare che qualche scemo cervello, sul fare del gran cavalier della Mancia combattente contra i mulini. Ma questa gravissima decisione dell' immortal Calabrese fu avvenimento assai posteriore alle cose ch' ora seguiteremo.

Durava ancor la battaglia, anzi era nel forte, e il crollo dato dalla fiera sentenza di Dante al toscano dialetto, con sottili ed invitti argomenti dannato del pari che tutti gli altri, ad ogni ora più propagavasi: quando gl' intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dittatura procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell' italiana letteratura. Ciò fu

il Vocabolario della Crusca, che prontamente idea-
to, prontamente fu compilato, messi a contribu-
zione non solamente i tre gran lumi della favell
e tutti i migliori dopo di questi, ma tutte anco
le carte e stampate ed inedite del trecento o d
l' intorno a quel secolo, Cronache, Leggenda
Volgarizzamenti anonimi d' ogni fatta, e Quad
di conti, e Rituali di Messa, e Strumenti, e
cessi, e Formolarj di ricette, e Inventarj d
crestie, e tutto in somma che le Biblioteche
Archivj e privati e pubblici potevano somminis
fin pure i libricciattoli senza titolo. E dove
difetto gli antichi supplirono co' moderni: tra
per la parte degli stranieri non fu sortito
di esser posto nella rubrica de' Classici che
Bembo ed Ariosto: all' uno per dimostra
gratitudine perchè tolse a difendere il volg
rentino: all' altro per non cadere in un
detto dopo le tante censure abbajate co
Tasso. Ma quest' onore non fu senza gra
restrizioni: perciocchè il Senato compila
quanto al Bembo, giudicò classiche sola
cune poche sue ottave; e in quanto all'
solo Furioso e le Satire, escluse le Com
Rime.

Ristretto a questi brevi confini, rius
gro il Vocabolario, che subito si con
cessità d' ampliarlo anche co' material
tori che fuori della Toscana avevan

più ampio spazio la Lingua. E fu cosa maravigliosa il vedere l'Accademia della Crusca (quella, la cui prima impresa di grido, poco avanti alla compilazione del Vocabolario, era stato il più iniquo degli attentati di cui l' italiana letteratura arrossisca, lo strazio della divina Gerusalemme), fu, dico, maraviglia il vederla magnanimamente espiare la colpa degli arrabbiati suoi fondatori l' Infarinato e l' Inferigno; e governata da spiriti più gentili e più giusti, e insieme costretta dalla onnipotenza dell' opinion pubblica canonizzare per classico anche Torquato Tasso, quel Tasso da lei medesima lacerato, e sì coperto di spregi, che al tribunale della Critica Fiorentina il Morgante e il Girone vennero sublimati sopra il Goffredo. Ai quali delirj tenne dietro poi l' altro del gran Galileo, che sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne con quelle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano. Tanto possono anche nell' anime dei divini le letterarie passioni, che non paghe di mordere i vivi, tormentano pure gli estinti senza verun rispetto ai decreti del pubblico e alla santità dei sepolcri.

Riformossi adunque il Vocabolario, ma col medesimo spirito di partito. Restò ferma la condannazione di tutt' i vocaboli che, non pure italiani, ma toscani, reggevansi con ortografia diversa dalla fiorentina. Perciocchè ben sapete che le toscane città

principali diversificano tutte tra loro alcun poco su questo punto, e che ciascuna sa dire le sue ragioni; e le disse, ora torte, ora dritte, ma inutilmente. Il palladio della lingua era già passato in mano al più forte: e dove venia meno il diritto si giuocava di prepotenza, e talvolta pur di capriccio. Si allontanarono di bel nuovo tutte le voci che, quantunque usate da scrittori gravissimi, non erano state ancor tinte nel liquido oro dell'Arno, quelle cioè che gli scrittori dell'Indice, soli privilegiati, non avevano adoperato; e si mandò sempre innanzi alla ragione l'autorità, e per nulla si valutò l'impero dell'uso, che solo può dare alla comunicazione del pensiero, che è il grande oggetto della parola, l'universalità necessaria: senza la quale sarebbe spento l'intenderci fra di noi, e rinnoverebbesi la confusion della torre. Ciò ancora è poco. Per non recar danno ai vocaboli di Mercato vecchio si rimossero tutti quelli che significanti lo stesso che i popolari cadevano da fonte greco o latino, e più signorile e più divisa dal volgo rendevano la favella. Perciò il Salviati ad ogni piè sospinto rabbuffasi contra tutte le voci, delle quali è impossibile l'arrogare al popolo fiorentino la proprietà, e grida che si serri loro la porta: e la porta fu lor serrata, di modo che escluse ne furono (e l'esclusione ancor dura) perfino le due voci più trite della Fisica e della Matematica Atmosfera e Periferia, *perchè*

troppo dotte, e dal volgo men usate che Aria *e* Circonferenza. *Egli è il vero che si è dato nel Vocabolario libero passaporto all' unguento* Diafinicone, *al cerotto* Diaquilone, *al cristiero* Diacattolicone, *al sonnifero* Diacodion, *al siroppo* Diamoron, *ai lattuarj* Diarodon *e* Diatriontonpipereon, *vocaboli che tonati all' orecchio de' cani li farebbero spiritare. Ma ciò non guasta la regola. Sono grecismi felicemente trovati in autori toscani canonizzati, e ciò basta. Se la fabbrica di quello strano mostro quadruplice* Dia-trion-ton-pipereon *e de' suoi fratelli fosse stata manifattura d' altro paese, non avrebbe tratta loro di dosso la pece greca neppur tutta l' acqua che scende da Falterona. La qual massima singolare di non doversi ammetter per buone che le parole usate dagli scrittori dell' Indice, e avere per illegittime tutte quelle che, quantunque nude del così detto classico esempio, nulladimeno per ottime ed incolpabili ci somministra l' Analogia che le deriva, la Critica che le pesa, e l' Uso che le consacra, la massima in somma detta di sopra di concedere tutto all' autorità e niente alla ragione, fa nascere nel Vocabolario contraddizioni ed inconseguenze stravagantissime. Perciocchè noi vi leggiamo bensì p. e.* Bibliotecario, *ma non* Biblioteca; Apogeo *ed* Afelio, *ma non i loro contrarj* Perigeo *e* Perielio; Elastico *ed* Elettrico, *ma non* Elasticità *ed* Elettricità; Sessagono *e* Settagono, *ma non* Ottagono;

Collisione, *ma non* Collidere; Emanare, *ma non* Emanazione; Vagire, *ma non* Vagito; Vaticinare, *ma non* Vaticinio; Ginnastica, *ma non* Ginnasio; Esistenza *ed* Esistente, *ma non* Esistere: *e così dappertutto radici senza germogli, e germogli senza radici. Vi abbiamo (e ringraziamone Dio)* Geometria *e* Filosofia, *ma non* Filologia, *non* Fisiologia, *non* Geologia, *non* Psicologia *ecc., quasi che queste voci sieno tartare od ostrogote, e non greche come le altre, e non entrate per la stessa porta che quelle. Vi troviamo ad onore de' ciarlatani la* Geomanzia, *la* Piromanzia, *l'* Idromanzia *ecc., ma vi cerchiamo indarno ad onor de' filosofi l'* Idraulica *e l'* Idrostatica; *indarno la* Dinamica, *la* Botanica, *la* Gnomonica; *indarno tant' altri nomi e di Scienze e di Arti che suonano per tutte le scuole, e nel solo Vocabolario della Crusca son muti; indarno il gran seguito delle voci che da questi rivi discendono, e fanno belli i dettati della sapienza. Pe' quali gravi difetti è da temere che il maligno straniero non dica che dove mancano i nomi, mancano per conseguente ancora le cose. E a chi di tutto questo la colpa? Alla pertinacia di quel primo spirito ordinatore del Vocabolario, che costantemente diretto a fermare nel popolo fiorentino l' assoluta tirannide della favella, allontanò il più che potea tutte le voci che nessun Dio può fare che sieno Fiorentine: o diede cittadinanza a quelle illustri soltanto che da scrittore*

toscano fossero adoperate, onde sempre toscana o naturale o artefatta si dovesse credere e dire tutta la suppellettile della lingua. E non veggiamo noi tuttavia alzarsi in campo taluni che con pretensione uscita fuor del decoro ci gridano essere privilegio dei soli Toscani la formazione delle nuove parole? il che vale niente meno che il privilegio di tutt' i nuovi pensieri.

Niuno adunque si maravigli se dal Catalogo delle Opere classiche si sbandirono principalmente quelle che più abbondavano di merce non fiorentina. Si sbandirono (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo) le belle e tante versioni dal Latino e dal Greco d'Annibal Caro: e perchè? Perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del volgo. Si sbandì la sua Apologia contra il Castelvetro: e perchè? Perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consiglia con Aristotele l' accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia ai suoi Mattaccini: e perche? Perchè in quelli l'autore fe' continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue lettere familiari, ma non alle scritte a nome del Card. Farnese: e perchè? Perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al volgar fiorentino, tutto piacevole; ed in queste si attenne al volgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo

che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente concludere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio.

Poco diversa dalla fortuna del Caro fu quella del Castiglioni. Il suo Cortegiano, nel quale veggiamo vestiti d' ogni eleganza i precetti della gentilezza, e dell' Etica delle corti, veniva gridato classico libro dall' universale opinione dei dotti, e come classico fu forza porlo nell' Indice, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglioni al tribunale della sacra Inquisizion della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell' Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero Cortegiano in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore d' una sola solissima citazione. Per non dissimili colpe vennero esclusi dal numero degli eletti il Trissino, il Castelvetro e il Tassoni. E come costoro fossero valentissimi e ben addentro ai segreti della nostra lingua, ognuno, che non sia tutto vergine di questi studj, lo sa. Ma qual colpa rimosse dall' Indice delle classiche le tante opere morali di Torquato Tasso, fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima? Quali virtù

meritarono la canonizzazione alla Gatta *di Francesco Coppetta, mentre scomunicavasi* La Ninfa Tiberina *di Francesco Molza? Egli è da venerarsi del certo il supremo giudizio degli Accademici; ma non mi pare nè manco da disprezzarsi quello d'un Fracastoro, d'un Flaminio, d'un Caro, d'un Pier Vettori, d'un Luca Contile, d'un Firenzuola, d'un Varchi, e d'un Tolomei, e d'un Sadoleto, e d'un Bembo, e d'un Della-Casa, e d'un Berni, e di tutti in somma i più celebri di quel secolo, il giudizio de' quali sopra le poesie del Molza, massimamente sul ricordato elegantissimo poemetto, condanna il disprezzo fattone dalla Crusca. Ond' è che rimossa dalle parole ogn' invidia, e' ne par lecito il sospettare che niun' altra colpa l'abbia levato via dal bel numero, fuorchè il suo non toscano battesimo; e meglio direbbesi battesimo fiorentino. Perciocchè alle opere di S. Caterina, citate nell' Indice, ma nel Vocabolario taciute, non valse neppure il Sanese; di che poi venne il fracasso che tutti sanno del Gigli. Tolga Dio che per noi si lodino le acerbe sue contumelie contro la Crusca, e si stimino giuste tutte le sue querele: ma non chiuderemo sì gli occhi da non vedere per esse quale sia sempre stata nell' opinione degli stessi Toscani la gelosia dell' Accademia nell' assicurare al solo suo oracolo l' assoluta signoria della favella.*

Perciò fino dalla prima compilazione fu detto che il Vocabolario della Crusca non era italiano,

ma fiorentino. Con le quali arti si venne a costituire come lingua della sola Toscana anche quella gran parte che, conformemente alle dantesche dottrine (tanto più luminose, quanto più combattute), è lingua comune a tutta l' Italia; lingua che forma il solo legame d' unione tra questi miseri avanzi degli antichi signori del mondo; lingua che in mezzo a tanti dialetti è la sola per cui veniamo ad intenderci fra di noi, e si toglie che a brevi distanze non diventiamo gli uni agli altri popolo forestiero, ma seguitiamo a dispetto della fortuna ad esser pur sempre famiglia tutta italiana; lingua in somma che dall' uomo di lettere fino all' uom di bottega, dalla matrona fino alla sgualdrinella è la sola per cui impariamo l' arte di scrivere, la sola a cui consegniamo i nostri pensieri: quindi lingua non Fiorentina, non Sanese, non Pistojese, ma Italiana, perchè Italia tutta l' adopera, e tutti per un certo naturale prodigio senza porvi studio veruno la comprendiamo: mentre per lo contrario se parleremo ciascuno i diversi nostri dialetti, il Genovese sarà barbaro al Milanese, a questi barbaro il Romagnuolo, al Romagnuolo barbaro il Veneziano, al Veneziano il Napoletano, e via discorrendo. Le quali incomode discordanze tutte spariscono se parliamo la lingua a tutti comune, che come voce di tenera madre tutti ci riunisce e ci fa riconoscere per fratelli. Vero è che natura è stata più liberale di questo prezioso dono ai Toscani, che al resto degl' Italiani.

Ma il Toscano medesimo, se ama di scrivere la casta lingua corretta, che fa immortale il pensiero e trae gli uomini dal sepolcro, è forzato anch'esso a studiarla (tanto è lungi ch' ella gli sia tutta natia): perciocchè il bello scrivere, giova il ripeterlo, non è natura, ma arte. E qualunque Toscano si fiderà alla sola favella pigliata dalla nutrice, scriverà eternamente male malissimo: con tanto maggior suo carico, quanto è men dura ad esso che a noi la fatica dell' impararla. Quindi è che se dappertutto è biasimo agli scrittori il peccar nella lingua, allo scrittore toscano è colpa tanto più grave, quanto è minor l' occasione e il pericolo di commetterla.

Premesse queste non timide verità, ecco, illustre mio amico, i liberi corollarj ch' io ne deduco: i quali, acciocchè il pubblico gli abbia per veri, desidero che per tali gli abbiate voi giudice inaccessibile alla passione, e sì avanti nella cognizion della causa, ch' io non so anteporvi nessuno.

Corollario I. Una nazione di molti governi e molti dialetti, acciocchè i suoi individui s' intendano fra di loro, ha mestieri d' un linguaggio a tutti comune.

II. Questa via di comunicazione non può essere linguaggio parlato, perchè ognuno di questi popoli ha il suo particolare dialetto. Dunque è forza ch' ei sia linguaggio scritto, e posto sotto le leggi d' una gramatica generale, che invariabile ed uniforme fermi il valore delle parole.

III. La gramatica, primogenita del sapere, e per ciò dagli antichi chiamata Arte prima, *è la vera e necessaria legislatrice d' ogni favella. Il Vocabolario n' è il custode fedele: egli è nel regno gramaticale, per modo di dire, il corpo delle Pandette.*

IV. Il Vocabolario adunque come universale depositario della lingua gramaticale non può nè dee far grazia ai capricci sgramaticati dei dialetti particolari, nè ammetter parole o modi di dire, che non intesi o rifiutati dal più della nazione, sieno proprj solamente d' una provincia. Utendum sermone ut nummo cui publica forma est. *Così il maestro dell' eloquenza.*

V. Stabilita questa pubblica lingua, tutte le nozioni della dispersa famiglia diventano permanenti, le distanze spariscono, i luoghi si toccano, e su tutti i punti della nazione si trova un regolato e sicuro modo d' intendersi: al quale importantissimo scopo è cosa impossibile il pervenire col mezzo di qual si sia dialetto: chè un dialetto, per quanto sia migliore degli altri, è sempre dialetto, ed ha sempre in sè molte cose che non sono di comune proprietà: tutta moneta cui publica forma non est, *e quindi fuori di corso.*

VI. Questo dialetto di supposta miglior condizione, o si toglie tal quale dalla bocca del popolo, e sarà sempre linguaggio sciolto da tutte leggi gramaticali: o si toglie dalla bocca dei dotti e dai

libri, e allora cesserà di essere semplice dialetto, e diventerà lingua di arte, lingua di studio, lingua scritta, a dir breve, tanto dissimile dalla parlata, quanto dall' oro greggio della miniera il puro oro che splende su le corone dei re.

L' applicazione di questi Corollarj ognuno la vede. Seguitiamo.

VII. Un Vocabolario nazionale è la raccolta di tutti i vocaboli ben usati dalla nazione, e intesi d' uno stesso modo da tutti.

VIII. Non è Vocabolario nazionale perfetto quello che caccia fuor del suo grembo un' infinita schiera di voci a cui l' intera nazione su l' autorità di gravi scrittori e su la sanzione dell' Uso d' accordo colla ragione ha già dato il pieno suo assenso.

IX. Non può essere Vocabolario nazionale perfetto neppur quello che in luogo dei vocaboli universali prende nel suo seno un' infinita quantità di termini e locuzioni particolari unicamente proprie d' un solo Distretto, e di niun corso e valore fra il resto della nazione.

X. Acciocchè un Vocabolario sia nazionale, e s' accosti per quanto è possibile alla perfezione, conviene che alla sua compilazione concorra l' opera di abili letterati d' ogni maniera presi da tutto il corpo della nazione.

XI. Il saper bene scrivere è inseparabile dal sapere ben giudicare. Dunque il ben giudicare della bontà degli scritti non può essere prerogativa dei

dotti d'una sola provincia: altrimenti ne seguirebbe l'assurdo che fuori di quella provincia niuno è buono scrittore. Atqui *eziandio* vervecum in patria *etc. Dunque un tale giudizio appartiene ai dotti dell'intera nazione: dunque l'universale loro consenso deve concorrere nella formazione dell'Indice generale delle opere alle quali può giustamente competere il nome di classiche in conto di lingua* (*).

XII. La lingua Italiana, chiamata da Dante (Conv. p. I *)* Volgare delle città d'Italia *(e nota bene* d'Italia, *non* di Toscana), *non è tutta lingua creata dal popolo. La più nobile parte di essa dal popolo non intesa è* artificiata: *sentenza dello stesso grande dottore. Essa è opera del sapere, che la tira da altre lingue tanto morte che vive, o le* trasmuta a piacimento *(è sempre Dante che parla); o l'inventa secondo il perpetuo nascere delle nuove idee. Dunque il nome che le vien dato di* Lingua Toscana *è fuor di ragione. Altrimenti dovremmo dire Toscano anche il sapere, e Dante uno stolto.*

XIII. Egli è vero però che il dialetto toscano più largamente che gli altri partecipa della lingua

(*) Delle opere scritte in un particolare dialetto, come p. e. la Tancia, la Nencia, la Beca ecc., i soli parlanti quel dialetto possono esser giudici. Ci viene affermato che un leggiadro ingegno Toscano sta voltando nel volgare di Cecco da Verlungo il Goffredo. Del Goffredo Italiano tutti gl'Italiani son giudici competenti; ma del Toscano nol potranno essere che i Toscani.

comune ed illustre, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre *(Grav. Rag. poet. l. II). Dunque i Toscani son quelli che meglio di tutti possono e deggiono contribuire alla formazione dell' universale Vocabolario Italiano, ed esserne presidenti.*

XIV. Ma partecipare *non suona il medesimo che costituire, nè* partecipare più largamente *è il medesimo che aver tutto. Dunque, conforme al decimo Corollario, v' è necessaria la cooperazione d' un Sinodo generale. Sieno pure i Toscani la testa, gli altri le braccia: ma lo spirito animatore di sì gran corpo sia uno solo, cioè spirito di nazione, non di parte. Egli è bella cosa il poter dire:* Sono Toscano: *ma più bella, e d' assai, il dire:* Sono Italiano.

Se il troppo zelo non mi vela il giudizio, a me pare, onorandissimo amico mio, che fin qui le mie conseguenze discendano dirittamente. Verrò adesso sponendo alcuni altri principj fondamentali, su i quali io giudico debba posar l' edifizio di un ben architettato Vocabolario.

Il parlar proprio è il linguaggio della ragione: il metaforico è quello della passione. La diffinizione adunque delle parole non dee cadere giammai che sul senso proprio. Il metaforico deesi aggiugnere come dipendenza del primo; ma conviene accuratamente spiegarlo, perchè la parola dallo stato naturale passando al figurato non è più dessa.

Ella acquista un nuovo valore: quindi chiede una nuova dichiarazione. E non basta in fronte agli esempj che se n' arrecano l' avvertire ch' ella è metafora. Egli è d' uopo sapermi dir che significa quella metafora. Questo principio, che a me pare fuor di contrasto, percuote uno dei vizj principali e continui del Vocabolario.

Altro brutto vizio si è il confondere spesse volte in uno stesso paragrafo il senso figurato col proprio: il che torna il medesimo che mescolare il finto col vero.

Peggiore ancora si è l' altro non insolito di definire il vocabolo, non già secondo il valor generale, ma secondo l' accidentale che gli vien dato nell' unico esempio che se n' adduce: colle quali definizioni si viene a spiegar l' esempio, ma non la parola. Pessimo poi di tutti è il definirle con vocaboli figurati: e anche questo trionfa frequentemente.

Un Vocabolarista, rigorosamente parlando, non dovrebbe nelle definizioni creare giammai nuove parole, perchè egli è l' istorico, non il riformatore della lingua. Nulladimeno io penso che s' abbiano a lodar gli Accademici dell' averne usate molte di nuove: ma niuno vorrà che si lodino dell' averle lasciate fuor di registro. Questo rimprovero è liberale, perchè mostra la stima che noi facciamo della loro classica autorità.

Oggetto di non leggiera considerazione in un Vocabolario dev' essere l' Ortografia. La regola da

seguirsi è quella sicuramente di dare alle parole l' ortografia più ricevuta. Vedremo a suo luogo come spesso questa regola è violata in onore dei Trecentisti, l' ortografia de' quali è nulla del tutto, e in massimo danno della gioventù, che sull' autorità del Vocabolario s' ausa ai vizj ortografici, e ne fa l' emenda difficilmente.

Di maggior momento è l' oggetto delle etimologie. L' Etimologia è parte essenziale dell' analisi d' una lingua, è la cognizione perfetta de' suoi radicali elementi, è la fonte da cui scaturiscono le regole della gramatica filosofica ideata già da Bacone a governo di tutte le lingue, poi ridotta a sistema dai pensatori gramatici Condillac, Dumarsais e Beauzée. Ma la vera origine delle parole, generalmente parlando, è un affare più presto d' indovinelli che di certezze. Non si può risalire alla prima radice che per via di erudite congetture. Il Salvini, appassionatissimo etimologista, dicea che bisogna pericolare eziandio d' esser ridicolo nel rintracciare l' etimologie e l' origine delle voci; e con qualche scapito di sua riputazione andare a rischio di trovare la verità: che tutto è bene speso per una sì bella ed amabile cosa. *Così il Salvini, il quale nell' andare alla cerca di questa Venere errò meno del Menagio, ma sognò qualche volta come il Muratori e il Ducangio: e per seguir troppo il filo dell' erudizione nelle lingue morte, delle quali era sommo conoscitore, abbandonò*

quello della filosofia, al quale nell' etimologiche loro ricerche più stretti s' attennero, e meno si smarrirono Leibnizio, Freret e Falconet. Nè per questo il Salvini fece alcun discapito della sua bella ed eterna riputazione. La Crusca ha stimato bene il non porsi a questi pericoli. Ella si restrigne a dire Voce greca, Voce latina *: e qui ha fine tutta la sua fatica: di che in vero non ci arrischiamo di condannarla. Perciocchè fuori delle parole visibilmente tratte da quei due fonti, rispetto alle altre, appena delle cento n' hai due delle sicure. Solo avremmo desiderato che il metodo da essa tenuto per le latine e le greche fosse stato seguito anche per le spagnuole e tedesche, ma più per le provenzali, notando e dannando particolarmente quelle il cui uso non solo è ridicolo, ma stomachevole: delle quali è tanta la copia che veramente è una febbre il vederle nel Vocabolario mischiate alle buone voci italiane senza alcun segno che a norma altrui le distingua. Tali sono a cagion d' esempio* Misdire, Mispregiare, Mispresa, Misprendere, Misconoscere, Misconoscente, Misavvenire, Misavventura, Miscontento *ecc. Così* Ridottare, Ridottabile, Ridottato*: mentre* Formidato, *voce magnifica, per l' Ariosto (Fur.* 31. 54*) fatta italiana allo stesso modo che* Formidine *e* Formidabile, *esiliata in grazia di* Ridottato, *dorme ancor fuori della tramoggia. Così* Trainare, *e* Giuggiare, *e* Onire, *e mill' altre, alle quali nelle ultime*

Giunte si è aumentato anche Bonaire *e* Petitto, *anche* Fol, *anche* Rien *come perle tolte alla fronte di Cleopatra. Si perdoni pure ai nostri buoni vecchi l' aver fatto uso ed abuso di queste strane parole, quando la Corte d' Avignone traeva nella Provenza gl' ingegni italiani, ed era ancor nelle fasce la nostra lingua: ma non si commendino gli Accademici d' averle inserte nel Vocabolario come prette voci Italiane, meno poi d' aver espulse queste per quelle. E in quanto alle etimologie conchiudasi che un esatto Vocabolario dee far conto ancor delle poche, quando sono chiare e sicure. Dalla cognizione delle radici procede la cognizione dei derivativi, de' quali è molta la messe. Perciò pone conto assai il conoscere bene il valore del vocabolo primitivo, onde saperne ben apprezzare tutta la generazione.*

Accade in certo modo nelle parole quello che nelle razze. Per intender bene la natura de' figli giova molto il guardare a quella de' padri. Questa semplicissima regola su la derivazione delle voci vedesi nel Vocabolario sì trasandata, che lo stesso verbo Derivare *v' è stato, se non m' inganno, mal definito.*

Derivare *è voce latina composta dalla preposizione* De *e dal nome* Rivo, *terzo caso di* Rivus. *Quindi* Derivo, as, avi, atum: h. e. De rivo deducere: *che in italiano, usato propriamente, vale* Tirare dal rivo, *come in quel passo di Plauto nel*

Truculento 2. 7. Derivare aquam de fluvio: *e figuratamente* Dedurre a guisa di rivo, *se l' adoperi in senso attivo; e* Discendere a guisa di rivo, *se l'adoperi in senso neutro. Ora la Crusca il pone così:* DERIVARE. Dipendere, Trarre origine, Procedere. *Questa definizione portata in termini generali e indeterminati, a mio parere, è imperfetta. Perciocchè per essi io comprendo bensì che una cosa* dipende, procede, trae origine *da un' altra; ma essendo molte le guise con cui l' origine si può trarre, io non comprendo il come la tragga, non mi si porge l' idea di quel ruscello dedotto, nella cui imagine pittoresca sta la grazia, l' evidenza, la forza della parola: ond' è che la mia nozione resta imperfetta. Arrogi qualche altro difettuzzo.* 1.° *L' aver dato a* Derivare *la sola neutra significazione, senza punto considerarne la principale, cioè l' attiva.* 2.° *L' aver preso in senso proprio* Derivar danno *(V. il tema), quando è traslato.* 3.° *L' aver preso in senso traslato* Derivar l' acqua *(V. il §), quando egli è tutto proprio.* 4.° *L' aver fatto* Dipendere *sinonimo di* Derivare. Dipendere *nella propria sua significazione vale* Pendere da una cosa, *come in quel verso del Furioso* 11. 41: La fune che dall' àncora dipende; *e in quel dell' Eneide* 6. 301. Ex humeris nodo dependet amictus: *significazione che indarno si cerca nel Vocabolario; ed era da porsi per prima. Nella figurata poi, comunque lo stesso Vocabolario*

igli Dipendere *anche in senso di* Derivare, *egli* ndica *sempre stato di* soggezione: *parola tanto* liversa *da* derivazione, *quanto dal nascere il ser-* ire. *Do fine a questo articolo, ripetendo che le* Etimologie *del Vocabolario riduconsi tutte alle ma-* uscole V. L. *e* V. G. *Se ciò basti a spegnere il conto,* ltri *lo giudichi.*

La scorrezione dei testi citati è frequente: ma on *è colpa di cui si debba arrossire, quando* ' *errore non turba l' ordine della sentenza, e la* oce *del tema non ne patisce. Ma quando il Vo-* abolario *su quell' errore si crea, anzi si sogna* na *voce falsa del tutto, quando la sana Critica* pertamente *gli dice che il testo è guasto, e che* a *sentenza non può reggersi su quel piede, allora* a *colpa è vituperosa: e noi a suo luogo la mo-* treremo *più spessa ch' altri non crede. E forse che* e *vedremo ancor di peggiori. Imperocchè talvolta* avvenuto *che una voce di senso chiaro più che* a *luce è stata nel Vocabolario portata in senso* utto *contrario, e non solamente contrario, ma* ondannato *dal medesimo testo con cui si prende* illustrarla. *Falli di tal natura, lo veggio, vanno* l *di là d' ogni credere: ma pure vi sono; e per* ra *basti un esempio. L' aggiunto* Disnodevole, *po-* enziale *di* Disnodare, *è sinonimo di* Dissolubile, otenziale *di* Dissolvere; *e vale (il saprebbe dire* nche *un fanciullo)* Agevole a disnodarsi, Facile a iorsi. *Udiamo la Crusca.* DISNODEVOLE. Difficile

a sciorsi, Indissolubile. *Lat.* Indissolubilis. *Andiamo all' esempio. Boez. Varch.* 2. 6. Ora nè le ricchezze, nè la potestà farà mai padrone di se medesimo colui lo quale le ree e lorde libidini tengono con indissolubili e NON DISNODEVOLI catene legato. *Tiriamo un velo su questo mostro: e attendendo che la Minerva degli Accademici vi pigli provvedimento, lodiamo l'Alberti che ha saputo e vederlo e snidarlo dal suo* Dizionario Universale Italiano, *mentre all' illustre riformator Veronese niun odore ne venne.*

Tastati rapidamente i difetti che nel Vocabolario a noi pajono i più cospicui, v' avrebbe qualche cosa da aggiugnere intorno la scelta degli esempj, con cui le voci s' illustrano e le dizioni. Di bellissimi in ogni genere ne somministra la nostra lingua; e in vero parrebbe che un Vocabolario, il quale piglia per sua divisa Il più bel fior ne coglie, *dovesse tener parola, ed essere sì nella prosa, come nella poesia tutto fiore. E allora ei sarebbe scuola bellissima di lingua pratica, tanto più utile della teorica, quanto è miglior maestro di tutte cose l'esempio che il precetto. Ma il fatto bene spesso cammina tutto a ritroso: ond' è che in vece di fare d' ogni fiore ghirlanda, si fa non di rado d' ogni erba fascio, e in vece di rose si colgono cardi ed ortiche, e la parola o la locuzione illustrata con rozzi e sordidi esempj perde la sua bellezza. Forse l' amor soverchio del meglio mi fa guardare*

a queste cose con occhio troppo sdegnoso: ma vo certo di non ingannarmi pensando che nella citazione degli esempj tornerebbe sempre a gran bene il dare la preferenza non ai più vecchi, ma ai più luminosi, massimamente quando dei vecchi è troppa la ridondanza, e le sentenze che in quegli esempj si chiudono son meno squisite e meno istruttive. Questa considerazione mi conduce dirittamente a toccar qualche cosa degli arcaismi.

I tre grandi dottori dell' eloquenza, Aristotele, Cicerone e Quintiliano, e fra' moderni, per tacere degli altri, il Salvini, hanno già largamente ragionato dei pregi che dalle antiche parole può acquistare la locuzione. Onore adunque nel Vocabolario a quelle voci alle quali concilia una religiosa venerazione la loro medesima antichità, e che coperte alquanto di ruggine, ma animose, gagliarde e di tutta verde vecchiezza possono sotto la penna d' un avveduto e franco scrittore ripulirsi, e secondo la profezia d' Orazio ripigliar nuova vita. Ma se Cicerone e Quintiliano son giudici competenti, niun onore a quei fracidi vocabolacci, cui niuna virtù d' umano intelletto può richiamar dal sepolcro. Ragionando dei fanatici loro amatori, il primo dicea nell' Oratore: Quæ est autem in hominibus tanta perversitas ut inventis frugibus glande vescantur? *e l' altro affermava esser cosa ridicola* malle sermonem quo locuti sunt homines, quam quo loquuntur. *Di queste orride voci il numero*

è sì sterminato, che mette paura (*). *Poniamo per una liberalissima supposizione che un decimo, un quinto, una metà, per una palingenesi miracolosa, possa rivivere. Che faremo del rimanente? Mescolarle colla lingua viva non pare sano consiglio. Seppellirle tutte, nè manco: perchè molte ajutano l' intelligenza de' classici; molte servono all' erudita curiosità e alla storia della nostra lingua; e molte (per usarne qui una a proposito) attendono il* resurresso. *Dunque che farne? Ciò che rigorosamente dimanda l' obbligo assunto di* cogliere

(*) Se ne levi per ispasso un conto approssimativo. Di soli nomi sustantivi desinenti in *Anza* la Crusca ne porge trecento e venti. Di questi, cento sessantadue hanno in fronte il segno di morte: ai quali per le Giunte Veronesi si è aggiunto il rinforzo d' alcune altre decine. Ecco sopra una sola terminazione, meglio che la metà, vocaboli andati tutti sotterra.

Di soli verbi della prima desinenti in *Are*, parte attivi e parte neutri, la nostra lingua ne vanta da cinque mila e trecento all' incirca. Trecento e venti di questi verbi dalla Crusca si mettono per anticati. Le Giunte Veronesi (se non ho preso errore nel noverarli) ne donano della stessa natura altri duecento e ventotto, di foggia tanto goffa e sgraziata da riderne per tre anni. Sopra una sola classe di voci eccone cinquecento quarantotto interdette. Ciò è poco.

Molti di questi verbi registrati per vivi nel Vocabolario sono già morti ancor essi: p. e. *Aescare*, *Aggratare*, *Airare*, *Bociare*, *Capitaneare*, *Chitare*, *Immiare*, e cento e cento della stessa fatta; de' quali giustamente i Toscani stessi si beffano. Ciò pure è poco.

Ognuno di questi verbi, tanto morti che vivi, porta seco la schiera delle sue conjugazioni ed uscite, cui l' uso più non sopporta: delle quali, Dio guardi che l' egregio Vocabolarista Veronese ne lasci cader per terra una sola. Chi nol crede n' abbia

il più bel fiore *della favella; ciò che voi sensato intelletto avete sempre opinato doversi fare; ciò che a fare n' insegna il vero modello de' Lessicografi Egidio Forcellini, che segrega sapientemente la nobile dalla barbara latinità; ciò in somma che il governo della ragione comanda e prescrive: Dividere la lingua viva italiana dalla morta; e delle voci morte colle vive da fronte, senza verun consumo d' esempj, e col solo nome dell' autore, come nel Forcellini, formarne un succinto Glossario a parte, al modo che ha già fatto a proprio uso un pazientissimo vostro amico. Col metodo de' ben ordinati ospedali che separano i convalescenti dagl' infermi, e i semplici infermi dai contagiosi, egli*

---

una prova. Dietro un' eterna Giunta di undici esempj al v. *Fare*, ne' quali leggiamo *Voi facesti*, quotidiano idiotismo fiorentino per *Voi faceste; Facessino* e *Facessono* per *Facessero; Faite* e *Faitemi* per *Fate* e *Fatemi*, si schierano queste altre leggiadrissime uscite: *Fae* e *Fale* per *Fa; Fel* e *Fene* per *Fe; Fecie* per *Fece; Facete*, e di nuovo quel caro *Faite* per *Fate; Faceno* per *Faceano; Faraggio* per *Farò; Faza* per *Faccia; Faccia* per *Facci tu; Faesse* per *Facesse; Feceno* e *Fecino* per *Fecero*. Ecco in un solo verbo, non già antiquato, ma usitatissimo, diciotto bestiali arcaismi cacciati nel Vocabolario ad uso de' cani. E così si *fae* le Giunte. Or *faza* ognuno su questo poco dare i suoi conti: e a formarsi un' idea delle morte uscite de' verbi di tutte le conjugazioni, pigli l' eccellente opera del Mastrofini *il Dizionario Critico de' verbi italiani conjugati*, e vedrà a che stendesi lo smisurato cimiterio della nostra lingua: su le cui aride ossa seminate a due mani per tutto il Vocabolario è indarno il gridare la predica d' Ezechiello.

ha divisa la scabbiosa famiglia di queste voci in tre classi. La prima è di quelle in cui ha qualche sembianza di civiltà, qualche speranza di nuova vita col motto: Multa renascentur. *La seconda è delle fracide e morte per sempre col titolo:* Italicæ linguæ cœmeterium. *La terza è la mostruosa congèrie degli spropositi de' copisti, e di tutte le voci tolte dal più sozzo fango del volgo, coll'epigrafe:* Deliciæ clarorum virorum: *a consolazione de' quali questo prezioso* Vocabolario de' morti *verrà presto all' onor della luce.*

Ho tocchi i punti principali di cui, secondo il tenue mio giudizio, conviene aver cura nella riforma del Vocabolario. Dirò ora brevemente il fine propostomi nell' Esame Critico per me istituito sopra parecchi passi di questa grand' opera. E acciocchè nessuno vi trovi cagione di calunniare le mie opinioni, esporrolle un poco più largamente.

Ripeto adunque dapprima che il Vocabolario della Crusca è opera preziosissima. Il d'Alembert, parlando del Dizionario dell'Accademia francese, dicea che un' opera si dee dir buona quando le cose buone prevalgono alle cattive, ed eccellente allorchè le eccellenti sorpassano di gran lunga le difettose. Tale e a molti doppj migliore è il Vocabolario di cui ci ha beneficati la Crusca. Egli è l' epilogo, egli è il compendio del saper nazionale: ma chi vi cerca la perfezione, cerca una prerogativa non conceduta mai alle forze dell' umano intelletto.

Niuno adunque (s' egli non è villano e affatto fuori dei termini dell' onesto), niuno mi gravi dell' odioso sospetto ch' io miri a distruggere nell' animo degl' Italiani la venerazione che a un tanto libro si dee, libro ch' io considero (se l' espressione mi si perdona) come la Cinosura de' naviganti nel gran mare della lingua. No : le mie mire percuotono ad uno scopo più degno d' un uomo preso d' amore per questi nobili studj ; dai quali se non ho saputo trar fama, ho tratta almeno qualche utile distrazione nella sventura. Messa da parte la considerazione che adoperando diversamente offenderei l' opinione de' miei illustri colleghi nell' Istituto, e tradirei le generose intenzioni di quella illuminata superiore sapienza che a beneficio di tutta l' italiana letteratura ha già eccitata l' emendazione d' un' opera a tutti sì necessaria (e qual cosa sì necessaria come l' aver sicure e fedeli le imagini del pensiero ?) : io protesto primieramente che il desiderio di vederne sparire i difetti che forse non vi sono, ma che a me pare di ravvisarvi, mi mosse a farne l' annotazione : il che per certo è pienamente conforme ai savj divisamenti degli stessi odierni Accademici ch' io sempre a sola cagion d' onore nominerò.

Dietro a questo non vile proponimento un altro ne venne alquanto più coraggioso. Il Vocabolario della Crusca ha molti superstiziosi. Si dee amare la religione, ma detestare e fermamente combattere la superstizione. Mi proposi adunque, e non lo

dissimulo, trar d' errore coloro che stimano oracoli non fallibili tutte le decisioni della Crusca; coloro che gridano grave peccato l' usar parole non registrate nella Crusca, o dietro buone ragioni l' usarle in senso diverso; coloro che non si attentano di far passo se non li guida a mano la Crusca; coloro che credonsi di farlo sempre sicuro, purchè gli affidi il regolo della Crusca; coloro finalmente che più volentieri torrebbero il sentirsi dire ti manca un occhio, *che nella Crusca confessar la mancanza di una sola parola. Parrà strano ad alcuni che possa giugnere a tanto la pretensione; ma nol parrà a chi voglia udire il bel fatto accaduto, non è un secolo, ad un poeta lombardo con un celebre Fiorentino. Parlavasi in una solenne brigata del gran vòto del Vocabolario, e il poeta ne movea anch' esso qualche lamento: allorchè il fervido Fiorentino, spinto dall' amore che si porta sempre al dove si nasce, affermò che queste querele venivano dall' ignoranza della lingua (il che dal lato del povero poeta forse era vero), e che al Vocabolario della Crusca nulla mancava (il che dal lato di quel valente Toscano senza forse era falso). Non è da dirsi la brusca risposta che gli fu data; ma non è da tacersi il modo tutto nuovo con che l' assalito convinse l' assalitore della sua erronea proposizione: e fu questo. Si recò egli di cheto quella sera stessa alle mani certa opera dell' avversario tutta piena di* a *eguali a* b, *e di* y *meno* x: e

pescatovi qua e colà un circa duecento vocaboli che nella Crusca indarno si cercano, con due righe di buona creanza e amicizia gl' inviò all' egregio suo contraddittore, il quale conscio del torto, caudamque remulcens *fece mostra di non averli ricevuti: ma dopo alcun tempo, tolta via ogni ruggine dalla mente, ne rise molto egli stesso, e il poeta gli venne amico più che prima. Negli animi ben disposti la collera è come il fuoco dentro la selce, che, percossa con forza, getta una viva scintilla e subito si raffredda.*

Non a distruggere adunque, ma a ristabilire il vero culto del Vocabolario della Crusca sono dirette le mie critiche osservazioni; le quali se per la loro tenuità varranno poco a spegnere quella perniciosa idolatria, varrà molto, signor Marchese, il Trattato che le precorre del vostro tenero amico e dilettissimo mio figliuolo più che genero il Conte Giulio Perticari intorno la lingua del Trecento: Trattato che fermerà, spero, nell' opinione degl' Italiani il vero valore, il vero grado di stima che deesi a quella lingua fondamentale. Concede egli con noi volentieri che la lingua del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio si è quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare sta il vero carattere del perfetto idioma italiano, e che quella del secolo di Leone decimo e dei susseguenti non è che una felice ristaurazione della prima: perciocchè la creazione de' nuovi vocaboli, eccitata dallo studio,

dalle vicende, dall' analogia e dall' acquisto de' nuovi pensieri, non ne altera già la natura, ma ne diviene anzi sostanza: alla guisa che la mescolanza d' una poca materia trapassa nella qualità della massa maggiore a cui si confonde. Ma il Perticari, col sicuro filo delle dottrine di Dante alla mano, esaminando severamente il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura bruta dalla pulita: e pone così ogni accorto lettore in istato di poter giudicare per sè medesimo sì dei vizj, come delle virtù di tutto il Vocabolario, il cui fondamento posa su quella lingua: conosciuta la quale, avremo la vera cognizione di tutto il corpo della presente nostra favella. Tanta è poi la gravità dello stile (e certo voi mel credete), tanta la luce dell' erudizione, tanto il vigore delle ragioni con che egli discorre da capo a fondo il soggetto, che se l' affezione non mi benda l' intendimento, nessuno ebbe veduta mai così addentro questa materia, nè discussa con più sottile filosofia.

E perchè veggovi già impaziente di leggere questo insigne lavoro del nostro Giulio, mi rimarrò dal parlarvi delle non poche altre cose che entrano nell' ordito dell' opera ch' io vi consacro. Contentate adunque la vostra brama, e s' io v' avrò

ingannato, non vaglia. State sano: e se le mie preghiere non sono zoppe come quelle d' Omero, seguitate ad amarmi, che dal mio canto io v' amo e pregio moltissimo, trovando cosa assai bella ne' vostri pari il saper unire alla chiarezza del sangue la nobiltà dell' ingegno; e ciò che più conta (perchè nol dona nè il caso, nè la natura), la gentilezza ed il senno.

Milano, 12 *dicembre* 1817.

DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO

E

DE' LORO IMITATORI.

LIBRI DUE

DEL

Conte Giulio Perticari.

LIBRO PRIMO.

Capitolo primo.

Si lodano i riformatori dello stile.

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana eloquenza il molto studio che molti pongono ne' libri del trecento, onde meditare e scrivere in quell' antica e veneranda favella: e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte scompagnisi da difetto; ho meco medesimo dubitato che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose: ed allora il vituperio d'un popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d'imitatori. Ma mi gode poi l'animo mentre veggo che per tale maniera si viene a noi ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma: il quale, a guisa di pianta che si rinovelli, già torna tutto

a fiorire, e promette que' frutti onde fu sempre superbo. E tanto m' è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e ciò ch' è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle Italiane forme s' erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d'eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l'ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva: talchè eravamo nuovi di lingua all' aprire d' ogni nuovo libro: e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima: quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studj, l' Italia viene dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell' oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente s' è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero: e accadde a que' maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione*

de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò. Laonde que' primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l' ultima memoria di lei. Chè certo non si poteva da' gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile: secondo quell' apotegma di Plutarco ove dice: maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà; poichè la vita dell' uomo franco non dura più di quella dell' uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti: come ci fa fede il Latino imperio che già tutto cadde e sparì: mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

Tac. Ist. lib. 4. n. 61.

Cap. II.

De' vizj che ponno seguire questa riforma.

Ma qui fa d' uopo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca; onde non siamo condotti nell' obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl' infermi dall' un male senza gittarli nell' altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne' vecchi con buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza, così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: che la fuga dell' errore guida alla colpa chi è digiuno dell' arte: ed è vero;

perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizj. Onde veggiamo ad ogni bontà dello stile seguire la sua magagna: ed il magnifico inchinare nel tumido: e l' ornato nel lezioso: ed il semplice nel plebeo; mali gravissimi: e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di que' primi che fondano nuove scuole: ed avvisarle a fine che non crescano ne' seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d' alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età piene di vertigini e di delirj. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio: non già siccome censori; chè tanto non vogliamo arrogare alle nostre forze; ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizj potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato*: tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scuoprire queste male radici finch' elle si stanno profonde e quasi occulte: chè scoperte si potranno leggermente spiantare: ma trascurate saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l' esaminare que' libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi: il vedere se debbansi, e

sempre, e in ogni cosa gli antichi tutti imitare: se facciano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge: che vizj si possano confederare colle loro virtù: e quanti: e quali: e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento: e in quella sola: e voce non usare che non sia in quella: e tutto in lei credere oro: e fuori di lei tutto stimare mondiglia: e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare: come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate già sono cinquecent' anni; non dovendosi inchinare l' altezza dell'umano ingegno a fatiche cotanto povere, e quasi diremmo schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; chè se il facessimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate, il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d' Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

Cap. III.

Della opinione di Dante intorno gli scrittori del 300.

Niuno ragionando intorno gli antichi nostri scrittori ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n' avessero i tre più alti spiriti di quella età: cioè l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione: sì perchè l' autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti: sì perch' ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno de' nuovi Latini. Che se i veri Padri del dire avranno chiamato quell' antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini e per età, e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro; ed esaminando da prima quello dell' Alighieri, veggiamo che scrisse, poscia vedremo che fece egli stesso intorno la volgare eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell'alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell' età sua: secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall' altre prose, e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di

facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che dalla plebe nati la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime: che fatto oratore della repubblica arringava al popolo fiorentino: ed avea voce di oratore nobilissimo e principale; siccome lo stesso Petrarca n' afferma nel Trionfo d'Amore. Ora Dante si levò a viso aperto contra quel famoso e i lodatori di lui; e forse stimò che, percossa la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d'amore, e dettogli ch' elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: « che in Provenza, non già » in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabro del » materno parlare: e questi era Arnaldo che soverchiava tutti versi d' amore e prose di romanzi; » cui gli stolti soli anteponevano Gerardo di Limosì: » siccome quegli stoltissimi fra gl' Italiani che, volgendosi più alla fama che al vero, davano questo » pregio a *Guittone*, senza conoscere che in colui » non era nè ragione, nè arte. » Colle quali acerbe parole, chi bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone; chè ne tocca di sopra ancora al canto XXIV, ove dice di lui e del

Petr. Trion. cap. 4. v. 32.

Notajo da Lentino, come di due « che s' erano te-
» nuti di qua dal dolce stile da lui trovato: perchè
» stretti a tal nodo che non lasciavali nè volare,
» nè gire: scrivendo freddi, vuoti, senza che affetto
» alcuno spirasse dentro, e loro dettasse quelle cose
» che volevano cantando significare. » Quindi no-
jato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni
segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare
Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che
estolleno Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri i quali
sogliono sempre ne' Vocaboli e nelle Costruzioni simi-
gliare la Plebe.* Che se ci piaccia indovinare chi fos-
sero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scuopri-
remo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più
celebri Toscani, e gli strazia, nè il rattiene pur ri-
verenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto
Latini: perchè torna a gridare « che anche gli *uo-*
» *mini più famosi* sono in questa *arroganza*: che
» *impazzano* co' *plebei*: che non si danno al buon
» *volgare della corte*: e che con *Guittone d'Arezzo*
» vanno in ischiera *Bonaggiunta da Lucca*, *Gallo*
» *Pisano*, *Mino Sanese* e *Brunetto Fiorentino*, *furi-*
» *bondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le*
» *plebee loro favelle.* » Dal che raccogliesi quanta
autorità per corrompere grammatica e vocabolario
si debba, secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed
al *Pataffio* del Latini, a' versi ed all' epistole di Guit-
tone, e agli altri scrittori di quella pessima risma. Tra'
quali certamente saranno molti di quegl' incerti au-
tori che ci hanno lasciato que' loro *Trattati*, e *Vite*, e
Leggende, e *Fioretti*, e *Quaderni di conti*, e *Meditazioni*,

Dant. Vol. eloq. lib. 2. cap. 6.

Dant. Volg. el. lib. 1. cap. 13.

e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni*, in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile: ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz'arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d'errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso*: onde più tosto che alle muse raccomandavansi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d'ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cessino quella prosunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliono l'aquila che altamente vola imitare.* E certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue: e quegl' idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi: non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci: non grammatica in somma; chè ella è lavoro e peso da braccia più robuste: e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti;

Dant. Volg. el. lib. 2. c. 4.

Dant. Volg. el. lib. 1. c. 4.

perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre è a bell' arte. E per ciò l' Alighieri seguita dicendo nel suo libro: « che l' illustre volgare ch' egli fondò e » divise dal plebeo, ricercava uomini illustri, e si- » miglianti la natura d' esso volgare: perchè seguiva » la condizione de' costumi e delle vesti e dell' arme. » E come la grande magnificenza ricerca i potenti: » la porpora i nobili: e come gli ottimi scudi e ca- » valli si convengono a' soldati ottimi, così il buon » volgare vuole uomini sottili e sapienti, e ogni altra » minuta gente guarda e dispregia. » Così Dante: e tali sentenze a noi sembra degnissimo che Dante le scrivesse, e che i posteri le rammentino. Parranno forse aspre ad alcuno: ma non per ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine che altamente si fondano in ragione ed in filosofia. Che anzi esaminando un poco queste vecchie scritture cercheremo perchè tanto rigidamente fossero condannate da quel grande e primo conoscitore della nostra favella. Che se dopo ciò alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia che a noi non grava lo errare in compagnia del sacro Dante, creatore di tanta maraviglia quanta è quel suo poema immortale.

Dant. Volg. el. lib. 2. c. 1.

Cap. IV.

Dello stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l' Alighieri del sospetto ch' ei biasimasse que' celebrati autori o per

invidia, o per troppo amore delle sue rime: scritte, com' e' diceva, *in nuovo stile.* Essendo pertanto nostro ufficio l'imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il poeta. Pochi esempli daremo; e di pochi: per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all' impresa: e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi. Dant. Purg. c. 24. v. 37.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Perciocchè qual'arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

L' anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte e per voi a catun che prendere grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente. Lett. Guitt. 24.

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l' Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante che sì dolce e sì gentile scriveva della Beatrice sua, come poteva sostenere ch' altri parlassero alle loro Madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

Quanto donque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco. Guitt. Lett. X. f. 29.

Nè certo esempio di grave stile a discorrere le morali cose e le sacre poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: donque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo.

Guitt. Lett. I. f. 7. v. 38.

Non già solo più d' alcuno altro buono buono ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo.

A tali testi non faremo noi chiose: perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui suo maestro fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del Volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte: mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro* in lingua francese: dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi *sceglieva la parlatura francesca, ch' è la più dilettevole e comune di tutti gli altri linguaggi.* E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel Convito: ch' egli adoperava l'idioma

Tesor. Volgar. del Giamb. Prof. pag. 3.

volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d' oco dicendo ch' è più bello e migliore di questo.* E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com' ei chiama l' italiano) pone un lungo capitolo, intitolato *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natía, termina con quella profezia nobilissima della gloria, a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d' ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova, sole nuovo: il quale surgerà, ove l' usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.* Ora pel paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell' Alighieri sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell' arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma in tanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi: ne' quali chi non aveva modo per trarla dall' uso

Dant. Conv. f. 32. ediz. Pasquali 1741.

Dant. Conv. f. 48.

de' plebei, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l' italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francesca. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione: perchè il Tesoretto, ch' egli scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali: è arido d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio*: che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai viste l' Italia. Imperocchè non pago Brunetto d' avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, degli equivoci e dell' altre inezie, che poi si largamente fruttificò nel secento.

In percussina ciascun percotesse
Perchè Matteo vi fu pur mattio.
Così 'l romano a romena non stesse.
Di accegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,
Che campa nulla ver la campanella
Questo fa il conte che canta: amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' falli folli, che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioca favilla.

Brunett. Pataf. cap. ult. in fin.

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero: e ci par vedere come quell' alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d' ira grandissima contro il maestro: e a disfogarla credesse poco l' averlo gittato fra' plebei, se nol

cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia de' sodomiti, fra' quali a punto ancora ei si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere imaginata da Dante Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederemo che Dante avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care poste de' suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella: la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessarj vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla

Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Nè Tartaro,
Nè Scotto,
Nè degli altri discesi da Nembrotto.
. . . . . .
Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi,
. . . . . .
Che fattapioso
E dappioso
Ed anfana,
E tafana ecc. ecc.

Fr. Sacch. Frott. Alb. Diz. prof.

E così seguita una filatessa bella di 350 versi tutti fatti di voci scure, torte, vilissime che andavano per le carte di quell' aurea età: e che i nostri più non intendono: nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco: e dannato sempre da' gentili scrittori: e sempre seguitato dal volgo: perchè già ignoranza mai non si spegne: e d' una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl' *illustri* e i *plebei* che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Jacopone e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta polvere,

Dante, crediamo che s' abbia a condannare. nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano dunque offesi anche molt' altri che vissero o intorno al fine del ducento, o al principio del trecento; e che pure s' appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare: ma vorremmo che per la religione dovuta a Dante ed al vero si additassero come plebei, e rade volte degni d' imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi: ma quanti scrissero senz' arte così per tutto quel secolo come pe' seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco vivesse molt' anni dopo il divino poeta, pure anch' egli mosse un'aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già facevasi lieta per la divina Commedia, e per l' opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d' oro quella lingua di che molti ora vorrebbero adorate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala.

La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per prova,
Che muova
Il Fiorentino
Con un latino

fatte viete e disusate, siccome alcuni mal credoı
Perchè queste non erano tali quando si adopeı
rono. E solamente i poco filosofi deridono le v
antiche negli antichi: perch' elle si hanno a co
dannare solo ne' moderni, quando male ne usin
ma a venerare sempre ne' vecchi: perchè moder
erano anch' esse, quando con quelle si favellava:
vecchie si diramno le voci nostre da coloro
dopo alcuni secoli sarà dato di chiamare antichi
uomini dell' ottocento. Nè pure delle parole da t
vio, e significatrici delle cose turpi o delle memb
laide, sembra che Dante ivi dicesse. Conciossiac
male poteva vituperarle colui che ne' suoi canti n
le aveva risparmiate: ne' quali nominò pe' loro pri
e semplici nomi e la parte con che si siede,
quella cui la femmina cela, e le triste che ne fan
merce, e simili sordidezze. Non potendo dunq
essere biasimate nè le voci disusate, nè le umil
cerchiamo quali per Dante si chiamassero *plebee*.

Non rinnoveremo quella celebre disputazione i
torno l'origine del volgare italico: che l'Alciato,
Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Ma
fei ed altri dottissimi credettero che in gran par
esistesse presso la plebe romana fin da quando
nostri parlavano Latino. Quelle cose che in al
autori si ponno leggere, non sarà nostra costuman
il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato
Plauto, in Apulejo, in Festo, in Palladio, e chi
conosca della lingua de' comici Latini, che facen
parlare i plebei ne imitarono la favella, già
che quello che dalle genti di lettere e di cor

dicevasi *ager*, *caput*, *os*, *domus*, *ignis*, *pulcher*, gli schiavi e le trecche sul mercato dicevano *campus*, *testa*, *bucca*, *casa*, *focus*, *bellus*: le quali parole a noi pervenute, si sono poi fatte dell' Italiana favella. Questo qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla; le quali radici sarà mestieri scuoprire, onde anche meglio scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de' rustici da quella de' cittadini: siccome c' insegnano molti luoghi de' classici, la storia, la ragione e l' esempio medesimo de' viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone: che nel quinto libro *de lingua* recita: che quello che gli urbani dicevano *quiritare*, i rustici dicevano *jubilare*: e questi chiamavano *pellicula* ciò che quelli appellavano *scortum*: e *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch' egli questa divisione del plebeo e dell' illustre nel decimosesto *libro della significazione delle voci*. Fortunaziano, antico retore, n' attesta: *plebee voci essersi dette quelle, onde usava la plebe, cioè gl' idioti parlanti senza ragione e senza guida*. Per la qual cosa Fort. l. 3. Reth.
veggendo noi come gli aurei Latini non mai fecero luogo a queste voci plebee, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volesse un simile partimento nella nostra favella: perchè al tutto il nuovo Latino s' alzasse alla cima dell' antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l' infime delle cose: dovendo ogni umana cosa, e in

qualsiasi condizione avere un nome, con che s'appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l'uomo della villa e del trebbio nomini le cose con voci diverse dalle comuni: o pronunci i nomi in altra guisa che l'usata dai bene costumati e gentili. Perchè se que' modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione: e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell' esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo Romano, e se il dire de' rustici si mescolasse a quello della corte d'Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell'oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baje di quegl' idioti: nè la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitafj, da' quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza: e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d' ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Donati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidevasi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus*: e *dat olla* in vece di *dat ollam*; e ne' marmi di S. Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*,

Bianch. Iscriz. sepol. libert. e serv. Aug. 1726

ed *acutos* per *clavos*: e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*: e *locu concessu* in vece di *locus concessus*: il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *Explu* per *exemplum*: *pessus* in vece di *pressus*: e *kictili* per *fictili*: e *cuando* per *quando*: e *kecretum* per *feretrum*: e finalmente ne' sassi de' cimiterj Romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal. Febraras — Annovo octo — menus* per *minus* — *Idus mazas* — *mesis cinque* ecc. De' quali esempli grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se raunando quelle sparse dizioni *rustiche* ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe' Latini. Onde ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere ch'ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro: ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva: la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione: e ragioniamone distintamente.

Grut. p. DCVII n. 1.

Bold. l. 2. cap. 8. p. 433. Id. lib. 2. cap. 3. p. 33. Malvas. marm. Fels. 511.

Cap. VI.

Del volgare plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i barbari valessero a ruinare un sì alto imperio: ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali già potenti come le nostre armi avevano saputo occupare l' universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole: chè noi quì non vogliamo stare contenti a' prodigj. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre: ma il rustico essere in que' tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture: ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' litterati tosto è muta, quand' essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari bastano, perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch' ella

vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della Gentile: la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*: ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti que' secoli del ferro: forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò: e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall' altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notaj e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero: e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia: la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua

che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità: sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni: e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Viniziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e conjugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia: essendo questa la natura d' ogni più stranio ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell' Etiopia. Perchè il lume dell' intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà: e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notaj e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale: anzi si sforzavano d' imitarne una ignota: e quindi per que' papiri e per quelle cuoja non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli: da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto nè illustre, nè rusticale: ogni notajo cangia ogni cosa: e per fino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso più l' uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all' opposito. Conciossiachè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella

ricordanza del popolo. Laddove il mille essendo più lontano, dovevano anch' essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere, che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta: e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studj in quell' epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivj, era di que' tempi stessi già morta, quale n' era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l'Alighieri chiamò *Plebea*: la quale per ciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl'ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all' uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d' Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla: non lasciando di se stessi migliore vestigio che quello delle schiume nel mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre,

o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie: e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozj; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entreremo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero che in quella età gl' Italiani fossero tanto selvaggi, come que' primi che viveano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza fole popolari, nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli così ingegnosi, così bene da natura disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna imagine di eloquenza e di canto. Perchè l'armonia e l'impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che ne' troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti: e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di virtù. Così gl' innamorati avranno ancora in que' secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe: e gli uomini d'arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani: ed allegrate poscia di qualche inno le loro vittorie. Perchè oltre il naturale istinto che ne spinge ad isfogare cantando i più caldi affetti dell' animo, quali sono quelli

della patria e dell'amore, non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie non fosse rimasta almeno qualche tradizione de' suoi antichi poeti: e gli stessi libri de' monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo, che il volgar plebeo non solo servisse all' uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia.

Cap. VII.

Del volgar plebeo passato in lingua Romanza.

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo: che essendo essa quella *rustica romana* di che sopra dicemmo, può stare che dopo essere stata introdotta per le città avesse gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romana* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni, che disse *la lingua nostra essere* Romanzo Italico, *parte del quale è il Toscano.* Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*, il quale al certo nacque in quella buja stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente Italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l'osservare, che la lingua rustica e volgare

Dial. Ist. part. II. 268.

non fu mai detta latina: laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano osservato dal Muratori, ov' egli parla d' un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma: il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella Romana: *Scolasticè disputans quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanae urbanitatis regulam non offendit.* Nel qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente*: e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *Latina*, o come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare*, dice *loquens*: perchè, come s' è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre: e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea passata in volgare Romanzo già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge: come suona quella espressione: *Romanae urbanitatis regulam.* Certo quel Romano rustico uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che somigliando il buon Francese di che parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana,

Petr. Dam. opusc. XLV. cap. VII.

e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro: le quali si leggono nel Fortifiocca, e in altre più vecchie croniche Romane tanto rimutate dal dialetto d'oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in Romano: mentre sono anzi d'un Romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone Romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili che si dicono voci de' Provenzali, perch' elle si leggono ne' Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e d'Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch' elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto: e che coll' armi della plebe Romana si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli: ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive (*). Ecco dunque che la lingua plebea sotto

(*) Essendo questa una nuova e molto sottile quistione, si tenterà di schiarirla in altro trattato: paragonando le croniche inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d'Italia

il titolo di Romanza ebbe quasi balía in Francia, in Ispagna e in larga parte d'Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l'occhio all'Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre: e principalmente quando intorno al mille, cacciati i barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo: e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, rientrammo nell'abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s'accosta il filosofo Gravina così ragionando: *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi voleva fare da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto da' forestieri ch' ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s' intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale ed abbracciasse la* Romana volgare, *molto di quella più degna e comune alla intelligenza di* tutti: *resa quindi lingua* illustre, *perchè non più all' uso* privato popolare, *ma all' uso solenne e pubblico si applicava.* Quindi possiamo dire che la Latina veracemente fu avola,

Rag. Poet. lib. 2. cap. 6.

---

colle opere de' Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Placas. Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro.

ma la Romanza fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d'Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel loro dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze de' migliori popoli antichi: mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo: e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l'amore di tutte l'eleganze. Onde, come dice l'Alighieri, Vol. el. 1. 12. *coloro de' nostri che erano di alto cuore, e di grazie dotati si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran prencipi, talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi*; sì che a quel suono si ruppe il sonno dell' altre genti d'Italia, e si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero, che i governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere, le arti e tutte le beatitudini de' popoli.

Per le dette cose speriamo di avere condotta in qualche lume e in qualche ordine l'esistenza e la storia dell'idioma *Rustico*: e scoperta l'antica sua

origine: e mostrato com' egli tirannicamente regnasse per molta età: e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo* aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi, e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar locuzione*. Perchè a torre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all' essere d' illustre Dante venne con que' libri della *locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente figliale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall' un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natía sua ruvidezza, aveva anche visto dall' altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane: aveva visto che per dare all' Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si dovea rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell' illustre: e così il novo latino si sarebbe fatto pari all' antico. Per questo si pose coll' esempio e col precetto a scevorarne quelle parti che pochi dell' età sua sapevano discernere. Di queste parlò in que' luoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri: e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno cansate da tutti que' savj che studiano negli antichi.

Cap. VIII.

Della fondazione della lingua italica illustre divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia: e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto: allora diremo ch'ei fondasse la favella Italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi: e i varj popoli Italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte l'altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi e cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella: di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d'una meravigliosa. Imperciocchè, come bene considera lo stesso Dante, vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell'Appenino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatojo. Poscia è un'altra

Volg. el. l. 1. c. 10.

partizione fra i vicini stessi, siccome tra' Fiorentini e Romani: quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente: come in Romagna i Faentini ed i Ravignani: ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell'universo sarebbero divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore: perchè l'altre già non l'avrebbero patito: ma solo il fiore da ognuna cogliere: e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua comùne a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia chiusa tra l'alpe e 'l mare: la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n'erano i governamenti: ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperciocchè Omero fece con que' suoi Greci dialetti l'opera stessa che fece Dante co' dialetti Italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del vulgare eloquio.* Perciocchè le cose ivi dette ridice egli, e molto

lungamente, nel Convito: e, quel che più vale, le eseguisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani contemporaneo di lui: che nel nono delle croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino, e belle ragioni riprovò* tutti *i Volgari d'Italia.* E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar Fiorentino. Imperocchè l'amore del loco natío non soffocava in quel grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegnachè il Fiorentino dialetto segga principe d'ogn' altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell' Italico idioma, pure non lascia d' avere in se alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in que' dialetti era dell' illustre. Ma dove aveano difetto di voci bene rispondenti al bisogno, ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia: e tutti gl' idiomi a se fece servi: ed egli non fu servo d' alcuno: e nato Fiorentino scrisse Italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d' ogni altro il dialetto Jonico, siccome il più gentile e corretto: ma inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore Jonico, e fu Greco.

Quindi scelto l'ottimo e 'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe Latina accresciuti dalle immondezze de' barbari.

Volg. el. l. 1. c. 11. E incominciò dal gittar via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati e le spine*; e per primo estirpò il volgare *Romano*: e poscia lo *Spoletino*, lo *Anconitano*: e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese*: appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani*: e gl'*Istriani* disse parlare *con accenti crudeli*: ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità*: e la favella de' *Romagnuoli*, e spezialmente de' *Forlivesi* essere tanto *molle che un uomo che la parlasse sarebbe tenuto femmina.* Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre. E finalmente dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la pompa anche a ciascuno de' volgari delle Toscane città*: dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all'ultima pietra dell'Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell'Italiana favella.

l. 1. c. 12. l. 1. c. 14. l. 1. c. 13.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo: che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che ne distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte per la sentenza di Dante riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via.* Laonde que' gentili volumi che sono scritti nell'intero volgar Fiorentino o Sanese o Pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo

l. 1. c. 11.

spezialmente Pisani, Fiorentini e Sanesi, si scostano dall' universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato da' buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d' arti in tutta l' estensione d' Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè que' particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacesse d' imitare scrivendo le cose Toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o d' altri luoghi, sono sempre soavissime e lepide: e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl' istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune provincie, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante segue imponendo: che gittiamo via anche *le Villanesche e le Montanine loquele: le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' Pratesi e de' Casentini.* Dal che conoscasi s' egli crederebbe lecito il confondere coll' italico linguaggio gl' idiotismi della *Tancia*, del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Bernia, che pur s' annunciò scritta nella lingua *Casentina*: ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari

Volg. el. l. c. c. 11.

forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire Italico, che sola poteva render l'imagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe: e falsificano lo stile dello storico latino: che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accecava così che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all' uso de' servi e de' rustici e degl' imitatori di quelli: nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio: come in Grecia i negri sali d' Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide: e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre Commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiule della massaja, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati per la ragione stessa

che ottimo diremo quello di Lorenzo de' Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto de' lor villani scrisse la Nencia in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Nè comune adunque, nè Italica, ma puramente Fiorentina terremo la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, de' Rozzi da Siena, degli autori de' Canti Carnascialeschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall' altre plebi d' Italia non sono intesi, siccome la Toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l'erano al tempo dell'Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al volgar Fiorentino, Pratese o Casentino per lo modo stesso onde s' è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in Toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli: pure non tutti li riterrebbe: e se ne cangerebbero spesso le terminazioni: e i verbi si conjugherebbero in altro modo: e tutto si dovrebbe mescolare d' idiotismi: e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti: da un Fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando da quell' addottrinato e prudente ch' egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell' altezza in cui gli ha collocati l' ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l' autore essere molto *sofficiente*: *sapere in*

Pass. Specch. di Penit. 315.

grammatica e in rettorica: e che i Toscani volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini, co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimenano con* occi, poscia, avale, vievocata, pudianzi; *e così* berregiate: *e così* c'avrete delle bonti, se non mi ramognate: *e così ogni uomo se ne fa sponitore.* Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempli di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall'Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

Cap. IX.

Delle voci barbare del 300.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero compitare, nondimeno quelle sole delle quali è al tutto perduta la significanza crescerebbero a tante da empierne un libro. Che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del Trecento*: e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell'Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolarj. Imperciocchè i dieci libri del

Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi pubblicati dall' Allacci, l' indice scritto in quella frottola del Sacchetti, e Jacopone, e Guittone, e Cecco d'Ascoli, e cento cronache e leggendarj pieni di questa merce impurissima ponno, a chi ne fosse vago, somministrar quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti: siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d' idioti vivea in quel tempo: il sapere che i buoni ingegni la deridevano: e che così per noi si difenda la sentenza dell' Alighieri: che riprovò come barbaro il dire *este* e *quatraro*: che condannò ne' Fiorentini l' *aliro*: ne' Pisani l' *andonno*: ne' Lucchesi l' *ingassaria eje*: ne' Sanesi l'*onche*, e negli Aretini l'*ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli: ed a' nemici di Franco il dichiarare con utilissimi scolj quelle voci e que' modi ch' egli stimava doversi gittare nel fango. *Trugia in beretta — Lessoni ruggioloni — Aralla: baralla — stozza — ciangola — larpa — Gottacadia — Miecingogo — Simisteo — Mangifeo — musingrina — Vertecchio — leffate — cezi — Tramma — moceca — Vaneca — introcco — terci — Gualerci — fandoria — caccherícento — Bizzibegolo — cimolo — frasimolo — alluzolo — gomba — gheggie — lunioco — minioco — sacchine — ciampugo — scocofisso — giusarma*, e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età, si chiuda quest' indice, che certo non è di aurei vocaboli: e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l' ingegno con

Volg. el. l. 1. c. 13.

Sacch. Frott. Alb. pref.

alcuni versi di questa scuola: veggendo se le muse coll' arti loro acquistino qualche liscio a quell' irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l' abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Punzone e sergozzone e la recchiata.
Bindo mio no, che l' è una zambracca:
In pozzanghera cade il muscia cheto:
E pur di palo in frasca a bulinacca.

. . . . . .

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Stà masso.
Ritenso con rimeggio e ricadia.

. . . . . .

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cafisso e a busso e a ramata.
Pataff. Can. I. *Tutto codesto è della petronciana.*

E che è questo? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che sdegnato con tal maestro per lo strazio ch' e' faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni*, ma il condannò ancora per la barbarie di tali *vocaboli*.

Volg. el. l. 2. c. 6.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d' imitatori accresceva non dirò quest' oro, ma questi carboni.

Gualfero Lurgo Siliburco Ciasco
Geroperia consonante, veroso
Almo calandro, busca nel carboso
Aerunda, monies, calmo, chimasco.
Al pigo palmo non riguardo lasco
Gajo, filusco, germo di Landroso
Bruna molinzi fiasco rimbaldoso
Nol grufo spreto vegolar monasco.

Burch. part. 3. son. 3.

Queste a noi pajono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda le vorremo lasciate con quelle parole *Decimole*, *Danchi*, ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s' abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunzi*, *Menandare* e *Allichisare*, benchè si trovino nel Boccaccio; perch' elle ci sono incognite: e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremo, bench' elle si trovino ne' libri dell' oro, quell' altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion* — *Stentorion* — *bucifalion* — *anvilloron* — e *forestra* per *foresta*, onde s' accomodi la desinenza a *ginestra*: e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo*: e *vestrosso* per *vostro*, a far rima con *adosso*: e *Stricch*, *spricch*, *dricch*, *locch* e *licch*, e *Alfabeco*, *Sermatibil*, *metterbattanegli*, *fulcesciminante*, *Taciach*, *Donnemel*, *Apopis* e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro que' pessimi che o per naturale

V. Vocab. Veron. lett. D.

Bocc. Comm. Dant. 36 e 370.

Burch. 3. 135.

Ib. 2. 102.

Ib. 1. 71.

ignoranza, o per amore di facezie vilissime tutti rimescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi rispondaci = Tali cose noi sapevamo: nè questa sì rea parte dell' antico linguaggio vogliamo che si ritorni all' uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe: perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl' intende: chiaramente veggiamo, che se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza: poco diversa da quella di colui che ponesse in carte il cinguettare de' merli e delle ghiandaje. Onde guardandoci dall' imitare tutta la parte ignota dell' antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano. = E vano loro sembri (risponderemo): chè tale per noi non è; avendo con esso difesa l' opinione dell' Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo: e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico, vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall' illustre tanto ne' costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo: dovendone poi dedurre alcune forti, e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si danneranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d' imitazione; mentre e per la origine e per la sconcezza loro si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s' attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d' ogn' ingombro.

Cap. X.

Delle plebee conjugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parlammo: e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che quando più, quando meno ne sieno pur tinti molti de' buoni, e il più delle volte purgati; che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizj, siccome le virtù, vengono lentamente dall'uno stato nell'altro: e natura non si ordina mai per salti: ma s'incatena con anella quasi invisibili: non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l'occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi ne' quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo de' Toscani, e volersi qui rinnovare la vecchia lite de' Muzj e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come de' più nobili d'Italia: onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendidissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l'edificio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla conjugazione de' verbi.

Buommatt. Tratt. XII. c. I. Il *verbo è parte dell' orazione tanto principale fra l' altre, che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato: per mostrare la preminenza ch' ella ha sopra l' altre.* Così il Buommattei. Vedasi dunque come seguendo que' dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie de' copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo: e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, de' numeri e di tutte le sottilissime inclinazioni d' una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell' indicativo presente plurale finiscano in *ano*: e dicasi: p. e. *amano*: *sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola: e i codici loro sovente scrivono *Amono*: *sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi: e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti: ed anche nella edizione di Venezia del 1558 nel Prologo si legge: *fracassono*, *spezzono* in vece di *fracassano* e *spezzano*. E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *cascono* per *cascano*, ed altre mille. Così è modo al tutto della plebe Fiorentina, e ne' Fiorentini codici si legge *Dichiano* e *Finischiano* per *Dicano*

Cap. 18.

Cap. 46.

sui Fiorentini. E que' d'Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e 'l *giuchere*, e 'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare* e *chiamare*: siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi farebbimo* e *quegli legghino*. E i Lucchesi *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè da' Goti, e nè meno da' Lombardi, nè da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore. Perciocchè qual ragione vi può mai essere onde s'abbia a storpiare un vocabolo o una conjugazione? E se può storpiarsene una, perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille, perchè non tutte? Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Sanese o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e de' Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l'uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchiuderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate da' buoni grammatici. Chè sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha

principio da natura: pure *il come si scriva è artifiziale: perch' ei dipende dall' arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine: se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contro i colpi della morte e della fortuna.* Per lo che l'uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica: onde dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti: e fermi alcuna volta anche l'età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a' giovani, nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere: pe' quali s' hanno a considerare come non segnate ne' vocabolarj: imperciocchè i medesimi Vocabolaristi accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d'averle poste = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi.* E già sono troppi gli errori novelli senza che s' abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti: e si recano ad eleganza quello che è vituperio: talchè non sanno ripentirsi d' un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde s' introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se

Buommatt. Tratt. 7. c. 2.

Vocab. Cr. pref.

a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi. Conciossiachè ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell' apprendere errori per imitarli; essendo l' errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

Cap. XI.

Delle voci plebee equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e delle conjugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall' incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl' idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili, e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l' asprezza de' suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche: le quali sono vere pesti d' ogni perfetto linguaggio.

Imperocchè, dice Quintiliano, *l' Amfibologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente de' testamenti: quando della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d' un legato.* Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui: non considerando che l. 7. c. 9.

molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sincopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell'altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che uscite dalle primitive lor forme assumono gli aspetti d'altre cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere* per *affliggere*, del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo; che pure si legge nelle Novelle antiche (65): *E questi tutto il die il friggea come il re sarebbe vincitore*: e nella vita di S. Maddalena: *ond' ella era fatta consolazione di tutti gli affritti.* Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso*: ove il *volto*, o più tosto l'*occhio* dell'uomo è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d'Antonio Buffone, pubblicati dall'Allacci:

Vit. S. M. Mad. n. 34.

Cuor turbo e chiaro viso
Diabolico a mio viso — si può dire.

All. rim. 22.

Così del vocabolo *Mistero* adoperato a significare *Mestiero*: talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Risurrezione*. Bruttissima, anzi sacrilega permutazione: di che non credo autore nè pur quel buon teologo di Fra Guittone, che l'usò dicendo che 'l mestiero di Fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo*. Ma crediamo che questo scambiamento ci sia

Guitt. Lett. 4.

venuto dal dialetto Pisano o Pistojese: o più tosto da' Sanesi, che ne' loro Statuti di mercanzia decretarono *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere*. E certo dalla sola grossezza degl' idioti ponno venire sì laidi permutamenti: ond' è reo di lesa favella, e fors' anco di religione chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione*. Di cui il Vocabolario pone esempli e del Villani e di Ricordano; ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni*: e che = *fermata la lezione gli mandarono il dicreto*. Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall' aver fatto l' *eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di Latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo: e l' una vale *scegliere*: e l' altra vale *raccorre o rilevar le parole de' caratteri scritti*: che sono due disgiunte cose. Chè se ancora qualche troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi, pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d' ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l' ordinato regno delle parole. Laonde non crederemo avere ben adoperato il Boccaccio, ove nell' Ameto usa della voce *Momento* per *movimento*.

St. Merc. Sien. d. 1. rub.

G. Vill. 4. 2. 5. Ricord. 175.

E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori.

Bocc. Am. 59.

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Che sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum*: sebbene a chi sottilmente guardi anche l'Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll'altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza; da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo: e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata; perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l'equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare*:

Cent. c. 11. st. 62. *Colla spada le braccia taglia e placa:*

chè veramente userebbe una novissima forma di favella chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quel-
Ib. c. 39. st. 23. l'altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare*: e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buongiorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemmo nulla anche dopo rotte le schiene,

se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buongiorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da forare.* Laonde queste voci di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare que' troncamenti ridevoli: come *Scita* per *uscita*; ove non sai se parlisi dell' *uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza* per *essenza*, ove l' una voce che significa negazione è posta per l' altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pitetto* per *epiteto*: il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture: mentre alla voce *Pitetto* significante *picciolo* egli nel Vocabolario ha posto l'esempio del Salviati, ove si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto.* E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s'incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci: ma sieno ingojamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando: e che non si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra se fino il marchio della ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, la condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, simili: sebbene sia proprietà di favella l' estinuere molte *i* in capo delle parole, come in *'mperare*, *'nferno*, *'nsieme* ecc.; ma questa proprietà non

Vill. l. 8. Cron.

Voc. Ver. v. *Pitetto.*

deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè quel *diota* essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*: ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto*: chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall' *instinctus* de' Latini: ma sarebbe soltanto la negazione del *Tinto* degl' Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone: la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo*: e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopraddetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l' uomo che così parlasse non sarebbe *inteso*, ma *franteso*. Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l' *usare* per *osare* adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina: *suoi* per *suoli* da Cino: *Parlati* per *Prelati* da Giovanni Villani: *Affetto* per *effetto* dal Passavanti: *Sanato* per *Senato* da Amaretto nella sua Cronica: *Perfetto* per *Prefetto* dal Volgarizzatore delle Vite de' Padri: *Arante* per *errante* da quello della Tavola Ritonda: *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da cento Codici, ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l' arcobaleno: *Discreto* per *decreto* dall' autore della Vita di S. Gio. Gualberto: *Pere*, nome di frutta, in loco della preposizione *per* dall' editore delle Rime antiche:

Pass. Specch. Pen. 352.
Pucc. Centil. c. 36. st. 43.
Gal. n. 53.
S. Idelf. vol. 8. 108.
Cin. Ciam. son. 65.
Vill. 5. l. 4 e 9. 268.
Pass. 342. 90. 74
Amar. Cr. 69.
Vit. 88. Pad. 1. 259.
Tav. Rit. 33.
Vit. S. Gio. Gual. 324.
Rim. ant. 49.

e un *cesto d' invidia* per un cesto d' *indivia* da Paolo dell' Ottonajo e dal Lasca: e quel che è peggio *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e da' Gradi di S. Girolamo; e finalmente *Nocenti* per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl' innocenti prendono il nome de' peccatori, chè a punto è come l' aver cambiato l' inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contradio di quello che volevano* = che veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di quelle che si saranno usate all' antichissima corte del Re Nembrotto, in que' giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

Cant. Carn. 58. Lasc. Sp. 1. 1. Guitt. c. 40 e c. 54 Gr. S. Gir. 15.

Conv. 18.

E per non istare troppo lungamente in queste materie già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiada* per *rosata*: che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la V. *Rugiada*, ov' è scritto: *Pasqua rugiada* per *Pasqua rosata*: cioè *Pentecoste*, con due esempli, l' uno di Matteo Villani, e l' altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste nè sono voci troppo anticate, nè troppo ruvide od aspre, le quali noi per le ragioni già dette non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pessimamente

corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte: che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore: o da buffoni furono inventate per averne voluto turbare la significanza; opere veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella: siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti non possano rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamente, a servigio delle commedie: e spezialmente di quelle fatte a pascere l' ozio del popolazzo; per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care: com' è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolarj: ogni comico può farne quante vuole: pigliando a consiglio l' ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno: perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè per ciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso: e perchè quando fossero note non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l' allegria colla novità dell' errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi: non denno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di

grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v' intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche quelle voci che l' Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone: perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follía di quelle perversioni: e i savj a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l' Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca* o *Jonadattica*. Che se (come dice lo stesso Vocabolario alla V. *Gergo*) *deve usarsi ed intendersi solo da' furbi e da' barattieri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla, e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto p. e. alla voce *Calcosa* in significato di *Strada:* alla voce *Bastone* in significato *d' uomo che faccia copia di se:* alla voce *Occhi di civetta* in significato di *monete d' oro :* onde poi anco i *birri* si dicano *bracchi*, e la *pancia* s' appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta,

ecco non sono più quelli: nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare spesso que' loro ingegni: e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere: ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al Padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso a' monelli e a' bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Jonadattica o Furfantina: che unite con quell' altre di que' plebei e di que' rustici del trecento ponno empiere un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei, decretando: *che le parole composte o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna spezie dell'animo, non possano e non debbano dirsi parole.*

Buommatt. Tratt. 7. c. 5.

Dannate dunque le loquele che contraffanno all' intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell' *Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Manelli è scritto *Hojo*. La quale sembraci voce di niuna significazione, come pur niuna significazione

vi ha tutta la risposta del Monaco della novella. *Vojo se vi di lungi delle miglia più di bella ca-* Bocc. 9. 3. n. 8.
heremo. I quali sono modi in che il Decamerone
nita il favellare de' comici. Come là dove inventa
nell' altra parola *Sanctio*, che non è altro che una
effa: *Quando il bescio sanctio udì questo, tutto* Bocc. n. 63.
venne. E così Dante comico anch' egli nella Divina
ommedia fa gridare al gigante d' Inferno: *Raphegi* Inf. 31.
mai amech izabi almi. Le quali sono parole senza si-
nificazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso
Dante, appartengono a quel linguaggio *che a nullo*
noto. E queste o usate sieno nel trecento, o dopo,
anno la stessa innobiltà e lo stesso valore; e si
lenno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe
le' furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giam-
mai a credere Italiche: finchè non si voglia dare
questo vergine corpo della nostra favella a guardia
de' giganti d' Inferno e delle baldracche.

Cap. XII.

Di quattro modi onde i Plebei del 300 *corruppero le buone voci.*

Tornando noi al processo della favella antica ple-
bea, onde tutto scuoprasi l' intendimento dell' Ali-
hieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, po-
emo forse *troncare molti altri rami per questa selva* Dant. Volg.
el. lib. 1. 5.
a Dante immaginata. Che di vero la plebe d' ogni
à è stupida e pazza: ed il sognare non dico un
colo, ma la vita d' un sol uomo, in che la plebe

non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzione dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2.° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3.° d'interporvi lettere vane secondo le differenze de' dialetti; 4.° di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d'ogni tempo e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell'imitare le pronuncie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o Latina o Francese o Tedesca, nè creano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma sì le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo delle brigate. E per ciò nel Trecento si disse il *Pasteco*, il *Tadeo*, il *Regnontuo*, il *Fragellondeo*, il *Resurresso*, il *Galdeamo* (*), e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella, quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ogni dì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar la ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare l'incertezza in che vagavano molte parole;

(*) In vece di *Pax tecum*, *Te Deum*, *Regnum tuum*, *Flagellum Dei*, *Resurrexit*, *Gaudeamus*.

misurare l' imperizia de' copiatori, e conoscere com' eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell' Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece*: e *Dedalo* fra i sette savj della Grecia in vece di *Talete*: e *Giacchetto* per *Giapeto*: e *Accidenziani* per *Accademici*: e lo *Scargere* per lo *Stagirita*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni de' plebei copiatori, esamini i varj Codici, e vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte, che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne' nomi proprj degli uomini, delle arti, e sovrattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio d'Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Conv. f. 67.
Ib. 140.
Ib. 225.
Ib. 183.

Osterich, c. 40, st. 43.
Ostorich, c. 50, st. 69.
Osterlicche, c. 57, st. 26.
Osterlicchi, c. 54, st. 40; c. 104, st. 59; c. 164, st. 61.
Sterlicchi, c. 59, st. 96.
Starlicchi, c. 80, st. 71.
Stericchi, c. 51, st. 26.
Storlich, c. 54, st. 40.
Sterlicche, c. 51, st. 96.
Storich, c. 10, st. 69.
Starich, c. 10, st. 81.

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante
Inf. 32. chiama *Austerich*, e noi *Austria*.

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi*: siccome in colui da Todi, 1. 39.

La mane il fiore è nato:
La sera il vei *seccato.*

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier dalle Vigne al codice Vaticano 3213.

E quando io creo *posare*
Mio cor prende arditanza.

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll'esempio di quel Notajo già riprovato da Dante. E
But. Inf. 23. *favla* per *favola* di Francesco da Buti:

Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate:

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall'Allacci:

All. rim. 398. *Dalla vista dig· ogli ha nascimento.*

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa.

Ib. 388. *Volan per aire osegh de' molte guise.*

Per egual modo dicemmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole: E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell'*io volesse*-

dell'*io facesse:* per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Jacopone con esempio nuovissimo usare della voce miei così nel maschile come nel femminile.

Dio vi salvi, suore miei,
Dir vi vo' li fatti miei. Jac. Rim. 1. 9.

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *ailtro, moilto, caildo:* e Jacopone

Il Daitor che sei non veggio. Jac. Rim. 3. 19.

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto*: che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Jacopo da Lentino

Mise di sopra foco all'ossa mieje. Cod. Vat. 3213.

Così i villani d'ogni età corruppero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *gralima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprina*, *lilievo*, ecc. ecc. E questi e tutti quelli che a questi simigliano noi diremo errori villaneschi; non già loquele italiane. Sieno pure dei bifolchi del Mugello: esse Italiane non sono: e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano a' loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò

lasciare agli amatori delle quisquilie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, che non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla: tutto essere l'autorità: come fanno coloro che muti e curvi sotto cure e paure di pedagoghi stimano cosa stolta il non sottomettere l'argomento della mente alle parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento: e certo avrebbero degnato a pena d'un riso chi avesse loro detto, che que' gaglioffoni allora vituperati avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche di costa a loro per guastare quella favella medesima ch' essi con tanta sapienza sudavano a ridurre in fiore di sanità e di bellezza. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni da se medesimo *per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse fatto parere laido = come fece quegli che trasmutò il Latino dell' Etica: cioè Taddeo Ipocratista.* Questo l'Alighieri dice arditamente, non d'un idiota, nè d'un villano del Casentino, ma d'uno de' più eccellenti letterati di quella età: di Taddeo fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome *il nuovo Ipocrate*: che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì: d'uno in somma che in que' tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nelle buone dizioni (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti

Dant. Conv. 29. 30.

de' nomi e de' verbi, e nel manomettere le declinazioni e le conjugazioni non i letterati e i nuovi Ipocrati, ma i mugnaj, i fornaj, i sacristani, e come Arrigo da Settimello dice, *la turba del molino*, *la* l. 2. p. 103. *greggia del forno*, *la ragunanza della chiesa*, *e tutti quegli oscurissimi che infamia tace*, *e la fama non* l. 1. p. 89. *conosce*.

Questo ben vide il sapiente Collegio degli accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo non volle distrutto alcun vocabolo de' migliori per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all' arciconsolo Marc'Antonio Mozzi, ed all' erudito Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli aveva tratti dalle opere di S. Caterina vissuta in quella classica età: e perchè erano al tutto simiglianti ad altre locuzioni plebee da' più vecchi accademici registrate. Ma quegl' illustrissimi uomini che reggevano l'Accademia nel 1715 aveano già tolto consiglio di sceverare l'oro dalle mondiglie. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inesaudito e riprovato: istimarono che gli errori de' particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella: nè concessero luogo alle voci equivoche: *Accorrere* per *occorrere*; *appressare* per *opprimere*; *contiare* per *contare*; *lo* per *loro*: nè alle plebee *buttiga*, *gattivo*, *currire*, *il lamo* per *l'amo*, *votio* per *voto*, *papejo* per *papiro*, e cent' altre voci, sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice; che quel Sanese spirito bizzarro volea che si V. Vocab. Cater. Gigli.

ricevessero e per l'esempio dato da' più vecchi Accademici, e per la reverenza dovuta al nome di una gran donna alzata alla gloria dell' altare. Ma l'Arciconsolo rispose: che l' Accademia *era di parere che que' vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della Santa e della nuova impressione del Vocabolario.* Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch' egli le scrive secondo l' usanza de' tempi suoi: e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Che quali fossero si può raccogliere da quei vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbato e della colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le dodici tavole. Ma quel padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell'Oratore, ove Tullio dice: « *Pur-* » *rum* fu scritto da Ennio, non *Pyrrum*; e non *Phry-* » *ges*, ma *Fruges*: e questo dichiarasi per gli antichi » libri = *Antiqui declarant libri.* = » Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque ne' libri

moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s'imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere da' copisti, nè leggere dagli studiosi. Per ciò sappiamo che Salustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole: tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l'uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell'antichissimo Vaticinante Marcio serbatici a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questi lasciò scritto *Comune* e *Apolineri*, quegli emendò *Comuniter* e *Apolini*: nè pose *poplos*, nè *conferinant*, nè *poplica*: ma *populus*, *conferant* e *publica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta, pure alcuni sassi, e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgarla delle caligini antiche. Chè vedevano essi que' grandi uomini come dovendo ogni lingua nuova spuntare dalla corruzione d'alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno, se i savj non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene

adoperarono que' pubblicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malispini, ove gli spogliarono della mala ortografia natia degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemo già l'Allacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall' appressarle. E per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di Livio, di Salustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccogliesi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffacoltà*, le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità: e scrissero *Disnaturato* e *difficoltà*, accomodando quelle voci e coll' autorità degli altri scrittori, e colla legge dell' uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani: *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem.* Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento de' nuovi accademici fiorentini sarà bene ajutato ed allargato, nè combattuto dalla mania dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l'opera meditata da Dante, e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

Vocab. v. *Disnaturato* e *Oreglia.*

De ling. lat. l. 1.

Cap. XIII.

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo: e com' egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole: senza costruzioni certe: e tutto era pieno d' equivoci e d' idiotismi sì rei che basterebbero a toglier fede ad ogni umano sermone: dunque noi andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi non saremo così arditi: noi diremo solo, che esaminata quella vecchia lingua, l' abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento per sè medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi delle varie sue opere: a' quali vengasi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond' essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

« *Qualunque si ritrovi essere di sì disonesta ra-* Volg. el. l. 1.
» *gione che creda che il luogo della sua gente sia* c. 6.

» *il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui*
» *sarà parimente lecito preporre il suo proprio vol-*
» *gare a tutti gli altri. Ma noi a cui il mondo è*
» *patria, sì come a' pesci il mare, quantunque ab-*
» *biamo bevuta l' acqua dell' Arno fino dalle fasce,*
» *e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata*
» *sofferiamo ingiustamente lo esilio, non di meno il*
» *giudicio nostro più alla ragione che al senso ap-*
» *poggiamo.* — E perciò questa lingua Italica cre-
Ib. l. 1. c. 8. » diamo essere *sparsa da' confini Orientali de' Ge-*
» *novesi sino a quel promontorio d' Italia dal quale*
» *comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.* —
» Non solamente *amore, ma perfettissimo amore*
Conv. 44. » sempre di lei ci prese. *Ella usata fu dalle per-*
» *sone a noi più prossime: Ella congiunse i nostri*
» *genitori: Ella per prima prese loco nella nostra*
Ib. 54. » *mente: Ella ne introdusse nella vita di scienza che*
» *è l' ultima perfezione: con lei dal principio della*
Ib. 46 e 47. » *nostra vita abbiamo usato diliberando, interpre-*
» *tando, quistionando.* E sì l'antiponemmo al Latino
» e al Francesco per lo benedetto amore di patria
Ib. 43. » che ci movea: e ci levammo contro *tutti gli ab-*
» *bominevoli e cattivi d'Italia che avevano a vile que-*
» *sto prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna*
» *cosa, non è se non in quanto egli suona sulla boc-*
» *ca meretrice di questi adulteri; al cui condutto*
» *vanno li ciechi.* La favella scritta quando noi vi-
» vemmo era quasi recente e povera: e molto ci
» meravigliamo che alcuni de' posteri cerchino ora
» in quale età cominciassero componimenti volgari,
» e che niuno avvisi l' apertissimo testimonio da noi

» lasciato nella Vita nova dicendo = *che per quanto* Vit. nov. 57.
» *si volle da noi guardare in questa lingua, non*
» *trovammo cose anzi il nostro tempo più vecchie*
» *di cento cinquant' anni.* E quelle stesse sì poche
» erano ed umili, che in quella nostra giovanile
» opera, scritta mentr' eravamo in Firenze, non
» dubitammo affermare: che noi *tenevamo contra* Ib. 57.
» *tutti coloro che rimavano sopr' altra materia che*
» *amorosa.* Tanto picciole pensammo le forze del
» nostro dire a quel tempo in cui non avevamo an-
» cora peregrinato per Italia, e che tutta la favella sti-
» mavamo dalla sola patria. Per cui vista la infanzia di
» quell' arte di scrittori, dicemmo che solo *alcuni*
» *v' erano, i quali pareva si accostassero alla Gram-* Volg. el. l. 1. c. 10.
» *matica.* Nè scrivemmo già che l'avessero perfetta:
» e nè anco che le si accostassero, ma solamente
» con molta timidità affermammo, *che pareva vi*
» *si accostassero.* Imperocchè lo scrivere era so-
» vente a mano di tali che *si vivevano disperati*
» *d' ogni dottrina: e' che non si movevano da nullo*
» *principio;* de' quali quando noi dicemmo *che nulla* Conv. 226.
» *cosa veramente veggevano nella imagine*, signifi-
» cammo che nè anche bene la distinguevano pe'
» vocaboli: non essendo i vocaboli altro che ima-
» gini delle cose: onde *ne ridemmo non altrimenti* Volg. el. l. 2.
» *che di ciechi i quali si credessero distinguere li* c. 6.
» *colori.* Dal che, o posteri, voi verrete a racco-
» gliere che non potevamo stimare que' vili per
» sottili e castigatissimi nelle cose della tersa ed
» illustre favella, siccome pensa alcuno de' vostri.
» Imperocchè già dicemmo che Grammatica non

» si fonda sulla varia fede d' alcuni idioti, d'alcuni
» tempi, in alcune terre. Ma ch' ella *debb' essere*
Volg. el. l. 1. c. 9. » *una inalterabile conformità di parlare in* DIVERSI
» *tempi e luoghi pel* COMUN *consenso di* MOLTE *genti*
» *regolata: non soggetta al* SINGOLARE *arbitrio di* NIU-
» NO: *trovata acciocchè per la variazion del parlare*
» *(il quale pel* SINGOLARE *arbitrio si move) non ci fos-*
» *sero o in tutto tolte*, o IMPERFETTAMENTE *date le*
» AUTORITA' *ed i fatti degli antichi, e di coloro dai*
» *quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi.*
» Usciti quindi della patria, anzi di Toscana tutta,
» e intendendo noi a queste universali discipline
» d'universale favella, vedemmo l'eccellenza dell'o-
» pere più lodate. E conoscemmo che non nel loro
» dialetto, ma nel comune cantavano i nobili *Bo-*
Ib. l. 2. c. 12. » *lognesi Guido de' Ghisilieri e Fabrizio*, che nomi-
» nammo scrittori *del tragico stile*: leggemmo le *alte*
» *rime di Onesto* e di quel *Guido Guinizelli*, cui
Purg. 26. Volg. el. l. 1. c. 15. » nella Cantica ci piacque onorare col santo nome
» di *padre*, e poi nelle prose col titolo di *Massimo*,
» quasi inchinandolo come il principe de' volgari.
Ib. l. 1. c. 12. » Vedemmo i *primi Siciliani dettare quelle canzoni*
» *loro in quel volgare stesso che non era in nulla*
» *differente da quello ch' era laudabilissimo*. Vedemmo
Ib. l. 1. c. 14. » in Padova *Brandino lontanarsi dal parlare materno*,
» *riducendosi a favella degna che si parlasse alle corti*:
» intendemmo che in Faenza *Tomaso ed Ugolino*
Ib. l. 1. c. 14. » *Pucciola* si partivano ne' loro versi dal materno
» parlare. E così in Mantova il dolce nostro *Sordello*,
Ib. l. 1. c. 15. » *il qual uomo fu tanto in eloquenza, che non*
» *solamente ne' poemi, ma in ciascun modo che*

» *parlasse abbandonò il volgare della patria.* E visto
» che in volgare illustre non cantavano per Toscana
» Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni,
» Brunetto, Mino, Bonaggiunta, questi non lodam-
» mo: ma solo *Guido Lapo e Cino da Pistoja* lodam- Ib. l. 1. c. 13 e 11.
» mo, perchè *s' accostavano alla eccellenza del dir*
» *comune:* fondando *la bella ed illustre loquela Ita-*
» *lica*: la quale, comechè debba gran parte di sua
» bontà a quella nostra dolcissima terra, pure non
» tutta è uscita da lei, ned ella tutta la comprende,
» nè da lei sola quindi l' appelliamo. Che anzi di-
» cemmo: che se la nostra gente, siccome al tempo
» de' Romani, fosse allora stata al governo d' un
» signore, che i più alti ingegni collocasse attorno
» il suo trono, avremmo detto che in quella corte,
» a fianco a quel principe sarebbe stata la seggia
» e l' imperio di questa favella. Ma ciò non essendo,
» affermammo che *l' italico volgare giva come fore-* Volg. el. l. 1. c. 18.
» *stiero peregrinando ed albergando negli ultimi asili,*
» *non avendo corte: ma che s' egli non aveva que-*
» *st' unica corte, le sue membra perciò non manca-*
» *vangli: e come in quella reggia le membra sue*
» *sarebbero state unite da un sol principe, così in*
» *quest' altro modo esse membra corporalmente dis-*
» *perse erano riunite dal grazioso lume della ragione.*
» Se per tanto nel libro della Monarchia avevamo
» già scritte quelle cose, onde potevasi rifondare
» l' unità dell'imperio romano, così nelle altre opere
» e nel poema pensammo a fondare *l' unità e la* Conv. 29.
» *magnificenza di questo volgare Italico:* non sola-
» mente mossi per lo naturale amore della loquela,

» ma più per la reverenza di questa nostra *anti-*
Conv. 174. » *chissima ed amata gente Latina, che mostrar non*
» *poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più*
» *sottile in acquistando, nè finalmente più forte in*
» *sostenendo: e massimamente di quel popolo santo*
» *nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato: cioè*
» *Roma: quella città imperadrice; per cui guidata*
Ib. 175. » *la nave della umana compagnia per dolce cammino*
» *al debito porto correa.* Così disprezzato lo scri-
» vere de' plebei, così onorati per tutta Italia gli
» adorni poemi de' Siculi, de' Bolognesi, de' To-
» scani e de' Lombardi, dicemmo *che lo volgare*
Volg. el. l. 1. c. 16. » *italico è quello che in ciascuna città appare, e*
» *che in niuna riposa: e che con quello si debbono*
» *tutti i Volgari accostare, ponderare e stimare.* Così
Ib. c. 17. » la favella *innalzata di potenza e di magisterio in-*
» *nalzò i suoi di onore e di gloria:* ed all' autorità
» della plebe sottentrando il senno de' letterati si
» venne *spogliando ella di tanti rozzi vocaboli, di*
Ib. c. 17. » *tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi*
» *accenti, scegliendo sole quelle parti che erano sane,*
» *districate, perfette e civili.* Ed allora dannammo
» coll'opera quella prima nostra paurosa opinione gio-
» vanilmente scritta nella Vita nova, quando crede-
Vit. nov. 57. » vamo d'essere in un linguaggio *atto a pena per*
» *le cose d'amore.* Allora fattici partigiani del vol-
» gare illustre, e lasciate le amorose dolcezze, ce
» ne salimmo con quella felice eloquenza sino alle
» stelle: ponendo in rima sì *forti cose*, che noi
Par. 25. » stessi non dubitammo cantare, che *v' avevano*
» *messo mano il cielo e la terra.* Laonde in quel

» nostro vivere ramingo avendo visitate le più no-
» bili contrade d'Italia, e coltovi il fiore della co-
» mune loquela, gridammo: *che per la dolcezza di* Volg. el. l. 1.
» *questa gloria avevamo posto dopo le spalle il no-* c. 17.
» *stro esilio medesimo.* »

Sembraci che per lo paragone di tanti luoghi apertissima si manifesti tutta la mente dell'Alighieri; nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch' egli non credeva che quel grande edificio della favella alzato per la mano di tutti gl' Italiani fosse giunto al suo colmo in quel secolo. Ma ch' ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri. Siccome si raccoglie ove parlando del Volgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri, dicendo *Sarà nuovo sole il quale surgerà:* nè avrebbe detto certamente che quel Sole era per sorgere, ov' egli avesse creduto che già toccasse il meriggio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch' egli nobilmente chiama il *novo Latino:* e di cui dice *prima materia gran-* Volg. el. l. 2.
dissima la materia dell' armi. E poi soggiugne: *Ma* c. 2.
non trovo che niuno Italiano abbia fin qui cantato dell' armi. Per la quale sentenza si conosce ch' egli dall' un lato mirò alla imitazione piena delle lingue Greca e Latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio: e che dall' altro lato aprì il campo alla riverenza de' posteri per que' grandi poemi dell' Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa

favella uscire da que' termini del Trecento: e farsi grande e degna del nome latino per l' ajuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri: ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

Cap. XIV.

Si combatte un' obbiezione del Buommattei intorno la lingua comune d'Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch' egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria: che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell' argomento, ond' egli viene in campo contra Dante dicendo: *Alla lingua generale*, cioè Italiana, *è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella stessa denominazion delle cose. Alla speziale*, cioè Toscana, *non è tanto difficile dar regole: perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a comercio: e possono esplicare*

Buommatt. Tratt. 1. cap. 2.

varie qualità di negozii, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortorj, e di altri simili affari.

Noi a distruggere l' obbiezione di questo gravissimo autore risponderemo che l' argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i Logici dicono, la prova ivi eccede. Perch' ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d'Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi. Anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure, e boschi, e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Lucca non ponno:* e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicando quella dottrina de' gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell' universo, si potrebbe andare all' infinito, e conchiudere che ogni colle un po' nudo di piante, ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli, ma nè anco l' interposto mare ed i monti d'Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola; nè i monti Sabini, nè la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano, nè Volsco, ma Latino; nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania, e l' Inghilterra non abbiano una lingua sola,

universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per litterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti: il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l' altra non meno degna della nobiltà umana, dell' appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll' onorato nome di *Repubblica delle lettere*. Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci: e dall' une le tramuta all' altre provincie: e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: nè più è bisogno di *feste sacre o profane, di nozze, di mortorj, e d' altri simili affari*, perchè i nostri popoli s' intendano, siccome ci viene il Buommattei raccontando. Che bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch' elle sono prefisse per l' uso e per tanti libri, la plebe, sì l' alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata: nè si può crollare: e i veri saggi la sanno: e tutti la intendono: nè più dee rimutarsi al piacere del volgo. L'avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

Cap. XV.

Come sia falso il dire, che tutti nel 300 *parlassero correttamente.*

Errore è quel dire, che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente.* Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond' ella per l' arbitrio di molti si fonda: certo niuno nè in quel tempo, nè in altro ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l' ottimo coll' iniquo: nè se ne può cavare costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempj de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il giudicio de' metafisici fonda gli statuti e le riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli: sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad ajuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante = *Come dall' ordine ogni* Conv. 96. *buona cosa procede, e senz' esso nel moversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d' animali e di piante: notte non sarebbe, nè dì: ma tutto lo universo disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando filosofia, l'altre scienze sono celate, e indarno le cose sono scritte, ed in antico trovate.* = Il pensar correzione, che è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne

atta la minuta greggia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge: come assai di quelle parole medesime non piacquero a' savj, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d'infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano mele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fanno zuffa cogli orecchi e coll'intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella a' principj dell'altre scienze: non ordinarla a foggia di fede umana, o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto, e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè come bene filosofò lo Speroni = *La favella è comune a donne, ad uomini d'ogni etade e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell'arte, la quale insegnano i letterati.* = E per questo ancor Cicerone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo Latino.

Apol. Dial. p. 3.

E però dice nel Bruto = *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio.* = Ma se Curione parlava latino *non pessimamente*, adunque egli parlava *non correttamente*: anzi parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridirsi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel Trecento: e così conchiudersi con Quintiliano: *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sà che gli uomini senza lettere favellano senza legge: e veggiamo gl' interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi: siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni.* E per questo l'antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro, aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell' oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno ajutare a queste nostre opinioni col loro voto.

Cic. Brut. 58.

l. 1. c. 5.

Etim. l. 1. c. 32.

Cap. XVI.

Della opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli scrittori del 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante: vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l'autorità del Petrarca e del Boccaccio: ch' ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall' altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle canzilene ed alle leggende di que' coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabbuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno ch' essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e le materie gravi scrissero in latino: e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose: portati sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il lor sentimento alle loro dame: che* sola *loro fe adoperare la lingua volgare: volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che

già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia: ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l' illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l' uomo esprime parlando gli affetti suoi. Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti: ci fa maestri: ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n' abbiamo. L' uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte: l' altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente e nato dal lungo studio e dall' arte.* E quivi seguita molte cose a lodare, l'efficacia e lo splendore dell' illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com' egli strettamente seguisse la sentenza di Dante: siccome facea il Petrarca, che scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l' antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi riferiremo tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n' avevano i migliori. = « Quando mi credi molto

De cas. vir. ill. 68.

Epist. Senil. l. 16 e 1069 ad Boccac.

» avido della vita, t' inganni d' assai. Perciocchè e come avrò io fame di lunga vita fra » questa pessima usanza di tempi, per la quale s'è » fatto vergogna fino l'esistere? Taccio le più gravi » cose. Non mi soffre il cuore però di vedermi fra » questi sformati ed osceni costumi d'uomini vanissimi: onde mi lagno e sovente, e troppo, e » gridando, e scrivendo, e senza che le parole » agguaglino il dolore e l'ira della mia mente. Perciocchè mentre costoro si dicono Italiani, e sono » in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari. E per Dio! fossero barbari: e così liberassero da sì reo spettacolo gli occhi miei e gli occhi » di tutti gl' Italiani veri. L'onnipotente Iddio sperdali vivi e morti: dacchè non bastava a questi » sciaurati l'aver perdute per loro ignavia le virtù, » la gloria, e l'arti della pace e della guerra, che » ferono divini i padri nostri: se non disonestavano » ancora la stessa nostra favella, e fino le nostre » vestimenta; onde non solamente credo felici i » miei genitori che ben morirono prima di queste » infamie, ma credo felici anche i ciechi, perchè » non le veggono. »

E più a lungo scrive nella seconda lettera del quinto libro delle Senili allo stesso Boccaccio, intorno la trista condizione di quegli scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro giudicj, e il modo ond' ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione.

« Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi » tutto allo studio della volgare favella; avvegnachè

» e l'alte prose e i versi de' Latini furono dagli
» antichi recati a tanta bontà, che nè per fatiche
» mie, nè per altrui nulla si poteva più aggiungervi
» di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente
» trovato ed ancor tutto fresco mi sembrava ca-
» pace e d'ornamenti e d'augumento: sì pe' molti
» che lo guastavano, sì per gli squallidi e pochi
» che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest'amo,
» punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza
» aveva ordito un gran lavoro in essa favella: e
» gittate quasi le fondamenta dell'edificio, n'aveva
» anco in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando
» poscia lo sguardo sulla nostra età, madre d'arro-
» ganza e di sciaurataggine, cominciai forte a por
» mente quanto egli fosse l'intelletto di que' van-
» tatori, quanta la soavità delle proferenze loro:
» sicchè diresti che non parlano le parole, ma sì
» le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso
» udendo, e più e più meco medesimo consideran-
» do, intesi al fine che in molle fango e in volante
» arena perdeva io la fatica; e che con tali opere
» mi sarei commesso alle mani della plebe che mi
» lacerassero. Così come chi correndo offenda nella
» biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro
» consiglio, e più diritto, e più alto, siccome spero.
» E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili
» cose volgari non più mie, ma sieno già fatte di
» ragione del volgo: procaccerò di non soffrire stra-
» zio in alcun' altr' opera più lunga. Ma che? e
» d'onde mi lagno di questa plebe nuda ed orba
d'ogni sapere? quando più grave e giusta querela

» dovrei movere di costoro che si appellano dotti
» delle scienze, ne' quali degno di riso è tutto:
» e sopra tutto quel primo ed eterno patrimonio
» degli ignoranti: cioè la sfolgorata lor boria. Per-
» chè di que' sommi onde una volta si tenevano a
» vanto grandissimo l'intendere solo a fatica qual-
» che periodo, ora ardiscono di parlare, e contra
» loro squarciano la bocca alla bestemmia. Oh se-
» colo svergognato! Tu l'antichità tua madre di-
» sprezzi? l'antichità di tutte oneste arti ritrova-
» trice? nè sei contento di porti al suo fianco, ma
» ardisci di cacciartele avanti? Va: ti lascio: o feccia
» d'uomini, o plebe, le cui sentenze e parole sono
» innanzi degne di riso, che di furore. Non io dirò
» di queste moderne genti d'arme, e de' capitani
» loro, che vanno a guerra ornati siccome a nozze:
» che sognando solo e pasti, e tazze, e libidini, pen-
» sano come si fugga, non come si vinca: e ado-
» prano la mano a ferire no, ma a rapire: nè cer-
» cano già la via, onde si sperda il nimico, ma
» quella, onde si raddolciscano le care pupille delle
» lor feminette. Lasciam tal gente che già è difesa
» dalla sua ignoranza, e dalla disperazione in che
» vive d'ogni dottrina. Ma chi mai, chi mi scuserà
» i litterati? i quali dovendo pur conoscere la sa-
» pienza degli antichi, si stanno nella cecità me-
» desima in che la plebe. Tu sai, mio dolce amico,
» Giovanni mio, tu sai ch'io grido queste cose
» pieno di stomaco e forse di fierezza. Imperocchè
» veggiam sorgere in questa età alcuni non igno-
» ranti solo, ma pazzi, che ti pajono una bruna

» schiera di formiche, la quale sbuca dai fori d'una
» quercia putrefatta, e tutti guasta i campi delle
» dottrine migliori. Questi dannano Platone e Ari-
» stotele: ridono questi di Socrate e di Pitagora. E
» si lasciano le fidate scorte per seguire costoro?
» Costoro che non so se divennero sapienti dopo
» morte; perchè certo in vita non ebbero nè al-
» tezza d'animo, nè scienza, nè voce alcuna di
» scienza. E che dirò di coloro che Marco Tullio
» dispettano? quel sole folgorantissimo d'eloquenza!
» che si gabbano di Seneca e di Varro? Che dallo
» stile di Salustio e di Livio rifuggono come da
» cosa aspra ed incolta? E tra questi novelli disce-
» poli, e questi laidi maestri avendo io udito vitu-
» perii contra Virgilio (quel secondo lume de' la-
» tini), e avendo chiesto ad uno Scolastico sfron-
» tatamente forsennato, che mai trovasse degno di
» tanti ludibrii in quell'autore così famoso, odi
» che rispose: *Egli è* (disse) *soverchio nelle copule.*
» Va dunque, o buon Marone, va, e veglia, e
» suda, e lima quel tuo gran carme levato al cielo
» per le mani delle muse: quel tuo gran carme che
» venir doveva a mano di questi rei. O Giovanni
» amico, noi venimmo in tali tempi: in tali vivia-
» mo: e già siamo vecchi: e ci troviamo fra questi
» giudici vuoti d'ogni scienza, e pieni solo della
» bugiarda stima delle loro virtù. Ond'io di conti-
» nuo piango, e m'adiro in veggendo come a costoro
» non basta lo sperdere i libri degli antichi, se
» ancor non ne sperdono il cenere e la memoria.
» E come se quello che non sanno fosse nulla,

» allegri della ignoranza adoprano senza legge alcuna
» quel pingue e gonfio loro intelletto, e pascono
» la plebe con questi novelli autori, anzi con que-
» ste arti novissime di loro matta sapienza. »

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e la calda pittura da lui fatta di que' litterati plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo considerando come per questa lettera si provi che il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' *rei che disonestavano la materna favella:* ch'ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta: e studiata da pochi e squallidi cultori:* che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole:* che i *litterati* non avevano altro che *l' arroganza* di quel nome; e loro ufficio era il *mettere in deriso gli antichi.* Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scrivea *senza legge.* La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove dice che i *volgari operavano a caso.* Così le opinioni de' tre grandi padri della favella si annodano; e n' esce una sola sentenza a norma de' posteri, e a freno de' pedanti e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose senza vedere il fondo della materia: e forse nè anco tutta la superficie.

Volg. el. l. 2. c. 4.

Cap. XVII.

Dell' opinione del Bembo. E conchiusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto,* siccome dice il Bembo, *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch' essi ragionar debbano come ragiona il popolo.* E qui ne giovi l'aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa: *ch' era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e molt' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì. Perciocchè e* blasmo, *e* plagere, *e* meo, *e* deo *dissero assai sovente: e* Bellore, *e* Fallore, *e* Lucore, *e* Amanza, *e* Saccente, *e* coralmente *senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che udite ancora non avevano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo.* Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de Medici in quel celebre dialogo della lingua. Nè colui ch' ivi risponde lo niega,

Pros. l. 1. c. 18.

Id. ib.

benchè nieghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma dicendo: *che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi non perda gravità, non perda grandezza: che altramente ella discostare se ne dee ed allungare.* Pe' quali precetti si conghiugga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o vogliam dire eccellenti Brunetto, Guittone, la Tavola di dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di S. Alessio, il Martirio di S. Eustachio, le Fiorità d'Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari, di cui s'è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d'alcuni modi, la bellezza d'alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl'imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica; sarebbe sconsigliato, nè potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l'adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero infrante: tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalico dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle.

Onde vista la niun' arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l'armonia, il lusso della orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' Greci retori e de' Latini. Imperocchè videro che l'Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre, quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome que' primi plebei a tutta forza l' allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all' altezza Latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l' Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina: e mostrò come la forza del natío terreno è sempre gagliarda: e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v' ha poste. Queste cose pensava il Bembo, quand' egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l' eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: nè mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll' esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adagieranno coll' uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui

per l'esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d'amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell' età, e primo di tutti l'Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d' una fanciulla.

LIBRO SECONDO.

Capitolo primo.

Come sia necessario lo studiare negli autori del 300.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi proprj ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi; simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch' ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per istolido affetto lascia che la

roda il tarlo, e che l'edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità, ma d'invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d'ogni sapienza, e fioriti da quel secolo insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in que' plebei alcune volte, e quasi sempre negl'illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov'essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Dant. Rim. l. 1. f. 12.

Per esempio di lei beltà si prova.

Cioè che le prove dell'altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che sì tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl'illustri di quella età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide e rade nella memoria quelle imagini che pel tristo uso e per li pessimi libri v'erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde

di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali la cui anima è privata di questo lume, ch' essi sieno siccome valli volte ad Aquilone: ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa.* Dant. Con. 186.

Cap. II.

Del perpetuo moto della lingua; e de' mutamenti nelle significanze delle voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell' età si faranno alcune considerazioni: affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente: e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in questo dietro la guida dell' Alighieri, che così ragiona nel *Convito* e ne' libri *del volgare eloquio* = *Veggiamo nelle città d' Italia, se bene vogliamo aggiardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore.* Dant. Conv. 16. E nel capitolo nono del primo libro: *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura,* Dant. Volg. el.,

nè da consorzio umano si fermano: ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi. E perchè simile all' altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l'Alighieri seguita arditamente affermando, che = *Grammatica luce or di quà, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno.* = A ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini: o perdano onestà consumandosi in vili cose: o scadano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro: o finalmente per sì mirabile modo si tramutino che suonino a punto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi *masnadieri:* senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio e il Villani abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n' appellassero coloro che *manebant:* cioè stavano a guardare il corpo dei Re: e poi si stendesse ad

Dant. Conv. 88.

Bocc. 27. 48.

Vill. 10. 29. 3. 12. 20. 6.

ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull' arme; pure or n' avrebbe censura chi n' usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi direbbe, siccome nel Trecento si disse: colui è un *cherico:* per dire d' alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi: ma perchè nè tutti son litterati: nè i litterati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante, che di Federico Imperadore affermava *che la fama il gridò cherico grande:* nè col codice della Laurenziana riferito dal Biscioni, ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico.* Giovanni Villani nella sua cronica poteva appellare *laici* gl' *ignoranti:* e forse correva bene per quella età: in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento: il quale nel Galateo pone *laico* con quell' antico valore d' *idiota.* Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante e il Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell' ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi: ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo: o d' essere stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale doveva anzi meno mostrarsi in uomo religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano: e i vocaboli debbono essere specchi delle cose: ed essi da se sono nulla, e

Conv. 199.

Bisc. not. Conv. p. 199.

Gio. Vill. lib. 1. cap. 1.

Galat. cas. 68.

importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone: e non gl' impone se non il volgo. Il quale seguendo i costumi universali muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli: e li fa seguitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista*, che sendo adoperate in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti; ora si son fatte nomi d'obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che Giovanni Villani usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio Signore di Lucca mandò i suoi assassini in Pisa*: lasceremo che Guido Giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino:

Vill. G. lib. 9. 290.

Perchè son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore lo assassino.

Racc. Allacc. f. 422.

Ma non per ciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all' origine sua: e tutti sapevano del Vecchio della Montagna: e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca: e ch' egli erano Saracini: e che dicevansi *Haschischin*: e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più que' viaggi, nè più que' popoli: e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scherano: e tutti direbbero stolto colui che

fondato nell' autorità degli antichi non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl' illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i giuocolari e i buffoni: siccome fece il Boccaccio, e il Malespini, e il Novelliere antico. Imperciocchè questa voce anch' ella è mutata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili: nè vi regnano più que' viziosi e villani che s' erano giocata la grazia dell' universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse: *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire* cortesia *quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che* turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello diceva, che *le cose tutte per lo mondo dischiattano.* E certo cadde per noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo *Drudo.* Il quale or più non si adoprerebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio, quando chiamò *belle e drude le ville:* nè in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle rime antiche:

Bocc. 7. 3. Malesp. Ricord. cap. 219. Novell. 41. 1.

Dant. Conv. 81.

Arr. Sett. Trat. lib. 1.

Faz. Dittam. l. 4. c. 22.

E se' fanciullo, e ti vuoi mostrar drudo:
Vien, ch' io ti sfido: or oltre: a mezza e scudo.

Rim. ant. c. 105. f. 2.

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti: anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante, che S. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana*. Il che pur accade del nome *ribaldo*, onde già si chiamò un genere di milizia: e il Cavalca disse che un tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice*. Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote: ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empi. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali come direbbe Dante del *non* hanno fatto *ita*; e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dall' uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli altri che or d' un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l'occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subietti; onde conoscasi la varia significazione de' segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll' uso de' viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadavero*: sì che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lito Egizio giacque l' onorata carogna di Pompeo*. La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti de' più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell' uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ci accostiamo a' Greci, d' onde viene a noi

Par. 12. 55.

Caval. Medic. del cuor.

Tes. l. 7. f. 115.

questa voce: i quali appellano *Caronia* que' fetenti luoghi, di cui esalavano que' tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell' inferno. Non più useremo nè anco della voce *Saccente* per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*. Perchè quella voce è già torta dall' onesta sua origine, e trabocca all' infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e Italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e verace uso suo. Ma le *virtù sottane*, e la *bocca sottana* moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significarci la gonnella delle femmine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura: che l' antica forma serbando, più non hanno nè il colore, nè l' odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s' intendesse, come pur ora s' intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l' ascolta. E volle s' adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio; e più comunalmente i ragionamenti, secondo l' arte dei Retori, appellassero *Sermoni*. Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a

Galen. ap. Brod. Miscell. l. 4.

Amm. ant. 25. 6. 7.

Tes. Pov. P. 5. c. 7.

Barg. Tur. p. 91.

caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d'ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini = *Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vocabolo* Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi* i Peregrini, *cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo* Hostis *l'inimico: colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove:* Latrones *dalla voce* Latus *furono detti coloro che stavano* a latere regis. *E per questo i vecchi poeti sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra. =

Varr. de L. L. lib. 6. f. 7.

Varr. ib. f. 83.

Ma tronchisi omai questa investigazione: perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d'un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti, e le pietre, e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell'imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima escono della loro natura che della memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scuoprire *le cieche orme delle voci che fuggono.* Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; chè troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da que' maestri: e vasta quindi è l'opera del tempo mutatore così

Ferr. ott. Orig. Ital. pref.

delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell' opera adunque si guardi: si pensi che l' uso è tiranno: che l' arte è sua servente, e non padrona; che tale è il fato della natura, che sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

Cap. III.

De' libri antichi guasti da' copisti, dagl' impressori, e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d' errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l' acquistarono dalla parte dell' arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola) *seguono la natura de' campi: i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempiuto, dirò così, quei giardini di fango, d' ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E per non dire de' testi di minor conto: egli è certo che

Pol. epist. l. 12.

il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini « è piena d'errori infi-
Salv. lett. al Card. Imp. » niti: e chi la stampò, la rimodernò tutta con au-
» dacia detestabile e irreligiosa verso la memoria
» d'un tant'uomo: mutando le parole, le frasi, il
» numero, i versi interi, e fino alterandone le ri-
» me medesime; onde chi cita la stampa, non cita
» il Boccaccio, ma una fantasima. » Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del più antico poema didascalico Italiano, sono le due edizioni, che se ne hanno, *scritte*, come il Salviati diceva, *nella lingua dello stampatore, che fu di quel*
Salviat. Avv. a. 12. *paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani.* E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l'uomo quasi punto fidare; comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d'amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali: e da porsi fra le maggiori ricchezze del favellare natío. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch'ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali per la mentita fede de' Codici essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi

hanno sbandite e dannatele. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asoliere*, *Aurizzare*, *A costato*, *cadauno*, *dipunto*, *forzo*, *stragio*, ed altre che fu visto venire dall' arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand' opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in caso retto che per l' autorità di Fazio vi s' era posto. Perchè non v' è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* per mostrare che *Lui* s' adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*: ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

Bar. Tort. n. 19.

Bemb. Pros. l. 3.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*: onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d' avere

scritta quell' opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori: e molti falli de' plebei: e moltissime goffaggini de' copisti del Trecento, e degli stampatori avanti il Secento. Questo era un dire il vero: perchè questa e non altra è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell' età così rozza: non avendo altra guida che la loro pronuncia: che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio, siccome contemporaneo, dicendo: *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti.* Il Salviati stesso, sì gran zelatore della gloria di quel secolo, confessa: « che allora scrivevasi a punto come da » tutti si favellava: che molti abusi erano poi in » esso favellare: siccome è da credere che in » tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di » ogni tempo avvenuto: che il picciol numero pel » contagio della plebe non può difendersi nell'opera » del parlare: onde si genera il vezzo che spesso » non accorgendosene trascorre nelle scritture. »

Pass. Tratt. Penit. Divis. Vanagl. c. 7.

Salviat. lib. 2.

Per tanto vorremmo che le istituzioni de' diplomatici, troppo ignorate dagli antichi pubblicatori

di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d'ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove, e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl' idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l'universale, e da' Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono. Così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librarii mendum fuit.* E nel famoso Codice di Virgilio scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscono, sì che vuolsi appartenere al tempo di Settimio Severo: tuttochè si legga *talis et ipsae jubam*, ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve: non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benchè ivi si legga *Claudis faenilla bruma*; nè hanno scritto ne' Vocabolarj *Micenas* per *Moecenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *anche i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella famigliare: massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe.* Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente

Varr. de L. l. n. 30.

Georg. lib. 3. v. 93.

Georg. lib. 3. v. 321.

Salv. loc. cit.

gli autori stessi tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il canzoniere scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempj del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno:*

» Un *dell arbor* parea di paradiso
» Poi *mirandol lui* fiso
» Con *ardente* compagne
» Spargere fra l'erbe e *fiore* acque sì dolci.

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l plurale: che *mirandolo lui* è pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all' intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l'Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o per totale ignoranza d'ortografia: o per fretta: o per noja di fatica: od anco per fralezza dell' umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei Segretarj, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d' errori d' ogni

generazione. Ond'egli ebbe a dire scrivendo al signor Scipione Gonzaga = *che gli altri giudicandolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole Platoniche, scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d'alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degl'idioti, di lordare i Vocabolarj e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro pregio delle pergamene, ed anche delle carte s'introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni copista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone; che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole: senza accenti: senza punti; e che finalmente per la prodigiosa multiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri: e che lo studiante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all'uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

Tass. lett. poet. 2. 1.

Ib. c. 144.

Cap. IV.

Ancora delle scorrezioni de' codici: e si emendano alcuni luoghi d'autori antichi.

Molto ci meravigliamo che ogni dì stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti, non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond' egli fosse più vivo ed acuto. E il si potrebbe pe' sussidj della logica e dell' arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua Italiana, finchè non seguasi lo stile di coloro, per cui avemmo Classici corretti in lingua Latina: quando nel quattrocento un' illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse, tutto mondò dallo squallore de' barbari: e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell' arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non vengano dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie de' grammatici, *ma le famiglie de' filosofi, de' giureconsulti, de' medici,*

Poliz. Miscell. cap. 4.

de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: chè queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell' intimo: se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l' ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili. Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente: i quali ogni giorno s' imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell' opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di S. Domitilla, anzi la laude in onore di lei, impressa dopo le vite de' SS. Padri. Leggiamone la fine. Vit. SS. Padr. t. 4. f. 300.

Ôra per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore
Manda a noi una fanciulla
Del foco che s' arde il colore.

Oltre ch' ella è strana ed indecente cosa il pregare una Santa Vergine, che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl' impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece que' versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla:* ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s' arde il colore*, il quale non si sa che foco egli sia; e diremo ch' egli cantasse:

Ôra per noi, Santa bella,
Dinanzi 'l tuo creatore:
Manda a noi una facella
Del foco che t' arde il core.

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone

Donne, chi ha d'amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s' indugi a sera.

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d'amore?* Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che o non conoscendo la voce *fenduto* che verrebbe dal verbo *fendere*, o l'antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agl' ignoranti più nota. Ma è fuori d' ogni dubbio che qui deve dire

Donne, chi ha d' amore il cor feruto

e fors' anco *fenduto*: ma *fronzuto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagl' ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle rime antiche:

Rim. ant. lib. 8. *Indi speranza torna tutto il bene.*

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di*

legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n'uscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge — Rim. ant. lib. 7.

Siccome il pesce ch' è preso alla lenza,
Che il pescatore gli proffére danno,
E quel lo piglia e fallai sua credenza.

Se disgiungasi una volta quell' *i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo

E quel lo piglia, e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia de' copiatori, ove leggesi

Sotto il sole non è onore — Vit. SS. Padr. t. 4. f. 300.
Che s' agguagli a quel co' rai:

Che *l' onore co' raggi* non s' intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell' arte critica: e n'usciranno le vere parole, e la loro significazione.

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel ch' or hai. — Volg. Citt. d. D. lib. 7. c. 21.

Nel volgarizzamento della *Città di Dio*, in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi*: ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi.* Perchè nè l'aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell'aria che ne' campi non fosse, anzi fosse *ventura.* E

questo non dice il testo di S. Agostino, ov' è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda.* Così quando si fosse paragonato coll' Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca non avrebbe accettata quella brutta frase d' *errare il mare:* che il Tassoni riprova. Ma gli Accademici senz' altro ajuto di codici, e solo riscontrando l' italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris æquor arandum*, l' antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare:* onde n' esce la bella e illustre maniera dell' *arare i piani del mare:* e se ne caccia quella dell' *errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Vocab. Cr. V. *Piano.*
Annot. Tass. V. *Errare.*
Salv. al Mur. t. 2. p. 123.

Se si fosse considerata quell' altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo esempigrazia non *già al* o *già il*, ma *gial;* certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio, ov' è scritto *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia di quell' errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo che tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe sostituire, o non volle la vocale *A*, scrivendo *gia al:* ma solo scrisse *gia 'l.* E il secondo copiatore credendo ivi elisa una *I* e non la vocale *A*, in loco d' *al* pose *il.* Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu gia, al quale era un anello:* fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello.* Per cui

Bocc. Melch.

con quest' autorità si direbbe al vicino che possiede l' asino = *tu se' un asino*. Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell'Ameto, ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida.* Am. 11.

Ma perchè non si credesse che questi esempli fossero rari: e che noi in vece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell' uno autore, or nell' altro, prenderemo un solo volume. Scegliendo il Tesoretto, come uno de' più brevi: e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l'anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza: e dice

Di sì ritta maniera
Le fece in tutte guise,
Che non le fuoro assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose. Tesorett. f. 51.

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato;* chè altra significanza non le si converrebbe. Ora che bestemmia è quella dell' autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua *non essere collocate le buone e valenti qualità?* Ciò non può stare. Correggasi dunque: *ascise:* in forza del latino *scissae:* come già ne usò quell' incerto delle rime antiche

Di che mi trovo giù di lena asciso, Rim. ant. 120.

e sarà bene risanata quella sentenza; dicendosi che

da quelle angeliche essenze non furono *ascise*, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone, valenti e preziose.* Il che bene sta per creature che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

Che l' anima impotenza
Si divide e si parte.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva

Che l' anima in potenza
Si divide, e si parte.

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

E dicendo lo vero
Cotale lor mistero
Che metton forza e cura
In dar freddo e calura.

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal' è.* E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse
Certo se la tacesse
Se ne fossi ripreso
Sarai da me difeso:

per quanto si volga e si rivolga a dritto ed a

rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla:* ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse
Certo, se la tacesse (per *tacessi*)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.

Così a carte 102 cacceremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolarj ov' è scritto.

E non cura d' onore,
Nè morte, nè rumore,
Nè pericol d' avvegna,
Nè cosa che sostegna.

Che suona il pericolo dell' *avvegna?* e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch:* e sarà sicuro di dover leggere: *Nè pericol ch' avvegna.* E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d'errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

E quando se dir ieri
Ne parole laido male.

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l'autore ammaestra il suo discepolo ne' doveri del buono e dell'onesto: e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle: e dicegli

Nè quando se' dirieri
Ne parle laido male.

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* de' Francesi: e da quello stesso plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non aveva scrupolo di scrivere *san faglia* per dir *senza dubbio*. Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio, se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungervi ancora gli sconci de' saccenti. Ma l'arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che sì chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s' emendino: nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in que' passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno

gli amatori della diligenza: perchè sarebbe ingannato il lettore, s' egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell' ingegno e dell' arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e come Orazio diceva: *Hae nugae seria ducunt in mala.*

Cap. V.

Ancora della emendazione de' classici.

Intorno questa materia parrà di vero, che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile officio de' pubblicatori siasi negletto da molti: e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell' eccellenza alle ottime. E perchè non si creda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante: quel *Convito* cioè che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrate per la incuria degli uomini, e che scuopriremo col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell' eccellente Biscioni.

Pros. di Dant. ec. Fir. Turt. 1723.

Conv. f. 78.

« *Convenne (prima che questo nuovo amore fosse* » *perfetto) molta battaglia intra il pensiero del suo* » *nutrimento, e quello che gli era contrario; il quale* » *per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca* » *della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla* » *parte d'innanzi continuamente: e l'altro dalla parte* » *della memoria di dietro. E il soccorso dinanzi cia-* » *scuno dì crescea: che far non potea l'altro Comento* » *quello che impediva in alcun modo a dare in dietro* » *il volo.* »

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest' ultimo periodo. Nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per majuscola; a fine che il senso vie più se ne turbi, e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comente* per *come* (all' uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino*: se si sappia che questo *commente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora da' plebei di Cortona; si cancellerà *Comento*; si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *commente quello*, cioè *come quello*: e il concetto di Dante si scuoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea: che far nol potea l'altro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

Gigli. diz. Caterin. 214.

Conv. f. 112.

Ma si segua. *Vedemo certe piante lungo l' acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne.* Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non

era uomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com' ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini: che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio il quale disse nell' Egloghe

Dum juga *montis aper*, *fluvios dum piscis amabit;* Virg. egl. 5. v. 7.

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro 1, cap. 10 *de eloquio* l' appenino *esse jugum*, *ceu fistulae culmen*: e che nella commedia l' aveva appellato

Il giogo *di che Tever si disserra.* Dant. Purgat. c. 5. v. 2.

Nè meno guasto crediamo quell' altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i proprj versi: e si legge così:

» *Nè la diritta torre*
» *Fa piegar rivo, che da lungi corre:* Dant. Convit. f. 166.

» *che non vuol altro dire: che le dovizie non pos-*
» *sono torre nobiltà: dicendo quasi quella nobiltà*
» *essere torre di tutto, e le dovizie fiume da lungi*
» *corrente.* » Non so come alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos' è

la torre di tutto. Che se qui certo è l'errore, altrettanto certa n'è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono anche ripetuti per meglio farne sentire l'applicazione. Non di manco non v'è edizione del Convivio, in che non si vegga questo *torre di tutto.* Torre veracemente stranissima: e di nome sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Dant. Convit. f. 193.

Ma veggiamo un altro passo. *Il punto sommo di quest' arco* (della umana vita) *nelli più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo.* Che sono mai i *perforamenti naturati?* Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamento?* Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senz' altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturati*: ma *nelli perfettamente naturati:* siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato.* Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante. *Io credo che il sommo dell' arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell' anno trentacinquesimo. E movemi questa ragione che ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo.*

Vocab. Cr. V. *Perforamento.*

così deve leggersi. Nè cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall' autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch' egli avesse scritta una parola per l' altra: siccome abbiamo visto che sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito*; ma il timore di nojare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall' un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano ne' classici per conciarli secondo le voglie loro; dall' altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell' arte critica: ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori ne' testi della favella: e dall' una edizione si trapiantano intatti nell' altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi. L' uno che i savj e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l'altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll' antica barbarie fortificando.

Cap. VI.

Delle varie condizioni delle opere del 300 : *poi del Boccaccio e delle sue costruzioni.*

Il molto ardore però che ci muove a divenire sperti negli errori degli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E come già dicemmo pochi essere i purgati d'ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere que' plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d'imitazione. Laonde mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le opposte opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbominare: onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'aveano fatto esser primo e sì celebrato nell'età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand'animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch'e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

« Vedete voi se la vostra terra è città, e se voi
» cittadini uomini siete. E dovete savere che città
» non fanno già palagi, nè rughe belle, nè uomo
» persona bella, nè drappi ricchi: ma legge naturale,

» ordinata giustizia, e pace e gaudio intendo che
» fa città; e uomo ragione e sapienza, e costumi
» onesti e retti bene. Or che più non sembrasse
» vostra terra deserto; che città sembri! e voi dra-
» goni e orsi che cittadini! Certo siccome a voi non
» rimaso è che membra e fazione d'uomo (chè tutto
» l'altro è bestiale, e ragion fallita), non è alla vo-
» stra terra che figura e case: giustizia vietata e
» pace. — Come città si può dire ove ladroni fanno
» legge? e più pubblicani stanno che mercatanti?
» ove signoreggiano micidiali? e non pena, ma merto
» ricevono dei micidj? ove sono gli uomini divorati,
» denudati e morti come in diserto? O reina delle
» città, corte di drittura, scuola di sapienza, spec-
» chio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli
» erano regi regnando in ogni terra, o erano sovra
» degli altri! che divenuta se' non già reina, ma
» ancella conculcata e posta a tributo! Non corte
» di drittura, ma di ladrocinio spelonca; e di mat-
» tezza tutta e di rabbia scuola; specchio di morte,
» e forma di fellonia, la cui fortezza grande è di-
» nodata e rotta: la cui bella faccia è coverta di
» laidezza e d'onta: li cui figliuoli non regi ora,
» ma servi vili e miseri, tenuti (ove vanno) in ob-
» brobrio e in deriso dell'altre genti. — Non ardite
» ora di tenere il Leone, che a voi già non per-
» tiene: e se il tenete, scorciate ovvero cavate a
» lui coda, orecchio, denti ed unghie, e il dipe-
» late tutto; e in tal guisa potrà figurare voi. Oh
» non Fiorentini, ma disfiorati e disfogliati e in-
» franti! Sia a voi quasi sepolcro la terra vostra,

» non mai partendo d'essa, mostrando, e alle genti
» il vostro obbrobrio spargendo. Chè non è mere-
» trice audace più che ognuno di voi, che n' esce
» e mostrasi, poichè la sua faccia di tanta onta è
» lorda. — O forsennati, o rabbiosi, venuti come
» cani mordendo l'uno, e divorando l' altro! — Che
» peccato grande, e disnaturata e laida cosa l'uomo
» offendere all' uomo, e spezialmente al domestico
» suo! Non è già fera crudele tanto, che il suo si-
» mile offenda. — Non unghie, nè denti grandi diede
» natura all' uomo, ma membra soavi e lievi, e fi-
» gura benigna e mansueta: mostrando che non
» feroce e non nocente esser dea, ma pacifico e
» dolce, e utilità prestando. E Dio rinchiuse solo
» in caritade la profezia e la legge: e chi carità
» empie, empie ogni giustizia e ogni bene. Miseri!
» come dunque l' odiate tanto? Non conoscete voi
» che cosa alcuna non amata si ha buona, nè d'al-
» cun buono si può godere fuor della pace? Oh che
» dolci e dilettosi e favorevoli frutti gustati avete
» già nel giardino di pace! e che crudeli e amaris-
» simi e venenosi nel deserto di guerra! »

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perchè si veda qual oro si può alcuna volta raccorre in mezzo le brutture di que' plebei; e che per pochi mutamenti molte vecchie cose si fanno illustri e chiare: come Salustio già fece i libri di Catone, accomodandoli all' ortografia de' migliori. Tolte adunque le belle qualità che alcuna volta s' incontrano ne' plebei, seguiremo gl' illustri: ma non così che tutti si seguano a un modo: anzi

vorremo che in quei medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i varj gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi: legò semplicemente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e sì che nel primo stesso periodo delle sue Croniche si legge: *Io Giovanni mi pare.* Egli troppo studiò Vill. l. 1. cap. 1. ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Damaggio*, *Covitoso*, *Afusone*, *Ridottare*, *Quitare*, che suonarono così straniere all'orecchio de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi: è vero: ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente; e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov' egli è disusato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l' uomo non si fidi di cogliervi tutto, e pensi che non v' è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde quale più, quale meno, tutte sono difettose e mancanti: nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell' antico *Volgarizzamento delle Deche*: ma nondimeno si guardi che l' idiota autore non conobbe il latino: che traslatò dal provenzale: che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle

povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme Provenzali egli presentò nell' abito toscano: nè per questo toscane si fecero: ma Provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo.* Ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze Pisane: e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dell' Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell' antichità: ma perchè egli tutto s' imiti, è troppo vecchio: nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani; e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l' onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come cioè que' boschi venerabili per la vecchiaja, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti empiono l' animo della loro bellezza, che più non vi gittino un sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Mastro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni.* Ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del Francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e da' Provenzali una

Quin. Inst. Orat. lib. X. cap. 1.

troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani dopo la rotta di Montaperti si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono da' vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare che niuno si lagni de' tanti francesismi che s' incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell' umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare.* Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal Francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso, e Bartolomeo da S. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizzatore d' Arrigo da Settimello per quel suo impeto d' indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che un tempo furono vaghi; e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*; ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo

crudi ed oscuri: nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina, *lorde del vischio peripatetico:* onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere *di Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s'incontra: onde se ne guastano le tante e sì care leggiadrie, di cui que' libri si adornano; nè quindi, imitandoli, tutta s'adoperi quella loro lingua mezzo vestita a cenci, e mezzo in abito d'eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati: cioè del più tenero dell'onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudicj ogni sospetto di mordacità. *Le storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa voce, o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro, non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura.* Piero de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per gli affari della villa, e i lavorii della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti. Ma egli *non è per tutto sicuro nella scelta della favella.* E il Salustio, comechè sia volgarizzato con forti e nobili modi, pure *è quasi affogato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale, così nelle parole come nella loro forma.* Lo stesso dicasi de' trattati del

Grav. Rag. Poet. lib. 1.

Salv. Avv. lib. 2. cap. XII.

Salv. Avv. lib. 2. f. 377.

Salv. ibi. f. 242.

maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: *ma non si può nascondere che nacquero di forestiero, e che da forestiero in copiandoli furono afforestierati assai più.* E i dialoghi di S. Gregorio volgarizzati sono pieni anch' essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, e di chi gl' impresse, questo che vale? que' barbarismi vi sono, e guai a chi gl' imitasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali è valentissimo non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d' autori che ben connesse e pensate cose? Albertano ch' è poi così immondo di voci, di pronunzie e di guise lombarde, che per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro; e tutti terminarono nelle prose di lui, che conosciuto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più delicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Nè di cronache o di leggende, ma si fece ardito seguitatore de' Latini e de' Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrarj di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti: cercò parole più magnifiche ed alte: le compose con artificio: tentò leggiadrie: riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buje ed aride scritte di molti contemporanei: e sollevò il linguaggio Italico sino all' ultima altezza. Spezialmente coll'aureo libro delle

Salv. ibi. f. 244.

novelle, ove tutta ritrasse l'imagine della umana repubblica: tante persone imitandovi quante ivi fece parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati, e i rustici, e gl'irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest' ossequio si estinguerà la ragione. Che anzi dopo venerati i miracoli di quell'ingegno, non tutte diremo buone le sue opere, nè diremo imitabile tutto che trovasi nelle buone. Lasciamo de' poemi, pe' quali quel rigido Salviati con puerile sentenza diceva = *che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso.* = Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. E il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l'Ameto vorremo condannare soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone; talchè diremo in quelle il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl'imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l'autore cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cadde nel soverchio: e molte cose disse più a pompa, che a servigio della materia: e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spengono

Salv. Avv. l. 2. cap. XII.

il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

La luce il cui splendor la notte fugge.
Era già l'oriente tutto bianco.

E quegli altri della nov. 6. g. 2.

E poichè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all' ampiezza del latino, e così smarrì quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogn' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri: ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del volgare eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione eccellentissima*, soggiugne: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo*

sarebbe, per prendere abito di adoperarla, l'avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lucano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com' è Tullio, Livio, Plinio e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all' animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell' importuno consiglio di trasportare all' italica gli interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l' oscurità in vece della magnificenza, e l'affettazione in loco della bellezza: e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' Latini ajutate erano dalla varia terminazione de' casi, e da maggiori varietà nelle conjugazioni de' verbi, e da quell' altre condizioni tutte, onde quel dire s' è disgiunto dal nostro. Ma l'Italiano ama per l' ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll' intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee: o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi de' subietti: o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l' attenzione e il diletto: o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che pajano oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppa d' arte: perchè non mai cresceremo l' attenzione, se cresceremo l'oscurità: nè mai indurremo diletto usando modi che

inducano noja: e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l'imitazione del Boccaccio ci farebbe nojosi e falsi: e niuna lode riporteremmo dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di periodi. La qual cosa fino da que' tempi vide il buon Passavanti: che avendo seguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile Italiano.

Cap. VII.

Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme.

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l'imitazione degli antichi anche i più illustri in quelle parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta: anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti: che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell'esempio, allora si credono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti; e come cose piovute dal cielo le mostrano a' discepoli senza guardare che la virtù del vero deve

convincere ogni autorità. Nè così adoprerebbero, o leggessero in Quintiliano, che insegna = *L'uomo quale studia non si persuada a un tratto tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocchè essi cascano alcuna volta, e soccombono a carico; e s' inchinano alle lascivie degl' ingegni loro, nè di continuo hanno lo spirito intento, e tal ora l' hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d' Omero. Imperocchè sono eccellenti: è vero: ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono ne' Classici accade, che ne seguitano le immondezze: siccome cosa più facile: e che si vantino simili a' grandi, solo perchè i vizj de' grandi ritraggono nelle lor carte.* Noi pertanto d' alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente: ma ci guarderemo al tutto dall' imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

Quintil. Inst. lib. X. cap. I.

E prego giorno e notte, o stella iniqua!
Ed ella a pena di mille uno ascolta.

Ove l' uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non hanno *relato*; avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ei vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a pena n'ascolta uno.* Nè anco diremo imitabile specialmente in prosa quel luogo, ove fece *il sole* di genere femminile, come se si dicesse *la sole.*

Ivi è quel vivo nostro e dolce sole.
Forse, o che spero, il mio tardar le *dole.*

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l'intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch' essi non hanno detto imitabile quel luogo d'Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quæ*: mirando che quel *mostro* era metafora d'una femmina. Queste licenze de' poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose per cercare eleganza imitassero i poeti furibondi. Nè da' Grammatici mai si potranno porre in norma tali esempj, se non vogliano tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare: siccome nè anche i buoni latini fecero. Che niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus*. E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa *libro*, nell' altra vale *superbia*. Onde cantando egli

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus

scrisse il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri

della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese femminile la voce *linguaggio* dicendo:

Arios. Orl. Fur. c. 23. st. 107.

Che fusse sculta in suo linguaggio *penso*,
Ed era nella nostra *tale il senso.*

Del quale solecismo già scoverto dal Dolce noi pei primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico che cercò sì sottilmente ogni antica eleganza non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d'un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante = *Questo amore è ferma credenza di tutti, che fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitori* nel volgare: *poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi* in quella, *non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto* la *dilucidò, e fece* bella, *che molti allora e poi di dietro a se n' ha fatti, e farà vaghi d' esserne sperti.* = Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l'Ariosto ridisse *nel linguaggio nostra.* Nè qui certo vorremo lodati e l'imitato e l'imitatore. Perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni che rendano l'errore più bello che l'osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio: ed

il sapientissimo Torquato: e spezialmente in quel luogo in cui troncò la prima voce del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon perdona*: onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l'avessero trovato nelle rime antiche, ove è scritto:

Tuttor languisco e peno, e sto in pavento,
Piango e sospir *di quel ch' ho disiato.* Rim. ant. lib. 8.

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell' antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell' *io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza: ma esempio nobile del modo, onde bene s' imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo d'alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l' uso delle metafore saremo meno arditi di loro. Imperocchè scrivendo essi in una

favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere = *che Giove sputava la neve canuta sull' alpi* =, per simile il Petrarca ardito era di
Petr. son. 192. cantare = *ch' egli coltivava il lauro con vomeri di penna.* = E per darne ad intendere ch' egli stavasi in riva la Durenza diceva di stare sulle *onde dure.* Così discorriamo d' alcuno traslato di Dante: che nobilissimo fu quand' egli n' usò, ma che per le vicende delle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato Animale*: siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio: e ignorante delle buone creanze chi credendo di accarezzarti dicesse: *O animal grazioso e benigno*: come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d' Arimino. Ch' egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi: siccome può conoscersi da quell' uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando voleasi significare un *bruto.* Ma per noi *animale* s' è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*: e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non per la natura d'essa voce, ma per la corruzione dell' uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta: facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno

nostri dopo quelle sorde e lente permu-
ıe di sopra mostrammo. Imperocchè non
he da quel nostro principio discende que-
ı dottrina: Che l'imitatore cioè deve ado-
ı modo di giudicio tutto diverso da quello
ıre. Perchè colui che dà sentenza d'un' ope-
dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi
dell' autore, e di colà giudicarne. Ma colui
, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del
l suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da
r giudicio delle cose imitabili. Perchè così
sta dottrina de' mutamenti perpetui, onde e
ù lenti a deridere i nostri insegnatori, e non
per nobili molte cose che nella successione
si son fatte ignobili. Alla quale s'aggiunga
quasi occulta legge della grande poesia,
na molte parole significanti altissime cose,
pa, *Maresciallo*, *Cardinale*, *Governatore*:
ne accetta che rispondono alle più misere
i, siccome *bifolco*, *pastorella*, *mendico*,
Tanto egli è vero che l'uso corrente è
ıe insegna quali voci sieno da adoperarsi:
ale in contrario l'autorità degli antichi:
nulla valgono nè anche le ragioni dei
er quelle cose, onde il mutabile volgo è
tiranno, che legislatore. E come diciamo
grandissimi nostri padri non potevano pro-
col volgere dell' età le voci che per loro
corose ed oneste, si dovevano fare a' posteri
e vili; così diremo de' traslati, che un
rse non parvero sì arditi, siccome ora a'

noi pajono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell'Alighieri nel Convito:

Dant. Con. f. 5. *Il coltello del mio giudicio purga lo illecito.*

Ibi. f. 6. *L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri.*

Ibi. f. 10. *Il vento secco che vapora la dolorosa povertà.*

Ibi. f. 47. *Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni.*

Ibi. f. 234. *Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione.*

Pist. ad Arr. Imp. f. 284. *Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza.*

De' quali traslati, dopo l'enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci risveglino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure ne' migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue epistole. Scrive a Lombardo di Scirico.

Lib. 8. ep. 122. *Che mi paja questa vita che menasi tu mi chiedi: e n' hai d' onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli: teatro d' inganni: labirinto d' errori: gioco di ciurmadori: diserto orribile: fangoso padule: terra spinosa: valle ispida: monte dirotto . . . . . bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango: bassa altezza: fosca lucidezza: nobiltà non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata.* E così seguita

per lunghissimo tratto; che quando stimi ch' egli non possa più dirne, ed allora torna da principio: tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso, se da senno: è freddo, se da gioco: e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo; e che avendo l' uomo alto ingegno, ha anche un picciolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell' età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl' idioti spesso i saggi s'inchinavano a tali opere, che non davano lode all' artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell' Achillini. Così senza il primo tipo di que' versi del Petrarca

Delle catene mie gran parte porto. — Rim. Petr. son. 56.
L' aura *che il verde* lauro *e l'* aureo *crine.* — Rim. Petr. son. 208.

non si sarebbero forse letti quelli del Marino

L' estinse e tinse *del suo sangue l' erba.* — Mar. Ad. c. 1. st. 3.
La sua fiamma e la fama *a un punto eterna.* — Mar. Ad. c. 9. st. 178.

Imperocchè i molti e grandi errori de' posteri gittano sempre le barbe ne' pochi e tenui degli avi. E quando gli uomini col volgere de' tempi si

saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria e di novità: allora si veggono andare appostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n' ha: è tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indussero altri nelle maggiori: così li conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l' arte de' sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand' egli con ardimento mirabile, abbandonate l' orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali; derivando dalla Bibbia una nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *reina gloriosa:* ma imitando la scrittura che per dire *uomo dolente* e *uomo ricco*, dice *uomo di dolori* e *uomo di ricchezze*, egli nell' Inferno chiamò la bella Portinari la *Donna di virtù:* e nella Vita nuova la *Reina della gloria.* Così ancora cantando:

Dant. Inf. c. 2. Dant Vit. Nov. f. 12.

Dant. Inf. c. 1.

Mi rispingeva là dove 'l sol tace

aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell' occhio tuo.* Ma quella catecresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l' imagine della oscurità ancor l' imagine del silenzio: che sì bene ajuta la fierezza di

quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l'inferno: e gli par vederlo non solo bujo, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l'*udirà*, ma che lo *vedrà parlare.* Dant. Inf. c. 33.

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall'atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l'accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna: e non d'averlo udito: anzi d'averlo *visto sol lampeggiare.*

Io vidi lampeggiar quel dolce riso. Petr. f. 329.

Poichè non volle mostrare nell'alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti: ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d'una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall' occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi pajono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori,

anzi brutture da lasciare per pascolo a' miseri pedanti: i quali credo nella Divina Commedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l'intelletto degli scrittori plebei.

Cap. VIII.

Del pericolo di cader nel vile *cercando il* naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in que' difetti ne' quali imitando male gli antichi possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice* e del *grazioso*, s'incontrassero nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato:* che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizj che seguitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono: e i dipintori, e gli scultori, e i comici l' insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura:* e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall' illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savj loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, e vi gridano eternamente *oro, oro, oro:* essi il crederanno oro tutto d' una bontà e d' una prova: il gitteranno da ciechi: lo mescoleranno senza alcun senno: e molte cose faranno turpi confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con

quelle giuste laudi di quest' oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro: siccome vedemmo. D'altra guisa sarebbe grande pericolo di vedere scritture che parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Che abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fe' sovente parlare secondo il loro costume e le fantesche, e i tavernaj, e i monelli, e fino le cortigiane; ch' ei volle farci avvisati che per ciò scriveva *in istile umilissimo e rimesso quanto più il potesse*: ch' ei non usò le forme adoperate per la Ciutazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel toscano, ma nel *latino Volgare*: il che fece in parte anche nelle stesse novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl' infelici e sanguinosi casi d' amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori: e i discepoli per loro stessi non le intendono: e quindi presi que' libri dell' oro, le varie condizioni dell' oro non vi distinguono: ponendo quello di bassa lega fatto pe' ciondoli della massaja in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè per le scuole soltanto, ma l'abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in

Dec. g. 4. p. 2.

Dedic. e Cant. I.

tutte l'altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sovra l'esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femmine l'augustissima tonica de' trionfanti.* Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie: e pònesse le parole degl' idioti sulle labbra de' pontefici e de' capitani: o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se quando il sacerdote ascende all' altare si pone un amplo piviale d'oro e non il sajo della caccia, non dovrà nè pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione: ma far ch' ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa: che adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma

Quint. lib. XI. cap. I. Inst.

s' alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l' arte degli antichi scrittori Ecclesiastici, che nel parlare a' popoli sì Greci che Latini, tutta spesero l' eloquenza: onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch' essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omilie e colle grandi concioni, ove usarono d' un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: chè già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d' alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere

ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll' animo e colla voce: e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona; questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati a' buoni; e non increscere ai più vili degli uomini, non che ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue: se poco ora ci spaventa: molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l' esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure = *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ora ti pajono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varj cibi male si digerisce, così in quel fiume d' ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi, che non farebbe fragore di pietre che si scaricassero, e strepito di rote che trascorressero. Tutta l' orazione di costoro è come la stanza dell' usurajo, in che vedi schierati i pegni d' ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, quà le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta.* =

Polit. ep. lib. 8. f. 256.

Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi simiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile*.

Cap. IX.

Del pericolo di cadere nell' arido *cercando il* semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell'*arido*. Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d'alcuni autori che credevano la fiumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità: ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all' infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che gli si affretti

per altra guisa la morte; così noi guarderemo ch' le nostre emendate scritture non cadano in tal aridezza che si dicano poi vuote di forza, e qua di vita. Conciossiachè l'arte del dire già sarebb tutta vana e perduta, se si potesse dimentica quel solenne precetto che Tullio scriveva al se vero Bruto: *Una eloquenza che in se non abbi alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove: *Niuna gloria consiste nell sola emendazione senza la bellezza:* e le sole pa role grandi possono suggellare le grandi imagi nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandi simo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzion Oratorie = *Niuno troppo ammiratore d' antichit faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggend loro le cose de' Catoni, e de' Gracchi, e de' lor simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. N il giovane nel suo intelletto stima bene la forza d questi stili: e d'altra parte si fa contento di tal eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri già strana; e quel ch' è peggio, imitando tai cose crede d'essere un gran fatto:* ed è un nulla. Que nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle d votissime vite non furono scritte nè da' Gracchi nè da' Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore nè copia, nè quelle parti per le quali innalza l'eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo Dante, considerando quel luogo del Convivio, cui dice di *scrivere in loquela italica per magnificar* E a mostrare come ei credesse aride le scritt degli altri seguita dicendo, ch' ei volea most

Brut. f. 36.

Brut. c. 7.

Quint. lib. 1.

Conv. f. 29.

applaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di se medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria: ma molto ancora al fine del dicitore: che è il convincere. Imperocchè l' uomo che volenteroso ascolta, più intende l' animo alle cose: più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la meraviglia seco lo porta, e benchè repugnante, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce ch' egli balena. Questi sono veri e sommi precetti: e i soli stolti li negano: ovvero si credono d'averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d'ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la semplicità, e non togliere mai l'aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Nè tu seguiti più le idee; ma le sole parole: e non dimentichi mai l'autore per l'opera; perchè l'autore pensa più a sè stesso, che a quella; e vedi un genere di parlare fatto, e non nato: ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal

dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l'eloquenza. Cic. Brut. 236.

Nè già per questo si niega che quelle minute grazie non sieno da cercare: ma si dice ch' elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire; siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l'ultimo luogo, quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice, *quando siavi lotta di parlamenti;* nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette: ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell' altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che all' infuori di molti luoghi del Boccaccio, e d' alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell' età, in cui non erano officine di retori. In quell' aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di que' grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili*, e che acquistano decoro, magnificenza, dignità, e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza*. E grandezza adesso si vuole secondo quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza

Quint. loc. cit. f. 682.

Quint. lib. 8. cap. 3.

si dee sempre adagiare co' tempi: e che gli uomini usati alla beata pace ed all' abbondanza delle monarchie richieggono *un elegante e largo parlare: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate, quali bastano a necessità.* Per la qual cosa parlando di quell' arido oratore che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride: *Questo Calvo ci vende quelle sue ciance all' antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta: e a pena il padron della lite il patisce. Tanto codesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com' elli dicono: ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano v' è simile all' infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l'animo stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l'allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente un grado più in su dell' infermo.*

Tacit. de eloq. n. 35.

Tacit. el. c. 23.

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l' anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell' anima all' uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Jacopone, non segue più l' impeto della fantasia e dell' animo, e non iscrive più storie, ma croniche; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo

della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni: cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole, che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciocchè a chi vuole innanzi copiare in sè un altro che dipingere sè stesso, le parole non sono più simiglianti a' concetti dell' animo proprio: ma è bisogno l' accomodarle ai modi di sentire or dell' uno, or dell' altro, senza mai nulla sentire per sè medesimo. E così lo scrivente null' altro più conosce o vuole che quello ch' altri già volle e conobbe: e tutta l'arte racchiude nell' autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: la lingua Italica non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da loro imitati non parlavano che d'amore; come se l' imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente questi imitatori avere scambiate le voci colle cose: anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l' umano ingegno pauroso e vigliacco: e null'altro se ne può sperare, che di riudire l'udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vuoto. Questa è setta creata per coloro che non

hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

Cap. X.

Del pericolo di cadere nell' affettato *cercando il* grazioso.

Inst. Orat. l. 9. cap. 4.

Le virtù medesime tornano a noja, se grazia di varietà non le ajuti. Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in que' dilettevoli vizj; che non coloriscono già l'orazione, ma sì la imbellettano, e fanno il contrario dell'effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d'ogni lato gittano e figure, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl'incastrano e gli stipano, siccome fa l'uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l'arte si scuopre: anzi nulla si vede che non sia arte: e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l'uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi. Perchè vuol essere

empre una grande cagione quella che ci divida dai più: e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze: ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall'usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa, o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra, che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto studiosissimo de' vezzi antichi: « Curio, Fabricio e Corun-
» cano antichissimi padri nostri, e que' tergemini
» Orazj ancor più antichi di questi favellarono ai
» loro vicini in modo piano e lucente, nè usarono
» mai le voci de' Pelasghi, de' Sicani e degli Arunci:
» i quali dicesi abitassero primamente l'Italia. Quei
» buoni vecchi usavano quello che tutti nell'età loro.
» E tu, mio giovinetto, quasi ragionassi colla madre
» d'Evandro, mi parli una favella da molti anni già
» morta. Ma tu rispondi: che ti piace l'antichità,
» perch'ella fu in tutto onesta, buona, sobria,
» pudica. E tu, ripiglio io, vivi nel santo costume
» degli antichi, e parla colle parole de' nostri. E
» tieni sempre a mente ed in cuore quello che nel
» 1.° *de analogia* scrisse Cajo Cesare: uomo dottis-
» simo, e fior di prudenza. *Doversi*, cioè, *come*
» *scoglio fuggire ogni voce inusitata e novella.* »

Ma qui una cosa non ch'altro considereremo; ed è: Che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che adoperandone tutte le

maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll' uso de' lor lettori: e di prendere forme e parole tutte allora correnti, allora intese, allora vigorose e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or pajono miracolose e finissime, erano allora natíe, spontanee e per le bocche d' ognuno. Ma per colpa dell' età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l'uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond' elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d' affettazione. Chè quella fu detta età dell' oro non già pe' lussi e per le pompe; ma per la molta ingenuità e per l' arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scuoprisse il sommo dell' arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra: facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Logodedali*, come Cicerone dicevali: ponendo costoro ogn' industria nell' intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell' infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un' arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe

poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi questi dice « che il femmineo e lascivo culto » non adorna la persona: ma scuopre la picciola » mente. Che l'eloquenza deve adoperarsi con ani- » mo grande: e quando sia bene sana e valida » delle membra, non debbe stimare suo debito il » lustrare le unghie e lo scrinarsi i capelli. » Pel quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi altieri: e se talvolta compiaccionsi di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell'Aminta, ne fu scarsissimo nella Gerusalemme: e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affinchè l'affettazione non consumasse gli effetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue lettere poetiche, ove dice: « l'affetto per la parte della locuzione ri- » chiedere proprietà, e null'altro: perchè in tal » guisa è verisimile che ragioni uno che è pieno » o d'affanno, o di timore, o di misericordia, o » d'altra simile perturbazione. Laddove que' sover- » chi lumi e adornamenti di stile non solo adom- » brano, ma impediscono l'affetto e l'ammorzano. » Questo già disse il Tasso; e se que' fiori antichi, in che gli affettati credono stare l'eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d'Argante, o quelle dell'abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore

Quintil. Inst. loc. cit.

Tass. Lett. Poet.

ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo pajono fino semplici anche alcuni concetti, in cui veramente quell' uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l' impeto di quegli affetti si foss' egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle, quanto l'Atalanta della favola, che in quel corso dove si trattava dell' onor suo fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia co' volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l' erbucce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, e vicini sempre a bella natura: ogni cercato ornamento fuggire: imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n' hanno.

Cap. XI.

Se si debba scrivere nella sola lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s'incontrano per la via dell' imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero: affrettando coll' ajuto del loro ingegno la permutazione della favella: come se la barbarie de' parlanti non

bastasse : ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare: le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasimi non ha termini; e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un' altra poscia potrà crearsi: ma l' Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d' essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza. E per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei

ed a' posteri, e non a' defonti. = E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi: e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l' oro dell' italiana favella si trovò ne' confini del Trecento: ma molto pur ne scuoprirono l' altre età: e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l' onore e il lume dell' Italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* = egli è pur certo che per tale consiglio questa favella di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte, d' una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento: e parte di essa parte è quella che si

sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo quasi fosse poco il ritrarre l' idioma dall' ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d' un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l' opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell' Italia vivente, per tornare a cingerci di cuojo e d' osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua. Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' litterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che poste negli scritti de' grandi furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell' ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell' eloquenza, ed a mostrare

Dant. Com. Par. c. 15.

l' ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch' ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n' abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s' è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d' indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell' Accademia così famosa: nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta.* Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l' unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l' Accademia ha se» guita non la sola autorità, ma eziandio l' uso,

» come signore delle favelle vive: tale essendo la » natura di queste, di poter sempre arrogere nuove » voci e nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione; nè quale sia l'uso seguitato dall' Accademia, l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch' ella sapientemente concorre nell' assioma di Dante: *Che lo bello Volgare seguita uso, e lo latino arte.* Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta: ma fin ch' ella vive non può tanto seguirsi l'arte ch' ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il Principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei: scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall' usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l' orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano per lo Foro romano. I fondatori dell' eloquenza latina tentarono anch' essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che

inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l'Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassèro favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch' essi come maestri del dire: e spezialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta levandole d' intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno

finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s' avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi svergognati e quasi mendichi vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l' onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così

folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo usato a commuoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificj, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire come per incanto il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe: perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell'universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.*

Cap. XII.

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le sette de' Sofisti.

Lasceremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà, che lo stesso giorno in ch' ella nacque fu

Ovid. Fast. 5.

grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principj che discorremmo nel primo libro: e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolarj ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra' più teneri adoratori dell' antichità, scriveva nelle chiose al Muratori contro alcuni *Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d' un solo secolo: senza guardare che l' affettazione fia sempre vizio: e che Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche.* Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall' amore dell' ozio: ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento, se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascerebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarsi, e spedire i piedi coll' ajuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero: pochi si condurrebbero in sì magri studj: e i pochi bastano a creare una setta: non mai a mutare le voglie d' una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe poi nuova: che anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti col triste fine in che ridusse i

Perf. Poes. Mur. Not. Salv. l. 3. cap. 8. f. 115.

passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, vivea in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti co' modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante: il Machiavelli sotto il Fior di virtù: e il Caro, che può dirsi vaso d'ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inviolato* ed *Ameno* che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano Imperadore antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli annali de' pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d'una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d'Omero; e scrissero di tali baje, che meglio a' centoni che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall' antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall' ara di Dosiade, e da' libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione, dicendo che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell' età.* E li mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com' egli disimparasse rettorica, lo reca *a queste venerabili guardarobe tutte coverte a*

Spart. in Vit. Adr. f. 30.

Temist. Or. 1. f. 8.

Luc. Pseudol. c. 3.

muffa ed a ragnateli. E quà, gli grida, *quà prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate da' vecchi: e poi gittale, e cacciale dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo.* E avvegnachè i primi autori di Reth. Luc. c. 6.
queste pericolose discipline non giungano mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrisi nell' uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s' appigliano alle sole voci: considerando con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi: con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare: come più propriamente. E questi soli studj occupano molti de' migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni degl' ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all'aria: e il popolo si fa fanciullo, e guarda com' elle volino, e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudicio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per

que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d'Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Nè i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano più l'animo, e solo celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Platone e d'Omero. Il che avvenne quando in Atene corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia de' soli forti reggevasi. Onde l'eloquenza da cosa necessaria e sacra si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini: e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vuote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contra Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta: e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell'usare alcuni vocaboli detti più tosto nell'un secolo, che nell'altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli

cercandone de' novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi: volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze: e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili e strepitosi, cangiasse di follia, facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurezza. E così faceva Tiberio, che come dice Tacito = *colle parole prische ricuopriva le nuove malvagità* =. E così fanno alcuni vuoti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l'ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d'alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall'intendimento comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte ragioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*, vedasi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch'ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch' ella sia futura per altre, e non debba giammai ne' venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb'essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell' umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que'

rimedj, onde si ritorni nell' antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

Cap. XIII.

Del bisogno d' arricchire il Vocabolario co' termini delle scienze e dell' arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l' eloquenza. Ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla: chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d' una bella spada, ed una tazza d' una bella cetra*, si vorranno principalmente rispettate le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell' intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole. Imperciocchè, seguitando l' Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: ned esse ponno adempiere le voglie dei perfetti; seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati: e poi più oltre desideriamo un bel vestimento: poi il cavallo: poi la donna: poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest' ultimo termine tornasse ad offerirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne

moverebbe a riso, e forse a dispetto. Imperciocchè l'uno desiderio si sta avanti l'altro per modo quasi di piramide: sì che prima il minimo li cuopre tutti: e poi l'ultimo si perde nell'impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta, i desiderj si fanno sempre più acuti, e pajono troppo bassi quei diletti che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d'amori, nude d'ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall'etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l'elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottajo = *Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch' ella non è.* Perchè si concedano pure agli Scrittori del trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch' essi ne occupino tutti i seggi: e che veggasi sotto nobile coltre l'irto Jacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l'abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degl'Italiani filosofi. Perchè molta di quell'antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno: e torre in vece tante parole di scienze e d'arti, e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel novo mondo, e il

Dant. Conv. 71.

diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine*, *contadinesche* e *plebee*, gittarle, com' egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne' vocabolarj ordinati all' uso e al bisogno di chi scrive sarà buono il riporre quest' altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiarissimo Abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l' utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d' alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come sì misero consiglio possa cadere nell' animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosofi. I quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova imagine con molte voci; o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l' assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli. Perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria: e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro: e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini

medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde: perchè s' elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte: perchè non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna: e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza è di subito in tenebre: anzi non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l'Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell' Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante, e bestie, ed istrumenti, ed affetti, si valeva spesso del nome d' una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino, *procede in gran parte l' oscurità che proviamo nell' intendimento della vecchia scrittura.* E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l' avessero a que' tempi conosciute, certo n' avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perchè nel trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l'Arabo e 'l Greco, siccome s' è fatto da' moderni. E per quella porta stessa, per cui Dante introdusse nella favella le voci Greche *Entomata, Galassia, Autentis*:

Art. Stil. c. 23. f. 199.

Purg. 10. Con. f. 94 e 180.

Boccacc. Com. Dant. 106. 101.

e il Boccaccio *Tropos, Tifon, Enefias;* e Sere Zucchero l'Arabesco *Garingal*, e il Volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l'*Alcornoch* e lo *Zimar:* certo se costoro avessero conosciute quest' altre cose di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l' *ossigene*, l' *alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *muriato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l'Antiquaria, l'Epigrafia, l'Idraulica, la Pirotecnia, l'Osteologia, la Sarcologia, l'Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà: e di cento simili, spettanti così all'arti de' medici come a quelle de' Notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessarj all'altre gravissime scienze dell'Astronomia, della Matematica, del Giuspubblico, del Commercio, dell'Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell'Ottica, della Geografia, dell'Acustica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali: facoltà tutte che per le cure d'uomini altissimi sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l'età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione, le scritture antiche contennero quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere imagine della vera condizione

dell' umana intelligenza nell' età nostra (com' essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria natia, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro; facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell' arti che ora pur sono in onore non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze e dell' arti recateci da' filosofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a questa età, in che tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n' è fatta più compiuta; s' egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sapienza s' allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto: e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici: e Aristotele lo mostrò coll' esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = *più essere le cose che le parole* =. Colla quale sentenza ci sembra che quel Maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa, tostochè le cose sieno conosciute, ma che l' opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del

Cic. L. 3. c. 1. 2.

nominarle: perchè ciò che gli uomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno. Così noi interpretiamo quell'apotegma d'Aristotele. Pel quale ragionisi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d'alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l'immenso spazio del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gli incrementi delle scienze, dell'arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl'intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell'umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scienze non più turbati da noje d'indiscreti pedanti, meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza non si allarga al di là de' vocaboli particolari delle arti, serberanno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l'oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio dalla chiarezza. Imperocchè l'uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini: e chi d'un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinj: ne' quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia

per cui si significa il vero. Onde come già pe' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d'alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane quistioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l'arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr'ogni altro a' filosofi l'essere buoni scrittori: siccome agli scrittori l'essere filosofi; perchè dall'un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall'altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' segni loro. Onde veggiamo altissimi dicitori essere stati que' che furono altissimi in filosofia: come Platone, Aristotele, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Neutono e Buffone, e i simili a questi; mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai credito alcuno: colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti: e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezza, o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l'autore, e n'ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la trascuraggine o l'ignoranza, sprezzano l'opera e chi la scrisse.

Cap. XIV.

Del dovere imitare i classici al di quà del trecento: e delle virtù loro.

Ma perchè alcuni dicono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell'antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile; che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che inviati dietro le scede e le gonfiezze del falso stile si vorranno del casto e del semplice innamorati. Ma che poi non si hanno per ciò nè anco i giovanetti a ingannare biasimando loro que' libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l'irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell'invecchiare delle nazioni. Chè quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti: e villanamente ragiona di ciò che per intere età, e da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperj si gittano contro le più mirande opere dai più meschini: e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non

anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell' eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell' altissimo canto del Furioso: vero esempio di Omero, anzi della natura; in cui meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell' onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini: solo schivando que' suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, e nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore troveremo nel Davila: ma senza la rozzezza de' vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell'Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiugnere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell' imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre vincendoli. Nè autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti,

in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch'Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio de' libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Nè in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia buccolica dai modi de' rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all'*Aminta* ed al *Pastor fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d'ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli que' favellari fiorentineschi, ti sembra nella storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbondante, concitato, magnifico? Purgalo di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l'età sua, e poi vedi in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani: agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l'onorata schiera,

onde fu aureo il secolo di Leone. Poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall'illustre: che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali: e seguendo timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la volgar gente:

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole, come coll'esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi saranno forse alcuna volta offesi qual più, qual meno di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl'individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi ancora non s'abbíano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si

fosse fatto troppo seguace dell' arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori: e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza; e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d'essere più tosto l' autore della leggenda di Giobbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche prose del Tasso e de' dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l' altezza e la gravità de' filosofi e de' gran litterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo dei varj scrittori: nè smarrirassi nulla dell' intero patrimonio della italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza. E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d' un secolo o d'altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane: se efficaci al bisogno: se spesso usate o fuor d' uso: quali metaforiche: quali fatte: e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d'ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli

orecchi e del cuore, che soli insegnano l'armonia e l'affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno: e invano lo vorrà contendere o la malignità o l'invidia.

Cap. XV.

Conchiusione ed uso di quest' opera.

Noi adunque standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa*, così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie Italiche, così rispetto ai tempi egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savj e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e

Volg. el. lib. 1. cap. 16.

largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole: ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia: ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava: siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni: e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d' animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice; e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi; ned essere bisogno il gire ai mercati d' alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studj giovanili si tengano in que' parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli: pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l' uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l' averle schiave,

così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento: e in quella c'invitassero a scrivere, non vedendo com' ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi dannandolo avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi: avendo all' amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d' alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano: ond' essi ci riconoscano all' altezza dell' animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all' oltraggio: *che questa*, cioè, *è la terra delle ricordanze*. A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri, si faranno più nostri coll' affezione: e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l' estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi: onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l' Italia ritornata all'antica pace non dee cercare fra l' armi l' onore de' pericoli, deve però in questa composta e fiorente

repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l'ozio suo con dignità. E debito d'alti ingegni è l'amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'italiana favella.

Fine del Trattato.

Al Signor

Conte Giulio Perticari

Poni giù le dubbiezze, mio caro figlio ed amico; e se hai in me alcuna fede, se non istimi che il mio intendimento sia salito tutto alla luna, t' accerta che il tuo Trattato intorno gli scrittori del Trecento ti frutterà molto applauso, e che ognuno che ben l' intenda, e lo mediti libero da passione e zelo di parte, il dirà lavoro eccellente. Egli è, mi scrivi, il tuo primo passo solenne nel sentiero delle Lettere: e temi non aver fatto cosa abbastanza degna del Pubblico. Lodo la tua trepidazione nel comparire davanti a questo formidabile tribunale, a cui non ha che gli ignoranti o gli stolti che si presentino confidenzialmente e senza paura. Piacemi ancora di vederti gittar un velo modesto sopra i tuoi talenti: il che è prova d' averne molti. Ma quantunque la diffidenza di sè medesimo sia giustamente detta il faro del saggio fra gli scogli nascosi dell'amor proprio, non è buono però il disistimarsi oltre il dovere, nè cader di animo a segno che la modestia piglì sembiante di mal sicura coscienza. Non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione: ciò pure è ben vero. Ma questa volta tu li corri tutti a man salva: e di nuovo t' esorto ad aver fiducia nel detto d' un uomo a cui è caro il tuo onore

quanto a te stesso; e che avendo consumata in questa carriera la vita, tutto che sia scarsa la gloria ch' egli vi ha mietuta, e' pare nulladimeno debba aver qualche pratica delle vie che a gloriosa meta conducono. Non ti dirò con Orazio Sume superbiam quæsitam meritis: *chè la superbia, in qualunque senso si pigli, è sempre odiosa: dirotti bensì col Tasso:* Gusta le lodi non altrimenti che gli uomini continenti i cibi piacevoli. *E se la verecondia non ti permette di ricever le mie come dimostrazioni di sicuro giudizio, ricevile come prova d' amore, e pigliane eccitamento a battere con più coraggio il preso sentiero.*

Mi scrivi ancora che, essendo tu uomo di mansueti costumi e desideroso di star in pace con tutti, dorrebbeti che le libere verità delle quali esci a difesa ti recassero addosso l' ira dei molti, a cui sarà grave l' udirle: e per poco non ti penti d' aver fatto il mio desiderio mettendoti a quell' impresa. Certo egli è da temersi il mal fare del brutto figlio del Vero: e la censura saprà ritrovare, non dubitarne, anche nel tuo bel lavoro il difetto, e pagherai tu pure il tuo tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone. Che perciò?

Morde e giova l' invidia: e non isfronda
Il suo soffio l' allôr, ma lo feconda:

e le ferite di questa vile passione fanno bella la fama degli scrittori, come le onorate cicatrici la fronte de' bravi soldati.

Abbajeranno anche coloro che nulla sapendo fare si gettano al guasto delle fatiche altrui, e di tutto alla scapestrata portan giudizio; e coloro che tormentati dal funesto bisogno di biasimar tutto, nulla trovano che li contenti, e tutto sa lor di cattivo: e sarebbero meno difficili se si recassero qualche volta alla mente quel detto di Platone, che il parerci mal sane le cose altrui viene spesso dall' avere noi stessi infermo il giudicio.

Or tu, rispetto a tutti costoro, piglia l'ottimo dei consigli: Non ragionar di lor, ma guarda e passa. *Fa (e perdonami la comparazione), fa come l'orso, che menato per le vie, teme così poco il latrare de' cani, che neppur degnasi di guardarli. E non badare se io stesso, che ti porgo questo consiglio, non ho saputo sempre metterlo in pratica, vinto dalla molestia dei botoli, ai quali (e Dio me lo perdoni) ho dato qualche volta lo spasso di risentirmi.*

Come uomini adunque che animati da buon zelo per l'onore dell'universale lingua italiana con armi onorate e senza maschera la difendiamo, e che rispettando le persone, anzi venerandole rompiamo guerra soltanto a quelle decisioni, a quelle sentenze che agli occhi della nostra mente hanno faccia o d'ingiustizia o d'errore, noi terremo conto unicamente delle urbane critiche degli uomini costumati e sapienti, che avvertendo le vere nostre mancanze, ne renderanno vero servigio. E noi volentieri, se ci verranno mostrate, ne faremo co' debiti ringraziamenti pubblica confessione (chè non è turpe cosa l'errare, ma l'ostinarsi nell'errore quando è palese); nè saremo sì paurosi che ci spaventi l'essere contraddetti, nè sì cerimoniosi e sì vili da mendicare le lodi, come il tozzo i mendichi.

E a che proposito, mi dirai, tutto questo bel sermoncino da pedagogo? Allo stesso proposito, risponderò, che il pedagogo Nestore (Il. l. 23), *desideroso che Antiloco suo figliuolo si faccia onore nel corso delle carrette, gli porge alcuni utili avvisi sul modo di ben guidare i cavalli, al momento che il giovane valoroso è già per montare in tutto punto la biga. E tu pure, mio caro Giulio, sei giovane, tu pure sei valoroso, e discendi per la prima volta a viso scoperto nell'arena dei dotti, e fatto per vincerne molti e non restar secondo a nessuno, ti senti al fianco gli stimoli dell'onore, e nel petto un'anima disdegnosa d'offese e soperchierie. Ed io omai povero vecchio, che t'amo, e so*

per lunga esperienza quanto sieno litigiose le letterarie passioni e indiscrete le pretensioni, ti porgo i consigli che al tuo caso stimo opportuni, e ti fo accorto a mie spese del maggior dei pericoli che in questo aringo si corre, il pericolo di macchiare il proprio nome lasciandoci vincere dallo sdegno nelle ingiuste aggressioni che la malevolenza o l'ignoranza, o l'invidia, o tutte insieme ci muovono; e perdendo in miserabili e vane battaglie il tempo, la quiete e l'ingegno. Stringo adunque in un motto tutti i ricordi: Non avvilire le tue armi in basse disfide: ma, provocato da avversario degno di stima, rispondi: chè allora vi è guadagno d'onore anche nel perdere.

Ho imitato Nestore nel consigliarti: imiterò adesso Ettore nel farti un bell' augurio di gloria: e mutate alla tenera sua preghiera per Astianatte alcune poche parole, io pure rivolto al cielo dirò:

. . . . . Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e fermo e forte
Dell'atra invidia vincitor. Deh fate
Che il veggendo calcar di questa vile
Tormentatrice de' miglior le serpi,
Dica talun: *non fu sì saggio il padre:*
Ed il paterno cenere commosso
Dentro la tomba nell' udirlo esulti. *Il. l.* 6.

Ma questa esultazione mi verrà, spero, procurata dalla tua virtù anche prima che la natura mi chiami a dormir nella fossa. Il che sia tardi più che si può, nè mai prima ch' io m' abbia la consolazione di vedere la nostra brava Costanza incoronarsi di uno de' più begli allori di Pindo, siccome largamente promettono i versi che mi ha mandati. Ne' suoi due Canti sull' Origine della Rosa *leggo parecchie*

ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue: e in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile, ch' io ne maraviglio. Ciò viene dall' essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli Classici, principalmente a quello della lingua Latina, fondamento dell' Italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare altro volo. Abbracciala caramente, e sta sano.

Milano, il 1.° dicembre 1817.

Il tuo affez.° Padre ed Amico

V. Monti.

Al Signor

Bartolomeo Borghesi

Vi sovverrete che rileggendo noi tutti soli il Trattato intorno gli Scrittori del Trecento, e convenendo nella sentenza invittamente provata dal nostro Giulio, che in molte carte di quel secolo benedetto trascorse molta barbarie e molto fango plebeo, cui nondimeno uomini letterati di alta voce pigliano per tutto oro purissimo, nè ci lasciano avere più bene se in ciò alcun poco da loro ci discostiamo; voi mi spronaste, dolcissimo amico mio, a porre in iscritto i pensieri che quella gioconda lettura a mano a mano eccitavaci nella mente. A voi sommo Archeologo, che col profondo vostro sapere vi siete fatto contemporaneo degli antichi, e non solamente i loro fatti e costumi, ma conoscete a maraviglia anche quella parte della morta loro favella che nel Vocabolario ci viene venduta per viva e piena di gioventù, a voi in vero meglio che a me convenivasi il prendervi questa briga. Ma essendo ora voi tutto nel correggere da capo a piede il gran corpo de' Fasti Consolari, e nell' illustrare le ultimamente disotterrate Tavole Capitoline (difficilissima impresa alla singolare vostra erudizione affidata dal senno de' Romani Archeologi), avete avuta subito pronta la scusa del sottrarvi a cotesto carico fastidioso. Or ecco ch' io me l' ho tolto sopra le spalle per

compiacervi: e aggiugnendo alcune considerazioni d'appoggio al capitolo nono e seguenti fino al decimoquinto del primo libro del suddetto Trattato, ho preso cominciamento dalla confutazione d' una dura sentenza d' un valente moderno in biasimo, anzi in espresso vituperio del nostro secolo a cagione appunto de' Trecentisti. Mi è stato grave il combattere un letterato cui veramente io pregio, e d'assai; e più il non aver potuto, in combattendolo, rimanermi da qualche onesto ripicco. Ma spero che, vista l' oltraggiosa sua proposizione, direte che a ribattere senza sdegno una ingiuria che stampa in fronte a tutti i moderni l' infamia, converrebbe aver per la vita troppa vena di dolce, e mostrarsi non pazienti, ma stupidi. Nulladimeno vedrete ch' io gli so rendere larga giustizia dove ei la merita: ma che l' oltraggio venendo appunto da un uomo di molta riputazione, per questo stesso non era da preterirsi. Il silenzio è bello coll' avversario che si disprezza, ma vile coll' avversario di cui bisogna fare stima. Ed io rispondendo questa volta ad uno stimato nemico, emenderò l' errore di non aver sempre saputo tacere co' disprezzati. State sano ed amate

Il Vostro Monti.

APPENDICE

AL TRATTATO.

Un celebre Letterato Lombardo, di cui tutti ammiriamo la maravigliosa perizia nell' aurea lingua de' Trecentisti, ha spinto a tale il suo zelo nel propagarla, che non pago di averne portate nel Vocabolario tutte le scorie più vili abbandonate dal senno degli Accademici, ha stimato inoltre bell'opera l'onorare quel secolo venerando col vituperare a tutto suo potere il presente, infamandolo coll' ignominioso titolo di *secoletto miterino:* il che porta *secolo degno di andar legato alla gogna, e frustato sull'asino a mano del boja con un diadema di carta alla fronte per derisione.* E perchè mai un tanto supplizio? Forse perchè egli è secolo di viltà, di perfidia, di tradimenti, d'ipocrisia, ed illustre soltanto per le sue colpe? No mai. Egli è *secoletto miterino* perchè *nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze* (del Trecento), *e parlaci la lingua d'un altro mondo* (la lingua dei Patagoni); *e tuttavia vuol dire e che a lui si dica ch' e' parla toscano* (*). Così quel Critico reverendo; e così noi reverenti risponderemo.

(*) Le Grazie. Dialogo, pag. 61.

Ah signore! Noi facciamo al cospetto di tutta Italia il protesto che in quanto a cognizione di lingua vi collochiamo alla cima, e siam presti a nominarvi il guardiano, il sopracciò delle italiane eleganze: ma protestiamo insieme che quella vituperosa appellazione di *secolo miterino* ad un secolo cui fate bello voi stesso co' vostri scritti ci dà cagione di scandalo e di dolore: nè tutta la riverenza nostra, che è molta, alla vostra degna persona è bastante a ritrarci dal dirvi che quella sentenza è falsa, indecente, presuntuosa, e gravissimo oltraggio a tutta l'italiana letteratura.

Voi avete tolta al Menzini quell' espressione nella prima delle sue Satire; ma non avete, egregio signore, considerato che il Menzini ivi parla dei vizj morali del suo secolo, e di quel ladro uso principalmente, che sempre fu e sempre sarà, di esaltar gl' ignoranti e lasciar mendicare i sapienti. Onde a quelle parole il Salvini appose nelle sue Note la seguente dichiarazione: *Secolo pieno di vizj, perciò degno di mitera, quale suol porsi per derisione in testa a quelli che son condannati dalla giustizia ad esser frustati dal carnefice e posti alla berlina; intendendo di riprendere la corruttela del suo secolo, come continua a spiegarsi.* Ora una frase ottimamente adoperata, ove discorrasi di furfanti, diventa sconcia ed iniqua se si addossi ad onorati scrittori che di null'altro sien rei che del non sapere *nelle loro scritture dar fiato delle* fresche *eleganze* di cinque secoli fa, di quel buon tempo cioè in cui anche lo stridere delle oche era classico favellare.

Ma sarà egli poi vero che in questo secolo degno di berlina e di frusta niuno, salvo che voi, abbia saputo, nè sappia mettere un po' di nero sul bianco con eleganza? Tralasciamo che a' bei giorni della gioventù vostra appartengono i Pompei, i Torelli, gli Spolverini, lumi bellissimi delle Lettere e vostri concittadini; e Varano, e Metastasio, e

Beccaria, e Pietro Verri, e i Zanotti, e i Bianconi, e i Rezzonici, e i Paradisi, e quel Gaspare Gozzi a cui per leggiadria di purgatissimo stile, e per una certa amabile satira de' suoi tempi difficilmente sorgerà in Italia l'eguale. Si domino tutti questi al secolo trapassato. Ma potremo noi torre al presente un Parini, un Mascheroni, un Alfieri, un Caluso, un Lanzi, un Palcani, e Alessandro Verri, e un Bettinelli, e un Labindo, e un Cerretti, e un Minzoni, de' quali sono calde ancora le ceneri? Non vi par egli che li più di costoro nelle vive loro scritture diano *qualche fiato* delle eleganze da voi predicate, e tutti poi molto *fiato* di quella buona filosofia che da voi non si predica, ma che tuttavia nell'opinione degli uomini è qualche cosa, e fa che le loro carte non vadano, come disse già il Lippi, a far le camiciuole all'acciughe? Nessuno amò i bei fiori di lingua più che il Lamberti, scrittor delicato e castigatissimo (*). Eppure, secondo voi, anch'esso è compreso nel bel numero de' miterini. Nessuno più altamente li calpestò che Melchior Cesarotti, scrittor liberissimo e fieramente ribelle alla vostra setta. Eppure l'universale consentimento gli toglie di capo la mitera di che voi a mazzo con gli altri l'incoronate; e cinto di grande alloro lo alza ai primi seggi della nostra letteratura. Non entreremo qui a far parole dei vivi, perchè il nominarli tutti sarebbe pericoloso consiglio; e solamente

(*) Fra le carte inedite del Cav. Lamberti, sono giudicate preziose le sue postille alla Crusca della edizione Veronese, nelle cui Giunte, in gran parte utilissime alla riforma del Vocabolario e ricche di ottima mente, nulladimeno trascorsero inavvertenze ed errori senza numero: molti de' quali il Lamberti notò, e molti più ne lasciò a chi già prima di lui se n'era messo alla cerca. Queste postille, che il cessato Governo a generoso prezzo acquistò dall'erede, conservansi fra i libri privati del C. R. Istituto: e noi a suo tempo nel nostro Esame critico al Vocabolario ne faremo uso e ragione.

alcuni pochi, invidioso. Diremo bensì, senza timor di mentire, che lo studio della pulita favella non fu mai sì diffuso, nè sì gagliardo in Italia, massimamente nella Lombardia, come al presente. Voi stesso, caro signore, in alcuna parte delle purissime vostre prose avete notato questo general movimento, e v' è piaciuto attribuirlo ai vostri nobili eccitamenti, e potevate, salva la modestia, anche dire al vostro nobile esempio: chè in tutto ciò che è mero affare di lingua noi vi ameremo sempre a maestro. Ma per onor del vero patite che vi si dica che quella bellissima lode non è tutta vostra. Non erano ancora comparse nel pubblico le vostre beneficenze al Vocabolario della Crusca, che la milanese edizione de' Classici aveva già grandemente eccitato l'ardore di quegli studj. E prima ancora di quel tempo, cioè fino dal 1793 all' epoca della morte di Luigi XVI, fu già taluno che trasse o almeno cercò di trarre dalla scuola del frondoso Frugoni a quella di Dante la poesia italiana, che fin d' allora, abbandonate le ciance canore, vote d'ogni passione, cominciò a piegare verso la meditazione dei Classici, ed al fianco del grande Alfieri preso abito più severo si congiunse alla filosofia: la quale insegnandole ad essere più studiosa dei pensieri che delle frasi, l'incamminò su la via di tornar degna del suo altissimo fondatore.

Lo studio adunque de' Classici, e particolarmente di Dante, poeta de' filosofi, e filosofo de' poeti, era già fortemente promosso in Italia assai prima che i vostri oracoli uscissero della cortina: e questo studio ognora più cresce, e dappertutto coltivasi la favella. E se vi deste a credere che il suo culto sia tutto ristretto alle vostre stanze, siete in errore: perchè ella ha divoti ed altari anche in Milano, anche in Brescia, anche in Bologna; e potendo noi nominare debitamente tutte le italiane città, nominiamo queste tre sole, perchè non essendo

molto rimote da voi, se metterete il capo fuori della finestra, udirete che molti abbiam voce, egli è vero, di sciaurati scrittori, ma che ad un tempo non pochi l' hanno di egregi: e la più parte di questi ancora nel verde de' loro anni, e di sì belle speranze che il pubblico se ne consola e gli onora. E questo Pubblico, che non ha mai ceduto a nessun privato il diritto di annullare i suoi decreti, vi dice con una metafora alquanto strana, che se gli scrittori da lui lodati non sanno ben maneggiare l' artiglieria delle eleganze, nessuno però di essi parla nè anco *la lingua di un altro mondo*, come a voi corre per la fantasia.

Ma facciamo pure che in quanto a bella lingua voi siate l' unica stella che illumina il nostro tempo. Sarà egli onesto perciò il chiamarlo *secolo miterino?* Ah signore! il secolo della universale ragione de' popoli venuta a conflitto colla tremenda ragione della politica: il secolo di tante novelle arti, di tante novelle scienze, di tanta filosofia che dappertutto, anche nell' umile officina dell' artigiano, anche nel tugurio del povero insinua la sua luce, e fa sentire all' uomo la sua dignità pur sotto il peso della servitù: il secolo in cui l' ingegno italiano ha rapito per contatti metallici alla natura il segreto d' un nuovo agente potentissimo, il quale mutando faccia alla Fisica, ha riempito tutto il Mondo che pensa di altissima meraviglia: il secolo in cui un solo angolo dell' Italia ha potuto vantare un Lagrange, un Alfieri e un Caluso, che soli basterebbero a sostenere la gloria della nazione più che una miriade di elegantissimi parolaj: un secolo così fatto divenuto ai vostri sguardi sì ignorante, sì vile da doversi porre alla gogna e scoparlo sull' asino col diadema de' ribaldi alla tempia? E v' ha sofferto l' animo di pubblicare questa ingiuria crudele nella patria di Scipione Maffei sotto gli occhi d' Ippolito

Pindemonti? e pubblicarla vivo un Volta e uno Scarpa, vivo un Piazzi e un Oriani, vivo un Ennio Visconti, al nome de' quali i saggi tutti d'Europa si alzano per riverenza? vivo tanto fiore d'ingegni che dalle fontane della Dora fino a quelle d'Aretusa onorano l'età nostra in tutte le ottime discipline? e son essi che meglio che i compilatori di frasi procacciano tuttavia a questa povera Italia la stima dello straniero. Degni in somma di mitera non solo i meschinelli coltivatori dell' amena letteratura, de' quali è già passato il bel tempo, ma ben anche la più onoranda porzione del secolo, voglio dire i filosofi? anzi questi prima che quelli, perchè molto solleciti delle cose, e poco delle parole, son essi che meno degli altri *dan fiato* delle beate vostre eleganze? Or vedete, signore, il bel da fare che sarà mai questo pe' giustizieri, e il bel consumo di fruste e di mitere che si vedrà se si mette ad effetto il vostro decreto. E tutta questa rovina perchè? Per castigarci del non fare studio in Guittone, nè nella Vita di Barlaamo, nè nei Fioretti di S. Francesco, e neppur nel Dialogo delle Grazie: essendo cosa certissima che non sa nulla chi non sa il vario bell'uso delle particelle, e certe costruzioni e accompagnature di nomi e di verbi, e certe insolite locuzioni, nelle quali, senza perdere il tempo alla scelta de' concetti, sta tutto il meraviglioso segreto della favella, e il fior del sapere. Ond'è che voi, malgrado di tanta pravità de' presenti, non disperando ancora del tutto il loro ritorno alla buona strada, subito soggiungete: *Ma chi sa? Forse . . . . . Noi non siamo però ancora all' insalata: qualcosa potrebbe avvenire. Gli uomini sentiranno quandochessia di esser uomini; e la verità verrà a galla.* Col quale modo d'esprimervi nobilissimo e tutto spirante l'aurea semplicità del Trecento, null' altro venite a dire se non che gli uomini (e vuolsi intendere gl'Italiani) fino ad ora son bestie

perchè parlano *la lingua di un altro mondo*; ma che potranno cessare di esser bestie se parleranno la vostra, o sia se gusteranno due sole fronde di quella miracolosa vostra insalata che sola fa sentire agli uomini di esser uomini. Ma essi, o, per dir meglio, *esse* (poichè si parla di bestie) si hanno fitta nel capo una troppo diversa opinione, e dicono che il fracasso delle squisite eleganze renderebbe sommamente ridicola la spiegazione de' bei segreti della natura; dicono che le belle parole senza i bei pensieri sono crepunde da fanciulli; dicono che l'allargare le ali all'ingegno ed educar la ragione circondandola di luminose ed utili verità mette più conto che l'ingombrare la testa di belle frasi, nelle quali nulla trovasi da biasimare, ma molto da dormire. Di che fortemente temiamo che quella vostra insalata per ora non troverà chi mangiarla, e che la verità, per venirsene a galla, avrà bisogno di essere un poco meglio condita.

Comunque la debba andare, noi siamo d'avviso che per l'onore della nazione quella brutta faccenda della mitera debbasi terminare pacificamente d'ambe le parti. Gli offesi sono uomini che vi amano, che vi stimano, che vi onorano, e si terrebbero fortunati acquistando la vostra benevolenza. Confessate adunque candidamente che quando quella fiera sentenza vi corse alla penna avevate mandato altrove la coscienza e il giudizio; e tutta la ragione è saldata. Altrimenti ne concederete di credere che mentre noi tutti facciamo di voi la stima che vi si dee, voi non fate stima che di voi stesso. E allora saremo forzati a dimandarvi umilmente se l'uomo che ha potuto cacciar dentro al Vocabolario le locuzioni *Far del seco* ed *Essere a gente*, e *Debitore* per *Creditore*, e *Andar del corpo* per *Morire*, ecc., possa e debba dar legge in fatto di lingua, e godere del privilegio di dispensare le mitere calpestando impunemente la fama di tutti gli scrittori dell'età sua.

Il valentuomo, a cui inferiori di forze, ma non già di ragione siamo stati arditi di contraddire, in tutti i suoi scritti a tutte le ore ci predica che la lingua dei Trecentisti è tutto oro, e niente in lei che non sia oro purissimo: e s'adira s'altri vi trova alcuna vena di ferro e un po' di rosticci. Ei vuole che *quei gloriosi*, com'è sua usanza il chiamarli, sieno tutti tutti immacolati, ed afferma che dove, secondo la nostra debole estimativa, essi peccano qualche volta, *questi che ai tisicuzzi grammatici potrebbero parere errori, non son nella fine altro che vezzi e grazie* (*). Il che noi non saremo lontanissimi dal concedergli s'ei parla di quei pochi illustri che posero nei loro scritti arte, ingegno e sapere: ma il negheremo s'ei parla di tutti indistintamente; e vorremmo, se fosse possibile, ritirarlo dal santificare anche le colpe di quei tanti ignoti plebei che nell' Indice della Crusca si seggono dottori di lingua accanto a Dante e al Petrarca; a quel Petrarca e a quel Dante che gli ebbero in detestazione, siccome *il Trattato intorno gli Scrittori del Trecento* apertissimamente ci mostra. Vorremmo ancora che fatto più cauto dai molti abbagli già presi nelle sue Giunte, e in parte già noti, si scaltrisse un po' meglio contra il pericolo che si corre di abbracciare per corpi veri le ombre, pigliando, siccome spesso gli avviene, per *vezzi* e *grazie* di lingua i manifesti spropositi de' copisti. Vorremmo finalmente che moderato alcun poco questo suo zelo, nobilissimo per sè stesso, ma non lodevole perchè senza modo, riprendesse egli sì, ma non calcasse con tanta ira e disprezzo tutto il parlare dell' età nostra: e stimiamo che quella sua comparazione della lingua antica colla moderna, che leggesi nel Dialogo delle Grazie, pag. 85, non sia nè graziosa, nè giusta, nè tollerabile nella tanta

(*) Ib. pag. 115, ult. lin.

creanza e coltura di questo secolo. Egli trova che dalla lingua antica alla nostra corre la differenza che è *da una fanciulla vergine delle più belle* (e la paragona ad una delle cinque di Zeusi) *ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto* (e finisce col metterla nel *bordello*). Non disdiremo noi già quest' acerba comparazione da molti lati giustissima: affermeremo bensì ch' ella è viziosa perchè troppo generale e assoluta. Gl' idolatri di quella bella fanciulla (e che fanciulla? non ha su la vita che cinque secoli e mezzo; e grazie alla continenza de' suoi amanti conserva tuttavia intatto il bel fiore della sua virginità) si hanno messo in testa che da essi in fuori nessuno si dia allo studio de' Classici per l' acquisto della buona favella; e s' ingannano grossamente. Imperciocchè anche i seguaci della *lisciata sgualdrina* conoscono le antiche leggiadrie della *bella vergine*, ed essendone piene le fosse, le hanno pronte ancor essi: nè tutti sono poi con Minerva sì male che ignorino l' arte di adoperarle. Ma del doversi ciò fare con parsimonia convien udire un forte loro perchè.

Le eleganze sono modi pensati: e formando un parlare alquanto declinato dalla consuetudine, purchè abbiano in sè alcun poco di probabile naturale, dilettano, e grandemente ricreano l' orazione, allontanando il fastidio del quotidiano uniforme modo di esprimersi, e fanno più nobile la favella separandola da quella del volgo. Che anzi sciogliendola alcune volte dagli stretti vincoli gramaticali, quella irregolarità, quell' apparenza stessa di vizio acquista grazia al parlare, come al cibo le salse.

Ma quest' arte, che parcamente usata, come dà l' occasione, condisce il discorso di molta giocondità, il corrompe e guasta del tutto se trapassa i confini della moderazione. Conciossiachè le eleganze, essendo grazie segrete e riposte fuori dell' uso, siccome colla loro novità

svegliano l'attenzione, così l'addormentano, o a meglio dire l'uccidono colla sazietà, se troppo frequenti: e diventano puerili, se, come avviene spessissimo, non portano nel loro seno bella sentenza; e finalmente tolgono fede agli affetti mostrando che vennero non già spontanee, ma tirate a forza sotto la penna dello scrittore, e studiosamente cercate e rammassate da tutti i nascondigli dell'arte. Ora e chi non sa che dove l'arte si scuopre, la verità si nasconde, e la passione si estingue?

V'ha di più. In ogni parte del parlare è sempre da considerarsi ciò che conviene al vivere delle persone a cui parli (*). Non v'ha secolo che non sia tenace dei suoi particolari costumi, e che presentandoli allo scrittore a regola delle convenienze da rispettarsi, non gli gridi forte all'orecchio: « Se ti è caro l'acquisto della mia stima, non mi parlare una lingua ch'io non intendo ben tutta, e cui l'uso, assoluto signore delle favelle, ha già spenta in molte parti e proscritta. Considera che tutte le lingue seguendo le vicende dei popoli e l'avanzamento delle cognizioni, col mutar de' costumi e col crescere delle idee mutano e crescono anch'esse le loro fogge di dire; e che molte di quelle fogge che un tempo furono in pregio, più nol sono al presente, e più non si vogliono, e più non si guardano che come anticaglie da custodirsi nel Museo della Lingua; ma non da farne mostra nella frequenza del pubblico, dinanzi al quale si convien comparire nell'abito che le più savie persone già indossano, e le imperiose circostanze dei tempi richieggono. Intrecciami adunque nelle tue scritture quelle antiche maniere di dire che sono d'un bello eterno e sicuro, e n'avrai da me lode e ringraziamenti; ma

(*) *Semper in omni parte orationis, ut vitæ, quid deceat, est considerandum.* Cic. Or. 21.

intrecciale con discrezione e giudizio, non portarvele dentro a barelle, e non lasciarle vote di anima, e gitta via le disusate e già morte, e non vilipendere tra le moderne quelle che la prepotente forza dell' uso, coll' assenso della ragione e coll' autorità di saggi scrittori, ha già accettate e segnate del suo suggello. Vivi in somma colle virtù degli antichi, ma parlami colla loquela de' moderni: e ti ricorda che non pe' morti, ma pe' vivi si ha da scrivere, e che a questi tu devi a tutt' uomo procurar di piacere, se brami di conseguirne il plauso e la stima. » (*V. il Tratt. l.* 2. *c.* 10.)

Non ci faremo a giudicare se il secolo abbia parlato dirittamente: crederemo bensì che mostrerebbe di non aver ben seco il cervello colui che si avvisasse di rispondere a questo modo: « Condanno tutte le novità introdotte nella favella. Non voglio esaminare se sieno buone o cattive: mi basta il vedere che sono moderne, onde averle tutte per pessime, perchè si dee tenere pessimo nella lingua tutto quello che non è antico. Non voglio accomodarmi punto ai costumi del secolo, nè al suo gusto. Tocca al secolo a prender legge dal mio. Io non voglio rispettar lui, ma voglio ch' egli rispetti me; e mi stimi, e mi onori, e si sfiati a gridarmi bello scrittore. Onde seguiterò a predicare dì e notte: Gittate alle fiamme tutti quanti gli scritti di questo secolo miterino: seppellitevi nel solo ed unico studio dell' antica lingua: e cominciate da quella dell' Imperator Federico e di Pier delle Vigne. »

Alle quali parole ci sembra udire il secolo che pacatamente soggiugne: E tu vattene, figliuol mio, a farti stimare a Pier delle Vigne, e porta all' Imperator Federico e al Re Enzo, tutti Classici reverendi, i nostri rispetti.

La somma del discorso si è questa. Uno scrittore che non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose, e non

Leggenda di Santa Margherita.

Prolago.

» Segnori, per Dio ogni uom m' intenda
» D' una molto bella leggenda,
» Che fu tratta della scrittura (*)
» Perocch' ell' era così scura.
» La gran partita della gente
» La scrittura non intende neente.
» Uno Monaco d' una Badia
» Della più bella che mai sia;
» Ma io vi vo' dire, sicch' io non menta,
» Della città fue di Piagenza,
» Ch' avea questa leggenda audita,
» Sì l' ha distesa e disponuta,
» E in tal guisa l' ha distesa
» Che chiaramente io l' ho intesa.
» Gesù Cristo sì lo mantegna,
» E la buona ventura li vegna,
» E a me vegna il simigliante
» E a tutta l' altra buona gente.
» Ma io vi prego pur d' una cosa,
» Ch' ogne uomo intenda in piana posa,
» Ch' io lo so dire, e so parlare,
» E sì si comincia, ciò mi pare.
» Disse lo Signore co' frati in pace.
» Or intendete se vi piace,
» Che s' io vi voglio parlar di bene,
» Non è ragione, nè si conviene
» Che sia alcuno a cui dispiaccia,
» Ma dolcemente ascolti e taccia.

(*) Cioè del *Latino*. Nota del testo.

forse e senza forse direbbero che i titoli di *sgualdrina* e *donna da bordello* col resto sono le solite villanie di monna pezzente e di monna sucida contra le ornate e splendide cittadine: fra le quali se alcuna è di mal costume, non è onesto però l'appiccare a tutte il sonaglio, e gridar per le vie che la città è tutta un postribolo. E se questo modo di ragionare non fosse ancora ben chiaro, il faremo più manifesto dicendo: Che in niun tempo penuria di cattivi scrittori non fu giammai; ma che quando entrasi a giudicare dei vizj letterarj d'un secolo, non è sano discorso il tirare le conseguenze dal particolare al generale; nè giustizia il confondere i tristi co' buoni; nè onestà il crederli tutti tristi; nè modestia il tener in pregio unicamente sè stesso. E aggiugneremo che nel supposto universale naufragio delle buone lettere reputarsi il Noè dell'italiana Letteratura, e colla piccola sua famiglia mettersi tutto solo, come il solo innocente, nell'arca di salvazione, e gridar corrotta tutta l'immensa generazione degli scrittori, e volerla tutta sommersa, è tal carità, che non sapendo noi di che nome appellarla, aspetteremo che il pubblico la battezzi.

Ma torniamo alla comparazione della bella fanciulla colla sgualdrina. E poichè tutto quello ch'esce di bocca alla prima è *oro purissimo*, e tutto orpello il parlare della seconda, facciamo di quest'orpello e quest'oro un semplicissimo paragone. Prendiamo un pezzetto dell'aurea lingua della bella fanciulla, e postolo nelle mani della sgualdrina, veggiamo com'ella fa ad orpellarlo. Ma il soggetto sia umile quanto mai, e popolare l'esposizione e d'infimo stile, onde il più che si può sia rimosso il pericolo d'imbellettarlo e lisciarlo: e la sgualdrina trovisi disperata, non avendo ove mettere le sue pezzette. Facciamo silenzio, e parli la bocca d'oro.

» Onde ognun, peccatori e peccatrici,
» Suo pro ne faccia; e lo farà se saggio
» Dentro il cor si porrà ciò ch' ella dice.

Dio ne scampi dal credere che le pietre sieno state cangiate in pane buffetto, e dal dire che questi versi sien belli: chè da una poesia tessuta di triviali e rozzi concetti senza costruzioni, senza legamenti, senza fiore di senso non è possibile il trarne una buona, servando la legge di non uscir pelo di quelle orme informi e fangose. Nulladimeno, miserabili come sono, crediamo che converrà aver buona fronte per affermare che la lingua in che sono stati raffazzonati, rimpetto a quella dell' originale, è simile, come si urla (p. 85), *ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell' aria ardita, e rotto portar di persona, e pieno di petulante lusinga che vien dal bordello.* E questa è *la lingua d' un altro mondo* che oggidì si parla in tutta l' Italia, salvo che nella cappella delle Grazie sull' Adige, ove non parla che la bella vergine. Quindi sgualdrina la lingua che su la stessa riva, ma non dentro a quella sacra cappella, ha dettato le *Prose e le poesie campestri*, e quelle *Lettere morali* che noi scioccamente reputavamo una delle più care cose inspirate dalle Muse italiane, nella santa scuola di Socrate. Sgualdrina la lingua che con tanto nostro diletto ha cantato sul Mella *gli Olivi* e *la Pastorizia*; e quella che sull' Olona e tra la Savena e il Reno ci ha dato le celebrate versioni di Sofocle; e di Callimaco sul Lamone; e sull' Arno *la Polissena*; e qua e colà gl' *Inni agli Dei Consenti*, e quell' *Inno a Giove* principalmente che noi quasi alzavamo sopra quello del Cireneo. Sgualdrina pure la lingua, da noi tenuta castissima, in che sono scritti gli *elogi di Niccolò Masini* e *di Maria Giorgi* coll' altre prose di seguito: e quella a cui dobbiamo le *tre lezioni su le doti d' una*

culta favella, e quella che ci tradusse il *Corso di Letteratura drammatica di A. W. Schlegel.* E le lingue che hanno cantato fra noi *i Sepolcri*, e pianto *la morte di Carlo Imbonati*, e portato dal latino nell'italiano il *Lamento del Redentore?* e quelle da cui avemmo le *Illustrazioni Corciresi*, e la *Vita del Magno Trivulzio*, e l' *Elogio del Conte Giuseppe Saluzzo di Menusigiglio?* Il pubblico le ha tutte per ottime e onestissime: ma che serve? L'amico della *bella vergine* le ha tutte per meretrici *azzimate*, *lisciate*, *cascanti di vezzi posticci* e fior di *bordello*. Ma non si conviene alla gravità dell' accusa una ridevole confutazione. Perciò, lasciato lo scherzo, chiederemo agl' illustri vituperatori di tutta la moderna favella in qual lingua sia scritta la Storia delle Rivoluzioni d' America. Non avranno già essi il coraggio di dirla colpevole delle anzidette brutte lascivie; ma l' avremo ben noi di affermare che il solo difetto di quell' opera, già famosa e tutta piena di forte eloquenza e di libera filosofia e dell' antico animo italiano, si è appunto quello di aver troppo sacrificato alle grazie invecchiate della *bella vergine*: il che mostra che i soli a peccare non sono gli amici della *sgualdrina*.

Per la qual cosa se, posti a petto dei semplici nostri vecchi, ingenuamente confesseremo che molti meritiamo pur troppo di essere vituperati e accusati di troppo liscio e raffinamento, nessuno almeno ci accuserà di essere cenciosi, sozzi, pezzenti; e nell' ordinare e vestire le nostre idee ora più rozzi d' un montanaro, ora più barbari d' un Cosacco, ora più scemi di Bertoldino. E se verremo chiamati al confronto de' vizj, dimanderemo se nella civiltà de' presenti nostri costumi sia peggio olire di quintessenza di rose, o pure di stabbio; peggio il troppo pulirsi, o pure il troppo sprezzarsi; peggio l'adoperare tropp' arte, ovvero nessuna; peggio il seguire soverchiamente la natura coltivata, ovvero la

bruta. A noi sembra che questi estremi sieno da condannarsi egualmente, e che allontanisi dalla buona strada di ragionare colui che uno ne maledice, e l' altro porta alle stelle. Per le quali cose ripigliando ancora l' esame di quella odiosa comparazione, e gittandoci nella via di mezzo, come uomini che ingenuamente confessano di non essere ligi ad alcuna setta, perchè le sette sono tutte bendate dalla passione, diremo: che vista l' età di quella bella fanciulla aver già trapassato, non che l' Aprile, il Novembre, senza far dispute su la sua virginità ameremmo di dirla piuttosto una bella donna della taglia, fa conto, ch' era la donna di Bellincion Berti, della quale Dante ci fa innamorare nel decimoquinto del Paradiso. Se non che converrebbe pregarla di studiarsi alquanto più nel culto della persona, e raccomandarle d' imitare in ciò la moglie di Bellincione, la quale, è vero, vedevasi *venir dallo specchio senza il viso dipinto*, ma si specchiava, e attendeva alla mondizia del corpo del pari che della casa; e per questo era l' amore di Bellincione e di tutta Firenze, e fu degna d' esser fatta immortale nei versi dell' Alighieri, capitale nemico a tutti i gran gaglioffi dell' età sua, che nudi di arte e disperati d' ogni dottrina scrivendo colla sola grammatica della plebe, non diedero alla bella donna di che parliamo la signorile e perfetta educazione che la creanza de' nostri giorni desidera. Perciocchè le naturali sue forme, senza dubbio, sono bellissime, e il ben disposto e ben proporzionato suo corpo è modello degno di Zeusi: ma ohimè! abbandonata al governo di que' suoi sciaurati Cronicisti e Zibaldonisti Madonna rado si lava, rado si pettina, e appena una volta il mese mutasi la camicia. Non porta lisci nè odori, nè mai mette piede in bottega di profumiere: ma ohime! appunto per questo frequentemente ella pute sì che t' ammorba. Parla senz' arte, senza lenocinj, senza ricercatezze: è tutta

candore: ma quel candore talvolta sente di rustico, e talvolta è tale scempiaggine che fa proprio compassione. Non è affettato il suo portamento, ma neppur sempre nobile e dignitoso, e sa più di contado che di città. Il vestire è semplice, semplicissimo: ma gittato là intorno alla vita come Dio vuole: e ciò ch'è peggio, tempestato di macchie, e pingue di sucidume: e per dio sarai uomo di bravo stomaco, se, volendo abbracciarla, non aspetterai che Madonna ben lavata, ben pettinata pigli odor di bucato. E l'avrai tale allorchè, lasciato al cesso il Pataffio, e le Leggende storie, e le Cronache, e i Zibaldoni, la vedrai uscir della scuola de' suoi tre grandi maestri. L'ostinarci a dire che anche alle mani di quegli oscuri ed ignoranti uomini che assediarono la sua culla e raccolsero i suoi vagiti ella è sempre immacolata e perfetta, egli è un volere di forza che la gente ci gridino per le vie: *mediam pertundite venam*, e portateli all'ospedale.

Abbiamo tocca poc' anzi la separazione da farsi della natura bruta dalla coltivata. Seguitando questa idea molto opportuna, tenteremo di trarne fuori un' immagine evidentissima dell' antica lingua considerata priva di arte, quale si trova in quella gran moltitudine di Classici grossolani che niuna cura spendevano nel pulirla, e non la potevano perchè l' ignoravano: e coll' ajuto di questa comparazione scopriremo la differenza che è dallo scrivere colto all' incolto.

Vedete là quella selva antichissima, in cui la scure dell' uomo poco o nulla mise il suo taglio. Ella v' inspira un certo orror sacro che vi diletta. Quelle querce, quei cerri, quei platani coetanei per così dire alla creazione, al primo sguardo riempionvi di religiosa insolita maraviglia, che vi fa esclamare: *Bello spettacolo!* e vorreste già essere un Salvator Rosa, un Landriani, un Sanquirico per ritrarla subito sulla tela. Ma inoltriamo il piede, e

perchè la vera eloquenza è inseparabile dalla cultura dell' ingegno: verità predicata prima da Tullio, che nell' Oratore dicea: *Ciò dunque innanzi a tutto si stabilisca; niuno poter divenire eloquente senza filosofia:* e alla luce di questo vero vedremo l' origine della falsa eloquenza de' Secentisti, i quali delirarono perchè, abbandonata la via della sapienza, gittaronsi a tutto corpo nel solo e frivolo studio delle metafore, mentre tutti coloro che di quell' età camminarono su le tracce severe della filosofia, intatti si preservarono da quello strano delirio. Diremo seguitando gli stessi grand' uomini, che a pascolo delle teste mediocri bastano belle frasi, ma che a dominare le teste pensanti fa d' uopo armar il discorso di ragioni e d' idee, e saperle prima ben ordinare colla fredda sagacità della Critica, indi abbellirle coi caldi colori dell' immaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano susurro di parolette e di locuzioni tinte nell' oro del Trecento, ma che conviene ferir anche l' anima e soggiogarla colla filosofia de' secoli posteriori; la quale, che che si latri in contrario, ne dà non parole, ma cose: e chi gusta meno le cose che le parole, buon pro gli faccia. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle frasi, e non mette cura che alla purità dei vocaboli, e si crea i pensieri dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocchè lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, nè consiste egli già nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti, ma nell' ordine, nel movimento, nell' espressione delle idee per mezzo delle parole: e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, nè di tutti i tempi, nè di tutte le circostanze, nè di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta

e a sinistra dai Classici, chiamate delizie; e leccornie dai nostri frasilogisti, ed inezie da Cicerone (*ibid.*), di altro nome nol chiameremo che stile di pappagalli. E appellazione ancora più sconcia guadagnerà se nella grave orazione innesterai locuzioni belle al certo in sè stesse e piene di brio, ma non severe, ma non dignitose, ma non convenienti alla gravità del soggetto. Farai in somma pensiero di sciocco se le torrai di bocca ai personaggi della commedia per porle in bocca al Dio d'Israello, o parlerai alla maestà seduta sul trono come alla tua fantesca: nè ti varrà il dire: questa è di messer Giovanni; questa è del Cecchi; questa è del Firenzuola, ecc., perchè tutti a tutta gola ti grideranno: *Non erat hic locus:* e ti farebbe men reo il poter dire: *questa è mia:* chè il non sapersi vestire che dell'altrui è la più turpe delle miserie: e il terreno dell'imitazione, sterilissimo per sè stesso, se non avrai nulla del proprio da seminarvi, non ti frutterà che beffe e risate: nè avrà mai seguaci chi non sa mettere il piede fuori delle altrui orme, nè camminare anche da sè. E che questo sia vero, veggasi per gli esempj.

Il Boccaccio usurpò a Dante tutti i modi più belli della divina Commedia: ma mille e mille altri ne tirò dal proprio ingegno; e divenne così il miglior fabbro di locuzioni, cui vanti la nostra lingua. Così avesse egli seguito il suo duce anche nel diretto e naturale andamento della sintassi! e non avesse con intricate e penose trasposizioni infelicemente tentato di darle il processo della latina!

L'Ariosto imitò perpetuamente e Dante e il Boccaccio e il Petrarca, e raddolcendo il fiero stile del primo colla mollezza e la grazia degli altri due, ne formò uno solo che è tutto suo: a guisa di buon pittore che mescolando in uno tre diversi colori, ne trae un quarto che non è

più nessuno di quelli, ma è color perfetto e sincero, perchè sinceri e perfetti gli elementi che lo compongono. Così l'Ariosto imitando si aperse un gran fonte di schiette e maschie eleganze che apparvero originali, perchè ne nascose l' imitazione, e trasse con maraviglioso giudizio dalla lingua latina e dalla propria fantasia nuovi modi bellissimi di favella, che indarno si cercano fra gli antichi.

Nè diversa fu l'arte del gran Torquato, che pigliando da tutti la parte più nobile del parlare, giunse a crearsene un altro, che separato da ogni bassezza e sempre decoroso, sempre sublime si può dir tutto suo, o certamente più suo che d'altrui, cioè l'eroico, vaticinato da Dante allorchè nel Convito scrivea che il *nuovo Latino*, com' egli chiama il nostro Volgare, sarebbesi innalzato in Italia a guisa di *nuovo sole*, ed avrebbe uguagliato il romano, quando alla luce di questo sole si fossero cantate le armi, *materia grandissima della favella* (*). Ed è molto vera e sottile l'osservazione del nostro Perticari che il Tasso, il quale nell'Aminta sparse a man piena le veneri dell' elocuzione, perchè il soggetto era umile, e molto bene le ricevea, ne fu scarso poi nel Goffredo, ove le pose segretamente e quasi di furto, acciocchè da quelle minute eleganze non rimanesse offesa la maestà dell' epopeja, o attenuato il calore e l' impeto degli affetti, com' egli stesso ben nota nelle sue lettere. Alla quale considerazione noi faremo qui l'aggiunta d'un'altra in servigio degl'indiscreti detrattori del Tasso, che ignari del sopraddetto fino artificio il condannano di poca perizia nella favella, e il cacciano al fondo sotto i piè dell'Ariosto, nel quale tutta fermano l'ammirazione. E noi pure di buona voglia, anche pel santo amore di patria,

(*) Vedi il Trattato, l. 1, cap. 13 sul fine.

concediamo all'Ariosto e più abbondanza e più maestria di lingua, più varietà e più brio di elocuzione: ma non per ciò ci lasceremo tanto bendare dallo spirito di prevenzione da non vedere che questo vantaggio del nostro grande concittadino non viene già dall'esser egli andato più addentro che il Tasso nei segreti della favella, ma dall'aversi aperti nel suo poema tutti e tre i campi dello stile, l'infimo, il medio, il sublime: mentre il Tasso non corse, nè potea correre che l'eroico: il più ristretto di tutti, perchè escludendo le locuzioni più vivaci ed allegre, non ammette che le severe; nelle quali il giuoco della brillante favella è tutto perduto, e non trionfa che quella dell'affetto, nemico di tutte le squisitezze, di tutte leggiadrie. E vaglia questa considerazione anche a scusa del Metastasio scioccamente incolpato ancor esso di poco valore in conto di lingua: non avvertendo i suoi detrattori che una sola di quelle forbite eleganze, che i logodedali chiaman delizie, guasterebbe l'effetto della passione: le cui parole debbono non solamente esser note e comuni, ma pronte; e stare, dirò così, nel cospetto di tutti, onde appena profferite sieno intese, e trapassino, come scintilla elettrica, dall'anima del parlante in quella dell'ascoltante. Se questi, distratto da un peregrino modo di dire, si arresta un attimo solo di tempo, la commozione si spegne, e il cuore più non risponde.

Ma tornando a coloro che diedero opera a farsi uno stile di tutta loro ragione, quell'ape di tutti i bei fiori di lingua, Annibal Caro, si rimase egli forse a raccogliere solamente gli antichi? Non già. Dotato di squisitissimo gusto il Caro su lo stelo di quelli ne suscitò mille altri d'altro colore e di odore purissimo e soavissimo. La Flora Toscana, non si sa bene il perchè, gli ha allontanati dal suo verziere. Poco male. Basta che freschi, cari ed eterni e' sieno la delizia dell' Italiana.

Simile al Caro sul finire dell' andato secolo fu Gaspare Gozzi, il più classico, secondo il nostro sentire, de' suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto. Lo Spolverini calcò le orme dell' Alamanni. Non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio dell' elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona su la sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico Fiorentino (*). Quanto sieno stati gelosi della buona lingua e il Parini e l' Alfieri e il Minzoni, ognuno lo sa; e sa ognuno quanto il loro stile si separi dagli antichi, da cui pure ne tolsero gl' ingredienti. Scorri in somma col guardo tutta la gran famiglia degli scrittori, e vedrai che quanti aspirarono ad una classica fama, e l' ottennero, tutti posero studio, egli è vero, nell' imitazione degli antichi, ma senza abbassarsi ad una stupida

---

(*) Ciò veggasi fino dalla proposizione del suo poema.

» Che deggia quando il sol — rallunga il giorno
» Oprare il buon cultor — ne' campi suoi;
» Quel che deggia l' estate — e quel che poscia
» Al pomifero Autunno — al freddo verno
» Come rida il giardin — d' ogni stagione:
» Quai sieno i miglior dì — quali i più rei,
» O magnanimo Re, — cantar intendo
» Se fia voler del ciel — *ecc.*

E su questo piede, senza mutar mai corda, l' Alamanni corre spessissimo il lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico, ma non leggiero difetto della sua *Coltivazione*, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo. Dello stesso vizio di ritmo peccò Ovidio nelle Metamorfosi, ove è raro quel verso che non cominci col dattilo, e non sia monotono agli altri nell' andamento: vizio che cade sotto la censura del noto detto oraziano: *cytharœdus Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.* L' arte di variare la cadenza del verso è poco avvertita, ma importantissima. Fra i Latini la conobbe mirabilmente Virgilio: fra i nostri Dante e il Petrarca; e dopo questi l' Ariosto ed il Caro.

servitù; tutti intesero accortamente a formarsi uno stile che fosse loro e non d' altri; tutti ebbero un carattere loro proprio, e obbedirono all' arte senza scostarsi dalla natura; la quale, chi bene la osserva, largisce a tutti un ingegno proprio, come una propria fisonomia. Il solo abuso dell' arte si è quello che toglie agl' ingegni il distintivo loro carattere, e di originali cangiandoli in disprezzate copie servili, distrugge con mal diretta fatica uno de' beneficj più belli della natura.

Non si metta adunque nel capo la pretensione di farsi grande riputazione chi imitando gli antichi, non sa farsi uno stile: nè stile mai se 'l farà, se altro non imparerà che a infilzar locuzioni, spiccandole or da questo, or da quello senza mai fecondarle colla propria fantasia, senza dar loro una qualità originale, senza imprimere alla materia presa dagli altri un' imagine peregrina. L' oro del nostro parlare sia pur quello che ne lasciarono i nostri padri in retaggio: questo si vuole, questo si dee, questo si raccomanda; e staremo sempre contro a coloro che il pretendano di miglior lega. Ma quell' oro raffinalo più che puoi, purgalo dalle scorie che qua e là vi si trovano mescolate, e sull' esempio de' buoni conialo diversamente. Non sarà sempre conio perfetto, ma sarà sempre tuo: nè si dirà che tutta la tua bravura consiste nel ripetere le altrui parole, e che altro non sei all' ultimo che il fedel pappagallo de' Trecentisti. E a peggiori termini si condurranno coloro che prenderanno a seguirne uno solo: siccome già il più de' Cinquecentisti: i quali reputando sacrilegio l' uscire d' un jota dalle orme del Petrarca, rimasero presso che tutti in una miserabile mediocrità che spense ne' posteri la lor fama, a tale che a pena più si ricordano. La pazzia d' uno scrittore che prende a modello un classico solo somiglia a quella dei Re di Persia, che salendo al trono giuravano di non bere mai

altre acque che quelle del fiume Coaspe; e avrebbero tolto a morirsi di sete sull' Oronte e sul Gange, piuttosto che mancare allo sciocco lor giuramento.

E si para davanti un'altra considerazione di peso. Lo spirito umano ha fatto troppo grande cammino per ristarsi contento alle sole ciance eleganti de' nostri vecchi. Da una parte le scienze inondano della loro luce tutte le scuole, e divenute per così dire pubblico patrimonio traggono a sè il più delle menti, e ognuno vi piglia amore maraviglioso, e invogliasi ad iniziarsi ne' loro misteri. Dall' altra la Storia circondata di terribili avvenimenti che percuoteranno di stupore anche i posteri più lontani tiene altamente occupati gli spiriti nella meditazione dell' avvenire preparato da venticinque anni di altissime agitazioni, che saranno allo Storico venticinque secoli di prodigi. In mezzo a tanti e scientifici e politici commovimenti e scompigli e' pare non siavi molta fama da guadagnarsi per uno scrittore che prenda a mostrare al pubblico le bellezze del *Quinci* e del *Quindi*, e i mirabili effetti del *Doimè* e del *Conciossiacosachè*. Libri di cotal fatta non saranno al certo di quelli che faran dire con Sofocle nel Filottete, che gli uomini sono governati dalla potenza non già delle armi, ma della parola. E bisogna conchiudere che non è più tempo di educare la lingua con eleganze vote di sangue, e impotenti a sostenere il peso di generosi e forti pensieri, ma ch' e' fa d' uopo nutrirla di nuovi spiriti corrispondenti ai nostri nuovi interessi, di spiriti tirati fuori dai penetrali delle passioni e dai sacrarj della filosofia, come adoperarono a' loro tempi Dante e il Petrarca.

Ma se vano e sommamente ridicolo si fa il mestier delle Lettere allorchè tutto lo studio rivolgesi sopra le frasi, non piglino da ciò speranza le scienze di sortire molta fortuna nel Pubblico se gli verranno davanti in abito

disprezzato; nè si fidino a quell' assioma inventato dalla sola loro superbia, ma falso: che *la Verità non ha bisogno di adornamenti.* La Verità per sè stessa è sempre desiderabile e bella sicuramente: ma se interrogheremo la natura dell'uomo, troveremo che il linguaggio della Verità gli è sempre duro e nojoso, se le Grazie nol condiscano di qualche soavità, quelle Grazie senza cui la Grecia affermava nulla esser bello in questo povero Mondo. Perciò quegli antichi maestri della sapienza non solamente furono eccellenti nel filosofare, ma ben anche nel favellare, e stimarono essere mal ragionato tutto ciò che fosse mal detto. Imperciocchè l'umana ragione non può con altre armi combattere che con quelle della parola: e niun' arme ha buon taglio quando è rugginosa ed ottusa. Quindi è che l'unione della filosofia coll' eloquenza è antica quanto l'unione del pensiero colla parola; e il ben parlare fu sempre lo stesso che ben pensare. Essendo adunque la lingua l'imagine rigorosa e fedele delle operazioni della ragione, mal serve alla ragione colui che male adopera gl' istrumenti con che ella esercita le sue forze. Per la qual cosa conviene stamparsi bene nell'animo questa vecchia incontrastabile verità: che come la Filosofia è necessaria alla perfezion delle Lettere, che disgiunte da quella non sono che dilettevoli ciance ed amabili; così le Lettere sono necessarie alla perfezione della Filosofia, che disgiunta da quelle farebbesi troppo ruvida, troppo arida, troppo disaggradevole. I pesanti suoi scritti, privi di quella dolce attrattiva che tiene salda e paziente la nostra attenzione su i libri, l'attrattiva del diletto, troverebbero pochi lettori: e *gli scritti* (dice un buon Critico, di cui abbiamo dimenticato il nome, ma non le parole), *gli scritti che poco si leggono, poco vivono. O il minor male che possa loro incontrare sarà che qualche destro ingegno s' insignorisca di quei pensamenti rozzamente*

vestiti; e adornandoli d'abito più leggiadro, e quasi resuscitandoli li richiami alla pubblica luce. Allora quelle medesime verità, deposta la secca e disgustevole austerità primitiva, e preso vestimento più nobile, più elegante, più lusinghiero, diverranno proprietà gloriosa e lodata dell' accorto usurpatore. Il che appunto è accaduto ed accade di molte scoperte italiane, che poco lette perchè male scritte, sono divenute preda degli stranieri; i quali dando loro più garbo, più splendore, più vita, talmente ne mutano la sembianza, che appena il primo loro ritrovatore le riconosce.

Conchiudasi che senza la potente raccomandazione del diletto la verità corre grandi pericoli di trovar chiuse le porte dell'anima: e questo diletto le Scienze nol possono avere che dalle Lettere, le quali abbelliscono tutte che toccano; e per quel giro ingegnoso di espressioni, per quelle vaghe imagini, colorite dalla fantasia e scaldate dalla passione, rendono più sensibile, più evidente, più gradita la verità. Nè si dica che gli scritti scientifici non sono suscettivi d'imaginazione e di sentimento. L'anima che abbonda di affetti, trova presto la via di spanderli anche negli aridi campi del raziocinio. E son esse le Lettere che l'ajutano a spargere di bei fiori le materie più aride ed infelici, e assicurano l'immortalità degli scritti di qualsivoglia natura.

Gittati nella Lettera Proemiale e nel Trattato e nell'Appendice i fondamenti dell'Opera a cui abbiamo poste le mani, passeremo alla *Proposta delle correzioni* da farsi nel Vocabolario della Crusca a misura del corto nostro giudizio: nel quale esame spenderemo la seconda Parte di questo primo Volume e tutto il secondo.

Parleremo nel terzo del bene e del male del Vocabolario Veronese, e daremo le Aggiunte promesse nel Manifesto, coll' emendazione di tutti quegli errori, se ci

verranno cortesemente avvisati, in cui saremo caduti. La materia che abbiamo preso a trattare risguarda l'università della lingua. Egli è dunque non solamente diritto, ma interesse di tutti il parlarne con critica libertà. E acciocchè sia palese a quali censure presteremo docile orecchio, porremo qui la nostra professione di fede in fatto di Critica.

Sventuratamente a' dì nostri la Critica è arte stranamente deviata da' suoi onesti principj. Una volta era suo officio l'avvertire i falli d' uno scrittore, e notarne allo stesso tempo i pregi e illustrarli. Al presente ella non ha occhio che pe' difetti; e simile alla Dea Ate d' Omero cammina su la testa degli uomini, e ne calpesta la riputazione. Una volta ponea tutto il suo studio nel ragionare, ed ora nol pone che nel maledire. Una volta amava la luce, ed ora non ama che le tenebre, ed è divenuta l'arte vile di nuocere impunemente. Una volta ell' era un severo amico che ti porgea ottimi avvisi se andavi fuori di strada, e correva in tuo ajuto se venivi assalito dagli assassini; ed ora ne fa ella stessa il mestiere. Nulladimeno in tanta iniquità di giudizj v'ha una classe di letterati presso i quali la Critica conserva i suoi antichi costumi, e scuopre la fronte, e ragiona. Da questa sola noi attendiamo censure, lumi e consigli, e a questa sola promettiamo la nostra riconoscenza.

FINE DELLA PARTE I. VOL. I.

	Errata.	Corrige.
Pag. 145, *lin.* 2.	la prima voce	l' ultima vocale

PROPOSTA

DI ALCUNE

RREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Vol. I. Par. II.

MILANO

DALL' IMP. REGIA STAMPERIA

1818.

LA PRESENTE EDIZIONE È SOTTO LA PROTEZIONE DELLA LEGGE.

DIALOGO.

L'Autore ed il Libro.

L'Aut. Orsù, figliuol mio: egli è tempo che tu mi sgombri lo scrittojo, onde far luogo ai fratelli che deggiono seguitarti. Tu se' già grandicello abbastanza; e io sono stufo di farti più oltre le spese. Prendi adunque la paterna benedizione, e vatti con Dio.

Il Lib. Ahimè, ehimè, ohimè! E ti soffre l'animo, padre mio, di avventurarmi, appena nato, alla gran luce del Mondo, così gracile, così magro? Non vedi? a stento 300 pagine.

L'Aut. Tanto meglio: la noja del leggerti sarà più breve: tanto meglio. E con che cuore io m'abbia messe le mani in una materia sì arida, sì infelice come la tua il sa Dio.

Il Lib. Che tu m'abbia fatto di mala voglia si vede alle molte inezie, e più ai molti spropositi che mi fai dire. Ma di grazia chi ti sforzava a questa ingrata fatica? Non se' tu stato sempre padrone libero liberissimo di quel poco ingegno che Iddio t'ha conceduto?

L'Aut. Io libero, io padrone del povero ingegno mio? Non mi far dire. Se tu sapessi! S'io ti

potessi svelare l'origine da cui vieni! Se ti dicessi i dolci e nobili studj che mi è stato forza l'abbandonare onde mettere al mondo una sì meschina, una sì miserabile creatura!

Il Lib. Quale son io neh! non è vero? Uh uh uh, ben veggo ch' io sono Simeone e non Beniamino: il figliuolo di Lia dagli occhi caccolosi, e non il figliuolo di Rachele dal bel bocchino. Ben veggo che ti sa mill' anni il disfarti de' fatti miei per non aver più il capo ad altri che a Beniamino: e poco importa la mala pasqua al povero Simeone, uh uh uh.

L'Aut. Via, via, sta cheto, non mi far piagnistei che sveglino il vicinato, e gli sian cagione di malignare. Qualche santo ti ajuterà. Finalmente le cose che porti teco non sono da disprezzarsi: anzi, chi bene le guardi, le dirà utilissime, e nel presente stato degli studj italiani necessarissime. E acciocchè il lettore mal prevenuto dall' apparente secchezza delle materie che tratti non ti mandi al cesso senza neppur degnarti d' un guardo (e ben sai che nel portar giudizio d' un libro questa è la vecchia usanza di molti), odi i bei versi di Dante che ho pensato di stamparti in faccia, onde svegliare sul fatto tuo la pubblica curiosità, e procacciarti qualche attenzione.

Il Lib. Udiamo questi versi miracolosi. Ma bada non sieno di quei tanti nella interpretazione de' quali la Crusca ha preso granchi sì grossi.

L'Aut. . . . . . *Rimossa ogni menzogna,*
Tutta la *tua* ragion *fa manifesta;*
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Il Lib. Veggo a che ferisce il tuo dardo. Ma quella rogna, padre mio, è male pericoloso, male invecchiato e di guarigione omai disperata. Inoltre dubito assai che il lettore non s'intrinsechi bene nello spirito del tuo velato concetto.

L'Aut. L'ajuteranno a ben afferrarlo quest'altri versi di seguito:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento. Par. 17.

Che te ne pare?

Il Lib. Mi pare che se non mi dai presso il pubblico altra raccomandazione, faremo pochi guadagni. Di altro che di vane epigrafi tu provvedevi una volta alla sorte de' tuoi figliuoli quando con buona dose d'incenso gl'indirizzavi al Sultano *A*, al Visir *B*, al Caimacan *C* . . .

L'Aut. Verissimo: ma che n'è seguito? Il Sultano *A*, il Visir *B*, il Caimacan *C* sono andati a gambe levate; e il bene inviatomi da Domeneddio per quella porta è ito in fumo quasi tutto per le finestre. E a quei poveri miei figliuoli (*requiem æternam* se sono morti) che giovano adesso le belle cappe di che li mandai vestiti alla pubblica luce? Quelle cappe si sono cangiate in

altrettante camicie di Nesso, in altrettante maledizioni. Perciò non mi parlar più nè di Sultani, nè di Visiri: chè di guai n'ho abbastanza, e castigato dall'esperienza so quel che fo.

Il Lib. Tu, tu sai quello che fai? Sarebbe la prima volta. L'esperienza ha un bel castigarti. Nel fatto del saper vivere tu sei stato, sei e sarai sempre . . .

L'Aut. Che cosa?

Il Lib. Non andar in collera. Ma per amor di Dio e della tua riputazione non dire in piazza questi spropositi: chè la guglia del Duomo si sbracherà dalle risa.

L'Aut. Che vorrestù dire, impertinentissimo?

Il Lib. Oh, pigliala come vuoi: ma io non posso tenermi dal dirti che il mio signor padre è un solennissimo . . . furbo: tanto furbo che anche il piccolo tuo Giasone te la farebbe.

L'Aut. Eh, zucca vota! Non sono i fanciulli che me la fanno; sono le volpi di pelo bigio, le volpi che, come dice il Fiorentino, pisciarono in molte nevi. Ma chi sa? Tale ora ride, che forse un dì piangerà: e alla stretta de' conti egli è meglio l'essere gabbato che gabbatore.

Il Lib. Così dicea pure Bertoldino quando il nibbio gli portò via la chioccia e i pulcini.

L'Aut. Tregua alle chiacchiere, e torniamo al tuo caso. Ho mandato già innanzi il primo de' tuoi fratelli a farti la strada e a disporre la benevolenza del pubblico in tuo favore, indirizzandolo ad un rispettabile Cavaliere assai tenero

di tutte le cose mie. Ei non è nè Sultano, nè Visir, e nè manco Caimacan, ma ben è il re dell' onore, e di ciò che tu tratti intelligentissimo. Fa di piacergli: e il suo voto ti sarà buon augurio a quello di tutte le persone savie e discrete.

Il Lib. Ohimè! noi torniamo su le medesime: i savj e i discreti sono sì pochi.

L'Aut. Non calunniare la giustizia del Pubblico: non ti far della schiera di quei libri arroganti che cercan la scusa de' loro difetti nel lamentare la scarsità dei giudici competenti, e nel gridar ignoranti i lettori. L'università del pubblico, figliuol mio, non fu mai ingiusta, nè cieca. S'ella ti condanna, neppur Giove ti salverà. Ma se starà dalla tua, saranno tutte indarno le offese della malevolenza.

Il Lib. E tu dunque mi raccomanda a questo gran giudice con quattro righe di bella e lusinghevole prefazione.

L'Aut. Non conosco l' arte delle lusinghe; e di cose belle non so farne. Ma via: che gli ho da dire per guadagnarti il benigno suo compatimento?

Il Lib. Oh, tante cose. Primieramente che hai sudato molto nel farmi.

L'Aut. Ben mostri poco fior di discorso. Non trattasi di sapere la lunga o corta fatica che ho durata nel farti: trattasi di vedere se io t' avrò fatto bene. Il resto non monta nulla.

Il Lib. Monta però il dire che i tuoi amici, uomini di dottrina, ti hanno lodato dell' alto proponimento di sanare le piaghe del Vocabolario.

L'Aut. Tu parli a sproposito peggio che l'annunzio d'uno spettacolo teatrale su gli angoli delle strade. Primieramente le lodi degli amici sono un magro testimonio del nostro merito; come della nostra ignoranza il biasimo de' nemici. In secondo luogo, rispetto all'impresa di cui parliamo, i miei amici, più che lodato, m'hanno compianto: e questo, se ti garba, dirò io al pubblico volontieri.

Il Lib. No no pel figliuolo di Rachele dal bel bocchino, non dirlo per carità. Mi faresti bella raccomandazione screditando tu stesso la propria mercanzia.

L'Aut. In terzo luogo devi considerare che altro è il vedere o l'avvertire qua e colà le piaghe del Vocabolario, ed altro il sanarle. Per avvertirle basta un poco di buona Critica o sia d'analisi grammaticale, pel cui mezzo il pensiero scritto palesa le sue magagne, oppure le sue virtù. Ma per sanar quelle piaghe e vivificare tutte le parti morte di sì gran corpo, e irrigarlo del sangue che gli bisogna, richiedesi ogni genere di sapere, un pieno senato di dotti d'ogni maniera; e per dir tutto più apertamente, una letteraria lega italiana: perchè più o meno il nostro vero parlare è patrimonio di tutta l'Italia, e secondo l'oracolo del suo grande fondatore e maestro (*) *si è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna*

(*) Dante, Volg. Eloq. l. 1. c. 16.

ripesa; e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari della nazione; e quindi accettare nel Vocabolario quella sola parte di essi che *a tutti è comune.* Or vedi se in un lavoro che dimanda il concorso di tanti intelletti io possa da me solo allargarmi col pubblico nelle promesse. Il più ch' io possa fare in buona coscienza si è il giurare che a solo fine di veder purgato delle sue macchie questo magnifico specchio delle nostre idee mi sono dato a questa odiosa fatica: ma protesto allo stesso tempo che nell' accennare ora qua, ora là le colpe ed il vòto del Vocabolario io non intendo che porgere ai migliori di me l' esempio di quello che è da farsi, onde ridurre sotto le leggi della Critica e della Filosofia questa grand' opera.

Il Lib. Ma questa analisi grammaticale, questa filosofia delle parole non è forse stata ben praticata dagli Accademici?

L'Aut. Ben praticata? Ah!!!

Il Lib. Che significa questo lungo ah doloroso?

L'Aut. Significa che gli Accademici furono brava gente; ma...

Il Lib. E questo ma con tre punti e un sospiro?

L'Aut. Vuol dire ch' essi pure furono uomini: e le osservazioni di che io ti ho piene le viscere, lo dimostrano.

Il Lib. Ah!!! lo dimostrano; ma...

L'Aut. Che sono questi ma e questi ah contraffatti? Vuoi tu forse giuoco di me?

Il Lib. Padre mio, qui nessuno ci ode, e possiamo parlare liberamente. Parecchie di quelle osservazioni, perdona, dimostrano un' altra cosa.

L'Aut. Sarebbe il dire?

Il Lib. Che tu sei un sofistico, un fastidioso, un pedante in una parola: perchè assai delle volte mi fai fare un lago di ciance sopra inezie grammaticali.

L'Aut. Inezie in un Vocabolario gli errori che offendono la grammatica, su cui dee riposare il suo principal fondamento? Se si trattasse d'un'opera d'immaginazione o di sentimento, d'un'alta poesia, in cui il poeta assiso, come dice Platone, sul tripode delle Muse versa a furia e a modo d' impetuosa fontana i concetti, avresti ragione: e io pure ti direi che allora è bellissimo l' allontanarsi talvolta dalle norme grammaticali, e trapassando con un vago disordine i termini del comune giudizio andar diritto al cuore con una grazia che l' arte non può insegnare. Ma un Vocabolario è opera di ragione: e rigorosa ragione, e null' altro che ragione debb' essere tutto quello ch' esce di lui. Egli è la legge della favella: e non è più legge, ma scandalo, ma incitamento a mal fare, quando è infranta da quel medesimo che la pone. Che stima faresti tu d'un maestro di musica che ad ogni tratto errasse le note, e ti saltasse d'una chiave nell' altra senza regole di contrappunto? Pausania racconta che un vecchio sonatore di lira mandava i suoi scolari ad udire un pessimo

citarista, acciocchè prendessero abborrimento alle stonazioni. Un Vocabolario fuor di grammatica è un citaredo fuori di tuono. Ma le sue mende grammaticali, le sue rettoriche confusioni sono una ciancia a petto de' suoi storpj ed errori dal lato dell' arte critica. E se non temessi che mi si bandisse addosso la croce, mi attenterei a dir cosa non detta mai per alcuno, una dura dispiacevolissima cosa, ma tutta vangelo, e la prima da predicarsi. Ma guardimi il Cielo dal dirla avanti che gli animi sieno più disposti ad udirla.

Il Lib. A me, che sono tua carne e tuo spirito, puoi fidarla sicuramente.

L'Aut. Guata un po' intorno. Ecci persona che ascolti?

Il Lib. Nessuno.

L'Aut. Dalla parte che va verso l' Adige?

Il Lib. La strada è tutta deserta.

L'Aut. Da quest' altra che guarda Fiesole?

Il Lib. Piazza franca.

L'Aut. Odi adunque: ma tiemmi segreto ve': ch' io ti dirò ora in che sta la grande, grandissima, principale, universale infezione del Vocabolario.

Il Lib. Son qui tutto orecchi ad udire.

L'Aut. Si tiene che la lingua italiana fra le moderne sia la più doviziosa: e tale veramente io la stimo e per la copia delle parole, e più per le innumerabili sue traslate modificazioni, mediante le quali i vocaboli, e co' vocaboli i segni dell' idee si moltiplicano all' infinito. Ma sai tu che una buona metà, o per lo manco un buon

terzo di questa vantata ricchezza, qual venne deposta nel Vocabolario, sì di termini e sì di modi, è un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata, sotto il cui enorme peso rimane oppressa e sformata l'ottima, a tale che spessissimo non ha segno che la differenzii dalla pessima? Il che veramente è una compassione.

Il Lib. O più presto una lana da pettinarsi col fuoco. Ma oltre il Vocabolario de' morti, del quale hai già posto nella lettera proemiale il consiglio, non si potrebbe egli proporre anche il Vocabolario degli spropositi?

L'Aut. Ben parli, il Vocabolario degli spropositi. Ma s'io m'arrischio a dire che il gran Frullone ha dato libero passo a questa lingua spropositata, togliendola da autori goffi e plebei, anzi di bocca alla stessa plebe che mai grammatica non conobbe, e tutto corrompe; se mi scappa di dire che tutta questa parte del Vocabolario seguitata da un codazzo d'esempj che fa paura, è propriamente lana da pettinarsi col fuoco, i ciottoli del Mugnone pigliano il volo contra il mio capo, e si rinnova il martirio di santo Stefano.

Il Lib. E che intenzione è dunque la tua?

L'Aut. Lasciar da parte per ora questa lingua spropositata o sia sgramaticata non tanto per le parole, quanto pe' modi, e contenermi alla sola osservazione degli errori in che, spiegando e illustrando i vocaboli, caddero gli Accademici. Chè questa è la prima operazione da farsi.

Il Lib. E di tutte sì fatte colpe s' intende ch' io debba essere il purgatorio eh?

L'Aut. Di tutte no, ma d' alcune. A poterle tutte scuoprire converrebbe tutto sapere: e nell' immenso mare delle cognizioni, figliuol mio, noi non siamo che gocce. Nulladimeno il poco che saprem fare basterà a dare altrui buon esempio. Spesse volte da poca favilla nasce gran fiamma. Se altri di più ricco sapere farà dal canto suo quello che noi meschinelli dal nostro, io spero che vedremo finalmente purgata e condotta a riva la vera ed intera legislazione della favella.

Il Lib. Tu speri molto, ed io nulla: anzi temo che in luogo d' imitatori non troveremo che beffatori. Osservo da qualche tempo negl' Italiani un certo andazzo di studj scientifici, che mi fa presagir male de' nostri, che appartenenti alle belle Lettere sono tutti gentili. Onde io credo che troveremmo più lettori e più stima se prendessimo a misurare il salto della pulce, o a notomizzare la proboscide della mosca. Veggo poi altri lanciarsi alla più sublime altezza de' cieli, e avvolgersi fra le nuvole d' un incomprensibile idealismo che poco differisce dalle sacre tenebre della teologia. In mezzo alla mania di queste naturali e metafisiche contemplazioni, chi vuoi che ponga cura all' esame delle parole?

L'Aut. Tutti quelli che amano di esporre lucide e nette le loro idee, il che vale ben ragionare. Il fantastico idealismo di che tu parli, cresca o non cresca nulla alla intelligenza o alla felicità

sono gemme sciolte e ancor grezze, che non danno splendore, nè fanno gloria a chi le possiede. Ma noi facciamo più ciarle che un mercato di donnicciuole. Finiamo. Ti rinnovo sul capo la paterna benedizione, e ti consegno questo terso specchietto e questa facella.

Il Lib. Oh di grazia, che son eglino cotesti arnesi?

L'Aut. L'uno è un dono mandatomi dalla Prudenza.

Il Lib. Dalla Prudenza? Hai forse fatto pace con questa Dea?

L'Aut. Perdonando alle mie passate mancanze ella sembra volermi d'ora innanzi correggere sotto la disciplina della Pazienza, e provvedere che le tentazioni delle *onestà letterarie* di oggidì non mi tirino fuori della sua scuola. Con questo specchio alle mani distinguerai dalle vere le false lodi, i veri dai falsi amici; e guardando alla tua umile condizione imparerai a procedere circospetto. Quest'altro è il sicuro lume della Critica, davanti a cui il fallace lume dell'autorità o s'estingue o non ha forza di traviarci dalla dritta via della ragione. Prendi adunque, e cammina, ed apri a' tuoi fratelli la strada. Fa senno delle ammonizioni de' savj, sprezza i sarcasmi de' maligni; e se qualche onest' uomo, che ancora non mi conosca, ti chiede di che natura io mi sia, rispondi: *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.*

ESAME
DI ALCUNE VOCI.

A

VOCABOLARIO.

ABBACARE. *Armeggiare in signif. di Avvilupparsi, Confondersi* ecc. Esemp. 3.° *Firenz. Trin.* 4. 6. Ecco qua il Dormi. Che va egli abbacando?

OSSERVAZIONE.

Diffinire i vocaboli con vocaboli figurati in luogo dei proprj non fu mai bello, nè conforme alle leggi della Definizione. La Crusca dichiarando ABBACARE col traslato ARMEGGIARE ha sentito ella stessa il difetto della sua dichiarazione, avvertendo che *Armeggiare* non si vuole qui prendere nel senso proprio *Giuocar d'armi, Giostrare*, ma nel figurato *Avvilupparsi, Confondersi.* Or a me pare che spiegar una cosa qual siasi con parole che abbisognano esse pure di spiegazione torni il medesimo che dar la luce col bujo. Se questo è vizio in qualsivoglia Vocabolario, mi pesa il dire che nel nostro è frequente; e più mi pesa il prender le mosse da un' Osservazione che agli occhi di taluni può agevolmente pigliar colore di sottile sofisticheria. Ma non parrà forse tale a chi ben intenda quanto l'uso dei termini debba essere rigoroso

nel Codice legislatore della favella. E pensando che il senso proprio è anteriore in tutte le lingue al figurato, anzi il suo fondamento, conoscerà ch'esso è quello a cui spetta dare il carattere alla vera natura delle parole, e il solo per conseguenza che dee regnare nella loro definizione: salvo il caso che il figurato abbia spento il proprio per la forza dell'uso, e usurpatone interamente l'ufficio: chè anche nelle parole v'ha usurpazione di potere e licenze e tirannie e grammaticali fenomeni d'ogni fatta.

Credo intanto di accostarmi al vero, opinando che la Crusca qui abbia allegato mal a proposito l'esempio del Firenzuola. Il *Dormi*, servitore di condizione, non è, qual suona il suo nome, un addormentato, uno sciocco che si smarrisca nel fare e nel dire. Egli è un furbo di vecchio pelo (*) che va spiando gli andamenti d'un altro furbo ch'è il *Golpe*, a cui il *Dormi* ha già alzata una trappola, onde fargli metter le mani addosso dai birri. Quindi le parole *Che va egli abbacando* nè significano, nè mai possono nella persona d'uno scaltro significare *Che si va egli avviluppando* o *confondendo*, siccome vuole la Crusca (e di vero come fa ella a sapere che uno s'imbroglia ne' suoi pensieri, se questi le sta discosto e non parla?); ma importano visibilmente *Che va egli mulinando*, *Che va egli meditando dentro di sè*: a guisa appunto di uno che tutto chiuso nella sua mente va facendo seco stesso per istrada i suoi conti sopra un affare; chè tale è il senso primitivo di *Abbacare*, *Far l'abbaco*, *Far conti*: di che poi venne il senso figurato *Imbrogliarsi* o *Confondersi*; metafora tratta dall'osservare che a chi computa per memoria accade spesso di perdere il filo del computare.

(*) Quindi il proverbio *Egli fa il Dormi* per significare un furbo che fa le viste di essere un semplicione.

Non uno adunque, ma tre sono gli aspetti in che la ragione e l'autorità degli esempj ne presentano questo verbo.

1.° ABBACARE, in senso proprio, *Calcolare*, *Far conti*. Lat. *Computare*.

2.° Per similitudine. *Meditare*, *Fantasticare*. Lat. *Meditari*, *Secum cogitare*. E qui corre il passo del Firenzuola.

3.° Per metafora. *Imbrogliarsi*, *Confondersi*, come appunto nel Vocabolario con gli esempj dell'Allegri e del Varchi.

VOCABOLARIO.

ABBACO. *Arte di far le ragioni e i conti* ecc. Esemp. 3. *Fir. Trin.* 2. 5. Quando si conta, e' s' ha a crescere, e non s' ha a scemare. Oh voi avete il poco abbaco!

OSSERVAZIONE.

Aver poco abbaco qui è parlare furbesco diretto al solennissimo gnoccolone dottor *Rovina*, a cui il *Golpe* copertamente vuol dire *Siete un balordo*. Dunque *Aver poco abbaco* figuratamente vale *Esser corto d' intendimento*, *Esser povero di cervello*. Dunque *Abbaco* non è qui *l'arte di far i conti*, ma è termine che uscito del senso proprio forma una particolare comica locuzione, a cui si conviene diversa dichiarazione e paragrafo separato.

VOCABOLARIO.

ABBIETTARE. *Abbassare*, *Fare abbietto*. Lat. *Deprimere*, *Abjicere*. *F. Jacop.* T. 5. 30. 33. Non si abbietta per timore, Nè si leva per onore.

OSSERVAZIONE.

Senza l' esatto regolo della Grammatica, che è la scienza della parola, niun Vocabolario può andar diritto e sicuro. Saviamente adunque la Crusca nella esposizione de' verbi suole, col metodo grammaticale, l' attiva loro significanza distinguere dalla neutra e neutra passiva. E il non farlo sarebbe veramente vizio, non si dovendo insieme confondere caratteri sì differenti, nè mescolar l' azione coll' inazione, il moto colla quiete. Nulladimeno dimentica del suo sistema ad ogni poco ella t' esce di traccia, e in uno stesso paragrafo, sotto una stessa dichiarazione ti ammassa in uno questi elementi così discordi, e ne fa increscevole guazzabuglio. Il che sul medesimo limitare del Vocabolario si può vedere all' articolo ABBARBAGLIARE, ove il neutro *Abbarbagliando in terra cadde* stranamente è accozzato con l' attivo *Gli occhi abbarbaglia.* Sono sbadataggini, lo consento, sono macchie, lo veggo; ma tali che in sì bel corpo fanno un brutto vedere, e che contrastando direttamente all' eccellenza del metodo dalla Crusca medesima stabilito, e ricorrendo troppo frequenti, potrebbero meritare più laida appellazione.

Ma v' ha di peggio. Accade spesso che il tema che si propone, è difforme dall' esempio che lo correda: *e gli esempj*, dice il Salvini, parlando appunto del Vocabolario, *devono colla diffinizione accordarsi, e col latino ancora che vi si appone*: precetto giustissimo, ma certamente mal osservato nel passo che abbiamo davanti. ABBIETTARE, secondo la dichiarazione e italiana e latina, presentasi nel Vocabolario come verbo di attiva significazione; e nell' esempio è di neutra passiva. Conviene adunque (a non volere scambiare in mano le carte) o trovar esempio di attivo valore corrispondente all' attiva

significazione postagli dalla Crusca (e per trovarlo ti converrà, credo, voltare di molte carte), o porre il tema così: ABBIETTARE *neut. pass. Farsi abbietto*, *Avvilirsi.* Lat. *Animo dejici*, *Animo frangi.* Allora l'esempio di Jacopone avrà il suo debito fondamento; e quel modo di dire farà di sè bella mostra, come nel passo che piacemi di citare d'un odierno valentissimo prosatore nella versione della parlata di Fabrizio a Pirro, l. 18 di Dionigi Alicarnasseo, ultimamente scoperto dal celebre nostro Mai. *S' io volessi cambiare il mio animo, ed abbiettarmi per non esserti sospetto, non potrei.* Il greco ha *tapeinon emauton poiesai;* cioè *farmi basso o vile.* E questo è da porsi per la mancante greca dichiarazione di quella voce.

VOCABOLARIO.

ABBORDO ecc. § *Uomo di facile abbordo, cioè di facile accesso, cui facilmente si può parlare e trattare.*

OSSERVAZIONE.

Il nome relativo CUI tanto è dativo quanto accusativo: ma può egli tutto ad un tempo essere accusativo e dativo? Preso nel terzo caso, può egli conjugarsi col verbo *Trattare*, che qui non vuole che il quarto? E preso nel quarto può egli conjugarsi col verbo *Parlare*, che qui non vuole che il terzo? La Grammatica grida di no; e il fatto della Crusca grida di sì. Non è da noi il decidere questa lite, che ci ricorda in quel CUI il comico servo dei due padroni. Ben ci duole di vederla accesa fra due Autorità così reverende a cagione d'un trivialissimo gallicismo.

VOCABOLARIO.

ABBRUSTOLARE ecc. Lat. *Suburere.* Manca l'esempio. ABBRUSTOLATO, *add. da Abbrustolare.* Lat. *Prœustus. Soder. Colt.* 35. Sieno tutti sbucciati (*i pali*) colla punta abbrustolata in fondo. *Il med.* 100. L'incenso arso, abbrustolato o abbruciato lo fa durabile (*il vino*).

OSSERVAZIONE.

Se l'*Abbrustolare* degl'Italiani è il *Suburere* dei Latini, come mai è possibile che il *Prœustus* di questi sia l'*Abbrustolato* di quelli? *Suburere* vale *Leviter urere* (*Leggiermente abbruciare*); e *Prœustus* significa *Valde ustus* (*Fortemente abbruciato*). O l'una o l'altra adunque di queste contrarie dichiarazioni evidentemente è fallata. Un passo di Vitruvio, l. 1. cap. 5, ne metterà su la strada a rinvenire la sincera voce latina corrispondente al valore dell'italiana. *Locus palis ustulatis configatur.* Ecco i *pali abbrustolati* del Soderini. E che *Ustulare* e *Ustulatus* siano il pieno equivalente di *Abbrustolare* e di *Abbrustolato* me l'assicura la stessa Crusca sotto i perfetti loro sinonimi *Arsicciare* e *Arsicciato.* Ove poi si voglia star fermi al *Suburere*, il suo participio *Subustus* adempirà anch'esso perfettamente il bisogno. E non hai pure *Semustus* e *Semiustus*, su i quali non è che dire?

Ma quell'*incenso* del secondo esempio, se non abbrucia gagliardamente, non può sviluppare la sua virtù. Dunque *Incenso abbrustolato* è *Thus prœustum.*

Dunque, risponderemo, la Crusca avrebbe fatto sproposito nella diffinizione di *Abbrustolare* dicendo: *Porre al fuoco le cose sì che si asciughino* e NON ARDANO, MA

s' ABBRONZINO. Dunque altro sproposito nell' altra di *Arsicciare*, spiegandolo per *Abbrustolire*, *Abbruciacchiare*. Lat. *Ustulare*. Dunque errore più grave sponendo *Arsicciato* per *Propriamente alquanto arso, che anche diciamo abbruciaticcio*. Lat. *Aliquantum ustus*, *Modice ustus*, *Ustulatus*. Questi son tutti oracoli della stessa Crusca; e a salvare la Crusca da manifesta contraddizione non rimane che il dire l' aver quivi il Soderini adoperato quella voce impropriamente, e trapassato i confini del suo valore: il che parmi fuori di dubbio, perchè l' incenso, propriamente parlando, non si abbrustola come il caffè, ma si abbrucia fino alla sua totale consumazione.

VOCABOLARIO.

ACCANATO, *add. da Accanare. Istizzito, Invelenito.* Lat. *Furore percitus. Fran. Sacch.* n. 33. Questo Vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenea accanato.

OSSERVAZIONE.

Nella Tavola delle Abbreviature degli Autori citati nel Vocabolario la Crusca, alle Novelle del Sacchetti, protesta di essersi attenuta alla stampa del 1724 colla data di Firenze. Or questa edizione diligentissimamente proccurata (come è voce fra gli eruditi) da Monsignor Bottari, e fedelmente seguita da tutte le posteriori, e chiamata *ottima* dal Poggiali, condanna la lezione a cui si è qui appresa la Crusca, e porta non già *Accanato* da *Accanare*, cioè *Lasciar il cane dietro alla fiera*, ma *Accannato* con la *n* doppia da *Accannare*, cioè *Afferrare per le canne della gola:* verbo che non incontrasi nel Vocabolario, ma che è di buona e natural creazione

quanto *Acceffare*, *Abbrancare*, *Azzannare*, e cent' altri dello stesso conio. Che questa poi sia la lezione da preferirsi, oltre la stampa, la cui autorità si confessa legittima dalla stessa Crusca, il persuade un' altra ragione troppo più valida, voglio dire la Critica. Nel contrasto di due varianti, la via più sicura a conoscer la vera è il contesto della sentenza; e il contesto giace così.

Il buffone messer Dolcibene, non si sa se da vero o da burla, era stato scomunicato da un cotal Vescovo della Romagna, il quale, secondo il bel costume di quell' aureo secolo degli Ecclesiastici, si dava la lieta vita, ed amava più che il Breviario le giullerie. Il Dolcibene chiamato dalle sue faccende a Firenze desiderava pure di sciogliersi da quell' impaccio e partire; ma nol potea, perchè la scomunica il tenea per la gola; e il Vescovo, che n' avea spasso e diletto, *non volendolo ricomunicare, il tenea accannato; ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunica.* Così il Sacchetti. Non è egli adunque manifestissimo che *Accannato*, cioè *Preso per la gola*, qui vale apertamente *Impedito* ossia *Costretto a restare?* E non abbiamo noi tutto dì per la bocca *Mi ha preso per le canne della gola* per dire *Mi ha forzato a fare la tale o tal altra cosa?* L' Alberti pure, ripudiando la lezione degli Accademici, ritiene *Accannato*, e spiega *Colle canne della gola aperte.* Lat. *Hiantem*: dichiarazione notata in margine all' edizione principe e alle seguenti, e che, oltre alla correzione del passo in contrasto, acquista alla Lingua una novella voce ben nata, e ciò che mette più pregio, di chiara e forte significazione e d' indole tutta italiana, e di suono grato all' orecchio, unico e superbissimo giudice della bellezza esterna delle parole.

VOCABOLARIO.

ACCESSIONE. § I. *Accessione di febbre vale il Rimettere della febbre.* Lat. *Accessio, Intentio.*

OSSERVAZIONE.

Nel termine fondamentale di questa definizione si chiude, a mio giudizio, un grave difetto, per cui potrebbe facilmente accadere che quel RIMETTERE senza l'ajuto del contesto si pigliasse tutto al rovescio.

Che le voci *Rimettere* e *Rimissione* o *Remissione* sieno totalmente le latine *Remitto* e *Remissio*, ognuno lo vede. Che la lingua italiana ne abbia ritenute ed anche ampliate le significazioni, il Vocabolario non lo nasconde. In qual senso poi i Latini abbiano fatto uso di queste voci applicate alle malattie, e in quale le adoprino gl'Italiani, apparirà dagli esempj.

Cornelio Celso, l. 1. cap. 12. *Febres quæ certum habent circuitum, et ex toto remittuntur.* Il med. l. 4. cap. 24. *Ubi dolor et inflammatio se remiserunt.* E prima di Celso, Cicerone nel trattato de' chiari Oratori, c. 34. parlando del podagroso C. Sestio Calvino: *Cum remiserant dolores pedum non deerat in causis.* E prima di Cicerone, Terenzio a proposito di certa ragazza che dava a credere d'aver la febbre, e avea le doglie del partorire: *Si remittent quippiam Philumenæ dolores.* Ne' quali esempj il verbo *Remitto* ora vale *Andar in declinazione*, ora *Diminuirsi*, ora *Dar tregua.* Dal verbo passiamo al nome, e per andar diritto seguiamo la guida del Forcellini. *Remissio est actus remittendi, relaxatio, intermissio, cui opponitur intentio, continuatio.* E fra' molti esempj di senso e proprio e figurato ha questo di Cicerone, Fam. 7. 6. *Visa est mihi vel loci mutatio, vel ipsa fortasse jam senescentis morbi*

remissio profuisse. E quest'altro, che più cade in acconcio, di Suetonio nel Tiberio, c. 74. *Alii* (*putant*) *in remissione fortuitæ febris cibum desideranti negatum.* Chi più ne vuole consulti il lodato diligentissimo Lessicografo, e alla voce *Accessio*, quella appunto che forma il subbietto della presente Osservazione, ponga mente a queste parole: *Speciatim dicitur de accessu febris aut alterius morbi, Accessio; cui* OPPONITUR *Decessio et* REMISSIO. Dio scampi adunque la Crusca dal comparire con quella sua tutto contraria diffinizione al tribunale della Lingua latina. Rimane a vedere s' ella potrà salvarla al tribunale dell' italiana.

E primieramente io credo non esservi alcuno così selvaggio ne' misteri della nostra Lingua, che ignori quella sua bella proprietà, sì rara nella latina, di dare agl' infinitivi, accompagnati dall' articolo, la forza di nomi sustantivi, e che *Il rimettere* per conseguente è lo stesso che *La remissione*; come *Il cantare*, *Il discorrere*, *Il conversare* lo stesso che *Il canto*, *Il discorso*, *La conversazione.* Ora io affermo che gl' Italiani, parlando di malattie, raccolsero quei vocaboli nella significanza medesima che i Latini, e che l' arte medica, d' accordo coll' uso, assoluto signore delle parole, li fermò, come termini tecnici, a significare *Allentamento*, *Rilassamento*: onde vuolsi concludere che secondo il comune modo d' intendere, al letto del contadino egualmente che a quello del cittadino, *Il rimettere*, ossia *La remission della febbre* vale *Declinazione*, *Diminuzione.* A confortare il nostro detto proceda primo l' Alberti. REMISSIONE, *termine medico. Dicesi d' una malattia che diminuisce, d' una febbre che declina o dà tregua.* E il Pasta nel suo Vocabolario medico stampato nell' Appendice della Crusca Veronese, e cavato presso che tutto dal Redi, il Pasta che ne dic' egli? REMISSIONE. *Menomamento, Declinazione.* Lat. *Remissio.* E dopo parecchi aggiunti qualificativi soggiugne a modo d' esempio

queste parole: *Gli è tornata la febbre, la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione, e se ne vegga la remissione manifestissima.* Se non che l' egregio Vocabolarista della Medicina appresso a questo articolo dettato dalla coscienza della sua arte un altro ne aggiugne, dettato da religiosa riverenza verso la Crusca, sotto la voce *Rimissione*, erroneamente pigliandola per voce diversa da *Remissione* (il che proprio fa compassione), e andando contra l' oracolo della stessa Crusca che non vi fa differenza, come nessuna se ne può fare tra *Rimozione* e *Remozione*, *Rifrazione* e *Refrazione*, *Riciso* e *Reciso*, *Divoto* e *Devoto*, e migliaja di questa fatta. E quivi, per porre in salvo, come dice il proverbio, la capra e i cavoli, fedelmente ripete la definizione portata dal Vocabolario; la quale Dio cessi ch' io chiami error di favella (sapendo io pure assai bene che il verbo *Rimettere*, oltre alle trenta e più variazioni del suo significato, ha quello ancora § XI del *Tornare e Surger di nuovo che fanno le cose vegetabili, come erbe, denti, penne e simili*): ardirò bensì di chiamarla error di giudizio. Perciocchè la Crusca nel definire per *Remissione di febbre l' Accessione della febbre* dovea ricordarsi di aver dato ella stessa al verbo *Rimettere* § II il significato tutto contrario di *Sminuire*, *Reprimere*, *Rintuzzare*; ricordarsi che in questo senso l' arte medica l' ha ricevuto, e l' adopera di continuo; ricordarsi che nel suo contrario ella stessa nol fa proprio che delle *cose vegetabili*, e che la febbre non è nè *erba*, nè *denti*, nè *penne*, nè altro simile; ricordarsi all' ultimo che una definizione fondata sopra un vocabolo a due facce, e ad ogni ora adoperato in opposta significazione, è antilogica fortemente. Nè l' autorità dell' unico esempio delle Cronache Morelliane da cui fu tratta, nè quella di qualunque altro scrittore libero dalle leggi del tecnico favellare deve andar innanzi

a quella dell' uso, il cui dominio, massimamente nella intelligenza di termini così importanti, deesi avere per inviolato e santissimo. Quali effetti pericolosi in siffatte materie possa l' ambiguità dei termini partorire, il dimostra la seguente brevissima novelletta.

Un uomo di lettere che con fede superstiziosa giurava sul tripode della Crusca, avea l' unico suo figliuolo gravemente ammalato. Disperavasi per paura di perderlo; e il medico gli n' avea fatto un brutto prognostico, se dentro il tal termine la febbre non declinava. Il dì appresso sull' ora della crisi ecco il medico. Si accosta all' infermo, ne interroga i polsi con attenzione, e volto al padre, che tremando aspettavane la sentenza, pontamente gli dice: *Consolatevi, che la febbre è in pienissima remissione. Consolarmi?* (grida atterrito, colla Crusca in testa, quell' infelice) *consolarmi mentre cresce il pericolo?* — E ci volle un bel fare e un bel dire del povero dottore a porre in calma la costernazione del padre, la paura del figlio, lo smarrimento della famiglia, e a persuadere che *remissione di febbre* nel linguaggio d' Esculapio vale *declinazione.*

VOCABOLARIO.

ACCORARE. § *per Rincorare, Dare animo.* Lat. *Animos addere. Dant. Par.* 8. Se mala signoria che sempre accuora I popoli suggetti. *But.* Che sempre accuora, cioè fa gagliardi i popoli subbietti.

OSSERVAZIONE.

Fosse pur vera, mio caro Buti, questa sentenza: ma ella è falsa sgraziatamente; e un Italiano, quale voi

siete, senza uscire di casa, dovrebbe pure saperlo. Contra l'esempio del vespero siciliano, e d'alcun altro simile caso ben raro che voi e la Crusca potreste addurre in difesa di sì bizzarra interpretazione, la storia di tutte le nazioni e di tutti i tempi ve ne porrà davanti mille altri di tutta opposta natura; ne' quali tutto il coraggio svegliato dalle tiranniche dominazioni si è risoluto in sospiri e vani lamenti. E voi vorreste, mio caro, che dall' alto intelletto di Dante fosse uscita per assoluta una tanto grave sentenza sì di rado verificata? una sentenza cui l'avvilimento dell'uomo, e la sua codardia, e la niuna coscienza della sua propria dignità, e la sua funesta abitudine alla servitù, e ciò ch' è più da contarsi, la forza de' suoi oppressori ajutata dalla viltà de' suoi vizj mille volte smentirono, ed oggi pure in tanta parte di mondo ismentiscono? Se Dante in vece di *sempre* avesse detto *talvolta*, si vorrebbe pure passarvela. Ma quel SEMPRE, per tanti esempj contrarj, falso falsissimo, vi dice che qui *Accorare* val quello che da che nacque valse mai sempre, cioè *Affliggere*, *Tribulare*, *Contristare*. Che da questo stato di sofferenza, contro a cui la pazienza de' popoli ha i suoi confini, possa poi alcuna volta avvenire che gli oppressi si alzino, e per disperazione prendan coraggio, non lo contrasto. Ma che questa ne sia *sempre* la conseguenza, non troverete, anima mia, chi vel conceda se nol cercate fuori di questo nostro povero mondo, ove le *male signorie* si ridono della vostra interpretazione: e a che bello stato la bella immagine del Signore sia ridotta in parecchi angoli della terra, Iddio vel dica.

Alla invitta ragione morale si unisce pur anche la grammaticale. È da notarsi primieramente che l'esempio, a cui la Crusca e il Buti si affidano, è unico; e io mi do per vinto se ne si trova il secondo, e tale che non

possa onninamente ricevere una diversa spiegazione; tale che di viva forza *Accorare* si debba prender nel senso di *Dar coraggio*, e non altrimenti; tale in una parola, che deviandolo in altra significazione, distruggasi la sentenza che l' autore evidentemente proponsi di stabilire. Or mi si dica di buona fede: Nel passo allegato, spiegando ne' suoi veri o prossimi significati *Accorare* per *Affliggere*, *Stringere il cuore*, *Indispettire*, *Tormentare*, *Inasprire*, la sentenza del poeta resta ella distrutta? No per certo: chè anzi acquista più forza, perchè secondo la natura di tutti gli apoftegmi, allontanandosi dal particolare, distendesi al generale, e coll' avverbio *sempre*, che la governa, abbraccia tutti i tempi e passati e presenti e futuri: laddove la interpretazione della Crusca restringendola ad alcuni casi soltanto (poichè l' applicarla a tutti contra l' esperienza de' fatti non è possibile), le toglie forza e carattere.

Di più: se l' intenzione di Dante fosse stata quella che il Vocabolario gli attribuisce, egli avrebbe detto non *accuora*, ma *incuora* senza veruna offesa del verso, e senza bisogno di traviare stranamente quel verbo dalla sua retta significazione con altra al tutto contraria. Dico che così avrebbe fatto, perchè veggio che in simil uopo ei fece sempre così veramente. Purg. 11. *Il tuo ver dir m' incuora*. Ib. 30. *Ed a ben far gl' incuora*. E nell' uno e nell' altro di questi luoghi, salva tutta l' armonia del metro, poteva ben dire *accuora*, se *Accorare* nel corso del suo giudizio fosse stato, come la Crusca il pretende, sinonimo d' *Incuorare*.

Si osservi finalmente che Dante non usò giammai *Accorare* che per esprimere sentimenti qual più qual meno afflittivi. Inf. 13. *Ond' io a lui: Dimandal tu ancora Di quel che credi che a me soddisfaccia; Ch' io non potrei, tanta pietà m' accuora*. Cioè *stringe il cuore*. Ib. 15. *In*

la mente m'è fitta, ed or m'accuora La cara buona immagine paterna. Qui pure lo stesso; e nell'uno e nell'altro si sente il sapore della locuzione virgiliana, *atque animum patriæ strinxit pietatis imago.* Purg. 5. *Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del desio di se veder n'accuora.* Cioè *ne crucia:* perchè un desiderio non soddisfatto è tormento.

Per tutte le quali considerazioni io giudico che la Crusca nell'accettar ciecamente la dichiarazione del Buti siasi forte ingannata; e che il paragrafo *Accorare* per *Rincorare* non reggendo al martello nè della ragione, nè della Grammatica, nè degli esempj stessi di Dante, a cui pretendesi di addossarlo, si debba affatto rimuovere dal Vocabolario.

VOCABOLARIO.

ACQUISTARE. *Venire in possessione di quel che si cerca.* Es. 3.° *Dant. Inf.* 11. D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine.

OSSERVAZIONE.

Acquistar odio in cielo vale il medesimo certamente che *Tirarsi addosso l'odio del cielo:* e ripugnando all'umana natura l'andar in cerca dell'odio de' nostri simili, e troppo più dell'odio di Dio, ne segue che questo esempio è mal appoggiato a quella definizione, e che *Acquistare*, riferito a cose che ne fan danno, non è *Venire in possessione di quel che si cerca*, ma *Tirare addosso a sè stesso o ad altrui il tal male, il tal altro.* Ei vale in una parola *Procacciare*, *Cagionare;* e sostiene il senso attivo egualmente che il neutro passivo. Della quale significazione la Crusca non fa motto, e giova illustrarla

con altri esempj, onde formarne paragrafo separato. Ar. rim. eleg. 17. *S'io porto chiusa la mia doglia fera Morir mi sento; e s'io ne parlo, acquisto Nome di donna ingrata a quell'altera.* Pet. son. 63. *E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.* Così nel Boccaccio, g. 3. n. 2. *Acquistar vergogna*, cioè *Tirarsi addosso vergogna*, *Disonorarsi*: locuzione tutta vicina a quella di Giustino, l. 3. cap. 7. *Acquirere periculum ex invidia, aut ex suspicione proditionis infamiam.* Così di nuovo Dante, Inf. 27. v. ult. *Acquistar carco scommettendo* per *Aggravar la coscienza*, ossia *Peccare mettendo la disunione nelle amicizie e nelle famiglie.* Così sull'orme di Dante il Passavanti 178. *Acquistarsi nuovo peccato* per *Gravarsi di nuovo peccato*: esempio delle Giunte Veronesi col sogno che ivi *Acquistare* sia detto *quasi ironicamente*: il che, se fosse, sarebbe ironico favellare anche negli addotti esempj de' quattro grandi maestri sopraccitati: sospetto tutto da ridere. Della stessa natura, ma in modo basso, sono anche le frasi che del continuo girano sulle bocche, *Acquistarsi il malanno, Acquistarsi un dolor di capo, una febbre, il nome di pazzo, d' impostore, di spia* ecc. ecc.: possessioni tutte che niuno cerca o desidera, eppure tutto giorno *si acquistano* a buon mercato e senza commettere barbarismo.

VOCABOLARIO.

ADASTARE. v. a. *neut. pass. Fermarsi, Trattenersi.* Segue l' esempio.

ADASTIARE. *Aver astio, Invidiare.* Seguono tre esempj e un paragrafo di senso neut. pass.

OSSERVAZIONE.

Poichè questi arcaismi sono stati da tanto da meritarsi l'onore del Vocabolario, si fosse almeno ricordata la

Crusca che *Adastare* vale anche *Adirarsi* secondo l' esempio di Dante da Majano da lei stessa allegato alla voce MISPRESA. *Forte s' adasta ver la mia mispresa Amor che sempre vuol ver me pugnare* : o almeno le fosse nato il sospetto ch' ivi fosse trascorso error di lezione, e che in vece di *adasta* si debba leggere *adastia* : nel qual caso rimarrebbe sempre fermo anche in *Adastiarsi* il significato non avvertito di *Adirarsi*, non poco diverso dall' *Invidiarsi*. E se ben guardi all' esempio di Ser Brunetto, dalla Crusca portato al paragrafo *Adastiare neut. pass.*, t' avvedrai che quel *s' adastiano in tra loro* ha più presto l' apparenza di *adirarsi* che d' *invidiarsi*. Ma troppo incenso a un osso di morto.

VOCABOLARIO.

ADDITATORE. *Verbale masc. Che addita. But.* Perchè veder può Aristotele essere additatore delle genti a questo segno.

OSSERVAZIONE.

L' esempio è scorretto, e non è del Buti, ma di Dante. Conv. pag. 156 : e la buona lezione canta così : *Perchè vedere si può Aristotele essere additatore e conducitore della gente a questo segno.*

VOCABOLARIO.

AFFIGERE. V. L. *Attaccare.*

§ *Per Muovere, Stimolare. Dant. Purg.* 25. Secondo che ci affigon li desiri, E gli altri affetti.

OSSERVAZIONE.

Dal verbo *Figgere* congiunto alle particelle *A*, *Tra*, *Pre*, *Con* si sono creati i verbi composti *Affiggere*, *Trafiggere*, *Prefiggere*, *Configgere*, ed un altro di cui appresso si parlerà: e al modo che si terrebbe fallo ortografico lo scrivere con un *g* semplice *Configere*, *Prefigere*, *Trafigere*, così anche *Affigere* senza remissione. E così fatto nulladimeno portavasi nelle prime edizioni del Vocabolario col seguente esempio di Dante. Purg. 33. *Quando s'affiser siccome s'affige Chi va dinanzi a schiera per iscorta.* Ma avvertita la Crusca che quivi doveasi leggere di necessità, non *affige*, ma *affigge*, perchè rimavasi con *merigge*, il soppresse: e tuttavolta, ostinata in questa bizzarra cacografia, vi sostituì con peggior consiglio il presente, in cui non solo non ha scusa di rima (che in Dante, per altri esempj, sarebbe pur molta cosa), ma gli sta contra l'autorità delle più corrette edizioni, e quella pure di Dante che, tranne un passo del Paradiso, c. 33, ove per istrozzatura di rima disse *affige* per accordarlo con *effige* ed *indige*, altrove e in rima e fuori di rima disse *affiggo*, *affiggi*, *affigge* ed *affiggono* sempre e poi sempre. Se a queste ragioni di non poco momento per sè medesime aggiugnerai l'altra ancora più reverenda della sana critica che drizza le gambe a tutti gli spropositi degli amanuensi e degli stampatori, mi persuado non sarò tenuto per temerario se giudico che questo paragrafo si debba onninamente espungere dal Vocabolario per tre buoni riguardi: 1.° perchè si fonda sopra un vocabolo cacografico affatto nullo; 2.° perchè insegna un error di scrittura; 3.° perchè ivi *Affiggere* non importa nè *Muovere*, nè *Stimolare*, ma *Attaccare* in senso morale, *Tener fisso*, per modo che l'animo nostro fortemente intento a un oggetto che tutto il riempia di sè

medesimo, non si dispicchi da quello per qualunque altra attrattiva.

Ho detto che, oltre ai quattro verbi soprannotati, un altro pure ve n' ha della stessa generazione, rifiutato dalla Crusca per sola riverenza, cred' io, del Galilei che lo deride alle spalle del gran Torquato. Esso è il verbo *Rifiggere* (*Figger di nuovo*) Gerus. 19. 26. *Poi la spada gli fisse e gli rifisse Nella visiera.* Delle inumane e spesso spesso villane e infelicissime censure del Galilei non mi querelo; anzi ne godo, parendomi che quel divino intelletto col pagar esso pure, con tanto abuso d' ingegno, un tributo alla debolezza dell' umana ragione, abbia avuto in animo di consolarci de' nostri errori, e allontanare da noi il sospetto, in che eravamo, di crederlo più che uomo. E veramente gli errori de' grandi sono un precetto di compassione (mal adempito) ai falli de' piccioli. Ma la Crusca che, canonizzando il nostro grand' Epico, ha espiato sì nobilmente la colpa de' suoi fondatori, perchè escludere dal Vocabolario quel verbo sì rettamente composto e con tanta desterità adoperato da quel sovrano poeta? Non ha ella veduto che il conio di quel vocabolo fu dato al Tasso da Dante nel ventuno del Paradiso? *Già eran gli occhi miei rifissi al volto della mia donna:* di modo che, ragionandola pel suo dritto, non il Tasso, ma Dante dee dirsene l' inventore, perchè *Rifisso* non è altro che participio di *Rifiggere*, come *Rifesso* di *Rifendere*, *Riferito* di *Riferire* ecc. Il qual *Riferire*, poichè mi è venuto alla penna, non vo' che fuggami l' occasione di accennare che, oltre il comune significato di *Ridire* o *Rapportare le cose udite o vedute*, un altro n' ha pure dalla Crusca non osservato, ed è quello di *Ferir di nuovo.* Lat. *Referio.* Ed eccone bell' esempio d' autore a cui bisogna inchinarsi. Bocc. Fil. l. 2. *Archimede, veggendosi abbattuto e ferito, alzò lo capo, e riguardò il giovane il*

quale la sua lancia aveva a se ritratta forse per riferirlo. Esempio che per la simiglianza della locuzione e del verbo fa luce molto opportuna a quello del Tasso.

VOCABOLARIO.

A FILO. *Posto avverbialmente vale A dirittura: presa la metafora dai muratori, e simili che tirano un filo per andar dritto* ecc. *Ar. Fur.* 43.

E quindi a filo alla dritta riviera Cacciano il legno, e fan parer che voli.

OSSERVAZIONE.

Trapassiamo senza farvi attenzione le anime de' nostri poveri morti *affinate dalla giustizia di Dio* nel fuoco del Purgatorio allo stesso modo che *l' oro e l' argento nell' acqua forte* (v. *Affinare*), e arrestiamoci ad uno degli abbagli più strani in cui, per manco di critica diligenza, possa cadere un vocabolarista.

Se la Crusca avesse posto fiore di mente alla frase *Cacciar a filo*, mi persuado n' avrebbe subodorata subito la stravaganza; e sentitala allontanarsi dall' aurea ariostesca semplicità, l'avrebbe presa in sospetto, nè sarebbe corsa dentro all' errore singolarissimo di pigliar il nome proprio d' un paese per un avverbio.

L' Ariosto al passo citato descrive il viaggio che fa Rinaldo per barca da Ferrara al mare seguendo il braccio destro del Po, chiamato *Po di Primaro*; e va nominando a mano a mano i luoghi per cui si tragitta, uno de' quali è il villaggio di *Filo* ai confini del Ferrarese verso il mezzodì, a due miglia dalla Bastía. Si rechi intera quella parte di descrizione.

Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e il suo girone,
E il lito ove il Santerno il capo pone.
Allora la Bastía credo non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta
Che a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Di questo villaggio, da cui le valli adjacenti pure al dì d' oggi son dette *Valli di Filo*, fa menzione l' Ariosto anche nel quinto dei cinque Canti che seguono la materia del Furioso, st. 59.

Come ne' paschi tra Primaro e Filo
Voltando in giù verso Volana a Goro ecc.

E più distintamente nella prima delle sue Satire, per disegnare col nome di quattro luoghi i quattro lati del Ferrarese a mezzodì, a levante, a ponente, a settentrione.

A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non fino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.

Ho recato a bello studio distesi questi tre passi, acciocchè ogni amico del vero giudichi per sè stesso, se quell' egregio Accademico a cui fu commesso nella formazione del Vocabolario lo spoglio delle opere dell' Ariosto, le abbia ben cerche ed esaminate, onde al suo bisogno raccorne i più bei fiori di lingua. Dalla presenza di questi tre luoghi, che si fanno luce scambievole, e non v' è stata posta attenzione, a me del certo pare che no. Ma quanto gli scritti di quel sommo poeta sieno stati a quell' uopo non pur trascurati, ma non di rado

ancor mal intesi, il mostrerà, spero, più apertamente la seconda e terza parte di questo libro. Per ora concludasi che lo sbaglio qui preso dal Vocabolario trovandosi ripetuto collo stesso unico esempio e colla stessa dichiarazione anche alla voce *Filo* § XIX, bisogna di marcia forza e qui e quivi farlo sparire. E non dispiaccia ai valenti Accademici della Crusca, a cui vo superbo di potermi dire Socio onorario, che rispettosamente e per sólo zelo del meglio mi ardisca di consigliarli a non fidarsi, intorno al Furioso, dell' edizione del Valgrisio 1603, a cui principalmente appigliaronsi i passati Compilatori: edizione fatta su quella del pedante Ruscelli, presuntuoso depravatore di quel poema, e per ciò tutta sozza di cangiamenti e di storpj e di guasti a puro capriccio. Il religioso rispetto che deesi avere alla volontà dei defunti comanda che non si segua altra edizione che quella del 32, alla cui correzione lo stesso Ariosto assistette, e tanto sudò che vi mise al fine la vita. Con questa alla mano mi assicuro che la Crusca avrebbe evitato l'errore di cui s'è detto, perchè ivi l' iniziale di *Filo* è majuscola; e ciò bastava a farlo conoscere per nome proprio di paese.

VOCABOLARIO.

§ III. A FILO. *vale Per taglio. Ar. Fur.* 12. 83.
Che il colpo crudo In man d' Orlando al venir giù voltossi: Tirare i colpi a filo ognor non lece.

OSSERVAZIONE.

Ecco di nuovo in campo questo modo avverbiale con altro esempio unico dell' Ariosto; e di nuovo, se non

mi gabbo, una falsa interpretazione con cui verrebbesi ad insegnare un falso modo di esprimersi. Che Orlando abbia tirato il colpo per taglio, lo veggio: che *A filo* vaglia *Per taglio*, nol credo.

Ridotta ai termini del Vocabolario, la sentenza dell'Ariosto sarebbe questa: *Non sempre si può colpire di taglio:* alla quale, per farsene beffe, correrebbe dietro d'uno stesso piede quest' altra: *Non sempre si può colpire di punta;* e poi quest' altra: *Non sempre si può colpire di rovescio;* e via discorrendo, tante sentenze quante specie di colpi; i quali apoftegmi sospinti su questo andare, le belle risa che desterebbero di sè presso il pubblico! La sentenza è un assioma morale; e l'assioma, acciocchè sia generale, non ferma, non circoscrive la sua natura ai casi particolari, ma la stende, la diffonde agli universali che prendono nel loro seno tutti i casi possibili. Da un colpo dato per taglio, e uscito in fallo per le mani d'Orlando il poeta, per salvare l'onor dell' Eroe, piglia cagione di cavarne una generale proposizione, che fa la scusa d'Orlando col farla di tutti i bravi guerrieri: e la proposizione si è questa, che nell'oprare la spada anche i più gran mastri dell' arte la sbagliano qualche volta, e che il colpo non va sempre dove andava la mira. Le parole adunque *Tirare i colpi a filo* non valgono già *Tirare i colpi per taglio* (chè questo è caso particolare, su cui una sentenza assoluta non può trovar fondamento), ma valgono *Tirarli esattamente, dirittamente, con precisione, Tirarli giusti, Tirarli all' appunto*, che è caso generale ed abbraccia tutte sorte di colpi. Ciò parmi tale evidenza, che stimo follia il perdervi più parole.

VOCABOLARIO.

AFFRANGERE. *Quasi infrangere.* Lat. *Frangere, Infringere. Fran. Sacch. nov.* 49. E che ci hanno a fare l' aste, che t' affranga Dio e la matre? *Fr. Jac.* 2. 2. 45. Se la concupiscenza mai lo affragne ecc. *Morg.* 9. 11. Che poi che pur di duol la mente affrango ecc.

§ *Per metaf. vale Straccare, Affievolire. Dant. Purg.* 27. Che la natura del monte ci affranse La possa del salir.

OSSERVAZIONE.

La Crusca porgendomi in paragrafo separato il veduto esempio di Dante, e avvisandomi ch' ivi *Affrangere* è usato metaforicamente, viene in modo tacito, ma chiarissimo a dirne che negli esempj dell' articolo precedente quel verbo deesi intendere in senso non metaforico, il quale per conseguente non può essere che il suo contrario, cioè il senso proprio. Ma l' *affrangere* della *concupiscenza* e del *dolore* non è egli metafora quanto l' *affrangere* dell' affanno che provasi nel salire? E di più non val egli tanto di qua che di là il medesimo che *Affievolire?* con questo di soprappiù che la salita d' un monte non fiacca che le forze del corpo, laddove la concupiscenza e il dolore fiaccano ad una quelle del corpo e dell' animo. A che dunque quell' importuno paragrafo segregato, venuto a mettere fra queste eguali metafore la divisione, e gabbarmi?

La Crusca dice che *Affrangere* è un *Quasi infrangere,* e me lo spiega col *Frangere* de' Latini, che del tutto

annienta quel *Quasi*, e fa tal lite e garbuglio colla voce italiana, che non sai più spiccarne il vero valore. Ma vada questo da parte. L'imprecazione *T'affranga Dio* è in corpo ed in anima il *Dii te perdant* de' Latini. Ora se *Affrangere* è un *Quasi infrangere*, quella imprecazione diminuita, e senza il suo pieno, in che si risolve? Certamente in cosa tutta da ridere: come se altri dicesse in latino *Dii quasi te perdant*: e in italiano *Dio faccia vista di accopparti*. Per onore del Vocabolario io desidero d'ingannarmi; ma del sicuro a me pare che sì nello spiegare questo vocabolo, come nell'ordinarne i significati siasi dato in qualche vizio di confusione, e che nel tutto si possa e si debba mettere più precisione e chiarezza (*).

VOCABOLARIO.

AGGIRATORE. *Colui che aggira.* Lat. *Circumscriptor. Salv. Spin.* 1. 2. E quantunque e' sia tenuto un aggiratore ecc. *Buon.* 4. 2. 7. Aggirator di cani e d'orsi.

(*) Nell'articolo *Affranto* add. citasi il seguente esempio di Boezio C. 8. 32. *E indurata schernisce gli affranti Dalla sua ruota, e più con beffe ride Quanto più stanno col suo mal ploranti.* Parla, mi credo, della Fortuna, e la Crusca spiega *Affranto dalla ruota* per *Indebolito* Lat. *Defessus*, *Defatigatus*: delle quali spiegazioni non so quanto possano accontentarsi gli *affranti*, gli stritolati dalla ruota della Fortuna: e io pure per qualche cosa vi potrei dir sopra la mia santa ragione.

Per me penso che come i Latini non fecero differenza tra *Frango*, *Adfrango*, *Confringo*, *Infringo*, *Perfringo*; così neppur gl'Italiani tra *Frangere*, *Affrangere*, *Infrangere*. Qualche accidentale divario può nascervi quando si usano figuratamente: ma questo è fuori di lor natura, e nella definizione non si deve considerare. Ciò spetta ai paragrafi.

OSSERVAZIONE.

Aggirare, secondo la Crusca, ora val *Circondare*, ora *Ingannare*, ora *Muoversi in giro*, ora *Andar fuori di strada*, ed ora *Avvolpacchiarsi*, *Non ne ritrovare il bandolo* (spiegazione che grida spiegazione). Se l'*Aggiratore* adunque è *Quegli che aggira*, e non altro, in quale di tanti significati dovrò intenderlo? E che razza di definizione si è questa, che mi lascia più al bujo che prima? Guidato dal contesto delle parole comprendo bene che *Aggiratore* nell' esempio del Salviati significa *Ingannatore*: ma non era tanto a me dovere l' intenderlo, quanto al Vocabolario lo spiegarmelo. Ed inoltre che ha egli a fare un Ingannatore, un Giuntatore, un *Circumscriptor* con un povero montanaro che onestamente accatta il suo pane col far ballare i suoi cani e i suoi orsi? L'uno tira a rovinarmi colle sue trappole, e l'altro non intende che a divertirmi. Nulladimeno il Vocabolario me li presenta come fratelli, e me gli alloggia sotto uno stesso tetto; e a me pare, e a tutti i buoni deve parere, che il furfante debba andar diviso dal galantuomo.

Ma ecco un altro *Aggiratore* di nobilissima condizione, a cui il Vocabolario non ha pensato, nè poteva pensare, perchè trovato da scrittor modernissimo, dal mio illustre concittadino *Alfonso Varano*. In una delle sue Visioni, parlando egli dell' arcangelo Uriele posto da Dio a guardia del Sole, come si ha nella Scrittura e nel Milton, disse: *L'angelo Uriele aggirator del Sole*: cioè regolatore delle rivoluzioni del Sole. E parmi detto assai bene.

VOCABOLARIO.

AGGRINZARE ecc. *Burch.* 2. 43. Perchè aggrinzando il volticel becchile Col borbottar mi parti' lagrimando.

OSSERVAZIONE

ridotta a Dialogo.

UN LOMBARDO E IL GRAN FRULLONE DELLA CRUSCA.

L. Messer Frullone, ti fo profondissima riverenza, e vorrei, se il permetti, umilmente porgerti una preghiera.

F. Parla, buon uomo, e non m' entrare in cerimonie: ma si vorrebbe prima sapere chi sei.

L. Un povero Lombardo ignorante, che innamorato della bella lingua italiana . . .

F. Che lingua italiana? S' ha a dire lingua toscana. Ma sei Lombardo, e ti compatisco.

L. Tante grazie. Non mi potevi dare del barbaro per la testa più gentilmente.

F. E a voler riuscire ben parlante, m' intendi? e' bisogna aver lavato in Arno il bellico. Tu ridi?

L. Ma sì veramente, caro Frullone.

F. E a chi va egli di grazia questo bel ghigno?

L. Vuoi saperlo? Io ridèa così meco stesso pensando al discorso del *quondam* tuo bidello Gatta famoso col *quondam* tuo grande amico Girolamo Gigli: il qual discorso, te ne ricordi? cominciava: *Mai pur sì, mai pur sì, egghi è vero che tutti cotestoro* ecc.

F. (*tra sè*) Ho capito.

L. E mi tornava alla mente quel toscanissimo tuo Memoriale ad Apollo: *Grande è certano la baccaleria de' moderni che cusano la capitudine del parlar toscano* . . .

F. Orsù, figliuolo: io son nemico delle lunghe. A che sei venuto? Di che ti posso servire?

L. Eccoti il mio bisogno. Sotto la bella voce *Aggrinzare*, nell' unico esempio che ne dai del Burchiello, leggo certe parole che non intendo. Mi faresti la cortesia di spiegarle?

F. Egli è mio stretto dovere. Saria bella davvero, se io che sono il monarca della lingua, il legislatore delle parole non ti sapessi render ragione di tutte quelle a cui ho dato ricetto.

L. Tu sei proprio bocca d' oro. Spianami adunque, caro legislatore, questi due termini, *Volticello* e *Becchile*.

F. *Volticello* e *Becchile?* Subito fatto. Qua il nostro grande Vocabolario. Leggiamo. *Volto*, *Volticciuola*, *Volti*... *Volti*... Ohimè. *Volticello* nol trovo, e non c' è; per le barbe terribili dell' Infarinato e dell' Inferigno non c' è. Mi è restato nella tramoggia.

L. Come farò io dunque a saperne il significato? E tu, grande monarca della favella, come puoi tu non farti coscienza di lasciar correre nel Vocabolario parole, delle quali poi metti in dimenticanza e la registratura e la spiegazione? Vogliamo noi dire che Messer Frullone le abbia studiosamente obbliate, perchè nè esso pure le intende?

F. E se ciò fosse, mi porresti tu a colpa il mio modesto silenzio?

L. Vorrei anzi pòrtelo a lode. Ma non lodo l'usanza di addurre esempj con entro certi vocaboli de' quali tu non sappia poi dire il vero valore. E volesse pur Dio che intorno a tutte le voci di perduta o nessuna significazione ti fossi sempre tenuto in questo riservo: chè il mirabile tuo lavoro, a cui non è lode che si ragguagli, n' andrebbe assai più stimato e prezioso. Son pochi, egli è vero, i vocaboli tenebrosi che qua e colà tu ci hai seminati senza spiegarli,

e piacemi di considerarli come le macchie di questo, dirò così, bellissimo sole della nostra lingua: ma duolmi che l'esempio di questi pochi abbia dato coraggio e cagione al tuo compar Veronese di contaminare l'opera tua col suo infinito diluvio di così fatti vocabolacci; tali che ne disgrazio il parlar diabolico di Nembrotte all'Inferno.

Ehi, dottorello, non mi toccare il compar Veronese, ch'egli è cima d'uomo in fatto di lingua; e tutto che in quella sua inondazione di Giunte ei n'abbia lasciato andare di quelle . . . veramente di quelle . . . Basta: s'ei m'ha fatto del male, ei m'ha fatto ancora del bene, ed io glien'ho obbligazione. Senza uscir del proposito osserva se dico il vero, osserva qui *Volticello* in una Giunta segnata L, la quale danna la mia ragione col pubblico. VOLTICELLO *diminutivo di Volto coll'* O *primo stretto.* E vedi? ei cita appunto l'esempio posto da me sotto il verbo *Aggrinzare.*

Ringraziamo adunque Minerva, che questa volta il compare ha fatto contra il suo solito. Ma di grazia, posso fidarmi di questa sua dichiarazione? Me ne vuoi tu entrare mallevadore?

E che ti mette paura?

Ah, Frullone mio caro! Quel *Debitore* per *Creditore*, quell'*Argana* per *Vela*, quell'*Essere a gente*, quel *Far del seco*, quel *Remoleo*, quel *Remuleo* . . .

Ti fanno tremare eh: non è egli vero? Ma poni giù questa volta tutti i sospetti. La dichiarazione di *Volticello* parmi giustissima; e naturale la sua derivazione da *Volto*, come di *Corpicello* da *Corpo*, di *Letticello* da *Letto*, di *Campicello* da *Campo*, ed altri parecchi della stessa generazione. Andiamo adesso a vedere l'altro vocabolo che ti preme, voglio dire *Becchile.*

L. Non ti pigliar questo affanno: chè anche *Becchile* è rimaso nella tramoggia. E se vorrai dire il vero, tu non hai messo neppur questo in registro, perchè non ti tenevi sicuro della sua significazione. Ma sicuro o no, tu vedi quanto disdica ad un sapientissimo, quale tu sei, il trarre in campo parole che poi si passano sotto banca per non saperle illustrare.

F. E di che modo poteva io farlo con questo sciaurato *Becchile*, se falsa si è scoperta la sua lezione? Vedi qui il mio bravo compar Veronese, che adempie di nuovo il difetto mio, e con la edizione di Londra del 1757 alla mano in luogo di *Becchile* legge *Vecchile*: lezione da lui lodata per correttissima . . .

L. E non ispiegata per nulla secondo il suo bel costume.

F. Questo che monta? Ben vedesi che *Vecchile* non può altro significare che *Vecchiccio*, ossia *Che ha del vecchio*; e mi ha sembianza di vocabolo ben dedotto da *Vecchio*, quanto *Infantile* da *Infante*, *Giovanile* da *Giovane*, *Senile* da *Sene*, latinismo usato da Dante.

L. Mi accosto alla tua opinione, e lascio andar un pensiero che passavami per la mente in difesa della tua lezione *Becchile*, la quale non parmi sì disperata da non potersi ancor sostenere.

F. Davvero? Non ti facea sì tenero dell' onor mio; e sarei ben vago d'udire come la pigli.

L. Ed io il dirò: ma dinanzi al Gran Giudice della lingua, al Minosse dei peccati sopra il parlare non vorrei che gli spropositi d'un Lombardo . . .

F. Che serve? *Veniam petimusque damusque vicissim.* Si pigliano di grossi granchi nell' Arno come nel Po. E s' io ti potessi mostrare in questo mio buratello certi sdrusciti . . . Ma via, gitta pur la vergogna, ed apri il tuo parere liberamente.

L. Me ne sbrigo in poche parole. Da *Becco*, rostro d'uccello, io fo nato l'addiettivo *Becchile* della tua lezione. Quindi *Volto becchile* sarebbe *Volto che somiglia a un becco d'uccello;* quali appunto, se attento li guarderai, ci compariscono non di rado i volti disseccati e rimpiccoliti di certe vecchie sempre in faccende con certi nasi ad uncino torti all' in giù, e certi menti aguzzi spinti all' in su, che proprio li diresti usciti da un gabinetto ornitologo. Il sonetto, da cui sono tratti i versi da te citati, è contra una vecchia ruffiana. Se le parole *Volticel becchile* si riferissero a quella vecchia, del certo la caricatura di quel secco visetto foggiato a becco d'uccello prenderebbe più vivezza e più spirito, e l'aggiunto *becchile* sarebbe tratto più pittoresco che *vecchile*, aggiunto ozioso ed inutile dopo i bei nomi di *vecchia puzzolente*, di *vecchia strega*, di che il poeta la fregia colla più impetuosa invettiva. Ma l'ordine delle parole è tale, che ivi il poeta manifestamente parla di sè, e il poeta è quello che *aggrinzando il volticel becchile* se ne va via da quella ruffiana *borbottando* e *lagrimando*. Quale poi sia questo suo piccolo viso fatto a becco d'uccello e aggrinzato, io non m'arrischio a cercarlo per paura di scoprire qualche laida cosa. Cotesta briga dev' essere tutta tua; chè tu se' quello che andò a pescar questo enigma in mezzo alle tenebre, di che il barbiere Burchiello, peggio che Licofrone, circonda sempre le bizzarre sue fantasie (*). E contra

(*) Tutte le edizioni del Burchiello da me riscontrate nella copiosissima Trivulziana unitamente a un bel testo a penna, tutte portano la lezione *Vecchile*, compresa ancor la Giuntina che citasi dalla Crusca. Egli è dunque prossimo all' evidenza che *Becchile* sia puro errore di stampa introdottosi nel Vocabolario per inavvertenza, e rimastovi

siffatti esempj, ne' quali tu sei il primo a non capir jota, sappi che il pubblico mormora fortemente. Sta sano: e acciocchè al fior di farina non si mescoli la quisquilia, provvedi il più tosto che puoi agli sdruci del tuo buratto.

VOCABOLARIO.

A ISONNE. *Posto avverbialmente lo stesso che A ufo : modo basso.* Esem. 4. *Red. Ditir.* 46.
Ma i Satiri che avean beuto a isonne.

OSSERVAZIONE.

Nella Fiera del Buonarotti, att. 2. sc. 17 leggesi questo verso *E scoccolare barbarismi a isonne*: commentato dal Salvini così: *A isonne*, a ufo: *ma qui pare voglia dire In abbondanza, o come altri hanno detto A fusone.* E a me pure pareva che tale fosse veramente il senso da darsi al citato passo del Redi, osservando che quei Satiri dopo *aver bevuto a isonne, Si sdrajaron su l' erbetta Tutti cotti come monne*: e la monna è cosa, cred' io, che non si piglia che bevendo smodatamente. Ma il Redi stesso nelle sue note spiegando *A isonne* per lo stesso che *A ufo, A spese altrui*, è forza starsi contento alle sue parole.

---

inviolato per effetto di quella cieca superstizione che ne conservava anche i punti e le virgole. L'etimologia pertanto che nel dialogo abbiamo immaginata di quella voce non è che uno scherzo suggerito dal desiderio di fare la nostra corte alla Crusca. Ma non è scherzo il dire che l'essere da lei dannati a imparare la bella lingua alla scuola, anzi al bordello d'un matto barbiere, di cui null'altro s'intende che le più sconce laidezze, è un supplizio. E in che dunque consiste il classico merito di costui? Il Frullone l'ha detto: nell'aver lavato in Arno il bellico.

Nulladimeno presa in generale questa maniera di dire, la dichiarazione del Salvini fondata sull' uso che ne fa il Buonarotti, e seguita pure dall' Alberti mi soddisfa assai più. E parmi ancora che il Redi, se avesse fatto bere que' suoi Satirelli *a cannella*, *a gorgata*, *a stravizzo* piuttosto che *a ufo*, avrebbe data più forza e più aria d' allegrezza e di brio al proprio suo concetto. Del resto se in questi due modi v' ha qualche differenza di senso quanto alle parole, non ve n' ha nessuna quanto all' effetto; perchè l' esperienza ne mostra che il fare le cose senza dolor di borsa, in ultimo torna lo stesso che il farle senza misura.

VOCABOLARIO.

ALEPPE. *Dant. Inf.* 7. Pape, Satan, Pape, Satan, Aleppe, Cominciò Pluto ecc. *But.* Questo nome è Ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto, cioè A, e per questo vuol dimostrare che Pluto dicesse AH, che è voce che significa dolore.

OSSERVAZIONE.

Nell' illustrare i Classici antichi l' interpretazione di qualsiasi Espositore, finchè rimane dentro i confini di particolare opinione, non mi fa nè forza, nè legge, perchè io son libero di accettarla o ricusarla a tutto mio piacimento. Ma quando ella passa nella Legislazione della favella, l' interpretazione non è più particolare sentenza, ma oracolo che decide, e comandami di ricevere ciecamente quel tale vocabolo in quella tale significazione. Or io prima di prendermi nella mente quel diabolico

Aleppe per AH interjezione di dolore, voglio un po' esaminarlo e farci sopra i miei conti.

E primieramente sembrami che quell' AH non si accordi punto collo spavento che Dante ne concepisce, sì forte che *per confortarlo* è bisogno che Virgilio gli si accosti alla persona, e gli dica: *Non ti noccia la tua paura*; e che manco s' accordi colle parole: *Per poder ch' egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia*: le quali parole apertissimamente ne fanno intendere che quelle voci di Pluto non sono di dolore, ma di minaccia, di collera, di persona in somma che contrasta il passo, e risolutamente vuole impedire l' andar più oltre. Questo minaccioso e sdegnoso brontolare di Pluto maggiormente comprendesi nelle seguenti: *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia*, cioè a quella brutta facciaccia gonfia di rabbia, chè *rabbia* è il termine di cui si serve subito appresso il poeta per farci chiara la cosa: e certamente il *gonfiare*, di qualunque senso lo pigli, o proprio o figurato, non si addice al dolore, ma agl' impeti della bile, del corruccio, dell' ira. Procediamo innanzi, e udiamo che gli risponde Virgilio. *Taci, maledetto lupo: Consuma dentro te con la tua rabbia.* Dunque Pluto non era addolorato, ma arrabbiato, e arrabbiate, non dolorose furono le sue parole. *Non è senza ragion l' andare al cupo*: cioè *la nostra andata al cupo regno de' morti ha il suo perchè.* Dunque Pluto volea mettere ostacolo a quell' andata; altrimenti Virgilio non risponderebbe punto a proposito. E qual è quest' alta ragione, a cui Pluto dovrà chinare la testa e lasciare libero il passo? *Vuolsi così colà dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo*: cioè *Dio vuole così.* Dunque se Virgilio mette in campo il volere di Dio, che vuole l' andata di Dante all' Inferno, gli è segno che Pluto al contrario non la voleva; altrimenti il buon Virgilio non avrebbe risposto

a martello, e sarebbe andato fuori del seminato. Un altro passo più avanti a veder l' effetto delle risposte. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono a terra, poichè l'alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele.* La luce di questi versi si spande mirabilmente su tutti gli antecedenti, ed illumina il senso complessivo di quell' infernale *Pape satan* ecc. Egli è manifesto che Dante qui cammina tutto sull' orme del suo maestro Virgilio, laddove narrasi l' altercazione di Caronte colla Sibilla. Là Enea, e qua Dante discendono per diverso fine all' Inferno. A quello è duce la Sibilla; a questo è duce Virgilio. Caronte contende il passo al Trojano, e montato in ira gli grida *Comprime gressum.* Plutone contende il passo al Fiorentino, e montato in ira ancor esso gli abbaja *Pape satan* con quello che segue. La Sibilla rende ragione a Caronte dello scendere di Enea fra gli estinti: Virgilio rende ragione a Plutone dello scendere di Dante fra i dannati. La Sibilla per avere libero il passo mostra all' irato Caronte il ramo d' oro fatale: Virgilio allo stesso effetto mostra all' arrabbiato Plutone il volere di Dio. Alla vista di quel ramo miracoloso Caronte mette giù l' ira: *tumida ex ira tum corda residunt: Nec plura his*, e non fa più parola. All' udita del divino volere Plutone abbassa la rabbia, e cade a terra come un' antenna fiaccata dalla tempesta.

Se nella trama di tutta questa azione e il Buti e la Crusca e quanti espositori sono saltati a piè pari nella medesima interpretazione mi san trovare la via di tirarvi dentro senza tanaglie quell' *Ahimè* di dolore, e ragionevolmente appiccarvelo, io mi condanno a gridar *aleppe* di e notte in tutto il resto della mia vita.

Messa a parte la ridicola pretensione di spiegare, in modo che soddisfaccia, il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape satan* ecc.,

io mi restringo a dire che il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due poeti onde farli tornar addietro. Dico con più fiducia che quelle voci, compreso pure il *satan*, cui gl' interpreti allucinati dalla sua simiglianza alla voce *Satana*, che da Dante mai non si disse, pigliano per Satanasso, e per ciò gratuitamente gli appiccano l' iniziale majuscola, non sono vocaboli di alcuna specifica significazione, ma indistinti e rauchi suoni di bestial collera, e nulla più: alla quale interpretazione mi guida per mano lo stesso Dante colle parole *maledetto lupo, fiera crudele*. E Plutone *fiera*, Plutone *lupo* non dovea parlare, ma ululare, ossia tenere un linguaggio che avesse più del bestiale, che dell' umano: il che a me pare bell' artifizio, dipignere d' un solo tratto quell' orrendo demonio col degradarlo dalla primiera angelica condizione a tanto sfiguramento, a tanta bassezza che non gli resti neppur la favella degli animali ragionevoli. La qual maniera di presentar l' idea della bruttezza o bellezza delle persone piuttosto per gli effetti, che per gli astratti, è tutta d' Omero, e fa impressione più rapida e più profonda. Il Tasso descrive Plutone per tutti i suoi orridi particolari esteriori, e vi spende intorno molti bei versi. Dante se ne disbriga col mettergli in bocca, non parole, ma urli, ma rauche voci di bestia, e lascia che al rimanente supplisca la libera fantasia del lettore. Egli crea in somma a bello studio un linguaggio tutto diabolico, accozzando insieme diversi suoni stranissimi di desinenza greca, latina ed ebraica, senza veruna connessione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro intelletto. L' arte del gran poeta consiste non già nel dir tutto che si può dire, ma nel mettere con pochi e rapidi tratti il lettore su la via di supplire colla propria immaginazione a ciò che si tace. Omero dice: *Nettuno fece tre passi, e giunse nel quarto*. Tocca a noi il formarci

l' idea del camminare di questo Dio. Dante dice : *Pluto cominciò colla voce chioccia*, e gli fa urlare alcune strane parole, alle quali Virgilio risponde : *Taci, maledetto lupo.* Tocca a noi il capire che quelle non sono parole, ma cupi e rochi ululati di fiera : e nota che *fiera* e *lupo* sono le uniche appellazioni di cui egli si serve, onde niuno abbia scusa ad intenderla diversamente. Ma Dante errò nel fidarsi un po' troppo al discreto criterio de' suoi lettori e commentatori : e l' accusa che noi gli diamo d' oscuro è una punizione del fallo da lui commesso nel riposarsi con troppa fede sul nostro povero senno.

Dirà taluno : se quelle parole non hanno nel nostro modo d' intendere veruna significazione, com' è che Virgilio le intende, e fa risposte tanto adeguate ?

Pare che Dante avesse fatta a sè stesso questa obbiezione : perciò a levarla di mezzo egli ebbe l' accorgimento di subito preoccuparla, avvisandoci che Virgilio era un *savio che sapea tutto*, quasi volesse dire che sapea anche il burchiellesco parlare degli arcidiavoli, cioè il Pataffio dell' Inferno. Ma tralasciata questa considerazione, se un cane, rispondo io, vi si presenta fiero a una porta, e per impedirvi l' entrare vi esce addosso abbajando, come fate voi ad intendere che quel latrato vi dice *Torna addietro*? E voi ci tornate, se non avete modo di quetarlo o scacciarlo. Se noi dunque, senza avere studiato al Vocabolario delle bestie, pur intendiamo perfettamente in tal circostanza l' abbajare de' cani, perchè non vorremo che intenda l' abbajar di Plutone *quel savio gentil che tutto seppe?* Credete voi che Dante abbia messo lì a caso quel *tutto seppe*, e unicamente per far rima ad *aleppe* ? Il conoscereste ben poco.

Ma finiamo tante parole. E, ringraziato Dante di non aver messa in bocca a quell' arcidiavolo la celeste lingua italiana, diciamo che come la Crusca ha mostrato giudizio

nell' allontanare dal Vocabolario il *Rapeghi mai amech izabi almi* di Nembrot nel trentuno dell' Inferno, l' avrebbe mostro egualmente se avesse lasciato a sua casa il *Pape satan aleppe* di Plutone: perocchè questo per dio non è parlar italiano, ma diabolico (*).

(*) Di tutte le interpretazioni la più applaudita, ma (quanto a me) la meno simile al vero è quella di Benvenuto Cellini. Pretende egli che *Pape* e *Aleppe* siano il *paix paix* e *allez en paix* de' Francesi, che vale esattamente il *zitto zitto*, *andate in pace* degl' Italiani. Se la cosa è su questo piede, io mi ridico d' ogni detto ingiurioso contra Plutone, e l' ho per diavolo ben educato, quanto l'*Abbadona* di Klopstock, e maravigliosi di Virgilio che gli parli tanto superbamente. Ad uno, sia demonio, sia uomo, che vi si fa avanti dicendo: *Andate in pace*: un savio gentile non risponde: *Taci, lupo maledetto, e crepa di rabbia* ecc. A parte la celia; e l' una delle due: o non è vero che Plutone abbia parlato sì onestamente, o Dante gli ha dato sentimenti, natura, costume, creanza, favella che niente gli si confanno. Ma Dante avea altro senno; e un *Andate in pace* non fu mai parlare da diavolo.

V' ha chi spiega *Pape* dissolvendolo nelle due parole francesi *Pas paix*, soppresso il segnacaso, e pretende che sia il medesimo che *Pas de paix*, cioè *Niente di pace*, *Nessuna pace*. Cotal modo di parlar responsivo non può sussistere senza una precedente analoga proposizione; e questa non v' è. Ciò è nulla. Come s' accorda egli quel *Pas de paix* con *Aleppe*, *Allez en paix*? come si lega colle risposte di Virgilio? Bisogna considerare, non separate, ma unite tutte quelle parole, bisogna conciliarle con ciò che risponde Virgilio, a questa sola risposta bisogna tener fissa la mente, da questa sola si può venire alla cognizione del tenebroso parlare di Pluto. Fuori di questa linea non v' è più raziocinio. Concludiamo. O le parole *Pape satan pape satan aleppe* significano *Addietro*, *temerarj*, *di qui non si passa*; o Virgilio risponde da pazzo. Che questa sia la loro significazione, nessuno il dirà (meno che non si trovi nelle Giunte Veronesi in compagnia di *Quaquera quaglia squiquera*). Dunque, il ripeto per l' ultima volta, quelle sono voci bestiali, al tutto fuori dell' umano concetto, l' intelligenza delle quali il poeta riserba unicamente al sapere *Di quel savio gentil che tutto seppe*.

VOCABOLARIO.

ALICETTA. v. a. *Spezie d' arme da ferire. Ciriff. Calv.* 3. 90. Una rotella prese; e un' alicetta
Aveva in mano il cavaliere accorto: E non
ti dico se taglia ed affetta.

OSSERVAZIONE.

La Crusca battezzando per antico questo vocabolo, e non lo spiegando, dimostra (a quello che pare) non averne ben compreso il valore, nè conosciuta la derivazione.

Alicetta è diminutivo d'*Alice*, vocabolo ommesso nel Vocabolario, ma portatovi dentro dal Cesari nelle Giunte Veronesi col seguente esempio del Menzini, Sat. 5. *Ed ecco Schinchimurra che mi dice Un sermoncino, ed anche un madrigale Fatto da lui mentre vendea l'alice.* Se non che quell' illustre uomo s' inganna di grosso nella spiegazione della parola dicendo: *Pare che sia cosa vendibile* (bel dubbio davvero dopo il *vendea* dell' esempio a lettere di frontispizio); *e forse è la Spelta dal* lat. *Alica.* No, mio caro, questa non è l'*Alica* dei Latini, ma l'*Acciuga* degl' Italiani; e i salumaj ne hanno piene le botti per tutto il largo e il lungo del nostro dotto Stivale, ed è pesciolino assai ghiotto e gentile, e fa un bere deliziosissimo, e mantiene (dimandatelo ai cantanti) vigorosa e schietta la voce, e credesi per alcuni che prenda il nome da Alicante, perchè le *Alici* che di là ne mandano gli Spagnuoli sono più piccole e saporite. Ma questi son sogni. La sua nazione è latina, e viene da *Alec* o *Alex*, il cui diminutivo è *Alecula* o *Alicula*, come potete vedere nel Forcellini, che ampiamente vi

spiana queste parole sì nella significazione di salamoja, come in quella di pesce. E che dico nel Forcellini? Vedetelo nella Crusca, la quale nella dichiarazione latina di *Acciuga* ne diede *Alec* e *Alecula*; che propriamente è la nostra *Alice* e *Alicetta* con poca diversità dal latino, come vi dice l'occhio e l'orecchio. Tale è l'origine di questa voce. Come poi *Alicetta* sia divenuta *Arme da ferire* non in senso proprio, secondo l'erroneo credere della Crusca, ma figurato, io penso che la sia andata al modo ch' ora dirò.

La figura di questo pesce è quella d' un coltellino; e tal simiglianza può facilmente destar l'idea d'una spaduccia, la quale per buffonesco traslato diventi poscia la Durlindana di qualche ridicolo Paladino, di qualche Lapponcello spaccamontagne. Ma nell' addotto esempio non può aver luogo simile beffa, perchè il cavaliere è Ciriffo. M' induco per ciò a credere che quivi *alicetta* stia in luogo di grande spada per antifrasi: figura che, come ognun sa, dice il contrario di ciò che suonano le parole, e che molto bene si adatta all' indole eroicomica di quel poema.

VOCABOLARIO.

ALIENATO. § *per Separato.* Lat. *Alienatus. Fil.* 6. 169. Egli tirate indietro le cortine con più aperto lume la riguardava, e sovente l' anima alienata richiamava. *Amet.* 9. Poichè de' cani gli fuggì la paura ecc. fiso la cantante alienato mirava. *Ammon. ant.* 30. 10. 2. Che pro è in quel tempo ammonire l' adirato, nel quale egli per l' alienata mente appena può sostenere sè medesimo?

OSSERVAZIONE.

La secca dichiarazione *Separato* è troppo magra per adempire il bisogno di questi tre esempj; nel primo e secondo de' quali *Alienato* vale *Fuori de' sensi*, *Rapito in estasi*; e nel terzo vale *Forsennato*, *Uscito del senno* per disordine di passione: il che certo per la nuda voce *Separato*, termine generale, non è possibile che s' intenda. È ancora da dirsi che di questa morale significazione, di questo ratto dell' anima in qualche affetto straordinario non si fa alcun cenno nè in *Alienare*, nè in veruna delle sue derivazioni; tuttochè sia metafora frequentissima.

VOCABOLARIO.

ALLETTARE. *Invitare*, *Chiamare*, *Incitare con piacevolezza e con lusinghe.* Lat. *Allicere*, *Allectare.* § II. *Per metafora vale Alloggiare*, *Albergare.* Lat. *Hospitari. Dant. Inf.* 2. Perchè tanta viltà nel cuore allette? *Ib.* 9. Ond' esta tracotanza in voi s' alletta?

OSSERVAZIONE.

Il benemerito Espositore di Dante P. Lombardi nel suo commento al verso *Perchè tanta viltà* ecc. muove una difficoltà contra il Vocabolario, il quale in *Allettare* per *Alloggiare* non vede che la metafora d' uno stesso ed unico verbo; e il Lombardi pretende ch' e' sieno due affatto dissimili, come SPERARE, *Avere speranza*; e SPERARE, *Opporre al lume una cosa per vedere s' ella traspare.*

Or io dubito che s' inganni tanto il Lombardi, quanto la Crusca. Investighiamo l' origine della parola.

Allettare viene da *Letto*, come da *Latte Allattare*, da *Esca Adescare*, da *Lena Allenare*, ed altri a man piena. E al modo che questi significano *Dar lena*, *Dar esca*, *Dar latte*, così *Allettare*, *Dar letto*. Perchè poi il letto è riposo, e il riposarsi è soavissima e giocondissima cosa, ne seguì che *Allettare*, ossia *Apprestare il letto*, divenne subito per metafora *Invitar con lusinghe*; e a poco a poco la prepotente forza dell' uso fe' sì che il senso traslato si mise in luogo del proprio, e ne usurpò le funzioni. Questa etimologia, se per avventura non è tortamente dedotta, potrebbe di leggieri aprire la strada a trovare anche l' altra di *Dilettare* e *Diletto* con tutti i lor derivati. Ma io qui non vo' dilungarmi dal mio proposto, e concludo che se tale è veramente il nascimento e il processo del verbo *Allettare*, ha errato il Vocabolario nel dargli per senso proprio il metaforico, e per metaforico il proprio, ed erra il Lombardi nel sognargli addosso due verbi. Come poi tra vocaboli accadano spesse volte siffatte usurpazioni di significato, non è difficile il dimostrarlo.

La parola non è sempre imitativa dell' idea ch' ella prende a vestire: chè anzi ve n' ha di molte i cui suoni contrastano all' indole dell' idea per essi destata nella fantasia. Da che dunque procede questo consorzio mirabile dei vocaboli e delle idee anche quando la loro natura non si seconda? Dall' abitudine, che fino dall' infanzia prende in noi il governo della favella. A forza di udire continuamente ripetere certi suoni abusivamente rappresentativi di certe idee, si stabilisce, senza punto pensarvi, nella nostra mente un sistema di false rappresentazioni sì forte, che la stessa ragione nella maturità del giudizio indarno tenta distruggerlo. Il che avviene particolarmente per la metafora; la quale occupando più vivamente e con più diletto lo spirito, a poco a poco

caccia di seggio il senso proprio, s' insignorisce della parola, che è l' abito dell' idea, e di quell' abito spogliando l' idea legittima e primitiva, l' indossa ad un' altra, la quale col tempo, non per diritto, ma per forza di continuato possesso, ne rimane assoluta e sola dominatrice. E questa, se non m' inganno, è precisamente la storia del verbo *Allettare* creato dapprima ai soli servigi del corpo, indi passato per metafora a quelli dell' animo, estinta quasi del tutto la sua prima significazione. Dico quasi, perchè da un passo dei Deputati al Decamerone 73. 110 raccolgo che ne rimane tuttavia nel contado qualche vestigio, quando i lavoratori dicono per similitudine: *Il vento e le piogge mi hanno allettate le biade*, per dire *me l' hanno spianate a terra, e distese a guisa di letto*; e alcuna volta pure in città: *Il tale è ancora allettato*, per dire *è ancora obbligato al letto*.

Per dileguare adesso un' obbiezione fattami da un dotto Filologo, mi si permetta la seguente appendice.

Il nostro *Allettare* è il nudo nato *Allectare* dei Latini; e basteranno a mostrarlo due soli esempj di Cicerone. De Senect., c. 16. *Ad agrum fruendum non modo non retardat, verum etiam invitat, et allectat senectus.* De Amic., c. pænult. *Quamobrem, quamvis blanda ista vanitas apud eos valeat, qui ipsi illam allectant et invitant, tamen* ecc. Nella sua formazione italiana nulla adunque v' ebbe che fare, come parve a quel dotto, l' *Allicere* degli stessi Latini; del qual verbo non si è per noi potuto cavare che *Allice*, terza persona del singolare, tempo presente dell' Indicativo: voce conceduta al solo poeta, e nel Vocabolario taciuta; perciò giovi il metterne qui l' esempio. Bemb. son. 50. *E lei sì bella veggio Che pensier d' altra vista non m' allice.* Ma poichè questo *Allicere*, senza ch' io il cerchi, mi è stato messo alle mani, si mostri che anch' esso ha sofferto le stesse vicende che il

suo sinonimo *Allectare*, e che perduta la nativa significazione non gli rimase che l'artificiale, voglio dire la metaforica. La sua etimologia, di cui non trovo chi sappia darmi un sol cenno, a tutto mio credere è questa.

Il *Licium* de' Latini, da cui venne il *Liccio* degl' Italiani, è un filo di lana contorto, di cui grande uso facevasi dalle maliarde negl' incantamenti amorosi, onde legare il cuore de' giovinetti. La cosa è sì nota e ne' poeti ed in Plinio, l. 28. c. 4, che sarebbe puerile e nojosa pompa d'erudizione il recarne tutti gli esempj. La virtù adunque di questo magico filo, per usar le parole di Servio, si era d' implicare la mente dell' amato garzone e trarlo con dolce forza ad amare. Quindi la frase *trahere ad licium*, *Innamorare*; quindi *Illicium* o *Inlicium* (cioè *Attractio in licium*), *Attraimento in laccio amoroso*, e per metafora *Allettamento*, *Carezza*, *Lusinga*: quindi finalmente da *Illicium*, *Illicere*, lo stesso che *Allicere* per *Allettare*, *Accarezzare*, *Lusingare*.

VOCABOLARIO.

AMBRA. *Materia di preziosissimo odore che si trova nel mare* ecc. *Fr. Giord. S. Pred.* 40. Della balena esce l' ambra che gli esce di corpo per bocca, che è così ulimosa cosa.

OSSERVAZIONE.

L' esempio qui riportato, e senza citazione di numero ripetuto alla voce *Ulimoso*, nella Predica 40 di Fra Giordano non trovasi. E ben varrebbe la pena di verificarlo, non in pro della lingua, a cui, macchiato, com' è, d'un solecismo gramaticale, non fa grand' onore; ma in pro

della scienza. Perciocchè la fede di questo passo d'autore del trecento verrebbe a mortificare non poco la pretensione de' moderni Naturalisti, anticipando di qualche secolo l'opinione presentemente la più stabilita, che l'ambra grigia, detta l'ambra marina, sia una concrezione animale formata nelle viscere de' cetacei; coll' unica differenza che cinque secoli fa credevasi un vomito, e al presente credesi un escremento.

VOCABOLARIO.

AMMANIERAMENTO. *Avvenevolezza*, *Abbellimento*. Lat. *Elegantia*, *Ornatus* ecc. AMMANIERARE. *Imbellire*, *Dar garbo*. Lat. *Concinnare*, *Venustatem addere* ecc. AMMANIERATO. *Garbato*, *Abbellito*. Lat. *Elegans* ecc. AMMANIERATURA. *Abbellimento*. Lat. *Ornamentum* ecc.

OSSERVAZIONE.

Tutti questi vocaboli sono essi ben definiti? Nol credo. Il lettore apra il Vocabolario, ed osservi che negli esempj l'*Ammanierare* con tutta la sua famiglia è notato di vizio. Dunque non è Abbellimento assoluto, come il pone la Crusca, ma Abbellimento studiato, ricercato, affettato; e l'Affettazione non fu mai nè *Concinnitas*, nè *Elegantia*, nè *Ornatus*, ma un soverchio artificio, una soverchia squisitezza tanto nelle sentenze, quanto nelle parole e nel giro delle medesime. Nel quale difetto si casca per molte vie; o per ismania di mettere troppo spirito nei concetti, e caricarli di colorito perchè scintillino; o pel troppo ammassarli l'uno sull' altro senza dar riposo alla

mente del leggitore; o pel troppo abbandonarli ad una fredda semplicità che gli snerva e priva di vita: non di rado per andar troppo alla cerca delle toscanerie e trecenterie, e talvolta per la troppa cura medesima di non peccare nè di qua nè di là, che da Orazio ingegnosamente fu detta *viziosa fuga della colpa: in vitium ducit culpæ fuga.* Art. poet. Questo, da qualunque lato si prenda, è l'*Ammanierare*, che dal Vocabolario in modo assoluto e falsissimo si definisce *Abbellire, Rendere elegante, Dar garbo.* Lat. *Concinnare, Venustatem addere.*

VOCABOLARIO.

AMORE. § I. *Dividesi in divino e umano: il divino è lo stesso che la virtù della carità.* Esem. 4. *Dant. Inf.* 1. Ch' eran con lui quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle. *Il med. ib.* 3. Fecemi la divina Potestate, La somma Sapienza, e il primo Amore.

OSSERVAZIONE.

Non mi fermerò ad osservare che la sentenza del primo esempio è tronca, e che il suo pieno voleva non si ommettesse il verso che la precorre: *E il Sol montava in su con quelle stelle Ch' eran con lui, quando* ecc. Accennerò soltanto l' errore del Vocabolario nel prendere quel *divino Amore*, e quel *primo Amore* per *la virtù della carità.* No, egli è Dio medesimo, e precisamente lo Spirito Santo. E questi due esempj mal s' accordano con gli antecedenti di Albertano Giudice e del Boccaccio; perchè in quelli l' amor di Dio è umana virtù, in questi è attributo divino; anzi, come dissi, lo stesso Dio.

VOCABOLARIO.

ANNICHILARE. *Scemare, Diminuire, Ridurre quasi al nulla.* Lat. *Exinanire, Corrumpere, Ad nihilum redigere.* Esemp. unico. *Liv. M.* Per la disubbidienza avéno guasta e annichilata la maniera del guerreggiare.

OSSERVAZIONE.

Ma di grazia, *Annichilare* non è egli sinonimo perfettissimo di *Annientare?* Quella Crusca che qui insegnami altro non essere *Annichilare* che *Scemare, Diminuire, Ridurre quasi al nulla*, non è forse la stessa che due passi più avanti mi dice che *Annientare* vale *Annullare, Ridurre al nulla*, lat. *Ad nihilum redigere*, e poco appresso mi pianta la stessa definizione in fronte al verbo *Annullare?* Come c' entra qui dunque il *Quasi* di mezzo? Come può egli questo incomprensibile *Quasi* valere il senza quasi *Ad nihilum redigere* de' Latini? Come può essere una stessa cosa la *Diminuzione* e la total *Distruzione?* una rimanenza ed il nulla? una quantità qualunque e lo zero?

Ma nell' esempio le parole *Avéno guasta ed annichilata la maniera del guerreggiare* suppongono, non già annientamento, ma scemamento, corruzione della militar disciplina: perciò nella dichiarazione latina abbiam messo *Exinanire, Corrumpere.*

Stranissima supposizione; e direi peggio se nol mi vietasse la riverenza del sommo tribunale a cui mi richiamo. Ma si ammetta per religioso rispetto l' inammissibile. Dunque la dichiarazione del Vocabolario mirò a spiegare l' esempio, non la voce del tema? Dunque la

definizione delle parole dovrà cadere, non più sul primitivo e caratteristico loro senso, ma su quello che acquistano per accidente? Dunque s' io dirò per iperbole: *Quello scrittore mi ammazza colle sue studiate eleganze:* il verbo *Ammazzare* dovrà definirsi, non più *Toglier la vita colle mazzate*, ma semplicemente *Annojare?* e perchè? Perchè ad onta di quell' ammazzamento io seguito a vivere, e il becchino non viene ancora a pigliarmi col cataletto. Ma finiamo. Un Vocabolario mi dee definire il vocabolo secondo l' essenziale e perpetua sua natura, non secondo la capricciosa e momentanea metamorfosi a cui la fantasia degli scrittori il suggetta. Dietro a questi irrepugnabili principj si consideri la definizione di *Annichilare*, e dovrà confessarsi che tutte e tre le dichiarazioni italiane *Scemare*, *Diminuire*, *Ridurre quasi al nulla*, e le due latine *Exinanire*, *Corrumpere* è impossibile che contentino la ragione; e che la sola da ritenersi è l'ultima *Ad nihilum redigere*, distruttiva di tutte le antecedenti.

VOCABOLARIO.

ANTI. v. a. *Avanti. Dant. Majan.* 72. Anti la pena contomi dolzore.

OSSERVAZIONE.

Questa voce è sì fracida, che il tirarla dal sepolcro è stata grande bontà. Ma poichè la Crusca le ha voluto far questa grazia, almeno le avesse fatta anche l' altra di darle nel passo citato la sua vera significazione. *Anti* in quel passo non vale *Avanti*, ma *Anzi*. A restarne pienamente convinti basterà l' addurre intero l' esempio che nel Vocabolario recasi dimezzato: *E non mi doglio s' io*

n' aggio martire; Anti la pena contomi dolzore. Cioè *Non mi lagno se io ne ho della pena; anzi il penare m' è dolcezza.* Nè io mi assicuro di siffatta lezione, e sospetto che *Anti* in luogo di *Anzi* sia errore d' amanuensi, o, per usar parola di Crusca, error di *Menanti*: chè il MENANTE, se mai nol sapessi, è il *Copista*.

VOCABOLARIO.

APPARTENENTE e APPARTEGNENTE. § *In forza di sust. per Parente, Congiunto. Sen. Pist.* La natura ci ha generati tutti parenti, e appartegnenti l' uno all' altro. (*Esem. unico.*)

OSSERVAZIONE.

Chieggo perdono. *Appartegnente* (a cui parmi starebbero bene in fronte quelle benedette due lettere V. A.). non è sustantivo, ma participio. Il sustantivo è quel *Ci*, pronome di *Noi*; a cui tanto *parente*, che *appartegnente* servono in qualità di puro addiettivo.

VOCABOLARIO.

APPRENDERE ecc. § II. *In vece di Prendere semplicemente.* Lat. *Apprehendere. Dant. Purg.* 14. Anciderammi qualunque m' apprende. (*Esem. unico.*)

OSSERVAZIONE.

Può darsi che a Dante sia qui andato a gusto il far uso d'*Apprendere* alla latina. Ma questa lezione non è sicura;

poichè altre, e massimamente la riputatissima Nidobeatina, in luogo di *m' apprende* hanno *mi prende*. E la ragione grammaticale, e il contrario uso perpetuo, e il non vedere altro esempio di questa voce nello stesso significato, e tutte le regole della sana Critica ne persuadono a non posporre il certo all' incerto. O almeno lo zelo del corretto scrivere dimandava che si notasse, come tante altre volte savissimamente s' è fatto, che *Apprendere* nel significato assoluto di *Prendere* è pessima locuzione. Altrimenti il Vocabolario non sarà più il fonte della casta favella, ma dell' impura.

VOCABOLARIO.

APPUNTATORE. *Verb.masc. Che appunta. Guid.G.* Egli veramente fue appuntatore che per paura di sè sempre s' appuntava a colui, di cui più temeva, e a lui tutto si riserbava. *Tac. Dav. ann.* 16. 228. Essendovi molti occulti e palesi appuntatori, di chi vi mancasse.

OSSERVAZIONE.

Comprendo assai bene che *Appuntatore* è *Quegli che appunta*. Ma le significazioni del verbo *Appuntare*, notate dalla Crusca distintamente, compreso il tema, son nove, e gli esempj non sono che due. A quale adunque di tanti sensi diversi dovrò io qui riferire questo moltiforme verbale, se il Vocabolario (come in siffatti occorsi di voci a più facce è usato di fare) non ajuta con apposita spiegazione la mia ignoranza? A questo mancamento ne consegue un altro più grave. *Appuntatore* nel primo esempio è colui che si attiene, si attacca, si

appuntella (Lat. *qui innititur*) ad altri per sostenersi, e il contesto stesso apertissimamente lo dice: *per paura di sè sempre s' appuntava a colui di cui più temeva.* Nell' altro è quegli che nota le altrui mancanze in officio. Lat. *qui notat.* E nulladimeno la Crusca me li presenta come tutt' uno: il che mi pare accoppiamento disconcio, degno d' emendazione.

VOCABOLARIO.

ARCA. *Propriamente Cassa, commessa a doghe incastrate l' una nell' altra.* Esemp. ult. *Com. Inf.* Ben lo sae chi si fae conceder le decime della Chiesa per empierne le proprie arche.

OSSERVAZIONE.

Per crescere a questo termine una significazione di più sopra le otto di cui la Crusca il fa ricco, a me pare che questo esempio meriti di andar separato, ponendo *Arca* in senso di *Scrigno, Ripostiglio de' danari;* ad imitazione de' Latini, i quali chiamavano *Arca* il ferrato scrigno de' facoltosi, e *Sacchetto* il borsellino de' poveri. *Ignorat quantum ferrata distet ab arca Sacculus.* Juven. Sat. 11. Di *Arca* in questo senso i poeti fanno grand' uso, quando vanno in Parnaso: in casa non usano che *Borsello, Borsiglio, Borsellino.*

VOCABOLARIO.

A RECISO. *Comunemente, Abbandonatamente, Senza ritegno.* Lat. *Unanimiter, Effuse.* Gr. *Omotimadón. Cron. Morell.* 361. Tutto il popolo di Firenze a reciso tenne e' fusse esso. (*Es. unico.*)

OSSERVAZIONE.

A reciso non è egli lo stesso che *A riciso?* Senza dubbio. A questa volta adunque io mi starò zitto zittissimo, e lascerò che alla Crusca mostri il brutto granchio qui preso la stessa Crusca. Ecco, due facce più avanti, sopra lo stesso esempio il suo oracolo tutto diverso. A RICISO. *Posto avverbialmente, Ricisamente, Con brevità.* Lat. *Breviter, Concise.* Gr. *Sintómos.* Esem. 2. Cron. Morell. 361. *Tutto il popolo di Firenze a riciso tennono e' fosse esso, e ragionevolmente, perchè* ecc. Pensi mo essa la Crusca a porre d'accordo *Comunemente* con *Ricisamente; Abbandonatamente* e *Senza ritegno* con *Brevemente; Unanimiter* con *Breviter; Effuse* con *Concise*; e finalmente *Omotinadón* con *Sintómos. Et erit mihi magnus Apollo*, se vi riesce (*).

VOCABOLARIO.

ARIETE. *Il primo dei dodici segni del Zodiaco.* Esem. ult. *Sannaz. egl.* 1. Per lei li tori, e gli arieti giostrano.

(*) Il come di questa strana contraddizione, per mio parere, è facile a indovinarsi. Due gli Articoli, e due gli Accademici ch' ebbero alle mani lo stesso passo delle Cronache Morelliane; l' uno nel testo a penna, e l' altro nello stampato. L' uno lesse *A reciso*, e vi appose la stolta definizione *Comunemente* ecc.; l' altro lesse *A riciso*, e con più accorto vedere ferì nel segno. Ma l' uno non seppe dell' altro, e nell' ordinare tutto il lavoro l' Accademia raccolse ad occhi chiusi ambidue gli articoli, e non mettendo ombra di dubbio sull' infallibilità degli oracoli che uscivano della sua cortina, li mise al luogo a cui chiamavali l' alfabeto, senza osservare che con poco onore del Vocabolario a vicenda si distruggevano.

OSSERVAZIONE.

Mi pongo il dito su dal mento al naso, e non voglio turbare la maraviglia del mio lettore al vedere la bella giostra di questa costellazione su i prati d'Arcadia in mezzo alle pecore. Solamente, mentr' essa fa le sue nozze con quelle, io farò al compilatore di quest' articolo alcune rispettose interrogazioni.

1.° Perchè sotto questa parola non avete considerato che l'Ariete celeste, quando il primo di cui dovevate parlare, e non avete parlato, è il terrestre?

2.° Perchè l'avete obbliato, mentre in verso ed in prosa n'avevate esempj a bizzeffe, oltre quello del Sannazaro sì mattamente applicato al celeste?

3.° Perchè non fate parola dell'ariete macchina militare, quando nei soli Tasso ed Ariosto n'avete da sprofondare dieci fortezze?

4.° Allorchè al verbo *Arietare* voi date la definizione *Percuotere coll'ariete*, s'ha egli a intendere che questo ariete sia quello del Zodiaco, poichè a quell'unico concedete l'onore del Vocabolario?

5.° E stando la cosa in questi termini, sarà egli peccato contra la Crusca l'appellazione di *Ariete idraulico* data alla celebre macchina di Mongolfier, della quale la scienza delle acque ha fatto ultimamente sì bell'acquisto? La dimanda è giustissima; perciocchè nè la parola *Idraulico*, nè *Ariete macchina* sono per anche usciti della tramoggia.

VOCABOLARIO.

ARMARE ecc. § II. *Per metaf.* (in signif. di *Provvedersi*). Esem. 1. *Dant. Inf.* 28. Or dì a Fra Dolcin dunque che s' armi.

OSSERVAZIONE.

L'esempio è mutilato, e acciocchè errore non nasca, conviene rintegrarlo e porlo così: *Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi Sì di vivanda, che stretta di neve Non rechi la vittoria al Noarese.* Altrimenti manca la cosa di che Fra Dolcino deesi provvedere, e quel secco *Digli che s'armi* non può valere se non che *Digli che prenda le armi*: il che va lungi dal senso a cui serve, e dal fine a cui è diretto.

VOCABOLARIO.

ARMATA. *Moltitudine di gente adunata per combattere; e si dice per lo più di moltitudine di navilj da guerra.* Lat. *Classis.* (Seguono sei esempj tutti in un senso.)

OSSERVAZIONE.

Il protomaestro Uso, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi*, ha cangiato di molto il valore di questa voce: di modo che *Armata*, senza l'aggiunto di *navale*, non si piglia omai più dappertutto che per *Esercito.* Ciò solo è d'assai a liberare da ogni taccia di errore chiunque l'adoperi in questo senso: ma perchè il pedante superstizioso, sordo alla ragione, non ode che l'autorità, si gitti in bocca a questo cerbero il seguente esempio del Pulci Morg. 22. 125. *E ha tanto il cammin sollecitato Che costor raggiugneva in un gran piano; E domandò che sia questa brigata, E chi sia il capitan di tale armata.* E toccava alla Crusca, non a noi, il produrlo:

e se fatto l'avesse, non si sarebbero dette, nè si direbbero tante sciocchezze dai pappagalli. Vedine altro esempio nel Fortiguerra. *Ricciard.* c. 8. 83: poema giudicato classico per la lingua nell'Adunanza del 1786.

VOCABOLARIO.

ARPIONE ecc. § II. *In proverb. Appiccar le voglie all' arpione: cioè Partirsele. Malm.* 2. 11.

Ancor ch' io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia all' arpione.

OSSERVAZIONE.

Se questo secco *Partirsele* (intendi le voglie) sia chiara definizione, e vaglia il medesimo che *Abbandonarle, Deporle* (chè tale è il senso qui sottinteso), altri sel vegga. A me pare che *Partire una cosa* vaglia *Dividerla*, e che *Partirsela* torni lo stesso che *Farne parte al compagno*: il che è tutt' altro che *Attaccarla all' arpione.* Dico *pare*, perchè trovando io al verbo *Appiccare* § XXII ripetuto lo stesso modo proverbiale colla stessa asciutta dichiarazione, debbo concludere che questo *Partirsele* sia veramente uno di quei misteri di lingua che noi scomunicati Lombardi, *projecti* pe' nostri gravi peccati *in tenebras exteriores*, non siamo degni d' intendere.

Attaccare le voglie alla campanella dell' uscio (V. *Uscio* § IX.) è il medesimo che *Appiccarle all' arpione*, o *al chiodo*, se più ti piace. Nello spiegarci questo proverbio sinonimo, la Crusca si è avvicinata un po' meglio alla corta nostra capacità, insegnando ch' e' vale *Non se le cavare, Non le mettere ad esecuzione*: in una parola, *Lasciarle.*

VOCABOLARIO.

ARRENAMENTO ecc. ARRENARE ecc.

OSSERVAZIONE.

L' istituito esame nostro chiedeva che alle voci *Ammorzare*, *Appuzzare*, *Aprile*, *Arrossire* si fosse notato il consueto dispiacevole guazzabuglio de' sensi proprj co' figurati, l' ammorzamento del fuoco coll' ammorzamento de' vizj; il puzzo de' vermi e del fumo col puzzo della frode; l' aprile dell' almanacco coll' aprile della gioventù; l' arrossire delle corniole, delle more e de' fichi coll' arrossire della modestia: ma perchè di quest' erba è pieno il Vocabolario, e il metterla tutta alla falce sarebbe troppo fastidio, la trapassiamo. E seguendo l' ordine dell' alfabeto ci fermeremo piuttosto alcun poco ad udire un lamento del P. Bartoli sulla voce *Arrenare*; lamento che finora ha trovato sorde le orecchie al tribunale della Crusca, ma più cortesi, spero, le troverà al tribunale della ragione.

I santi padri dell' Arno (per usar le parole del toscano sommo Pontefice Alessandro Settimo) per canone irrevocabile statuirono che *Arrenamento* e *Arrenare*, sotto pena di bando da tutti gli stati della Crusca, s' abbia sempre da scrivere con la *r* raddoppiata: e non mi uscirà mai della mente, che in certo mio scritto avendo io una volta contravvenuto a questo grave precetto, un bótolo Cruscajuolo me ne fece addosso un abbajamento, un fracasso, che tanto non ne fu mai fatto ai Sanesi per lo scrivere ch' essi fanno con un *c* solo *Procurare* e *Procuratore*. Ma come la sapienza dell' Accademia mitigando con gli anni la tirannia de' suoi fondatori, e

adottando per suo meglio principj più ragionevoli, riconobbe alla fine per bella e buona quella sanese ortografia, e l'ammise in egual grado d'onore accanto alla fiorentina; così io porto speranza che per ottima accetterà finalmente anche la lombarda, la quale scrive *Arenare* e *Arenamento* con un *r* sola. E se vorrà ostinarsi nel rifiutarla, suo danno.

Perchè la Crusca raddoppia in *Arrenare* la *r*? Perchè fa nascere questo verbo da *Rena*, accoppiata alla particella *a*, la quale dove s'appicca raddoppia la consonante. Perchè i Lombardi al contrario gliela simplificano? Perchè lo fanno figlio di *Arena*, voce così ben della prosa, dice il Bartoli, come del verso. E se sarà mostrato che questa è migliore di quella, sarà insieme manifesto che qui l'ortografia lombarda è migliore che la fiorentina. Il che parmi non abbisogni di lunga prova. Imperciocchè *Arena* primieramente conserva tutta la nobiltà, la chiarezza e l'armonia della voce latina; in secondo luogo si acconcia meglio che l'altra tanto al numero del più, che del meno; in terzo luogo è più legittima, perchè intera: mentre *Rena* par che fugga il plurale (*), e non è che un mozzicone di *Arena*, alla quale per capriccio del popolo *in diebus illis* fu tagliata la testa in Mercato vecchio, nella stessa forma che vennero pazzamente decapitate le parole *Epistola*, *Edifizio*, *Apocalisse*, *Litanie*, *Amico*, *Epiletico*, *Obbrobrio*, *Ignudo*, e svisate per farne le parolacce *Gnudo*, *Brobbio*, *Piletico*, *Mico*, *Tanie*, *Pocalisse*, *Difizio*,

---

(*) Basta farne l'esperimento ne' due esempj seguenti: Ar. Fur. 46. 17. *Jacopo Sannazar che alle Camene Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.* Dant. Pur. 26. *Poi come gru ch' alle montagne Rife Volasser parte, e parte in ver l'arene.* Or metti *Rene* in vece di *Arene*, e vedrai bella vista che ti farà. E osserva che di *Rena* nel numero del più non è alcun esempio nel Vocabolario, e sarebbevi se l'avesse trovato.

Pistola: la qual *Pistola* sta sempre in pericolo d' esser presa per arme di contrabbandiere.

Per tutte le quali e buone e sante ragioni io giudico col P. Bartoli che sia da tenersi ortografia più legittima *Arenare* che *Arrenare*, perchè più legittima e più naturale è la derivazione del primo che del secondo. E se chiederemo alla Crusca perchè contraddica a sè stessa scrivendo con una sola *r* *Arenosità* e *Arenoso*, che secondo l' etimologico suo sistema dovrebbono essere generazioni di *Renoso* e *Renosità*, pongo pegno che non saprà addurne ragione che ne contenti. E crescerà l' imbarazzo se colle Giunte Veronesi (alle quali godo di render giustizia sempre che ne son degne) le porremo davanti gli esempj di Francesco da Barberino, e della Vita di S. Domitilla, e del Boccaccio, aggiungo io, Teseid. 7. 109, ne' quali è scritto *Arenare* e *Arenario* senza raddoppiamento: esempj anteriori di quasi tre secoli al tempo in che il gran Frullone diede principio alle sue faccende.

VOCABOLARIO.

ARROGARE. *Attribuire arrogantemente, e si usa anche in signif. neut. pass.* Esem. 2. *Bocc. Vit. Dant.* 23. E fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondea ecc., niuna se n' arrogava ecc. se egli in ciò non dicesse la sua sentenza.

OSSERVAZIONE.

Se a taluno per avventura sembrasse che io nell' andar notando qua e là gli abbagli, che tali a me pajono,

del Vocabolario, uscissi talvolta dei termini del rispetto, protesto che ciò va lungi dall' intimo mio riverenzial sentimento. Ma un culto superstizioso non fe' mai buoni avanzi alle lettere, e la verità dee mettere il piede innanzi a tutti i riguardi. Quanto poi nel vedere certi articoli compilati co' piedi sia difficile il temperarsi dal dire che quei valentissimi molte volte non aveano ben seco la testa, il mostrerà l' esempio presente.

A porre il brutto errore qui preso in tutto il suo lume, mettiamo in luogo di *Arrogare* l' interpretazione datagli dalla Crusca, e premesso che il grande uomo di stato di cui qui parla il Boccaccio si è Dante, diciamo: *E fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondea, niuna arrogantemente se ne attribuiva, se egli in ciò non dicesse la sua sentenza.* Il sugo delle quali parole è propriamente questo che Dante negli affari della Repubblica non era insolito nominare arrogantemente sè stesso in ambasciadore o legato alle Potenze straniere, solo che prima su tali portamenti dicesse la sua sentenza. Non credo che in tutto l' immenso regno degli spropositi siasi mai udito l' eguale, nè che si possa immaginare oltraggio più grave alla riputazione di Dante, e alla sapienza della Repubblica Fiorentina: a Dante, nel tenerlo capace di così matte arroganze; alla Repubblica, nel supporla sì stolta da tollerarle, e non solamente tollerarle, ma onorarle al segno che senza l' oracolo di un sì pazzo arrogator d' onori a sè stesso *niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva.* Una sola mica adunque dell' oraziano *subtile judicium videndis artibus*, senza cui un Vocabolarista gli è un cieco che si mette a far il pittore, un solo primo saluto alla logica era sufficiente a comprendere l' assoluta impossibilità di così torto discorso, a sentire che di viva necessità la lezione dovea esser guasta, a veder in somma più chiaro

che la bella luce del Sole, che in vece di *Arrogare* era forza il leggere *Abrogare*, ovvero *Derogare* col segnacaso *a* davanti a *niuna*. Se la Crusca colla scorta sicura della buona Critica avesse consultato più corrette edizioni, vi avrebbe trovato, siccome troviamo noi in quella del Sermartelli, questa lezione: *E fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, nè a niuna si derogava, niuna pace si facea, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza* (*).

Ho recato intero quel passo, acciocchè si vegga in mezzo a quanta chiarezza di sentimenti si è preso un abbaglio sì vergognoso.

VOCABOLARIO.

ARZAGOGO. *Franc. Sacch. rim.* 47. Nibbi arzagoghi e balle di sermenti Cercavan d' Ippocrasse gli argomenti.

OSSERVAZIONE.

Mi faresti, dottor Frullone, la grazia di dirmi che significa la bella voce *Arzagogo?* E se, come veggio, nol sai, mi faresti l'altra di darla a' tuoi polli?

(*) Così pure quella di Napoli colla data di Firenze del 1723, così l'ultima Milanese del 1803. La prima edizione della Vita di Dante, stampata colla *Divina Commedia* del 1472 unitamente al Commento di Benvenuto da Imola, ha *nisciuna legge si fermava, nisciuna si rogava*: lezione da non seguirsi, perchè *fermare una legge* e *rogare una legge* è lo stesso: ma questa pure bastava a far chiara la spropositata lezione *Arrogare* nel senso datogli dalla Crusca.

E non andar in collera se ti dico che tu tiri agl' indovinelli un po' troppo. Tre volte ti sei ficcato nel bujo di questo esempio, del quale nulla s' intende, e qui e alle voci *Sermento* e *Molticcio*. E che diavolo dunque sono *le balle di sermenti*, cioè le balle di rami secchi di vite che co' *nibbi arzagoghi cercano gli argomenti d' Ippocrate per mettere in molticcio trenta frati?* Gli esempj sono fatti per dar luce ai vocaboli, e renderne chiara la significazione. Ti pare ei questo un bel modo d' illuminarli? Due passi più oltre mi metti pure sul desco l' avverbio A SCACCAFAVA, senza dirmi punto che sia. E qual uso ne potrei far io, se l' Alberti, supplendo la tua mancanza, non mi avesse detto che *A scaccafava* vale *Alla ricca?* Non parlo delle parole che tu stesso confessi di perduta significazione; delle quali, piuttosto che inutilmente bruttarne il vivo fiore della favella, sarebbe stato sano consiglio il farne catalogo separato. Ma non voglio tacere la tua pessima costumanza di trar dentro al Vocabolario anche i dialetti particolari: *Tu m' hai miso lo foco nell' arma Toscano acanino: Voi non l' avrì da mi, Donna Brunetta* ecc. ecc., e per fino le parole inventate a capriccio: secondo il qual metodo tu spalanchi pazzamente l' entrata a un diluvio di voci matte e bastarde che affogherà le legittime, nè a te sarà più lecito il ricusarle, perchè tutte verranno da classici Novellieri. E messer Lodovico, col quale hai già troppi altri debiti da scontare, ti piglierà per la gola, e ti sforzerà a ricevere nel Vocabolario anche il *Cocchin pagliardo* e l' *Agora non se puede*. M' intendi?

VOCABOLARIO.

ARZILLO. *Add. Rubesto, Fiero.* Lat. *Alacer, Hilaris.* Gr. *Ilaros.* (Manca l' esempio.)

OSSERVAZIONE

ridotta a Dialogo.

UN PEDAGOGO E UN FANCIULLO.

P. Vieni qua, bel figliuolo. Tu non hai ancora compiti i dieci anni. Nulladimeno la tua applicazione allo studio ti ha avanzato nella cognizione del latino e dell' italiano quanto basta a rispondere con giudizio alle mie dimande. Che significa la voce *Alacer?*

F. Oh qui ci arrivo da un pezzo. *Alacer* significa *Pronto, Attivo, Vivace, Che è presto a fare le cose.* E ricordomi, che spiegando un passo di Cornelio Nipote nella vita di Pausania, voi m' insegnaste che *Alacer* era appunto come *Alis acer, Veloce di ali.*

P. Bravo figliuolo!

F. E secondo i sustantivi, a cui si unisce, vale ancora *Snello, Agile, Allegro, Spiritoso*; come per esempio il mio cugino Carluccio, che sta sempre in moto, e vorrebbe far tutto.

P. Benissimo.

F. E dicesi anche degli animali, per esempio . . .

P. Basta, basta così! Dammi adesso la spiegazione della voce *Hilaris.*

F. Ciò mi è ancora più facile. Io veggo il valore di questa parola in volto a Papà e a Mammà tutte le volte che voi dite loro che io ho fatta bene la mia lezione.

P. E spero che oggi pure t' incontrerà la medesima contentezza. Ma spiegami la parola direttamente.

F. Ebbene: *Hilaris* nel latino è lo stesso che *Allegro, Giulivo, Gajo* nell' italiano.

P. Lo stesso ancora che *Fiero* e *Rubesto*: non è egli vero?

Uh, che dite, signor maestro? Che sproposito, spropositaccio v' è mai uscito di bocca?

Pigliami il Vocabolario, e cerca *Rubesto.*

Subito. *Ri*, *Ro*, *Ru*, eccolo. *Rubesto*, *Feroce*; *Rubestissimo*, *Ferocissimo.* Di *Fiero* non dico niente. Sarei troppo il gran ciuccio se non sapessi che viene da *Fiera*, ed è sinonimo di *Bestiale.*

Dunque non sei d'avviso che questi vocaboli possano fare buona lega tra loro?

Oh questo sì. Vedete là quel diavolo sotto i piedi dell' Arcangelo S. Michele? Quel Michele è l'*Alacer* e *Hilaris* dei Latini, e quel diavolo è il *Rubesto* e *Fiero* degl' Italiani. E nondimeno eccoli là tutti e due sopra la stessa tela.

Eppure v' è un gran dottore che dice che *Alacer* e *Hilaris* sono in sustanza il medesimo che *Fiero* e *Rubesto.* E sappi che questo dottore è persona ch' io venero grandemente.

Dite un poco, signor maestro; ha egli il vizio di parlare qualche volta dormendo?

Sì, bene spesso.

Tenete adunque per certo che quando egli v' insegnava che *Alacer* ed *Hilaris* valgono il medesimo che *Rubesto* e *Fiero*, il vostro gran dottore profondamente dormiva.

VOCABOLARIO.

SCENDERE. § II. *Per Discendere*, *Scendere. Stor. Pistol.* 198. Essendo i Turchi ascesi a terra de' legni, lo Delfin fece ardere tutti i loro legni.

OSSERVAZIONE.

Tolga Dio che si creda della Lingua Italiana un tanto difetto, che la farebbe nell' opinione degli stranieri la più fatua, la più ridicola di tutte le Lingue, il difetto di stabilire sopra uno stesso vocabolo due significati direttamente contrarj. *Ascendere* in forza di *Scendere* sarebbe lo stesso mostro che *Guerra* in forza di *Pace*; *Morire* in forza di *Vivere*; *Odiare* in forza di *Amare*. Ma qui per buona fortuna non v' ha che un grossolano idiotismo, sul quale la Crusca per onore del materno diletto, anzi che rinnovare il peccato di Cam, avrebbe fatto assai meglio a imitare la pietà di Sem e di Japhet. Questo *Ascendere* in somma non è da tenersi che per una goffa storpiatura di *Scendere*, ortografizzato su la sempre scorrettissima pronunzia del volgo. Que' benedetti nostri vecchi, nelle cui scritture (e Dio ce la perdoni) ci siamo ostinati a non voler vedere che oro, quale parlavano, tale scrivevano; e per certo sciagurato lor vezzo aggiungevano bene spesso alle voci la particella *a*, onde farne il suono più dolce; di che erano studiosissimi. In luogo ex. gr. di *Rompere*, *Sapere*, *Sindacare* ecc. amavano di dire *Arrompere*, *Assapere*, *Assindacare*, e ciò forse per mitigare l' asprezza della lettera *s*, lettera di suono duro e gagliardo, e cagione di molti scandali nella favella. Ripeto quindi che *Ascendere*, secondo la verisimile pronunzia del volgo a quei tempi, null' altro può essere che una sconciatura di *Scendere*, come *Sconfermare* per *Confermare*, *Diffamare* per *Famare*, *Dar fama*, e tant' altre, delle quali così difformate e stravolte in senso contrario si è fatto, e si fa tuttavia diligente tesoro dai superstiziosi idolatri di quel secolo beatissimo, e non si finisce mai di gridare *tutto oro*, *tutta ricchezza di lingua*: simili nel buon gusto a quei sacerdoti che banchettano co' preziosi escrementi del gran Lama.

Giudico pertanto che quell' esempio delle Storie Pistolesi, non sotto il reggimento di *Ascendere*, ma di *Scendere* fosse da riportarsi, e che la Crusca dovesse, siccome in simili casi ha fatto le tante altre volte, avvertirlo per idiotismo: chè tale egli è, e di forza dev' essere, se non si vuole che il dialetto toscano, sul quale tutta cade la colpa di quell' esempio, venga accusato di soffiar caldo e freddo tutto ad un tempo. E se pur si volea che fosse coda di *Ascendere*, perchè non dire che in significato di *Scendere* è voce affatto dannata? perchè lasciarla correre come viva? perchè vituperare co' solecismi d' un dialetto soverchiatore l' universale dell' illustre lingua italiana? perchè darne come cari giojelli anche i difetti più mostruosi?

Ma abbiamo, mi dirai, nell' Ariosto precisamente *Salire* per *Discendere*. Fur. 8. 6. *Del palafreno il cacciator giù sale*. E questa non è sconciatura.

Allorchè saremo a quel verbo farò toccar con mano l' errore che sovr' esso ha preso la Crusca: e con esempj dello stesso Ariosto nello stesso canto st. 84 e dell' Alamanni e del Caro e di altri mostrerò così chiaro che quel *Salire* è *Saltare*, che i ciechi pure il vedranno. Qui a conforto di quanto ho detto di sopra giovami recar in mezzo l' esempio d' un' altra voce, la quale, se non fosse alterata come *Scendere* svisato in *Ascendere*, farebbe anch' essa gran torto alla schietta nostra favella. Il Vocabolario Veronese la porta nella Sopraggiunta, ed è questa. ISTRUZIONE *per Distruzione*. Cronich. antich. 23. *Tra gli altri che camparono di questa istruzione, sè camparono in un navilio Anchise ed Enea*. L' articolo è del Veron. sig. Ab. Paolo Zanotti, le cui Giunte sono meritamente riputate fra le migliori con quelle del Pederzani. Ma in questa il valente uomo ha malamente portato in tema quella parola. Egli è falso che in quell' esempio *Istruzione*

sia voce intatta e legittima, quale il tema la richiedeva. La sincera ed intera è *Struzione* verbale di *Struggere*, e il medesimo che *Distruzione*: alla quale non si è aggiunta la *i* che per isfuggire il ruvido suono *sta stru* nell'accozzamento delle due parole *questa struzione*: alla stessa guisa che, secondo le buone regole, abbiamo usanza di aggiugnerla a tutte le voci le quali comincino dalla lettera *s* precedente a qual altra siasi consonante, non solo allorchè la *s*, detta impura, il domanda, ma spesso ancora per vezzo. Così in vece di *Sposo*, *Studio*, *Strepito*, *Strazio*, *Struggimento* scriviamo *Isposo*, *Istudio*, *Istrepito*, *Istrazio*, *Istruggimento*: ma niun Vocabolario pose giammai così fatte parole in registro: nè vi dovea porre *Istruzione* il Zanotti. Che se pur gli piacea di concedere a quell' esempio gli onori del Vocabolario, dovea portarlo alla voce *Struzione*; chè questa è la vera. Se non che la Giunta sarebbe stata affatto superflua, perchè *Struzione* con esempj in buon dato è già nella Crusca.

Questa medesima regola (s' io non me n' inganno) era da osservarsi nella citazione di quel saliscendi, voglio dire di quel detestabile *Ascendere* per *Discendere*. E chi sa che all' ultimo questa adulterazione non consista tutta nel cambio di un *i* in un *a*? chi sa che lo Storico Pistolese non abbia scritto *Iscendere* in vece di *Ascendere*? chi sa che questo *a* in vece di un *i* non sia tutto regalo dell' amanuense, cioè del MENANTE? Quanto il più di costoro fossero materiali, non è da dire. Quanti errori si piglino nella trascrizione de' testi antichi quando vanno alla stampa, e quanti ve n' aggiunga la negligenza, e spesso l' ignoranza degli stampatori, neppur questo si conta. Ma ciò che nella bilancia del buon giudizio più pesa si è che lo stolto abuso di quel saliscendi non trovasi che in quell' unico libro. E trattandosi di voce abbandonata da tutti gli altri scrittori, e scomunicata dalla

ragione, ciò bastava a gittarla nel pozzo della dimenticanza; il che dovrebbe pur premere più ai Toscani che a tutto il resto degl' Italiani.

VOCABOLARIO.

ASSEGUIRE. § II. *Per Inseguire, Perseguitare. Ar. Fur.* 27. 44. Va discorrendo come almen gli accordi, Sì che l' un dopo l' altro il campo assegua.

OSSERVAZIONE.

Non c' è verso. Alla vista di certi enormi marroni egli è forza alle volte uscir di sè stesso per maraviglia. Sono quattro guerrieri che vogliono per duello decidere le fiere loro contese, Rodomonte, Ruggero, Mandricardo, Marfisa; e ognuno vuol essere il primo ad entrare col suo rivale nello steccato.

Agramante con preghi e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi,
Sì che l' un dopo l' altro il campo assegua.

E chi può aver sì losca la mente da non capire che *Asseguir il campo* qui vale *Ottenerlo, Conseguirlo?* E dove s' è mai inteso, al nome di Dio, che un campo, uno steccato, un luogo chiuso all' uopo di duellare si *perseguiti*, s' *inseguisca?* E non è da dire che l' Ariosto non abbia parlato chiaro.

In questo loco fu la lizza fatta
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.

Ecco il campo che la Crusca vuole che si perseguiti e s' inseguisca. Ora il veder quella lizza fuggirsene via, e quei quattro guerrieri l' uno dopo l' altro correrle dietro, non sono mo cose da ribellarsi affatto alla Crusca!

Per l' onore del Vocabolario, per l' amore d' un' opera così bella, rimuovasi adunque del tutto questo paragrafo sciagurato, e l' esempio dell' Ariosto trasportisi al paragrafo superiore, ove *Asseguire* con altro del Tasso sta nel naturale suo significato di *Conseguire*. E acciocchè non vi manchi esempio di prosatore vi si aggiunga il seguente. Salvin. Not. alla Perf. Poes. del Murat. 3. 1. *Così della Commedia romana parlando Quintiliano disse, che i Latini non asseguivano* illam solis concessam Atticis venerem.

VOCABOLARIO.

A STORIA. *Posto avverbialmente vale a Stento, Lentamente. Fr. Giord. Pred.* Quali sono questi legni verdi che non ardono bene; o se ardono, ardono a storia, ed è debil fuoco?

OSSERVAZIONE.

Far molte storie o *mille storie* è un modo volgare che vale *Protrarre in lungo le cose annojando*; e corre talvolta anche l' altro *Storiare* e *Far storiare* per *Patire* e *Far patire per indugio*. Di qui potrebbe esser nato (e con qual grazia, il sa Dio) l' avv. *A storia* in senso di *A stento*. Ma egli è da notarsi che *Far molte storie* e *Far storiare* non si usano che parlandosi di persona; e che il trasportare queste locuzioni a soggetto insensato sarebbe cosa insensata e ridicola. Ora l' avverbiale *A storia* qui

: sopra due pezzi di legno; e un legno che *arde a* *a* per dire che *arde a stento* mi riesce modo sì stra-
ante, che ci vuole tutta la fede d' un patriarca per
erlo genuino, e un coraggio da pazzo per farne uso.
in fatti (mi perdoni Monsig. della Casa una sola
icia parola che a far ben sentire la stranezza di si-
: locuzione sono forzato di adoperare) chi sarà che
sca di dire *Mangiare a storia*, *Pisciare a storia*, ed
esto, per *Fare a stento* le quotidiane operazioni del
tro corpo? E se a questo bel modo accoppierò quel-
tro ancora più bello insegnatomi dalla Crusca dell' Adi-
Andar del corpo per *Morire*, e in vece ex. gr. di dire:
ale è morto stentatamente, dirò: *Il tale è andato del*
o a storia, le colonne non si sfasceranno esse dal
re?

In' altra considerazione. Il numero della predica, da
è tolto quel passo, non è citato. Chi mi fa dunque
to che quella lezione sia vera? In sì fatti esempj sca-
si ognuno ha il buon diritto di dire con S. Tomaso
videro non credam. I testi delle prediche di Fra Gior-
o citati dalla Crusca sono sette. Vanno essi d' accordo?
stessa Crusca protesta che *quasi tutti sono fra loro*
rsi, e diversamente ordinati, essendo state queste pre-
e da varie persone raccolte dalla viva voce del predi-
re. E dopo tanto io sarò sì dolce da credere cieca-
nte che il nostro buon Frate avendo così pronta, così
ntanea su le labbra la frase *Ardere a stento*, abbia
sto meglio di usare l' altra così insana ed inusitata, e
' intelligenza del popolo a cui parlava tanto remota,
ere a storia, e che questa sia sincera lezione? No
: *nisi videro et tetigero non credam.* Ben credo con
a la forza del credere che ivi, non *A storia*, ma
tento si debba leggere. Lo scambio degli elementi
l' una e dell' altra parola è agevolissimo *ictu oculi*: al

che un poco può avere contribuito l'ignoranza per parte del copiatore, un poco il consumo dei caratteri per parte del testo, un poco la cattiva vista o corporale e mentale per parte del dotto compilatore. E quando io considero che la Crusca dalle mal intese parole *Avrì* in d'un bargello forestiero avea composto il verbo *Avrizzare*, e convertito *Anacoreti* in *Amoretti*, ed altre metamorfosi ancora più mostruose, niuno, spero, condannerà il forte sospetto a cui guidato dalla ragione m'abbandono, che *A stento* sia la vera lezione, e che *A storia* sia avverbio affatto chimerico (*).

VOCABOLARIO.

ASTROLOGIA e ASTRONOMIA. ASTROLOGO e ASTRONOMO.

OSSERVAZIONE.

Letteralmente spiegata *Astrologia* è *Discorso degli astri*, *Astronomia* è *Legislazione degli astri*. Ma nessuna o pochissima differenza mise tra questi nomi l'antichità. Neppur esso il Vocabolario le diversifica, perchè la definizione ch'egli ci porge d'*Astronomia* viene allo stesso che quella d'*Astrologia* nell'esempio di Brunetto Latini, da

(*) A principio corsemi per la mente un altro sospetto, e fu che tutto l'errore consistesse nel solo e facilissimo cambiamento di un *c* in un *t*, e che la sincera lezione dovesse o potesse essere *A scoria*, usato per similitudine in senso di *Leggermente*, *Superficialmente*. In fatti il legno verde non arde che in superficie, e la sua corteccia abbruciata somiglia appunto alla scoria che si separa dai metalli nel fonderli. Ma pensando che anche questo logogrifo si scosta dallo stile piano ed andante di Fra Giordano, mi fermo nella sopra esposta opinione.

cui vuole che intendiamo il valore della parola. Ma queste voci a' dì nostri suonano molto diversamente, e si trarrebbe addosso le risa chi pigliasse l'una per l'altra, e desse a un Astronomo il deriso nome d'Astrologo. Per la qual cosa, se un Vocabolario è fatto per uso de' vivi e non de' morti, io penso ch'ei debba aver rispetto al comune presente modo d'intendersi, e ben distinguere questi nomi, e badare che colla Crusca alla mano un qualche mal avveduto, avvisandosi di dire una lode, non dica un' ingiuria. Il Bailly con intendimento molto profondo disse che *l'Astrologia, figlia dell'Astronomia, è una figlia pazza d'una madre savia.* Non è definizione da accettarsi in un Vocabolario, ma fa sentire assai bene la necessità di porre fra queste voci un' importantissima differenza. Perciocchè l'Astrologo naturale fa de' Lunarj, predice il vento e la pioggia, il caldo ed il freddo, e tutte le variazioni delle meteore, spesso ingannandosi, ma sempre trastullando innocentemente la nostra curiosità: mentre l'Astrologo giudiciario, inquieto dell'avvenire e temerariamente sublime ne' suoi pensieri, predice l'innalzarsi e il cadere dei troni, tira oroscopj sul capo dei re, fa influire le stelle sul corso della vita e delle passioni, e delira. Per lo contrario l'Astronomo, sentinella del cielo, ne osserva tranquillamente lo stato, ne misura con infallibili calcoli le rivoluzioni, ajuta l'Agricoltura, la Geografia, la Navigazione, il Commercio, insegna all'uomo le vie di ordinare tutte le cose della vita civile e politica. E se l'Istoria e la Cronologia hanno cessato di contraddirsi, ed è sparita la perpetua confusione in che le avea gittate, e tuttavia le gitterebbe la differente maniera di regolare i giorni e gli anni fra le diverse nazioni, ciò tutto è singolar beneficio dell'Astronomia.

Qui sarebbe da interrogare la Crusca del perchè ella noti *Astrolago* per voce morta, e poi contraddicendosi

lasci correre per vivo il suo figlio, cioè *Astrolagare*. A me pareva davvero che morto l'uno dovesse giustamente morire nella buona ortografia anche l'altro, e che *Astrologare* fosse il vocabolo da preferirsi, se il greco *Logos* (discorso) e non *Lagos* (lepre) è il termine radicale. Ma qui accade tutto il contrario. Di ciò l'orecchio e l'uso sian giudici: chè in quanto a me, io non amo di *astrolagare*, nè di essere *astrolagato* nè coll'*a*, nè coll'*o*. Ben amo, poichè cade in acconcio, di consigliare i preclarissimi Astronomi di Milano e di tutta l'Italia a valersi del bellissimo regalo venuto loro dalle Giunte Veronesi. Se hanno a cuore di scriverci in bella lingua i secreti del Cielo, sappiano che *Astronomo* e *Astronomia* sono divenuti arcaismi, e che i vocaboli veri e tutto oro purissimo sono *Sterlomaco* e *Sterlomia*. Gli esorto ancora a non dire più *Algebra*, ma *Arcibra* (da cui in tutta sicurtà di coscienza potranno cavare l'add. *Arcibraico*); non più *Filosofo*, ma *Fisosafo*; non più *Cattedra*, ma *Carirea*, nè *Longitudine*, ma *Longura*, nè *Mille migliaja*, ma *Milis milia* ecc. ecc.: chè questi sono i nuovi termini tecnici con cui quell'aureo Vacabolario ajuta la scienza, e se ne fa piovere addosso le benedizioni.

VOCABOLARIO.

ATTENDERE. § I. *Per Istare attento, Considerare, Por mente, Badare.* Lat. *Animadvertere, Mentem adhibere.* (Esemp. penult.) *Dant.* 13. Ben sapev' io che volea dir lo muto, E però non attese mia dimanda.

OSSERVAZIONE.

Ho per errore di stampa *Ben sapev' io* in luogo di *Ben sapev' ei*: ma non ho per errore da compatirsi il non aver la Crusca veduto che *Non attese* qui vale *Non aspettò*. Uno sguardo a tutto quel passo.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto,
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.

Lasciando i primi due versi, e spiegando gli altri al modo che usasi co' fanciulli, il senso è questo: *Ben sapeva egli* (il saggio Duca Virgilio) *che cosa io volea dire anche tacendo: perciò, conosciuto l' intimo mio desiderio, non aspettò ch' io gli dimandassi licenza di favellare, ma prevenne la mia dimanda, e disse: Parla* ecc. Ora dov' entra egli qui lo *Stare attento*, il *Considerare*, il *Badare?*

Non al primo adunque, ma al secondo paragrafo (*Attendere* per *Aspettare*) appartenevasi quest' esempio. Ma quivi soprabbondandone già altri quattro dello stesso Dante, il quinto sarebbe frasca alla selva.

VOCABOLARIO.

ATTORNEGGIATO. *Add. Attorniato.* Lat. *Circumdatus. Car. Lett.* 2. 236. Farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri uscire come d' un grande antro, attorneggiata dagl' incubi, che sono alcuni demonj, i quali si dicono esser padri de' Giganti.

OSSERVAZIONE.

Fino da' suoi primi vagiti la nostra Lingua ebbe i verbi sinonimi *Attornare*, *Attorneare*, *Attorniare*, i cui participj *Attornato*, *Attorneato*, *Attorniato*, secondo la natura di tutte siffatte voci procedenti dall'azione o passione de' verbi, in meri aggiunti trapassano, allorchè entrano nel discorso senza la compagnia de' verbi ausiliari. In processo di tempo *Attornare* e *Attorneare*, abbandonati dall'uso, invecchiarono co' loro figli, e non rimase in vigore che *Attorniare*, che solo al presente di tutta quella famiglia ha libero corso nella favella. Ma *Attorniare*, voce ottima per la prosa, non piacque, non piace, nè può piacere alla poesia. Quindi il Caro (a cui in fatto di bella lingua non parmi di poter porre innanzi nessuno di quel periodo) dando a quel verbo una nuova uscita, gli diede spirito ed aria tutta poetica; e al modo che altri di *Accanire* fe' *Accaneggiare*, di *Cardare*, *Cardeggiare*, di *Favolare*, *Favoleggiare* ecc, così egli di *Attorniare* (o piuttosto *Attornare*) cavò *Attorneggiare*. En. trad. l. II. v. 1047. *In tal sembianza Termodoonte il bellicoso stuolo Delle Amazoni sue vide in battaglia Attorneggiar Ippolita.*

Or io non posso non maravigliarmi nell'osservare che la Crusca ammette *Attorneggiato*; e di *Attorneggiare* non fa parola. E come può ella escludere cotal voce fondamentale, se quella senza di questa non può sussistere? Una radice senza germoglio non è cosa straordinaria; ma un germoglio senza radice è fuori di natura.

Mi dirai col verso di quell' erbolajo: *Buono è il germoglio, e guasta la radice*: e io di rimando risponderò con quest' altro: *Zitto, figliuol, chè guasto è il tuo cervello.* Ma se mi opporrai che il supremo oracolo della Crusca non riconosce per classica, dal lato della lingua, l'Eneide d'Annibal Caro, allora farò altra risposta, e dirò

che tutta quanta l' Italia a tutta gola grida il contrario. Quella versione e tutte le altre di quel bellissimo ingegno sono abbondantissime fonti del più leggiadro, del più eletto parlare italiano, e si lasciano addietro di lunga mano gli scritti di tali che, se fossero vivi, al veder sè medesimi canonizzati in sommi dottori della favella, e lasciato fra la plebe dei volgarizzatori il traduttore del Nazianzeno, di Longo, d' Aristotele, di Virgilio, arrossirebbero dell' onore d' essergli stati anteposti. Tale su le versioni del Caro è il concorde sentimento di tutta l' Italia letterata da Torino a Palermo: e sul merito delle opere scritte, non in volgar fiorentino, ma nella lingua illustre italiana, nella lingua che è nobile figlia, non del popolo, ma dell' arte, a me pare che il generale consenso della nazione contra il particolare giudizio d' una quindicesima parte della medesima sia oracolo sufficiente (*).

VOCABOLARIO.

AVARO. *Bruttato del vizio dell' avarizia* ecc.
§ I. *Per similit. Scarso* ecc.

(*) Due sono le spezie del favellare: *ea scilicet quam a nutrice suscipimus et a natura, persæpe rudis et exotica, cunctisque communis; et reliqua, quam ab arte politam, et exornatam, floridam, et certis sub regulis coarctatam, studio pauci provectique volentes assumimus.* Così il Boccaccio *de casibus virorum illustrium*, *l.* 6. *c.* 13. Le sentenze di Dante nella volgare eloquenza sono ancora più rigorose, e tutti le sanno; nè dopo il giudicato del principe de' Giureconsulti Vincenzo Gravina è più lecito il cavillare sull' autenticità di quel severo Trattato. Quanto alla prima delle due favelle di cui ragiona il Boccaccio, niuno contrasta alla Crusca l' esclusivo e pieno diritto di sentenziare. Quanto all' altra, che è tutta opera dello studio, giudichi ella stessa quell' illustre Accademia nella sua sapienza e giustizia, se a coloro che più vi sudano nell' impararla debba essere interdetta qualunque voce in capitolo, senza venire di forza alla conseguenza che fuori della Toscana siam tutti zucche da friggere.

OSSERVAZIONE.

Avaro ha due diversi significati primitivi come l'*Avarus* dei Latini. Avaro è quegli primieramente che guarda con gelosia le cose proprie, o come dice il secondo esempio portato nel Vocabolario, *Quegli è propriamente avaro che ritiene quello che è da spendere.* E fin qui il vocabolo ha avuto dalla Crusca quanto gli bisognava. Avaro in secondo luogo è colui che avidamente desidera quello che non ha: nel qual senso *Avaro* vale *Bramoso.* E di questo la Crusca non parla, e il suo silenzio diminuisce di molto le prerogative di questa voce. Illustriamola con gli esempj. Petr. tr. Fam. nell'agg. *E vidi Ciro più di sangue avaro Che Crasso d'oro.* Tass. Ger. 9. 36. *Prodigo del suo sangue, e dell'altrui Avidissimamente è fatto avaro.* Bern. Orl. Innam. 47. 24. *Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta, Parea di carne e sangue un lupo avaro.* E in questo senso ha diverse altre gradazioni di forza. Per esemp. *Avaro ventre* vale *Ventre famelico; Avaro sepolcro* vale *Sepolcro divoratore; Avaro lido* vale *Paese abitato da gente ladra;* e via discorrendo. Nota ancora che non è sempre desiderio di male, ma spesso ancora di bene. Alam. Gir. Cort. 5. *E d'altra mai mercede Non mi vedrete, o donna, essere avaro.* Anzi è pure nobilissima brama di animo generoso. Ar. rim. cap. 18. *Obizzo dell'onor d'Italia avaro.* Molza canz. ad Ippolito Card. de' Medici *Sprezzando l'oro e ciò che il volgo brama Ebbri ed avari sol d'eterna fama.*

Appresso a queste primitive significazioni viene la terza di *Scarso* per similitudine. La Crusca ne reca due esempj, del Petrarca l'uno, del Boccaccio il secondo, ai quali, se ne avessi il potere, aggiugnerei volentieri quest'altro del Caro. En. l. 6. 983. *E questi eran color che combattendo Non fur di sangue alla lor patria avari.*

Darò fine a questa Osservazione con un esempio del Firenzuola, ove *Avaro* riferito a cosa priva di anima sta in senso di *Invidioso*. Canz. a Verdesp. *Così la luce chiara Di questo nuovo Sol, se il tuo intelletto Non illuma o rischiara, Non è la colpa sua, ma nebbia avara Che discaccia il valor suo del tuo petto.*

VOCABOLARIO.

AVVERTIRE ecc. § *In significato neutr. Aver l' occhio. Fir. As.* 175. Ma una cosa soprattutto bisogna avvertire, che egli non ti venga voglia d' aprire, nè di guardar quel bossolo che tu porti.

OSSERVAZIONE.

Avvertire una cosa significato neutro? Nol direbbe neppure un fanciullo che cominci a spiegare *Si vales, bene est.*

VOCABOLARIO.

AVVISO. § I. *Per Considerazione, Disegno, Pensiero.* Esemp. ult. *Ar. Fur.* 20. 119. Disse, guerrier, tu sei pien d' ogni avviso.

OSSERVAZIONE.

Anche qui il povero Messer Lodovico si lagna di essere stato mal inteso, e grida che *Avviso* qui significa *Avvedimento, Accortezza, Scaltrezza, Giudizio.* E volete vederlo? Soffrite ch' io vi rechi davanti tutto quel passo con un po' di commento.

qui vale alla maniera francese *nessuna*, sarà poco, anzi nullo il guadagno che vi farà lo spirito della buona lingua; poichè, malgrado dei classici esempj che si addurranno, *alcuno* in significato di *niuno* non sarà mai termine da lodarsi. Ma il pensiero di Dante, di ben altro momento che le parole, merita al fine di essere vendicato in tutta la luce di cui è degno: e noi nel piacere di scoprirlo troveremo il compenso alla noja d' investigarlo, e un' eccellente lezione morale all' inerzia dei nostri tempi.

E primieramente: gli scrittori del buon secolo hanno essi fatto mai uso di *alcuno* in senso negativo? Sì certo: il Boccaccio nel suo Testamento; Fazio degli Uberti nel Dittamondo; la quarta delle Novelle aggiunte alle Cento antiche; il Volgarizzatore dei Morali di S. Gregorio; il Pecorone, e più altri che ora non fa per noi il citare; e di parecchi ha già portato gli esempj la Crusca Veronese, le cui Giunte di quando in quando pur servono a qualche cosa. A noi mette miglior conto il vedere se eziandio lo stesso Dante abbialo mai adoperato in questa medesima significazione. Or eccone innanzi tre splendidissimi esempj: due nel Convito, ed uno nella Divina. Conv. 3. c. 15. *Il desiderio è difettiva cosa; chè alcuno desidera quello che ha, ma quello che non ha.* Ivi stesso, c. 14. *Alcuno sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il Sole.* E nell' Inf. c. 12. v. 9.

Quale è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Sopra i quali versi il Lombardi (non già il veronese, quello che ha data sì bella mano al Cesari per rifiorire

di voci morte e sepolte da cinque secoli il Vocabolario della Crusca, ma il romano, che nell' illustrazione di Dante va innanzi a tutti) aggiugne queste parole: « *Alcuna*, che concordemente leggono tutti i mss. e le stampe, non può qui avere altro senso che di *niuna*: troppo essendo evidente che lo scoscendimento d' un monte non dà, ma toglie a chi v' è sopra la via di scendere. » Indi fatta la candida confessione che questa felice interpretazione gli venne dal maggior erudito dell' età nostra Ennio Visconti, finisce coll' osservare che Dante, vago d' ingrandire coll' ajuto d' altri dialetti l' allor nascente nostra favella, fra i molti vocaboli ch' ei vi dedusse dalla provenzale, vi trasse anche *aucun* per *niuno*.

Ciò posto in chiaro meriggio, e largamente dimostro che il pronome *alcuno* sotto la penna di Dante ha valor negativo egualmente che positivo, ritorniamo donde partimmo; e la qualità del concetto sia quella che, secondo le regole della sana critica, determini il senso della parola.

Di che parla egli Dante in quel luogo? Parla della punizione de' poltroni. A quale scopo ferisce? Allo scopo di renderli senza fine spregiati. E di vero chi più degno di essere vilipeso che l' uomo infingardo, vigliacco, indifferente, di niun partito e tutto per sè? Sapientemente Solone nelle sue leggi stabilì la pena d' infamia a tutti coloro che ne' civili dissidj o per viltà di animo, o per manco di zelo alla cosa pubblica, non si dando a veruna parte, rimanevansi vituperosamente infra due. Dante, giustificando l' ardita sentenza di Torquato Tasso, che a Dio solo e al poeta deesi il nome di creatore, il terribile Dante nell' alta sua fantasia si crea anch' esso un Inferno; e, fattosi di questo Inferno legislatore, danna i poltroni ad un supplizio sì ignominioso, che altro non fu mai ideato con più forza d' ingegno e di bile. Nè ciò

senza un grande perchè; mirando egli ad imprimere di questo modo l' infamia sul volto a tutti quei pigri suoi cittadini che nelle mortali discordie della sua patria non erano per veruno: contra i quali doveva immenso esser l'odio di quel fervido Ghibellino. Perciocchè in natura tutti i contrarj secondo lor forze si fanno guerra, e le forze dell' ira in quel petto erano gagliardissime. Osserva Tacito che ne' giorni della tirannide, allorchè tutte le faville di libertà sono spente, è tanta la depressione dei sentimenti e la moral corruttela, che la inerzia s'acquista il nome di sapienza. Ma ben torto procederebbe il nostro giudizio se dal sonno della virtù romana sotto Nerone estimassimo la virtù fiorentina a' tempi di Dante; ne' quali essendo infiammati gli animi tutti, e tutti eccitati da un' efficace e perpetua attività, l' infingardaggine e l'indifferenza ne' mali pubblici non solo era vizio, ma colpa a tutti gli operosi odiosissima. Dante adunque volea e dovea, siccome cuore ardentissimo, vendicarsi di questi pigri a cuore di gelo. Quindi egli *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*, preparato l'animo del lettore colla famosa terzina,

Diverse grida, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,

incomincia a svolger la tela de' suoi fieri concetti sopra i poltroni. E dapprima a castigo della pigrizia, a cui tanto si piacquero a questo mondo, li condanna nell'altro a correre eternamente dietro a un' insegna che mai non si ferma. I miseri son tutti nudi e incessantemente stimolati e divorati, come carogne, da mosconi e da vespe, per le cui acutissime trafitture mandano le orribili grida che udimmo di sopra, e grondano tutti di sangue e di lagrime, raccolte da schifosi vermi a' lor piedi. Non contento a questo supplizio, ei viene all' altro delle

ignominiose sentenze di cui li grava, onde farli compiutamente disonorati. Li chiama *sciaurati che mai non fur vivi*: e non credo si possa immaginare concetto che avvilisca e vituperi come questo. Dice che la lor condizione è *tanto bassa che li rende invidiosi d'ogni altra sorte*, della sorte degli stessi dannati (*). Si può egli portar più oltre l'avvilimento? Dice che sono odiosi, non solo a Dio (nota bene questa espressione), ma odiosi agli stessi nemici di Dio, che è quanto dire, agli stessi demonj, agli stessi perduti. *A Dio spiacenti ed ai nemici sui.* Dice all' ultimo che non pure la divina misericordia, ma la stessa divina giustizia gli sdegna, ossia tanto gli sprezza, che non si cura di cacciarli a penare nel cuor dell' Inferno co' peccatori. Quindi subito quell' altissimo verso *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*: nelle quali parole il poeta stillò tutta l' amarezza del vilipendio, e ferì la fibra più viva del core: imperocchè l' amor proprio a tutto trova compenso, fuor che al disprezzo.

Or dopo averli per questa guisa sommersi nell' ignominia, e spogliati d'ogni morale considerazione, e sottratti perfino agli sguardi della giustizia di Dio, sarà egli credibile, sarà egli possibile che il nostro fiero poeta, dimentico de' suoi detti, prorompa in una sentenza tutta contraria, e ne dica (come gl' interpreti gli fan dire) che la costor compagnia tornerebbe a gloria dei dannati

(*) Così spiegarono sanamente anche il Vellutello e il Venturi; ma non videro di questa interpretazione la conseguenza. Non videro che se questi infelici per la lor misera condizione sono costretti ad invidiare la sorte degli stessi perduti, ciò distrugge il preteso senso di gloria che da quelli si vuol derivare su questi. Il Lombardi sentì la forza di questa aperta contraddizione: quindi si adoperò di spiegare *ogni altra sorte* per *ogni qualunque piccolissimo buon nome*: senso stirato colle tanaglie, e che applicato ai poltroni diventa ridicolissimo: chè il desiderio di buona riputazione non è proprio che di animi generosi.

all' Inferno, se vi fossero ricevuti? Qual gloria, qual onore può mai venire da gente a sì alto segno disonorata? E a cui venire? A quei medesimi che li detestano: *A Dio spiacenti ed a' nemici sui.* A quei medesimi che li rifiutano: *Nè lo profondo Inferno li riceve.* E per Inferno debbesi intendere, non già il materiale del luogo (che sarebbe chiosa da stolto), ma il congregamento di tutti i suoi abitanti e demonj e peccatori, e sì quelli come questi, nemici tutti di Dio: ai quali (bisogna ripeterlo) i poltroni sono *spiacenti.* Ora per tutti gli Dei s' è egli udito giammai che altri possa gloriarsi e compiacersi alla compagnia di persona abborrita? E un uomo che mi serrasse in petto le porte della sua casa, e dicessemi: *Non ti ricevo perchè mi onori*, non sarebbe egli un tal Logico da legarsi a quattro catene? E pure si è questo il bel ragionare che tutti gli espositori mettono in bocca al povero Dante: il quale dopo tanto suo studio nel rendere per ogni lato vilissima la condizione *di quei sciaurati che mai non fur vivi*, all' ultimo (mercè degl' interpreti) ti scappa in una sentenza che distrugge ed annichila totalmente tutte le altre così solenni e severe in bissimo di quella gente; in una sentenza che li nobilita, lasciando lor tuttavia tanta importanza da poter dare qualche aura d' orgoglio all' Inferno, se gli accogliesse.

Egli è forza adunque il venire all' uno di questi opposti due termini: o concedere che i poltroni sì angeli come uomini, de' quali il poeta al v. 37 e seg. fa tutta una mescolanza, non sono anime così spregiate com' egli a tutto potere ne vuol far credere; e cancellare quel verso *A Dio spiacenti ed a' nemici sui*; e poi l' altro *Misericordia e giustizia li sdegna*; e l' altro ancora *Nè lo profondo Inferno li riceve*: o conchiudere che *Alcuna gloria i rei avrebber d' elli* evidentemente significa *niuna gloria.* Que' tre versi sono i tre scogli a cui d' inevitabile

necessità dee far naufragio la fin qui ricevuta interpretazione de' chiosatori. E, ove pure mancassero que' tre versi, basterebbero ad annegarla i dispregi d' ogni maniera che Dante versa a due mani sopra *quei sciaurati che mai non fur vivi*, e cui, a suo dispetto, gli espositori vorrebbero pure far vivere, e vivere con onore a casa del diavolo.

Nasce un' altra considerazione che manda su le cose finor ragionate una chiarissima luce. Dante, seguendo il sistema platonico del suo maestro Virgilio, conserva ai dannati le stesse passioni, gli stessi caratteri che ognun di loro si ebbe mentre fu vivo. Ora vuolsi considerare che a questo mondo l' uomo infingardo è dispiacente all' uomo malvagio egualmente che all' uomo dabbene. L' odia il malvagio perchè nell' operazione del male non può trarne verun partito. Non l' ama l' uomo dabbene (e dico *non l' ama*, perchè l' odio non mette radice nel cuore del galantuomo contra veruno, neppur contra il proprio suo nemico), non l' ama, io ripeto, l' uomo dabbene perchè abbandonato dall' infingardo, e rimaso solo nella gran lotta ch' ei sostiene continua contro ai cattivi, finalmente soccombe: e avverrebbe il contrario se gl' infingardi, in vece di poltrire, si mettessero co' buoni in azione. Ma essi sono tutto sangue corrotto, che, rimasto fuori della circolazione, toglie prima la vita alla parte dove si ferma; indi contamina tutto il corpo, e l' uccide.

Mantenute adunque a ciascuno, anche nell' altro mondo, come s' è detto, le stesse brame, le stesse affezioni, ne viene per conseguente che quei medesimi che nella prima vita sprezzarono e sfuggirono la compagnia degl' infingardi, la sfuggono pure e disprezzano nella seconda. Dunque ben lungi che i *peccatori* (come vuole il Lombardi) *si glorierebbero d' averli compagni*, sono anzi i

peccatori medesimi che fermi nell' avversione concepita contra di loro mentre fur vivi, li rimuovono dal loro consorzio: poichè la compagnia de' poltroni nè all' Inferno pur si sopporta. Non da Satana, rispetto agli Angeli *che non furon ribelli nè fur fedeli a Dio*, perchè Satana, che è buon logico, sa benissimo che chi non prende verun partito è nemico d' ogni partito; ed egli, come gran principe de' superbi, che osò star contra l' Onnipotente, e, conservando pure laggiù inalterabile il suo orgoglioso carattere, si stima ancor degno di sedersi in trono sopra le stelle, eguale all' Altissimo, si terrebbe disonorato dalla compagnia di quei codardi che, nel giorno del grande conflitto, non furono nè per lui, nè per Dio. Non dagli uomini, rispetto ai loro simili, perchè se quassù fu sempre mal assortita la compagnia de' vili co' generosi, lo stesso deve avvenire pur colaggiù. Nè chi ben pensa si recherà mai a credere che tanti re, tanti papi, tanti grand' uomini e di spada e di toga e di chierca e di gabinetto cacciati da questo sdegnoso Ghibellino in quelle sue bolge, e tanto fiore d' ingegni, ai quali ei parla laggiù con tanta dimostrazione di riverenza, possano stimarsi onorati e andar gloriosi della consorteria di anime sì vilipese. Come mai in un sano e ben articolato cervello può cader il pensiero che Diomede ed Ulisse, in quella lor valle di fiamme qua e là vagabonde, amerebbero di vedersi al fianco Tersite; e Farinata i vigliacchi che dieder le spalle alla battaglia di Monte Aperto?

E che gli spiriti de' magnanimi, anzi gli stessi diavoli sieno persuasi di non poter cavare veruna gloria da gente così sprezzata, e ben si guardino dal lasciarla entrar nell' Inferno, me l' assicura Niccolò Macchiavelli in quel suo sì noto epigramma:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' Inferno alla bocca.
E il Diavol gli gridò : Anima sciocca ,
Che Inferno ? Vanne al Limbo co' bambini.

Il concetto è giocoso, ma spande molta luce su quello di Dante : anzi oserei dirlo di là venuto , e che tale entrò nella fantasia del Macchiavelli , perchè sul punto caduto in questione ei la intendeva come la intendo io. Del resto il poeta avea troppo miglior ragione di escludere dall' onor dell' Inferno i poltroni, che il politico i babbaccioni. Nè Pier Soderini era poi tale cittadino da doversi scurrilmente confondere con questa razza.

Concludo che nel passo controverso , a salvar Dante dal brutto rimprovero di contraddizione , è viva forza l' interpretare con Dante stesso alla mano *alcuna gloria* per *niuna gloria*, come senza contrasto (e già il vedemmo al principio) *alcuna via*, *alcuno sensibile*, *alcuno desidera* in vece di *niuna via*, *niuno sensibile*, *niuno desidera*. Concludo che ivi il senso negativo produce un concetto forte e sublime ; mentre dal positivo non iscaturisce che un meschino e freddo pensiero affatto indegno di Dante, e tutto contrario alla sua severa intenzione sì fortemente manifestata. Concludo in somma che l' alto suo intendimento resta prostrato, atterrato e tradito dall' oziosa interpretazione del Lombardi e di tutti gli onorandi suoi confratelli ; dai quali si concede ai poltroni un onore troppo solenne.

Non ho, nè deggio avere speranza che la esposta mia opinione venga abbracciata da veruno di coloro ai quali si è già fitta e invecchiata nell' animo la contraria : perciocchè la Preoccupazione, testarda figlia dell' amor proprio, non vede, nè vuol vedere per buone che le idee a cui ciecamente ha dato una volta il suo assenso. Ella si attacca alla nostra mente come la veste di Dejanira

al corpo di Ercole. Non attendo dunque seguaci che negl' ingenui spiriti non prevenuti, in quelli massimamente che con lunga e profonda meditazione sopra i versi di Dante siensi messi ben addentro al carattere di questo fiero poeta, alla cui bella scuola s' impara non solo a sentire tutto il vigore della nostra lingua, ma ciò che più importa, a pensar fortemente. Per la qual cosa sembrami che colui, qualunque egli sia, che ha ricondotta l' italica gioventù allo studio di quel divino dalle *Lettere Virgiliane* stoltamente proscritto, abbia ben meritato della nazione; e che tal beneficio non debba perire nella memoria di quei che verranno, più giusti dei presenti che lo dimenticano per l' effetto di quelle misere letterarie passioni che non si addormentano che su i sepolcri.

B

VOCABOLARIO.

BACCANELLA. *Raunata strepitosa di persone.* Lat. *Bacchanal. Segr. Fior. Mandr.* 3. 8. E si vuol porvi un' imagine per rizzarvi un poco di baccanella.

OSSERVAZIONE.

La nostra Lingua è bella di molte voci che diconsi ermafrodite, perchè partecipano dell' uno e dell' altro sesso, come *Ramicella*, *Ombrella*, *Campanella*, *Cestella*, *Navicella* ecc., le quali leggiadramente hanno pure l' uscita nel mascolino *Ramicello*, *Ombrello* ecc. *Baccanella* è una di queste, ed è il medesimo che *Baccanello* diminut. di *Baccano*, definito dal Vocabolario *Romore, Fracasso che risulta dallo scherzare sconciamente.* Lat. *Clamor inconditus.* La definizione adunque di *Baccanella* per *Raunata strepitosa di persone* non sembra che abbia il suo pieno. Primieramente *Raunata* non è voce diminutiva come quella del tema, e parmi che in vece di *Raunata* sarebbe tornato meglio il dir *Brigatella*, *Crocchio*, o altro simile. In secondo luogo nell' aggiunto *Strepitosa* non veggo, non sento l' idea di quello *sconcio romore* che il Vocabolario mi fa sentire in *Baccano* padre di *Baccanella.* Che anzi l' add. *Strepitoso* è spessissimo voce di buona fama, come ex. gr. *Strepitoso miracolo, Strepitosa vittoria*; ed osservo che nell' unico esempio che ne porta la Crusca è aggiunto di predica. *Le anime non si salvano solamente per via di prediche strepitose* (Segn. Mann. Lugl. 25).

E certamente la Crusca mi concederà che lo strepito delle prediche non è lo stesso che lo strepito delle baccanelle.

Un esempio delle Favole Esopiane recato nelle Giunte Veronesi ne dà *Baccanella* come sinonimo di *Taverna*. *Per la magione del tiranno possiamo intendere ciascuna baccanella o taverna, dove hanno luogo comatori e ghiottoni, ruffiani, golosi, e tutt' altri di mala taccia e condizioni.*

Or vegga un poco il lettore se *Strepitoso*, parola di nessuna rea significazione, e talvolta pure equivoca, sia sufficiente alla dichiarazione di *Baccanella*. Per tutto il già detto a me pare che dovendo essa tenere un poco della natura di *Baccano*, da cui deriva, si debba porre nella sua definizione qualche parola che esprima, per usare la frase dello stesso Vocabolario, *sconcio romore*, frastuono baccanalesco di persone adunate per sollazzarsi.

VOCABOLARIO.

BARATTERIA. *Arte del barattiere* ecc. BARATTIERE. *Che fa l' arte della baratteria* ecc.

OSSERVAZIONE.

Questo modo di definire, o piuttosto mandar da Erode a Pilato, non è raro nel Vocabolario, e somiglia tutto alle definizioni del fu D. Jacopo Annoni, Parroco di S. Cassiano in Buccinigo. Dimandato egli che cosa fosse il PREDICATORE, rispose: *Quegli che fa la predica*; e la PREDICA, *Il discorso del Predicatore*. La quale savia risposta con altri bei detti gli meritò che il Cav. Giuseppe Bossi, di cui le Arti e le Lettere piangono ancora

la perdita, lo figurasse al vivo coll' amatita, apponendogli la seguente iscrizione, della quale il buon prete restò mirabilmente contento:

Questi è Jacopo Annoni prebendato
Che parla meglio in sogno che svegliato. (*)

Vedi alle voci *Barattiera*, *Barattiere* e *Barattiero* l' Alberti, che alle magre, anzi nulle definizioni della Crusca supplisce con altre assai chiare e precise sì nel senso proprio come nel figurato.

VOCABOLARIO.

BARRARE. *Truffare*, *Giuntare* ecc. BARRATO. *Add. Circondato*, *Accerchiato*. Lat. *Septus*. *G. V.* 7. 68. 1. Onde la terra non avea mura, ma era barrata di botti, e altro legname.

OSSERVAZIONE.

Parecchie cose sono da dimandarsi intorno ai due articoli soprapposti.

1.° Perchè la Crusca ammettendo *Barra* e *Barrato* lo stesso che *Sbarra* e *Sbarrato*, non ammette del pari, siccome l' ammisero già il Pergamini e il Castelli, e dopo loro l' Alberti, il verbo *Barrare* per *Isbarrare*, figlio legittimo della prima, e padre manifestissimo della seconda di quelle due voci?

2.° Perchè nell' esempio del Villani mette *Barrato* per addiettivo, quando le parole *era barrato* mostrano apertamente che ivi egli è verbo, e che il tema dovea

(*) Questo ritratto vedesi nell' amenissima Villa Amalia del sig. Avv. Rocco Marliani, la cui casa è quella dell' Amicizia.

intestarsi non in *Barrato*, ma in *Barrare*, siccome ha fatto saviamente l'Alberti citando appunto lo stesso esempio?

3.° Perchè mi pone *Barrato* nel senso unico di *Circondato*, quando può e dee valere anche *Truffato* da *Barrare*, *Truffare?*

4.° Se per le cose già viste e dette *Barrare* tanto vale *Far truffa* che *Chiuder di sbarra*, non metterebbe egli conto il levargli di dosso, se si può, questo scandalo di due significati tanto diversi? L'ambiguità de' sensi nelle parole è sempre viziosa, e quando la puoi torre di mezzo senza far danno, e la ragione te ne consiglia, tu non se' savio se non lo fai. Qui, per andare all' intento nostro, ne si aprono davanti due vie, che io, per non entrare nelle giurisdizioni della Crusca, non farò che indicare per comodo mio e de' miei amici. E l' una si è di scrivere *Barare*, quando vale *Truffare*, con una sola *r*, ortografia accettata pur dalla Crusca, e così *Baro*, *Barato*, *Barería* e s' altri ve n' ha di quella generazione. Se tal partito non garba, e se per buoni rispetti che alcuna volta bisogna avere a chi ruba, si vuol conservare a quella ladra famiglia il possesso della doppia *r*, allora diasi morte senza pietà a *Barrare* quando vale *Sbarrare*, a lui e a *Barra* sua madre, e a *Barrato* suo figlio; perchè veramente, con pace del Villani e del Vocabolario, sono voci antiquate, ed è omai tempo che scendano nel sepolcro, e lascino vivere e dominare nella favella solamente *Sbarra* e *Sbarrare* con tutta l' incolpabile lor discendenza.

VOCABOLARIO.

BASTERNA. v. l. *Spezie di carro, o di lettiga.* Esemp. 2. *Dittam.* 1. 27. Una sciatta basterna

allor discese, E passár sopra il ghiaccio la Danoja Per guastare e disfare il mio paese.

OSSERVAZIONE.

Sono parole di Roma personificata, che racconta a Fazio degli Uberti le sue sventure. L'errore preso qui dalla Crusca passa' le stelle. Altrove la vedemmo cangiare in avverbio il nome proprio d'un villaggio; e qui con miracolo da farsi segno di croce la veggiamo trasformare un' intera nazione in una Lettiga. E quale lettiga? Una lettigaccia tutta in conquasso, che sul ghiaccio passa il Danubio e scende in Italia, a far che? a guastarla e disfarla da capo a fondo. Poffar Dio! Da un carrettaccio che casca da tutte le parti uscire tanta ruina, e la Crusca non avvertirla? e la Crusca non si accorgere punto dell' impossibile e tutto pazzo concetto che risultava da quella *sciatta basterna* presa nel senso di scomposta lettiga? Non veder in somma che in vece di *sciatta* bisogna leggere *schiatta*, e che *basterna* non è nome sustantivo, ma nome addiettivo, ma nome proprio d'una nazione, dei *Basterni* in una parola, o *Bastarni*, come altri gli appellano, popoli della Sarmazia Europea, intorno ai quali vedi i Geografi?

Comprendo bene che l'origine di questo grande svarione è stata la voce *sciatta* mancante dell' *h*; di che è avvenuto che la si pigli per addiettivo. Ma il contesto del discorso, il buon senso, il buon raziocinio non entrano dunque per nulla nella intelligenza delle parole? E il citatore di questo passo di Fazio, col tanto svolger di testi d'ogni generazione, non ha dunque mai osservato che i nostri antichi, poco o nulla curanti della buona ortografia, scrissero le mille volte *Sciavo*, *Sciera*, *Scifare*, *Scerno*, *Scernire* ecc. in vece di *Schiavo*, *Schiera*,

Schifare, *Scherno*, *Schernire*, e perfino *Scerzo* in vece di *Scherzo*, e così *Sciatta* in vece di *Schiatta?*

E un' altra considerazione dovea pure avvisarlo dello sproposito dentro al quale precipitavasi. Quel *passár*, tempo preterito dell' indicativo, e terza persona del plurale, si riferisce a *schiatta*, che essendo termine complessivo, come *popolo*, *turba*, *esercito*, *moltitudine*, conjugasi anche col plurale in vece del singolare. Ma *basterna*, o sia *lettiga*, termine individuale, ha egli questa virtù? Io cerco pure una via onde trovar la scusa a un errore tanto solenne, e non trovo d' ogni lato che luce in mezzo alla quale e' pare impossibile il travedere. Chiniamo adunque la barba al petto, e scevri d' ogni passione, confessiamo una volta di buona fede che il Vangelo della Crusca non è quello di Marco e Giovanni, e, salva la riverenza a' suoi esimj compilatori, concludasi, che essendo essi pure uomini come gli altri, il giurare su la loro parola non è saviezza, ma fanatismo e superstizione (*).

VOCABOLARIO.

BECCO. *Il maschio della capra domestica.* Lat. *Hircus.* Esem. 2. *Dant. Inf.* 17. Gridando: vegna il cavalier sovrano che recherà la tasca con tre becchi.

(*) Il primo a notare lo sbaglio di cui s' è parlato fu il Conte Giulio Perticari di Pesaro, da cui il Pubblico attende con impazienza l'illustrazione del Dittamondo, purgato dalle dieci migliaja di errori che finorane resero disperata e insopportabile la lettura. Le citazioni di quel poema nel Vocabolario vanno sopra le ottocento: ma che ben molte delle medesime siano viziate e scorrette apparirà manifesto alla pubblicazione di quel lavoro, cui senza paura di rimaner bugiardo ardisco di annunziare per classico e nobilissimo.

OSSERVAZIONE.

L'abbaglio alquanto da ridere preso qui dalla Crusca diede cagione al seguente Dialogo, che già stampato altra volta si riporta qui per intero, sì perchè serve d'illustrazione ad alcuni vocaboli immeritamente dimenticati, sì perchè la continua aridità dell'infelice materia che abbiamo alle mani ha bisogno di essere a quando a quando allegrata da qualche festività, da qualche riso innocente, onde tener salda più che si può la pazienza di chi legge, e molto più di chi scrive.

Le Note sono del Cav. Luigi Lamberti, di sempre chiara memoria, il quale, me assente, pubblicò questo Dialogo nel Poligrafo, e con quelle accese la bile di un consumato e giustamente celebrato Linguista de' nostri giorni. Le indiscrete lagnanze che ne seguirono porsero occasione ai Djaloghi successivi del Dottor Quaranzei col Gramuffastronzolo Trenta-prusor-uno, e il compare Trentaquattro-chiù-du. E questi pure in abito più pulito nella quarta sezione della presente opera rivedranno la luce, essendo parte integrante della medesima.

DIALOGO.

Il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli.

C. Ehi, Frullone, Frullone, sostieni un poco la ruota che ti fa menare tanto rumore, e ascolta quattro parole.

F. Chi mi domanda?

C. Il vocabolo d'una bestia dabbene, che si richiama di una grave ingiustizia. Il tuo critico burattello ha

cernito, come fior di farina, la *Capra*, il *Capretto*, il *Caprone* con tutto il gran resto della mia gente, ed ha gittato me, povero *Capro*, per cibo ai polli nella mondiglia. Si può egli sapere l'alto perchè di questa soperchieria?

F. Tu sei parola messa fuori della comunione della Crusca; e alle parole scomunicate io non rendo ragione di quel che fo. D'altra parte, per le contese nate fra la Crusca e il Poligrafo, ho tanta farina da cernere, che non mi avanza tempo da perdere, quistionando con un vocabolo che nè pure mi è lecito di profferire.

C. Fammi ragione di questi torti, o spiattellato ti dico, che se la lingua mi esce del manico, in tutti i Giornali, in tutte le Gazzette griderò la croce contra di te, e dirò de' tuoi fatti cose più brutte, che non disse il *Sigma* contra il *Tau* dinanzi al Senato delle *Vocali* sotto l'Arconte Aristarco Faleréo il giorno sette del mese di Pinapsione (1).

F. Or odi bella arroganza! E che saprai tu dire, vile bestiaccia?

C. Dirò che, contravvenendo ai precetti di Dante (2), tu pecchi contra la civiltà della Lingua universale Italiana, abboccando più ghiottamente i vocaboli della plebe, che i vocaboli illustri; dirò che mi hai traboccato nel marame unicamente perchè sono nato nel Lazio, cioè in un paese, del quale, per paura

---

(1) Ved. Lucian. *Judic. Vocal.* dove la Lettera Σ, al cospetto delle *Vocali*, si duole della prepotenza del *T*, il quale aveva arbitrariamente e di viva forza occupato la sede in molte parole, da lei per legittimo ed antico diritto primamente tenuta; e da ultimo chiede che quella *Lettera* usurpatrice sia confitta sopra di un legno simile alla figura da essa rappresentata.

(2) Della Volgar. Eloqu. l. 1. cap. 7.

di nuocere ai vocaboli del Mercato vecchio, tu non ti mostri amico gran fatto; e che mi hai tolto gli onori del Vocabolario, per darli al *Becco*, solo perchè il *Becco* è nato nelle pascione del Casentino. Dirò che il *Becco*, con tutto l'oro che gli è stato appiccato alle corna, non è vocabolo così civile e polito come, buona mercè della Lingua Latina, il son io. Dirò finalmente che, secondo tutte le leggi umane e divine, dove sta la moglie ha da stare il marito, e che per diritto di analogia io posso e debbo e voglio abitare dove abita la *Capra* mia sposa, il *Capretto* mio figlio, il *Caprone* mio nonno, col di più che non dico della numerosa e nobile mia discendenza. E non gli odo io tutti là dentro a quel tuo immenso cassone belare da disperati al vedersi iniquamente segregati da me, che sono il capo di tutta questa onorata famiglia?

Tu la sbagli di grosso. Essi belano d'allegrezza per la nobiltà ricevuta, e tripudiano del vedersi registrati nel libro d'oro. E la *quondam* tua moglie ha già preso altro marito.

Come? come? che dici?

Dico che la *Capra* ha già celebrato le sue seconde nozze col *Becco*, e l'atto solenne di questa unione, rogato dal Lasca, puoi vederlo a tua posta nel mio grande Vocabolario.

Il matrimonio è male assortito. E soprappiù esso è nullo.

Come nullo?

Nullissimo. Il perchè, odilo nell'orecchio: il *Becco* è impotente.

Impotente? il *Becco* della Crusca impotente?

E che n'ha egli generato finora? Il *Beccherello* e null'altro; il solo miserabile *Beccherello*, una sciocca

bestiuola che ha paura del sole, che vive sempre appiattata nelle boscaglie; nè si saprebbe pur che ci fosse, se il Volgarizzatore di *Palladio* e Franco Sacchetti non attestassero di averla veduta. Del rimanente, dopo questa meschina procreazione, il *Becco* rimase ammaliato, nè più fu buono da nulla; se pure, come si mormora, non sia vero ch' egli è radice di due altri odiosi vocaboli, il *Beccajo* e la *Beccheria*. Guarda, per lo contrario, alla mia figliuolanza. Come numerosa! come bella e innocente! Il *Capretto*, la *Capretta*, il *Caprettino*, la *Caprettina*. Non fanno e' proprio ballare il core al vederli? Poi la discendenza de' miei addiettivi, *Caprigno*, *Caprino*, *Capripede*, *Semicapro*. Poi quella degli appellativi, il *Caprifico*, il *Caprifoglio*, il *Caprimulgo*, il *Capraro*, il *Caprajo*, il *Caprile*. Osserva appresso la lunga ed incolpabile mia parentela, il *Caprio*, il *Capriolo*, la *Capriola*, il *Capriolettto*, la *Capriolettta*. Non parlo del *Caprone*, personaggio gravissimo, la cui venerabile barba servì, dicesi, di modello a quella del Mosè di Messer Michelangelo. Non parlo nè manco dell'alto onore che viemmi dall'aver dato il mio nome ad una costellazione zodiacale. Mi restringo ad una sola considerazione. Un animale sì benemerito, che ha fatto dono alla Crusca di tutti i suoi figliuoli e nepoti e parenti, doveva egli aspettarsi di essere ignominiosamente dalla Crusca medesima discacciato, come cosa contaminata, e di veder posto in sua vece un vocabolo di sì malvagia riputazione, il *Becco?*

F. Non ho voluto interrompere la tua lunga orazione *pro domo tua*, per non guastarmi il piacere di udire i solennissimi barbarismi che ti piovono dalla bocca. E donde ti vai tu cavando le dannate parole *Capripede*, *Semicapro*, *Caprile*, *Caprimulgo?* Io le ho

escluse tutte dal Vocabolario, e l'Oracolo della Lingua son io.

C. Caro Frullone, non mi tirar fuori i tuoi oracoli, non mi mettere in tentazione, ed accetta un caritatevole mio consiglio. Ritira da quelle voci la tua scomunica, e parlane con rispetto.

F. Vuoi forse negare che le non sieno barbare tutte?

C. Tutte sono ben nate e civili, e tutte annestate dal tronco Latino nell' Italiano da espertissimi innestatori: *capripede* dal tuo Salvini; *semicapro* dal Sannazzaro nell' *Arcadia*, e nel *Sacrificio Pastorale* dal Firenzuola; *capraro* dal Tasso nell' *Aminta*, e dal Sannazzaro in un' Egloga, e dal Varchi nell'*Amarilli*, lasciando stare il Caro che lo adoperò nel suo *Tirsi*, ed il Molza che se ne servì nella *Ninfa Tiberina*; e finalmente *caprimulgo* dal Pulci nel *Morgante*. E in quanto a *caprile*, osserva come sei povero di discorso, e lontano da ogni discrezione nel condannarlo. Tu hai dato la casa a tutte le bestie domestiche: non è egli vero? Al *cane* il *canile*; al *porco* il *porcile*; alla *pecora* il *pecorile*, tuttochè per la pecora avessi già rubato alla Lingua Latina l' *ovile*. Hai avuto cortese riguardo al *fieno*, e gli hai fatto il *fenile*; l' hai avuto per le *campane*, e le hai albergate nel *campanile*. E la famiglia del povero *Capro*, che più del *fieno* e delle *campane* ha bisogno di tetto per difendersi dalla pioggia e dal lupo, verrà spogliata della sua legittima eredità, e scacciata dal suo *caprile*, fabbricatole da Varrone, da Columella e da Plinio? (*) Ma viva il Dio Pane, primo capo della

(*) Quando nella lingua si hanno tanti vocaboli, che formati con la desinenza in *ile* da' nomi sustantivi servono ad esprimere l' albergo od il ricettacolo delle cose dinotate da que' sustantivi medesimi, pare che,

mia stirpe, se il Volgarizzatore delle *Favole Esopiane* è autor classico della lingua, tu non condurrai a riva questa ingiustizia. Ecco le sue parole: *Desiderando la capra pascersi, e temendo che il lupo non venisse al* caprile (*) ecc. Or va e sbrigati, se il potrai, dalla rete di questi esempj.

F. Tutto che dici sembrami meritevole di qualche considerazione, e ci penserò. Ma tu chiamavi testè il *Becco* un vocabolo di malvagia riputazione. Su che fondamento t' ardisci tu d' infamarlo così?

C. Domandalo a te stesso, ovvero leggi ciò che è notato dal tuo Vocabolario nel paragrafo secondo alla voce *Becco*, e sì lo saprai.

F. Tu spropositi, tu confondi i sensi proprj co' metaforici.

C. O proprio, o metaforico, la somma si è che il *Becco* come *Becco* non vive che alla foresta; e quando si applica al muso la maschera della metafora, non entra che nel bordello de' Novellieri e de' poeti buffoni: mentr' io, grazie a' miei buoni costumi, ho liberissimo ingresso anche nell' aulico conversare, e niuna dama all' udire il mio nome diventa rossa; e salto dove mi pare, e vado così lindo, che posso fare la mia bella comparsa anche nei campi

---

secondo le regole della buona analogia, da *Bove* si dovesse formare *Bovile*, derivandolo dal latino *Bovile* o *Bubile*, ed assegnando così il particolare suo albergo al più benefico di tutti gli animali; poichè *Stalla* è nome generico, e *Proquoio* o *Procoio* è tal voce, che non si potrebbe introdurre con lode in nobile scrittura. Ma, griderà la Crusca, di tale vocabolo non abbiamo esempj di Autori solenni. E noi risponderemo che chi rileggesse con attenzione i manoscritti antichi, forse ne troverebbe; e senza ciò, quante parole sono date come buone e sanissime dal Vocabolario, quantunque non se ne alleghino esempj?

(*) Favol. 30 e non già 85, come nota l'arciscorrettissima Crusca Veronese. Le Favole contenute in quel Volgarizzamento non sono che 63.

dell' Epopeja in compagnia degli animali più nobili e generosi.

F. Ma tu non hai sortito l'onore di entrare nella *Divina Commedia*; e il *Becco* sì.

C. Nella Commedia? Siamo d'accordo. La sia mo divina o umana, basta che sia commedia, cioè a dire componimento che ammette ogni sorta di favellare. Ma, di grazia, ov' è che Dante parla del *Becco?* Nel canto forse ove parla pure del porco? (1) od in quello ove disse: *Ed aveva del cul fatto trombetta?* (2)

F. Non mi soccorre. Ma aspetta: ajutami col tuo bel zampino ad aprire il Vocabolario della Crusca. Andiamo alla parola *Becco*. Eccola. BECCO. *Il maschio della capra domestica.* Lat. *Hircus.* Gr. *Trágos.* Ecco pure il passo di Dante: Stammi attento, ch' io lo ti vo' leggere a tua confusione.

C. Leggi pure, ma forte, che ho l'orecchio un po' duro.

F. (*legge.*) *Gridando: venga il cavalier sovrano,*
Che recherà la tasca con tre becchi (3).

C. (*ridendo forte.*) Ah, ah, ah, uh, uh, uh . . . Ajuto, che io mi rompo, ajuto per carità.

F. Che è questo ridere disonesto, animalaccio senza creanza! Se spicco il manico della ruota . . .

C. Ah, ah, oh, oh, uh, uh... perdona, caro Frullone, lasciami pigliar fiato.

F. Per le sacre tenebre del Pataffio, finiscila, o ch' io ...

C. Deh scusami, te ne prego. Non è possibile non isbraccarsi dal ridere sul magnifico farfallone che hai preso con quei tre *becchi.*

F. Che vorresti tu dire?

C. Vo' dire che quei tre *becchi* non sono mica i mariti della mia povera moglie, ma sono . . .

---

(1) Purg. c. 14. (2) Inf. c. 21. (3) Inf. c. 17.

F. Che dunque?

C. Tre rostri d' uccello.

F. Come? corpo dell' Inferigno!

C. Sì, Frullone garbato, tre rostri d' uccello; i tre rostri che facevano lo stemma di Gio. Bujamonte, il più infame usurajo di tutta l' Europa: chiedilo a tutti i Commentatori.

F. Ohimè! sono sconfitto. Ma . . . non potrebbe egli stare . . .

C. Che cosa?

F. Che lo sbaglio fosse . . . de' Commentatori.

C. E degli Storici, eh? Ser Frullone, non mi andare in questi spropositi, ve', ch' io torno a ridere più sbardellato di prima. Confessa il tuo errore, e ti avrò pel più onorato Frullone di questo mondo.

F. Ebbene: lo confesso. È stata una svista, una sonnolenza. Mi trovo alle volte sì rotto, sì fiacco dal continuo abburattare, che mi balena la testa, e sono sforzato a sfiorare un tantino di sonno. Dormiva Omero, il divino Omero; e non vuoi che dormigli alcuna volta ancor io? (*)

C. Oh! bravo bravissimo! Mi muovi lo stomaco quando monti su la pretensione di stimarti infallibile, dimenticando che la Dea Infallibilità non abita sulla terra, ma dall' alto de' Cieli si fa beffe de' presuntuosi oracoli de' mortali. Ora che tu stesso confessi

---

(*) Di simili strafalcioni, come quello ch' è notato nel Dialogo, nella Crusca di Firenze è grandissimo numero. Il dizionario ristampato a Verona, grazie al Cielo, gli ha copiati tutti con ammirabile fedeltà, e ve n' ha aggiunto moltissimi altri de' suoi. Piena dimostrazione di ciò si darà, come speriamo, da una compagnia di persone studiose e della buona lingua amantissime, le quali onorando e rispettando nei debiti modi il grande *Vocabolario*, ne conoscono nondimeno e ne hanno diligentemente cercati i difetti e gli errori.

di andar soggetto all' abbaglio, ti fo riverenza, e piglio buona speranza che, in ammenda della brutta ingiuria che già mi facesti, vorrai adesso raccogliermi nel buratto e restituirmi alla mia famiglia.

F. Caro cornuto, non vi ti posso ricevere: coscienza di Frullone onorato, nol posso; salvo che tu non abbi qualche classico patrocinatore che ti ajuti ad entrare nel mio sacchetto.

C. Vale a dire qualche classico esempio che mi protegga.

F. Per l' appunto.

C. Sta saldo, che ci siamo. Spàzzati ben bene l' orecchio dal polviglio della farina, ed ascolta:

Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisea soglia mandarne.

F. Ohè, bàda che non la sgarri; bada che il testo non dica, *Di becco e di cinghial.*

C. No, no, dice *Di capro e di cinghial.* La memoria mi porge bene.

F. Ma non vorre' poi che cotesti fossero versi di qualche scapestrato, di qualche novator licenzioso.

C. Che licenzioso? che novatore? Alzati, alzati dai quattro fusti, su cui tentenni, e sprofòndati di riverenza. I versi sono di Messer Lodovico nella seconda satira.

F. Cap-pe-ri! Di Messer-Lodovico!

C. *Et quidem* nella più limata delle sue opere, ed una delle più cernite dal tuo buratto (*). Ma certamente

---

(*) Qui il nostro Capro s' inganna. Il Frullone ha stacciato con più diligenza gli enigmi del barbiere Burchiello, che le Satire dell' Ariosto. Ma v' è il suo perchè: l' Ariosto non è toscano. E non si dovea derogare al canone fondamentale del Vocabolario della Crusca fin dalla prima sua origine stabilito: *Da alcuni scrittori che forestieri piuttosto ci sembrano che nostrali abbiamo cavate sol quelle voci, giudicate da noi belle,*

allorchè ti furono gittati dentro allo staccio quei versi, tu sonnecchiavi un pochino, come nel caso di quei *tre becchi*. Dico bene, Messer Frullone? Or odi quest' altro testo di altro poeta canonizzato:

Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.

E quest' altro pure della stessa mano:

Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella.

E così? ti fanno buon sangue? ti danno satisfazione? Questi sono di Giambattista Guarini nel *Pastor Fido* (*).

F. Resto balocco. Tu cominci aver viso di bestia civile. Mi diventi un vocabolo onesto, e sto già sul persuadermi di poterti io pure dir *capro* senza sospetto di barbarismo.

C. Delicata coscienza! Tiella guardata e polita, perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.

F. Dormo sicuro. Ma... or che ci penso: questi esempj che tu m' arrechi... sono d' autori... (mi scusa

---

significanti e dell' uso nostro, NON CURANDO DELL' ALTRE, LE QUALI ANZI STRANIERE CHE FIORENTINE POTREBBON DAR PIU' CONFUSION CHE BELLEZZA A QUESTA FAVELLA (Prefaz. alla pr. ediz.). Il che vuol dire due cose: l' una che degli scrittori non toscani non si servono che per disperazione; l' altra che intendimento loro si è, non di dare all' Italia il Vocabolario Italiano, ma il Fiorentino, appropriando alla sola Firenze il volgare illustre, comune a tutta l' Italia. Ma cominciando dal primo verso di Dante *Nel mezzo del cammin di nostra vita* fino a *L' Amor che muove il sole e l' altre stelle*, se si metta da parte tutta la lingua che lo stesso Dante gridava esser lingua di comune diritto, e tutta l' altra ch' egli ha tolta, non al Liceo di Mercato vecchio, ma dai tesori della creatrice sua mente (e questa pure è lingua a tutti comune, perchè lingua non già parlata, ma scritta); e se finalmente si farà altrettanto e del Petrarca e del Boccaccio e di tutti gli altri scrittori, mi si dica allora a quante pagine approvate dalla Grammatica il Vocabolario puramente Fiorentino o Toscano si ridurrebbe.

(*) Att. 1. sc. 4, e Att. 2. sc. 2.

ve') . . . d'autori . . . M'intendi? Non vorrei dirlo, vorrei che pigliassi il mio pensiero per aria.

C. Oh oh t' intendo, t' intendo. D'autori, vuoi dire, ai quali non fu purgato nell'ambrosia dell'Arno lo scilinguagnolo, d'autori lombardi in una parola.

F. Hai dato proprio nella cruna del mio concetto.

C. Senti, mio bel Frullone: poche parole, ma chiare. La lingua di chi scrive per dare alle stampe, e farsi intendere al di là del Mugnone, non è del tutto la lingua del Mercato vecchio, ma una lingua trascelta, meditata, cercata, e con assidue vigilie imparata su i grandi esemplari, una lingua di cui nè la Balia, nè la Crusca, nè la natura ti privilegiano, una lingua in somma, il cui solo ed unico insegnatore è lo studio, mediante il quale la si può imparare, e perfettamente s'impara tra le sorelle di Fetonte sul Po nè più nè manco che tra' mirteti di Boboli. Da un Lombardo certamente con più lunga pena che da un Toscano. Ma quando il Toscano persuaso di possederla vi adopera poco studio, che n'avvien egli? Ciò che il Varchi scriveva nell' Ercolano (*), cioè che i *Fiorentini avendo la lor lingua da natura non la stimavano, e che parendo lor di saperla non la studiavano, e attenendosi all'uso popolaresco non iscrivevano* (nota, Frullone, queste parole), *non iscrivevano sì propriamente nè sì riguardevolmente come il*

(*) Pag. 223. All'autorità del Varchi molte altre, in questo proposito, si potrebbono aggiugnere di scrittori gravissimi. Per ora ci giova di addurre quella sola di Speron Speroni nel suo bel *Dialogo delle lingue*, Cort. *Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente, converrammi tornare a nascer Toscano?* Bemb. *Nascer no, ma studiare Toscano: che egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino. Perocchè l'uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona lingua Toscana, che più noce altrui l'esser natio di quella provincia, che non gli giova.*

Bembo e degli altri. Distingui adunque la lingua naturale dall' artificiosa, la volgare dall' illustre, la plebea dalla dotta, la lingua alla fine degli Affeddeddieci da quella che cantò di Laura e di Beatrice: e tra queste due lingue metti, dice il Gravina, la differenza che corre tra l' oro ammassato nella miniera e l' oro purificato. La prima, se il vuoi, sia tutta tua: nessuno te lo contrasta. Ma la seconda, anima mia, è di tutti coloro che sanno leggere ed efficacemente mettersi ad impararla. E bada che *nel bel paese ove il sì suona* non intervenga ciò che degli Ateniesi (*) e ancor de' Romani raccontasi da Cicerone nel 3 dell' Oratore, c. 11. Concludiamo. Il forestiero che vorrà apprendere la bella pronunzia di questa lingua verrà a conversare co' Nenci e co' Cenci; ma per apprenderne le belle maniere e levarsi in riputazione se n' andrà, con tua pace, a intendersela dirittamente con Dante, col Petrarca, col Boccaccio e con gli altri che vanno di seguito, i quali la insegnano dappertutto, anche su le rive dell' Orenoco: figurati in Lombardia. Io sono entrato nel tuo pensiero: vorrei che tu pure entrassi nel mio, e ti ponessi bene nel capo che chiunque de' tuoi fratelli si arroga di vilipendere lo scrittor forestiero perchè la Mea non gli ha dato la pappa, costui ha il cervello sopra la berretta, e la gentilezza sotto il tallone. Torniamo adesso sul seminato. Poichè l' acqua del Po non ti pare che mi lavi bene le macchie, laviamole nel liquido oro che scorre

---

(*) *Athenis jam diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate.*

Cic. de Oratore lib. III. cap. 11.

sotto il ponte di Santa Trìnita; e facciami da lavandaja un tale che mi tira da molto tempo alla vita, un arrabbiato Canonico.

Che diavolo vai dicendo? Uno che ti tira alla vita, che è arrabbiato, che è Canonico, ha da lavarti la lana? Non ti fidare: bada che non t' anneghi.

Tant' è. Ed osserva com' egli comincia la lavatura.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia.

Soavissimo cominciamento! E chi è che ti manda siffatte benedizioni?

Benedetto Menzini.

Basta così.

Vuoi mo udir di rincontro i bei tralci di Lècore che mi ha regalato nel famoso suo Ditirambo Francesco Redi? *Capri e pecore Si divorino quei tralci . . .*

O me sciagurato! Anche il Redi ti ha fatto l' onore di nominarti?

Anche il Redi, anche il Tasso nel settimo della Gerusalemme: *Saltar veggendo i capri snelli e i cervi*: anche Jacopo Sannazzaro nella quarta delle sue prose: *Un capro vario di pelo . . .*

Non proseguire: basta così. Sono già pentito del torto che ti ho fatto, e giustizia vuole ch' io te ne ristori. Ma tu mi fai strabiliare con tanto lago d' erudizione. Ch' io Frullone della Crusca sia dotto non deve crear maraviglia, essendomi passata pel gozzo tanta dottrina. Ma tu bestia di greppo, pasciuta di querciuoli, di timo selvatico, di carici, com' hai tu fatto ad uscirne così dottore?

Veggo bene che ancora non mi raccogli per quello che sono. Se mi ti scopro, scommetto che ti sconquassi di meraviglia.

Mi metti una strana curiosità. Or via, vediamo il gran personaggio che celasi sotto quella gran lana.

C. Sveglia la tua [illegible] — [illegible] *cuiente* che ti sono
sia da più di [illegible] *fatto* nelle voragini
F. Me ne rallegr[illegible] — [illegible] [illegible]mente ti passi
parmi che t[illegible] — [illegible] condizione.
C. In secondo l[illegible]
F. Ed io della [illegible] — [illegible] il preferenza col Becco,
mi metti [illegible] esso. Ognuno di voi
molte mig[illegible] — [illegible] scrittori, secondo
C. Tu non se[illegible] — [illegible] il chiamarvi ne' loro
ha bisogn[illegible] — [illegible] vocabolo del dia-
manto di [illegible] — [illegible] nelle allegre Novelle e
F. Spiegati [illegible] — [illegible]. vocabolo più
C. L'anima, [illegible] — [illegible] dappertutto, e
giovine [illegible] — [illegible] dalla lingua la-
bella [illegible] — [illegible] conoscenza, sostenuto
F. Eh via. [illegible] — [illegible] stimato dall' au-
C. Questo [illegible] — [illegible] nella lingua, e con-
più [illegible] — [illegible] delle parole.
molt
gam
l' i
F. Nol
de
fr
fo
di
C. I n
fa
d
d
F. Ba
C. Qu
g
f

ABOLARIO.

Festa dell' apparizione del *hania* ecc. Seguono gli esempj Pataffio e del Berni.

SSERVAZIONE.

ondannerà, se a Dio piace, la stessa oce *Epifania* (V. questa parola) ella rafo: *Epifania a noi vale giorno festivo:* *vocabolo corrotto Befania.* Dunque se lì rrotta, non si dovea registrarla qui per e l' avvertimento della sua corruzione ronte a *Befania*, non ad *Epifania*: perchè o portare su la faccia propria, non su ino loro valore, massimamente quando te qualche malaccorto non le pigli per . Che diremmo noi d' un Apoticario che ell' arsenico scrivesse *Cremor di tartaro*, mettesse l' avviso che quello è veleno? non far più ritorno su questa voce e notar tarsi) si guardi se i seguenti due esempj cabolario sotto *Epifania* si accompagnino e se la parola che li governa sì nell' uno, o significhi la stessa cosa. Ecco il primo. *Epifania è incendio di abbraciata affezione, altezza di più alto intelletto, bilancia di giu-* *ito risultamento.* Ecco il secondo. Maestruzz. *rie solenni, o vero festive sono alquante pre-* *cioè il Natale, la Circoncisione, l' Epifania* ecc. grazia il lettore se la Festa dell' *Epifania* che fare colla *bilancia del giudicio*, col *di-* *ultamento* ecc. Dica se questo *risultamento* e

C. Sveglia la tua attenzione, ed apprendi quanto io mi sia da più di te. Primieramente io son Greco.

F. Me ne rallegro. Ed io sono Italiano. Fin qui non parmi che tu m'avanzi.

C. In secondo luogo io sono natío dell'alta Corinto.

F. Ed io della bella Firenze. E qui pure non solo non mi metti il piè innanzi, ma mi resti dietro di molte miglia.

C. Tu non sei che un tarlato istrumento di legno che ha bisogno di molte riparazioni; ed io sotto il gran manto di questi velli rinserro un'anima che ragiona.

F. Spiegati meglio.

C. L'anima, voglio dire, d'un uomo che fu bellissimo giovine, e divenne qual sono, per incantesimo di bella donna.

F. Eh via, tu vuoi giuoco di me.

C. Questo è nulla. Tu non conti che dugento e pochi più anni di vita, e già sei vecchio, e per li tuoi molti spropositi male ti reggi su le tue quattro gambe di legno. Ed io ne conto . . . Veggiamo se l'indovini.

F. Nol saprei. A farne giudizio dall'apparenza, al vederti così forbito e robusto, con quell'armatura di fronte così magnifica, e quei boldroni di pelo così folti e ben pettinati, io non m'assicuro di darti più di dieci o dodici anni a un bel circa.

C. I miei anni (secondo il calcolo che testè me n'ha fatto l'autore de' viaggi del giovine Anacarsi) ascendono a tre mila cento settantatrè, essendo io nato dieci anni dopo la spedizione degli Argonauti.

F. Bagattelle!

C. Questo è poco. Tu non sei che un grammatico vagliatore di nudi vocaboli; ed io sono un grande filosofo.

Un grande filosofo?

E sono stato a disputazione con uno de' più grandi uomini della Grecia.

Io casco giù dalle nuvole.

E il confusi e lo vinsi, tuttochè fosse un famoso guerriero, assistito da Pallade, e il più eloquente furbo del mondo.

Dimmi un poco: v'è egli pericolo che la glandula pineale . . .

E il nome dell'Eroe da me superato vuoi tu saperlo?

Te ne scongiuro.

Il divino figlio di Laerte, il sapientissimo Ulisse.

Ho capito. Il cervello ti va a processione, e converrà ch'io chiami il mugnajo perchè ti leghi.

Ed io chiamerò Giambattista Gelli, perchè venga a far fede di quello che dico. Ehi, signor Gelli, preclarissimo, onorandissimo signor Gelli, lasciate andare per un momento il vostro *Bottajo*, ed uscite, venitene qua con la *Circe*.

Chi mi vuole? Oh, oh, sei tu, carissimo Cleomene?

Cleomene! Ora sì che di legno divento sasso per lo stupore.

Mio dolce amico, non mi chiamar Cleomene; te ne supplico. Sai che non voglio tornar più uomo, che amo di restar *Capro*, quale (è già trenta secoli e quarantaquattro anni) fui fatto da Circe, essendo ancor giovine di prima barba: e le invitte ragioni che in questo savio proposito mi confermano, tu le sai. Aggiugni le di più che ho acquistate in appresso, e tutto dì vo acquistando nel veder crescere più che mai le follie degli uomini e le miserie: senza punto parlare dei grandi pericoli che si corrono quando non si ha la sorte di essere nè asino, nè briccone. Chiamami adunque *Capro*, sì come allorquando mi

peccato (eccetto che dalle sciocchezze che ti sono scappate in questo dialogo) ti getto nelle voragini del Gran Frullone, onde immediatamente ti passi tra 'l fiore delle farine; ma sotto condizione.

C. Vi ascolto.

G. Guardati dal venire a contesa di preferenza col *Becco*, e cerca di starti in pace con esso. Ognuno di voi obbedisca al libero genio degli scrittori, secondo che il sano loro giudizio amerà di chiamarvi ne' loro scritti. Il *Becco*, come primitivo vocabolo del dialetto dominatore, sta bene nelle allegre Novelle e ne' pastorali componimenti. Il *Capro*, vocabolo più decoro e più nobile, si spazii libero dappertutto, e ricevasi lietamente, come protetto dalla lingua latina, a cui ci strigne tanta riconoscenza, sostenuto da esempj di classica autorità, legittimato dall' analogia, la cui norma è quella della natura, e onestato dal buon uso, assoluto legislatore delle parole.

VOCABOLARIO.

BEFANIA. *Epifania. Festa dell' apparizione del Signore.* Lat. *Epiphania* ecc. Seguono gli esempj del Villani, del Pataffio e del Berni.

OSSERVAZIONE.

Qui la Crusca condannerà, se a Dio piace, la stessa Crusca. Sotto la voce *Epifania* (V. questa parola) ella dice così per paragrafo: *Epifania a noi vale giorno festivo: e dicesi anche per vocabolo corrotto Befania.* Dunque se lì *Befania* è voce corrotta, non si dovea registrarla qui per incorrotta: dunque l' avvertimento della sua corruzione era da porsi in fronte a *Befania*, non ad *Epifania*: perchè le parole debbono portare su la faccia propria, non su l' altrui il genuino loro valore, massimamente quando son guaste, onde qualche malaccorto non le pigli per sane e legittime. Che diremmo noi d' un Apoticario che sull' alberello dell' arsenico scrivesse *Cremor di tartaro*, e poi su questo mettesse l' avviso che quello è veleno?

Inoltre (per non far più ritorno su questa voce e notar tutto ch' è da notarsi) si guardi se i seguenti due esempj portati dal Vocabolario sotto *Epifania* si accompagnino bene tra loro, e se la parola che li governa sì nell' uno, come nell' altro significhi la stessa cosa. Ecco il primo. Com. Par. 8. *Epifania è incendio di abbraciata affezione, distribuita con altezza di più alto intelletto, bilancia di giudicio, distribuito risultamento.* Ecco il secondo. Maestruzz. 2. 27. *Le ferie solenni, o vero festive sono alquante precipue feste, cioè il Natale, la Circoncisione, l' Epifania* ecc. Or dica di grazia il lettore se la Festa dell' *Epifania* abbia punto che fare colla *bilancia del giudicio*, col *distribuito risultamento* ecc. Dica se questo *risultamento* e

questo *giudicio* restino bene chiariti colle parole del Vocabolario *Voce greca*; e *presso gli antichi Pifania*, e null' altro: dica se questa anticaglia di *Pifania* si dovea spiegare, come si è spiegata, col berniesco vocabolo di *Befania*: dica se ne' due addotti esempj il senso metaforico si dovea confondere col proprio, senza spiegare nè questo, nè quello: dica finalmente se dopo il testo del Maestruzzi rendevasi necessario il porre per paragrafo *Epifania a noi vale giorno festivo* ecc., come se il Maestruzzi avesse detto il contrario; e se quel testo non era appunto da trasferirsi per illustrazione sotto il paragrafo. A noi sembra che i piedi sieno andati dove andava la testa, e che il dar per sane le voci corrotte, e servirsi delle corrotte per la dichiarazione delle sane, e l'accozzare i sensi figurati co' proprj, e il tutto involgere nell'oscurità sia laido guazzabuglio.

VOCABOLARIO.

BENESTANTE. § *Che ha qualche ricchezza.* Lat. *Abundans.* Es. ult. *All.* 292. La verità, padron mio, rende noi altri malandati viandanti della terra più simili ai benestanti cittadini del cielo.

OSSERVAZIONE.

Quella dichiarazione applicata a quell' esempio ci porge la singolare notizia che i Santi nel cielo *hanno qualche ricchezza.* Se non fossimo in sacrestia, useremmo qui le parole che la goffa citazione di quel testo meriterebbe. Onde ci contenteremo di dire che qui *benestante* vale *beato*: ma ci guarderemo dal portar in cielo questa parola; chè la *benestante Maria Vergine* e i *benestanti Angeli ed Arcangeli* sarebbero locuzioni di malestante giudicio.

VOCABOLARIO.

BENNA. *Treggia.* Lat. *Traha, Benna. Dittam.* 2. 5.

E non vo' che rimanga nella penna Ch' Erode
ed Erodiade là moriro Sì pover che vendero
gonna e benna.

OSSERVAZIONE.

Corre per la Toscana una foggia di dire, tutta del basso popolo, *Andar in treggia* per *Andare in carrozza.* Il Biscioni Fiorentino nelle sue Note alla st. 30, c. 8 del Malmantile dice che la voce *Treggia* per *Carrozza è della lingua gerga o furbesca.* E il Fiorentino Salvini alla st. 60, c. 3 dello stesso poema commentando la frase in gergo *Battere la calcosa*, dice che *il gergo è la lingua segreta e sacra de' birbanti.*

Cessi Iddio adunque l'oltraggio di credere che la Crusca nello spiegare *Benna* per *Treggia* si serva *della lingua segreta e sacra de' birbanti*, e che per *Treggia* voglia dire *Carrozza.* L'usare una siffatta lingua nella definizione de' vocaboli sarebbe troppo gran fallo: e s' ella altrove in alcuni momenti di sonno vi è caduta, qui è troppo evidente che per *Treggia* vuole che intendasi nel suo vero senso *Arnese il quale si strascina da' buoi per uso di trainare.* Perciocchè a rendere chiara e indubitata la sua intenzione ella aggiugne alla dichiarazione italiana anche la latina *Traha*, voce che non può sopportare altra significazione che quella di *Treggia.*

Guardato da questo fianco, l' errore della Crusca è forse men grave, ma errore pur sempre; e il seguente Dialogo lo dimostra; nel quale sono indotti a parlare tre esuli di gran fama: Fazio degli Uberti, autore dei versi citati qui dalla Crusca; Erode Antipa, tetrarca di Galilea, al quale i detti versi si riferiscono; e Dionigi il Giovine, che dal trono di Siracusa passò a far il pedante in Corinto.

DIALOGO.

DIONIGI IL GIOVINE, TIRANNO DI SIRACUSA; ERODE ANTIPA, TETRARCA DI GALILEA, E FAZIO DEGLI UBERTI.

D. In somma, mio caro tetrarca, bisogna confessare che la più malvagia vita del mondo è quella d' un re cattivo.

E. E che la maggiore delle sue sventure è l' essere accerchiato d' amici che gli occultano la verità.

D. Ciò di me non può dirsi, perchè Platone e Dione non hanno mai cessato di predicarmela. Mi ripeteano tutto giorno: *Bada, Dionigi, che i Siciliani partecipano della natura dell' Etna, e che mai non calpestasi impunemente il carattere delle nazioni.* Parole al vento. Mi fidai alla massima istillatami dagli adulatori, che ad una nazione corrotta, qual' era a quei tempi la Siciliana, è necessaria la schiavitù: e su questo errore fondai la politica del mio regno.

E. E scavasti la tua ruina: e non ti accorgesti che la natura è più forte d' ogni politica, che allor quando, balzato per la seconda volta dal trono di Siracusa, e fuggito in salvo a Corinto, ti mettesti a maestro di grammatica co' fanciulli. Non è alla scuola della fortuna, ma dell' avversità che i nostri pari apprendono qualche cosa.

D. Sì, qualche cosa: ma non sempre, ve', ma non sempre. E n' ho la prova in me stesso: che dopo la prima espulsione rimontato sul trono feci peggio che prima.

E. E quant' altri faranno un giorno altrettanto!

D. La cosa va di suo piede. E tu pure (se quel matto Caligola, in vece di farti perir di stento in esilio,

ti avesse ricomposto su quel tuo picciolo quarto di trono giudaico), chi sa che tu pure, inasprito dall' avversa fortuna, e inebbriato della prospera, non ti fossi lasciato andare ad eccessi ancor peggiori de' primi. Ma, a proposito, dinne un poco. È poi vero che di pastore di popoli in Galilea ti festi contadino in Lione, e che lavorando quattro palmi di terra venisti a tal povertà, che ti fu forza il vendere perfino la gonnella di tua moglie e la treggia? Questa davvero sarebbe stata ben altra vita più rea che quella d' insegnare le conjugazioni de' verbi ai fanciulli, lacerato dalle beffe di Diogene e de' Corinti.

Come? Io tetrarca avvilito alla condizione di miserabile contadino? e ridotto a tale da dovermi vendere anche la treggia? E chi t' ha dato a ber queste fole?

Un grammatico Fiorentino, da cui prendo per passatempo lezione di Lingua italiana, la quale piacemi, sto per dire, quanto la greca. Per la memoria del mestiere in che sono morto sai che amo di conversare con questa razza sottile di letterati. Or bene: costui, recitandomi, tempo fa, un passo del Dittamondo, poema di Fazio degli Uberti (altro Fiorentino di molto nome, e nipote di quel famoso Farinata che mandò vana la fiera deliberazione dei Ghibellini di spianare la città di Firenze dopo la rotta di Montaperti). . . .

Non andar per le lunghe, chè in fatto di storia io sono piuttosto indietro; e vieni alla conclusione.

La conclusione è che questo Fazio, onoratissimo scrittore, si è quello appunto che ne' suoi versi racconta quella singolare circostanza della tua vita.

Conosci tu costui di persona?

Di persona no, che quaggiù non discendono le persone: il conosco ben di figura; e se il vedessi . . .

Ma sta un poco. Quell' ombra là malinconica, che tutta in sè romita viene verso di noi . . . Per certo egli è desso. E' giugne proprio a tempo come i personaggi delle commedie. Ehi Fazio, Fazio. — Osserva, Erode, che nobile portamento.

E. Egli è il vero: ma non parmi uomo da fare troppa lega co' nostri pari.

D. Non temere. Ei fu esule, e morì esule come noi: e durante la sua calamità ebbe la mala voce di essere stato amico ai tiranni, e d'averli . . . Ma zitto ch' egli n' è presso.

F. Che vuole da Fazio *Il grammatico re di Siracusa?*

D. L'onore di presentargli l'ombra di Erode Antipa, tetrarca di Galilea.

F. Questi Erode? quell'Erode che paga le capriole delle fanciulle colle teste de' santi profeti?

E. Sì; ma non quello che per miseria si vendè la treggia in Lione, come tu calunniosamente hai cantato nel tuo poema.

F. E da chi avesti tu sì bella notizia?

D. Il dirò io: da un tuo compatriotta: un ben parlante, un cotale che ha sempre un mondo di bei proverbj alla mano, e di motti pieni di brio, da lui detti riboboli e toscanerie (delle quali però io non intendo mai straccio); e va tutto sprizzato di fior di farina ch' ei chiama fiore di lingua.

F. Ho inteso. E che dic' egli questo mio onorando concittadino?

D. Dice che tu, parlando del qui nostro Tetrarca relegato in Lione, scrivesti: *E non vo' che rimanga nella penna*
Ch' Erode ed Erodiade là moriro
Sì pover che vendero gonna e benna.

F. Verissimo. E poi?

D. E poi, che quella *Benna* è la *Treggia;* e che per

ıperlo, che le
nella mia mal
lla mia povera
ı una elegante
ıperbi cavalli;

ntentare i ca-
lie, gittasti in
e le afflitte tue
ettasti i giorni

to al carattere
l'animo regio,
E come donna

---

nt vocabula, inter quæ
tale intelligimus ut cor-
Gallica Joan. Goropii

genus vehiculi appellatur,
arry passengers *etc.* Ho-

qui Bennæ præest. Master
ıciently carried about in

significat, et vehiculum qua-
d eos hodie genus carri, item-
bacier.
, qui au rapport de Forel étoit
Dictionnaire Universel des Arts.

nel suo Dizionario, le stesse il
e nel suo gran Lessico il For-
llo di *Bena* pronunciata coll' n
ınsi le Carrette per tutta la *ex-*
ene che il più degli autori citati
ma ben anche alla prima edizione

dall' esimio Bibliotecario ed illustra-
. Palamede Carpani.

F. Sì questi; ed un' altra offesa ancora più forte. V' è chi m' ha dato carico d' aver frequentate le corti e adulati i tiranni. Se verrà tempo che il mio poema, purgato dalle infinite lordure orribili delle stampe, riviva nella luce che gli è dovuta (e il cuore mi dice che per l' opera di qualche raro intelletto il momento della mia restaurazione non è lontano), allora si vedrà chiaro con che pettine ho cardata la lana ai Dionigi dell' età mia.

E. (*piano a Dionigi.*) Lo senti? Non tel diss' io che costui non m' avea viso di essere nostro amico?

D. (*piano ad Erode.*) Lascialo dire. Ho già fatto l'osso alle contumelie. Di ben altro modo quel cane di Diogene mi ripassava il pelo in Corinto. — Messer Fazio, la bile ti ha spinto alquanto fuori di strada.

F. E la bile mi vi rimena, pensando a quella strana interpretazione. Bisogna non aver mai aperto il libro di Festo *de verborum significatione* per ignorare che *Benna*, tutto al contrario di *Treggia*, è un veicolo sulle ruote, e precisamente una carretta, or quadrata, or bislunga, fatta di vimini con bell' arte intrecciati, e buona a molti usi: fra' quali è da contarsi anche quello del viaggiare; ond' è che i viaggiatori in benna chiamavansi *Combennoni*, cioè *Compagni di benna* (*).

(*) Le allegazioni che seguono di Vocabolaristi d' ogni nazione faranno apertamente conoscere di che modo potea e dovea la Crusca dichiararci quella parola.

1.° Benna, *lingua gallica, genus vehiculi appellatur, unde vocantur Combennones in eadem benna sedentes.* Festus. De verb. signif. l. 2.

2.° Benna, *lingua gallica, vehiculi genus, unde vocantur Combennones* etc. Robert. Stephanus. Thesaur. Linguæ Lat.

3.° Bennam, *lingua gallica, genus esse vehiculi tradit idem Festus: hodieque apud Germanos genus curri, idest vehiculi, duarum rotarum dicitur* Benne. Philip. Cluverius. German. Antiq.

E. Tutto vero: e niuno più di me può saperlo, che le tante volte me ne serviva per fare, nella mia mal condotta salute, un poco di moto colla mia povera moglie Erodiade, lungo il Rodano, in una elegante benna a varj colori, tirata da due superbi cavalli; che era proprio una bellezza.

F. Dì piuttosto pazzia: perciocchè, per contentare i capricci ed il fasto dell' altiera tua moglie, gittasti in vane pompe troppo più di danaro che le afflitte tue fortune non comportavano, e così affrettasti i giorni dolenti della tua indigenza.

E. Ah! vero pur troppo! Ma non far torto al carattere di mia moglie, che mai non depose l'animo regio, e calcò sempre intrepida l'avversità. E come donna

---

4.° *Sunt et apud Festum Pompejum gallica aliquot vocabula, inter quæ* Bennam *vehiculi genus commemorat, quod nos tale intelligimus ut corbem habuerit oblongum e viminibus contextum.* Gallica Joan. Goropii Becani. Antuerp. 1580.

5.° Benna, ἅμαξα κελτικὴ, *lingua gallica, genus vehiculi appellatur, unde Combennones* etc. A waggon used to carry passengers *etc.* Holyoke. A large Dictionary Lond. 1677.

6.° *Benarius* i. e. *Bennarius*, σκηνάρχης, *qui Bennæ præest.* Master of waggon or of players, who were anciently carried about in carts. *Idem.*

7.° Benna, *vox Belgica* benne, *quæ corbem significat, et vehiculum quadratum duobus rotis volubile. Quin et apud eos hodie genus carri, itemque apud Helvetios,* Einbenne *vocatur.* Dacier.

8.° Benne ... *ce mot peut venir de* Benna, *qui au rapport de Forel étoit un sort de chariot des anciens Gaulois.* Dictionnaire Universel des Arts. Paris 1732.

Le stesse cose ripete il Furetiere nel suo Dizionario, le stesse il Vossio nelle sue Etimologie, le stesse nel suo gran Lessico il Forcellini. Nè con altro nome che quello di *Bena* pronunciata coll' *n* semplice pure al dì d' oggi appellansi le Carrette per tutta la ex-Venezia e la Lombardia. E nota bene che il più degli autori citati è anteriore non solo alle ultime, ma ben anche alla prima edizione del Vocabolario.

Nota cortesemente somministrata dall' esimio Bibliotecario ed illustratore di Benvenuto Cellini, sig. Ab. Palamede Carpani.

di fieri ed altissimi sentimenti (*), se giugne a sapere che quel tuo Infarinato mi condanna alla *Treggia*, non mi assicuro che gli resti in fronte un capello che gli voglia bene.

F. Oh la grande ingiuria davvero che sarebbe stata il cangiarti in un Cincinnato, in un Curio! Ma non t' affliggere: chè l' intenzione di farti sì alto onore non mi è mai andata per la fantasia; ben sapendo che tu non potevi esser atto all' onorato mestiere di quei famosi. E di grazia, a che siete voi buoni quando l' ira di Dio vi precipita nella sciagura? A recar il tutto in poche parole, la conclusione è questa. La storia mi assicurava che tu eri vissuto e morto in esilio miseramente. Dall' astratto io venni al concreto, e dicendo che *Erode ed Erodiade moriro Sì pover che vendero gonna e benna*, io volli dire così che il miserabile stato a che ti eri condotto costrinse te e tua moglie a privarvi ambidue di tutti i comodi della vita più signorile; tua moglie vendendo le gonne, cioè le ricche vesti della sua

---

(*) Racconta Flavio Giuseppe nel diciottesimo delle Giudaiche Antichità, che Caligola informato che Erodiade, moglie di Erode Antipa, era sorella ad Agrippa da lui innalzato al trono della Giudea, le rilasciò libero tutto il danaro che le apparteneva, ed offersele di mantenerla anche in possesso di tutte le molte altre di lei ricchezze, se anzi che seguire l'esule suo consorte, avesse amato meglio di vivere col fratello. Al che ella rispose generosamente così:

Imperadore, secondo che all' alta tua dignità convenivasi, tu hai parlato magnificamente: ma non farai ch' io m' abbassi ad accettare le tue proferte. Amor di moglie mel vieta. Compagna di mio marito nella felice fortuna, egli è giusto ch' io non l' abbandoni nell' infelice.

Della quale risposta fortemente adirato quel pazzo signor del mondo, a cui facea male al cuore ogni elevatezza di sentimenti, escciò lei pure in esilio, e fece dono ad Agrippa di tutte le sostanze della sorella.

Col racconto di Flavio accordasi interamente quello di Tacito. Ann. 8. 18. *Mox audito, Herodiadem ejus* (Agrippæ) *sororem esse, suas ei pecunias permisit. At injuriæ regaliter impatiens, se olim prosperæ nunc adversæ mariti fortunæ sociam esse velle professa est. Tantis animis muliebria vitia redemit, sed libertatem amisit.*

passata grandezza; e tu la *Benna*, cioè cavalli e carrozza, ultimo distintivo a cui l'orgogliosa vanità d'un signore caduto al basso rinunzia. La qual maniera di esprimermi, se non è tutta conforme alla storica verità, certamente è finzione tutta dentro ai larghi confini del poetico verisimile.

E. Che te ne pare, Dionigi? Messer Fazio non è nostro amico; ma, lode al vero, ei la discorre assai bene.

D. E assai male il mio Infarinato. Vado subito a licenziarlo, e a cercarmi altro maestro del bell' idioma italiano.

VOCABOLARIO.

BERE. § XII. *Bere per convento e Bere a garganella vale Bere senza toccare il vaso colle labbra.* Lat. *Laxo gutture bibere.* Esemp. unico. *Nov. ant.* 22. 1. Prestami tuo barlione, e io berò per convento che mia bocca non vi appresserà.

BERTOLOTTO. *Mangiare a bertolotto*, si dice di chi mangia senza pagare ecc.

OSSERVAZIONE.

AL SIG. MARCH. ANTALDO DEGLI ANTALDI PESARESE.

Neppur io, illustre e caro mio amico, mi sento tratto ad amare, nè a difendere i manigoldi del nostro povero Tasso, l'Infarinato e l'Inferigno. Ma con tutta l'ira che la ricordanza di quella loro crudele persecuzione desta nell'animo, bisogna confessare ch' egli erano grandi bacellieri e archimandriti della nostra lingua, e che ottimamente intesero il fatto loro, allorchè nella prima edizione del Vocabolario sotto la voce *Convento*, presa nel senso di

Patto, *Convenzione*, citarono il seguente passo delle Novelle antiche n. 22. *Prestami tuo barlione, ed io berò per convento che mia bocca non vi appresserà :* vale a dire: *Dammi il tuo bariletto, ed io berò col patto di non toccarlo colle labbra.* Il senso è sì chiaro che nulla più.

Gli Accademici della Crusca nella terza edizione stimarono errata quella dichiarazione, e citando di nuovo lo stesso esempio, gli appiccarono quest' altra approvata e lodata pure dal Redi : *Bere per convento vale Bere senza toccar il vaso colle labbra.* Ma se *Toccare il vaso colle labbra* è affatto lo stesso che *Appressar al vaso la bocca*, per dio egli è forza che quell' esempio sia mal applicato a questa nuova dichiarazione, perchè ella contiensi tutta in corpo ed in anima nelle parole dell' esempio medesimo ; e torna appunto lo stesso che lo spiegare *idem per idem.* A fare ch' ell' abbia il debito luogo, conviene addossarle altro testo, in cui la frase *Bere per convento* sia assoluta e stia tutta da sè. Nel testo allegato, con pace del Redi e di tutti gli Accademici passati, presenti e futuri, *Bere per convento* vale e varrà eternamente *Bere col patto.* Che il patto poi sia di bere a garganella, o a naso turato, o in qualunque altro modo si voglia, questo non monta. A noi basta che quivi *Convento* (finchè avrà il seguito delle parole *Che mia bocca non vi appresserà*) non abbia, nè possa avere altro significato che *Convenzione*, *Condizione*, *Patto.* E chi non si vorrà stare al nostro detto, si starà di marcia necessità a quello dello stesso Novelliere, il quale seguitando il racconto dice subito appresso che l' Imperator Federico (quello che avea chiesto bere) *tenneli lo convenente*, cioè *mantennegli il patto:* chè ivi *convenente* e *convento* per oracolo della stessa Crusca sono una stessa cosa. Vedi *Convenente* es. ult., ov' ella a confermare la nostra ragione e a porre in chiaro il proprio errore cita questo testo medesimo nel senso appunto

inteso da noi. Meno adunque che anche *Tener il convenente* non vaglia *Bere a garganella*, niuna sottilità di discorso farà mai che la sopraddetta nuova dichiarazione della Crusca moderna sia ben applicata all' esempio postovi dall' antica. Vuole il Redi, vogliono gli Accademici recarvene uno che tutto s' accordi con quella dichiarazione? Eccolo in Frate Guittone, lett. 52, ed è il secondo dei due che lo stesso Redi ne dona nelle sue Note al Bacco in Toscana. *Lo bere per convento allo nappo altrui non ee tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.* Qui il modo di dire è assoluto; le campane suonan d' accordo, e non è più luogo a contrasti.

Questa, egregio mio amico, sembrami la sostanza della dotta lettera colla quale vi è piaciuto avvisarmi quello sconcio del Vocabolario: e permettendomi di citarla, duolmi che la vostra modestia mi abbia vietato di pubblicarla: chè allora l'opinione vostra sarebbe uscita molto più chiara. Ma fossi io così certo di non prendere altro errore che questo, come il sono che il vostro ragionare è giustissimo.

Mi dimandate come mai fra i Toscani questo *Bere per convenzione* sia passato a significare una cosa tanto strana e lontana da ciò che suonano le parole, e come questa *convenzione* in mezzo allo strepito delle tazze siasi trasformata in *garganella*. Ed io dimanderò a voi similmente come mai fra i Toscani sia nato il proverbio *Mangiare e bere a bertolotto* per *Mangiare e bere senza pagare*; e l'altro *Essere a un fiasco*, che vale *Accordarsi a bere e pagare ciascuno la sua parte*. La Crusca ci fa il regalo dei primi due, e giusta il suo solito non rende ragione dell' origine di veruno. Il Minucci nelle sue Note al Malmantile, c. 11. st. 48. v. 4 ci spiega il terzo, e dice che è parlar di canaglia: e altrove (il luogo non mi sovviene), toccando il secondo, pensa che *Bertolotto* sia derivativo di *Berto*, troncamento d'*Alberto*; e non va più oltre.

Bensì ed esso e il Biscioni in quei dotti e perpetui loro comenti al Malmantile del continuo sono forzati ad avvertire il lettore che gli oscuri proverbj e riboboli, di che tutto quel poema ribocca, sono lingua di furbi. E lingua di furbi sicuramente e di beoni e ghiottoni è il *Bere per convenzione* e *Mangiare a Bertolotto*. E se piacevi ch' io mi provi a indovinarne l'origine, lo farò.

Figuratevi una tresca di cinciglioni in una taverna. Ne insorge uno, e dice al compagno: Io ti pago quel fiasco, a patto che tu lo beva a garganella. E l'altro senza appressar al fiasco la bocca se 'l bee, e vince la prova. Si plaude a questa bravura, i beoni gareggiano a replicarla, la ghiottoneria la mette in credito nelle baccanelle, ed ecco il *Bere a patto* o sia *per convenzione* divenuto nelle orgie de' furbi sacra favella. Datemi un altro buon compagnone sul fare di quel Ciacco o di quel Biondello, de' quali parla il Boccaccio nella novella 58, e chiamatelo Bertolotto, chiamatelo Gabriello o Raffaello come più vi talenta. Fate ch' egli sia uno di quei gioviali a bel tempo che abbruciati di contante si ficcano in tutte le gozzoviglie; e vi sono per le loro facezie ben accolti. Ed ecco subito in voga nelle liete brigate la frase *Mangiare a bertolotto*, *Mangiare a gabriello* o *a raffaello* per *Mangiare a ufo*. Nel Pataffio, c. 4 v' ha anche *Bisticciare a bertolotto* per *Proverbiare altrui con bisticci su lo stile di Bertolotto*, che in ultimo viene a dire *Proverbiare*, *Mordere*, *Motteggiare impunemente*: onde pare che costui fosse della taglia a un di presso di quell' ab. Baroni (dovreste pur ricordarvelo), detto per soprannome l'ab. Tribolato, che celebre per le facete sue maldicenze era il desiderio di tutte le allegre compagnie. E ben era degno anch' esso di crescere al Vocabolario de' furbi qualche mistica locuzione. Del resto non è la ragione, ma il puro caso e la bizzarria che mette in corso sì fatte guise di

dire. Ma di grazia, fuori del recinto in che nascono, chi mai le comprende? E sono poi favella da senno, favella di galantuomini, favella della nazione? E si dovrà ella porre nel Vocabolario come italiana e comune quando la non si ode che nelle bettole d'una sola provincia, e quivi pure è favella dei soli furfanti? Ho già parlato altrove del vituperevole abuso di questa lingua furbesca versata nel Vocabolario a due mani. So che grido al deserto: nè per questo mi rimarrò dal gridare e desiderare con voi e con tutti i buoni Italiani che dal Codice della nostra lingua rimuovasi questa brutta ignominia. Che se taluno dirà di volervela per intendere i logogrifi del Pataffio, del Burchiello, del Malmantile, ecc.; e tu, gli diremo, e tu mettivi anche *Toccare la Margherita* per *Essere collato*, e *Dare la Maddalena* per *Impiccare:* chè anche queste sono loquele furfantine del poema che canta *il batticul di maglia*, ed hanno buona ragione di entrare nel Vocabolario quanto il *Mangiare a bertolotto* e *Bere per convenzione.*

Ma poichè siamo ancora sul *Bere* si voti il botticino, e si dica che il Vocabolario beffasi del lettore al § XV, ove mette *Bere a gorgata* senza dichiarazione: e per sapere che vaglia ne rimanda indietro col solito *Vedi* all'avverbio *A gorgata.* Ma nè *A gorgata*, nè *Gorgata* sono voci poste in registro, e neppur *Garganella*: delle quali ommissioni in vero noi poco intendenti di beverie saremo poco dolenti: ma non va bene che un Vocabolario c'inviti a bere di quel che non ha. Egli è un appiccar la frasca alla porta e aver asciutta la botte.

E di questa botte basti fin qui. Salutatemi il mio carissimo Conte Cassi, e stimolatelo a pubblicare il suo Lucano. Ho già vista gran parte di quella bella versione, e si può al sicuro promettergli che gli farà molto onore. E voi a che più ci ritardate le illustrazioni Catulliane? State sano.

VOCABOLARIO.

BERGOLINARE. *Vale Motteggiare. Franc. Sacch. nov.* 67. Fugli detto, come era figliuolo d'un uomo di corte chiamato Bergamino o Bergolino. Disse messer Valore: e' m' ha sì bergolinato, ch' io non ho potuto dir parola, ch' e' non m' abbia rimbeccato.

OSSERVAZIONE.

Bergolinare, come evidentemente raccogliesi dall' esempio, è parola da scherzo, parola inventata sul fatto, e tirata dal nome patronomico di colui che avea motteggiato e beffato messer Valore: il quale, come disse *Bergolinare* da *Bergolino*, così potea dire *Bergaminare* da *Bergamino*: e per lui e per chi l'ascoltava avrebbe significato lo stesso. Dunque *Bergolinare* è voce di trista ragione; anzi di niuna, come il sarebbe stato *Bergaminare*. Dunque o non dovea aver luogo nel Vocabolario, o conveniva portarla al modo che fece l'antica Crusca, la quale saviamente vi appose questa dichiarazione con mal consiglio sottratta dalla moderna: BERGOLINARE. *Voce composta da Bergolino, dallo scherzare che si può fare su tutti i nomi, quasi bisticcicando.* Con queste avvertenze ci dia, se il vuole, anche *Brighellare*, che niuno si lagnerà.

VOCABOLARIO.

BRINA. *Rugiada congelata.* Lat. *Pruina.* Esem. 3.° *Petr. son.* 184. E in quali spine Colse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere e fresche?

OSSERVAZIONE.

Si restituisca prima in intero la mutilata lezione del testo. *Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena Per far due trecce bionde? e in quali spine Colse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?* E le brine del volto, delle braccia e del petto di Madonna Laura, brine dotate di *polso* e di *lena*, si avrà da dire che sieno propriamente *Rugiada congelata?* Non v' ha poeta italiano che, parlando delle bellezze della sua donna, non abbia usato questa metafora per *Candore di carnagione*. Di mille non darò che due esempj, ne' quali l' imitazione del passo addotto del Petrarca è manifestissima. Tass. Ger. 4. 94. *Sì che viene a celar le fresche brine Sotto le rose onde il bel viso infiora.* Molza Nin. Tib. *Il vago crine Ondeggia ed erra fra le fresche brine.*

A me pare adunque che con quel testo si dovesse dare a *Brina* un paragrafo separato, e non privar questa voce d' una metafora che nell' indole ardita della nostra lingua è assai bella. E *Brina* ha un altro senso traslato, che pure leggiadramente si usa per dinotare la prima prima canizie. Tass. Rim. *E perchè pur le brine Mi spargono degli anni il mento e il crine*: traslato direttamente preso da Orazio, che chiamò *Capitis nives* l' intera canizie; e venne notato di metafora troppo dura da Quintiliano, l. 8. c. 6. Ma pessima nella prosa e ottima nel verso la difende il Vossio nel 4.° delle sue Istituzioni; e il più audace, e insieme il maggiore de' nostri Lirici, il Savonese (non mi ricordo il luogo, ma ricordomi le parole) ne fa bell' uso così: *Questa rugosa guancia impallidita, Ben me n' accorgo, e questo crin di neve.* E la ripete nella cinquantesima prima delle Vendemmie: *Io di vigor già sceme Che per via crollo e tremo Sparso di neve il mento.*

VOCABOLARIO.

BRODA. *Peverada.* Lat. *Jus* ecc. PEVERADA. *Quell' acqua nella quale è cotta la carne, Brodo.* Lat. *Jus, Jusculum.*

OSSERVAZIONE.

Questa diffinizione si diparte alquanto da quella che ne dà il Boccaccio, Comm. Dant. 2. 81. *Il proprio significato di* Broda (dic' egli), *secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il quale davanti si leva a coloro che mangiato hanno.* Ma ciò si abbia per cosa di poco momento. Moltissimo però dee farne la diffinizione di *Peverada* per *Brodo.* A vedere s' ella sia giusta, udiamo ciò che il Baruffaldi nelle Note alla Tabaccheide ne ragiona.

« *Io credo che in proposito del nome e significato di* Peverada *il Vocabolario della Crusca prenda un grosso abbaglio. Dic' egli che la* Peverada è Brodo; *cioè* Quell' acqua nella quale è cotta la carne o altra vivanda: *e ne porta in prova quel passo del Pungilingua di Fra Bartolomeo* (Domenico) *Cavalca, l.* 3. Duo compari mangiavano insieme un gallo, il quale l' uno di loro divise e smembrò molto minuto, e sì vi gittò su certa peverada. *Ma qui mi pare che l' esempio non si voglia intendere come l' intendono gli Accademici. Imperocchè, oltre il non essere costumata cosa il versar del brodo solo su d' una vivanda poco fa dal brodo uscita, io trovo che un mio antico testo a penna del mentovato Pungilingua al libro suddetto segue così:* gittovvi suso certa peverada e brodo ecc., *e poi:* e per lo scossare le ali, sparse sopra coloro di quel brodo impeperato. *Adunque a me pare che la* Peverada *sia cosa assai*

differente dal Brodo, *nè altro possa essere che* Pepe polverizzato, *il quale in molti luoghi di Lombardia chiamasi* Pevere. *Maggiormente poi si conferma questa mia opinione, cioè che* Peverada *non significhi altro che* Pepe polverizzato, *dall' autore dell' esempio portato dal Cavalca, il quale fu San Pier Damiani, nel cui tomo III degli Opuscoli* De divina omnipotentia, *opusc.* 36, *cap.* 13 *intitolato* De his qui Dominum blasphemantes lepra perfusi sunt, *si legge così:* In Bononiæ partibus etc. duo quidam viri etc. in convivio discumbebant, quibus in mensa allatus est gallus. Quod videlicet pulmentum unus illorum, arrepto cultello, ut mos est, in frusta dissecuit; tritum quoque piper (*ecco la Peverada*) cum liquamine superfudit etc. Nam et in aspersione piperis lepra percussi sunt. *Cosa differente pertanto si è la* Peverada *dal* Brodo; *nè altro può essere che* Pepe polverizzato nel brodo, *come si è detto, facendosi con esso come un' intintura, siccome salsa e savore.* » Così il Baruffaldi, il quale avendo veduto che nell' edizione ultima della Crusca (Venez. 1763) niun conto si era fatto della sua Nota, fu allora, cred' io, che per dispetto, a ciò che si dice, iscrisse sul cartone del suo Vocabolario questi versetti:

Chi non crede in Piero e Paolo
Tutto perde, e va col diavolo.
Chi non crede nella Crusca
Nulla perde, e molto busca. (*)

(*) Anche il Bergantini nelle sue *Difficoltà incontrate sul Vocabolario ultimo della Crusca*, *Venez. Radic.* 1758, riporta la Nota del Baruffaldi, della quale, così divulgata, parea che si dovesse finalmente trarre profitto, onde emendare quello sproposito. Ma inutilmente. *Habent sua fata* anche gli errori più manifesti. E *Peverada* per *Brodo*, ad insulto della ragione, imbratta tuttavia il Vocabolario del pari che la voce *Bornio* in Dante, Inf. 26. 14, spiegata per *Cieco*, *Lusco*, *Di corta vista*, ed è l' *Addentellato delle muraglie*: farfallone di smisurata grandezza, notato

VOCABOLARIO.

BURATTO. *Sorta di drappo rado e trasparente* ecc.

OSSERVAZIONE.

E *Buratto*, lo *Staccio*, oppure il *Luogo* o il *Cassone* ove si *abburatta* o si *staccia*, che cosa ha fatto alla Crusca che, mentre tutti gli altri Vocabolarj il ricordano, essa sola il dimentica nella Tramoggia? Senza *buratto* come farà ella ad *abburattare* la sua farina? E questo medesimo *Abburattare* a chi dovrà egli appoggiarsi se gli vien tolto il suo fondamento? Anche il *Burattello* del gran Frullone, escluso *Buratto* in significato di *Staccio*, di chi sarà egli diminutivo?

VOCABOLARIO.

BURLARE. § I. *Per Gittar via*, *Usar prodigalità*. *Dant. Inf.* 7. Gridando perchè tieni, e perchè burli? *But.* Perchè burli, cioè Perchè getti via.

OSSERVAZIONE.

Acciocchè si conosca che *sine ira et studio*, e per solo amore del vero (in quanto ei tale a me sembra) io ve

---

prima, è omai sessant'anni, dal Bergantini, poi da Filippo Rosa Morando, poi dal commentatore Lombardi, e ultimamente pure dal Cesari. Nè dopo tante grida di tanti celebri accusatori saremmo ancora sicuri ch'egli verrà finalmente sbandito dal Vocabolario, se il senno de' moderni Accademici non ce ne fosse mallevadore.

sponendo queste mie osservazioni, piglierò qui a difendere il Vocabolario contra il parere del chiosatore Lombardi, la cui meritamente accreditata autorità ha indotto alcuni in errore sul proposto passo di Dante. Pretende egli che *Burlare* abbia qui il mero significato di *Rotolare*, e sia voce che Dante tolse ai Lombardi: il che non contrasto. Ma che Dante non adoperi qui *Burlare* nel puro volgar senso lombardo di *Rotolare*, ma bensì nel senso traslato di *Scialacquare*, *Gittar via prodigamente* (presa la similitudine dai corpi sferici che voltolati giù per la china se ne vanno, come dice il Berni, con Dio) lo stesso Dante il dimostra due versi dopo chiarissimamente, e scioglie la lite a favor della Crusca. Il poeta dice che gli avari e i prodighi sono condannati dalla divina giustizia a voltare eternamente per forza di petto enormi pesi in giro circolare e contrario, e che allorquando al termine di questo giro si scontrano, l'avaro dice villania al prodigo, e il prodigo all' avaro.

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto
Gridandosi anche loro ontoso metro.

E qual' è questa loro reciproca villania? Eccola. *Perchè tieni?* grida il prodigo all' avaro. *Perchè burli?* grida di rimando l'avaro al prodigo. Dunque il *Perchè tieni*, acciocchè sia parlare ingiurioso del prodigo contra l'avaro, dee necessariamente valere: *perchè sei tu tenace delle ricchezze?* E il *Perchè burli*, a rincontro, acciocchè similmente sia ingiuria dell'avaro contra il prodigo, è forza che vaglia: *e tu perchè getti le tue sostanze?* L' uno in somma grida: *Avaraccio!* e l'altro: *Scialacquatore!* a simiglianza, fa conto, della nota lite tra la ruffiana ed il frate.

Ha dunque errato il Lombardi chiosando: *Perchè trattieni tu il mio peso, perchè rotoli tu il mio?* chè in queste parole non è *ontoso metro* veruno; e niuno di loro mette

mano al peso dell' altro. L' unica menda del Vocabolario in questo paragrafo, per mio parere, si è l' aver confuso in uno due verbi di natura affatto diversa, e il non aver notato che *Burlare*, nell' addotto passo di Dante, è voce figuratamente adoperata, e realmente lombarda, e usitatissima nel puro senso di *Cader giù*.

C

VOCABOLARIO.

CALBADIO. *Sorta di colore; quello forse che in* lat. *si dice* galbineus. *Pallad. Marz.* 25. I colori son questi ecc. calbadio canuto, con qualunque colore spugnoso e macchioso.

OSSERVAZIONE.

Il Veronese sig. Ab. Zanotti, cui altra volta a cagione d' onore abbiam nominato, nel dare al pubblico, su la fede di un Codice diligentemente copiato dal Salviniano, la prima edizione dell' antico volgarizzamento di Rutilio Palladio *de re rustica*, ha avuta alle mani bella e rara occasione di emendare parecchi luoghi di quell' opera scorrettamente citati nel Vocabolario. Singolarissimo fra gli altri è lo sbaglio di *Calbadio*, e l' altro che subito gli succede di *Pressovario*: voci false del tutto, e di quelle precisamente che sempre più mi assodano nell' opinione che certi sciaurati articoli del Vocabolario siano mal lavoro particolare di qualche imprudente e mal pratico aggiugnitore. Perocchè della preposizione *Con* unita all' articolo, e dell' addiettivo *Badio* formare la strana voce

Calbadio, e delle due parole *Presso* e *Vario* (fra le quali, secondo la sana lezione, dee correre un punto di mezzo che le divida) formarne l'altra egualmente matta di *Pressovario*, e nel breve giro d'un solo periodo consumare l'incredibile creazione di questi due mostri, e all'uno e all'altro, come a veri vocaboli, concedere gli onori del Vocabolario, ciò non può essere assolutamente fattura, nè concorde consentimento di così illuminato consesso di letterati quale è la Crusca. Messa dunque da parte questa considerazione, rimanga al lodato sig. Abate tutto il merito della scoperta, e tacciasi che altri pure, dietro la sola guida del testo latino senza l'ajuto dell'italiano, erasi già da buon pezzo avveduto di quei due solenni spropositi, ed avea inoltre notato l'abbaglio del Forcellini, che abbandonatosi all'autorità della Crusca, e adottato l'errore di *Pressovario*, si è fortemente ingannato nella spiegazione della voce *Pressus* riferita a colore (*).

(*) Il Forcellini (v. *Pressus*) dice così: § *Niger pressus color, quasi depressus*, h. e. *niger quidem, sed albicanti mixtus*, nero pressovario. *Laudatur a Palladio in equis, in Mart. tit.* 13 *et puto dici a nostris* bajo scuro o castagno.

L'errore di quel *Pressovario* regalatogli dalla Crusca apparirà chiarissimo nell'allegazione che qui porteremo dell'intero testo di Palladio. *Colores hi præcipui badius, aureus, albineus, russeus* (Isidoro legge *roseus*), *myrteus, cervinus, gilbus, scutulatus, albus, guttatus, candidissimus, niger, pressus. Sequentis meriti, varius cum pulchritudine nigro vel albineo vel badio mixtus* ecc. Quanto l'aggiunto *varius* sia lontano da *pressus*, l'occhio lo dice: e l'impossibilità di formarne, come ha fatto la Crusca, una sola parola saltando sopra alle due di mezzo *sequentis meriti*, e al punto assoluto che le disgiunge, è tanto visibile che saria vergogna il parlarne. Che poi il Forcellini vada lungi dal vero nell'opinare che *niger pressus color* possa essere il medesimo che *quasi depressus* ecc., quando al contrario è quello che i Latini chiamano *saturum*, ovvero *saturatum*, cioè *intenso, pieno, cupo*, e volgarmente *carico di colore*, ciò amplissimamente dimostrasi dal Salmasio nel Comento al Trattato di Tertulliano *de Pallio*, ediz. di Leyden 1656, pag. 179 e seg.

Conceduta di buona voglia al sig. Zanotti la lode che gli è dovuta, siami lecito di esaminare se nell' emendazione degli osservati due errori del Vocabolario egli abbia seguito buona lezione. Il passo che fedelmente trascrivo dalla sua stampa è il seguente: *I colori son questi specialmente ne' cavalli: Bado, ovvero abineo, roseo, mirteo, cervino, gilbo, scutulato, bianco, gocciolato, bianchissimo, nero presso; vario, cioè il nero colore, mischiato con colore albino, o nero col badio* ecc.

Se la riverenza che giustamente debbesi avere alla lezione de' Codici vuolsi portare alla superstizione e rispettarne gli sbagli anche quando si toccano colla mano, la quistione è finita. Ma se niun Codice, per lo più materiale lavoro d' ignoranti copisti, andò mai esente da scorrezioni; se in quello di cui il Zanotti ha fatt' uso, egli stesso confessa di *aver corretti alcuni trascorsi di penna, e manifesti errori del copiatore*; se appunto la cieca fede alle antiche scritture è stata sempre la fonte dei tanti falli commessi nelle lor citazioni; se finalmente la sola ed unica face dell' arte critica è quella di cui bisogna ajutarsi per emendarli, egli è cosa certissima che le tre parole tutte di seguito poste al principio *Bado, ovvero abineo*, sono tre errori lampanti tutti in un gruppo. Che il sieno *Bado* ed *Abineo*, e che in loro vece debbasi leggere *Badio* ed *Albino*, il dimostra evidentissimamente lo stesso testo dianzi allegato, ripetendo al finir del periodo le stesse parole, e riducendole alla vera loro ortografia. E anche senza il soccorso del testo mi pare che la falsità di quelle due voci *Bado* e *Abineo* nè latine, nè italiane, nè d' alcuna significazione fosse abbastanza visibile per sè stessa, o per lo meno abbastanza sospetta per determinare qualunque cauto lettore a confrontarle col testo latino, la cui presenza avrebbe subito dissipato ogni dubbio. Quanto ad *Ovvero*, è egli possibile

che un uomo di così esatto giudizio come il Zanotti non siasi punto avveduto che non *Ovvero*, ma *Aureo* doveasi leggere irrepugnabilmente? Tralascio che il testo latino *Badius*, *aureus*, *albineus* gli metteva esso solo in piena luce l' errore. Ma rimosso anche questo, poteva egli il Zanotti non avvertire che la lezione *Badio*, *ovvero albino* doveasi indubitatamente avere per iscorretta, poichè facea il color *bajo* sinonimo di *bianchiccio?* il che non può stare, distinguendo lo stesso Palladio questi colori col dire che il color vario o sia misto nel mantello de' cavalli si forma di due maniere, l'una *col nero mischiato coll' albino*, di che risulta il colore volgarmente detto stornello; l'altra *col nero mischiato col bajo*, di che nasce il bajo castagno. So bene ch' egli risponderà d' aver voluto più presto peccare di troppo rispetto alla lezione del Codice, che di troppo ardimento in toccarla. Ma confessando egli stesso, come s' è visto, d'*aver corretti alcuni trascorsi di penna e manifesti errori del copiatore*, perchè non ha egli corretti anche questi che pur sono manifestissimi? Ned egli certo prenderà a sostenere ch' e' sieno errori del Volgarizzatore: meno che nol faccia tanto ignorante da neppur sapere che significhi nel nostro volgare l'*aureus* de' Latini.

Un' altra viziosa lezione parmi di ravvisare nel passo precedente, ove discorresi della corporatura dei cavalli, in queste parole: *In forma volem trovare il corpo dilicato e sodo.* Il testo latino ha: *In forma hoc sequemur vastum corpus et solidum.* Che il Volgarizzatore abbia voltato *vastum* in *dilicato* niuno lo crederà, massimamente leggendo quello che segue: *latus longissimum, maximi et rotundi clunes, pectus late patens et corpus omni musculorum densitate nodosum*: tutte qualità che per certo non fanno, nè possono far lega con *delicato*; nè credo che la delicatezza del corpo sia mai stata annoverata fra i pregi

del buon cavallo. Mi sembra adunque cosa evidente che in corrispondenza di *vastum* debbasi leggere *dilatato*, o che almeno questa lezione a piè di pagina non sarebbe stata punto superflua, nè dannosa al savio discernimento dell' editore.

Conchiudasi che nel leggere e pubblicare i Codici antichi la più sicura scorta è la Critica: che la luce che illumina le tenebre delle vecchie scritture, ed emenda le offese fatte loro dal tempo e dall' ignoranza degli amanuensi, è la Critica: che la guida che ha ristabilita tra noi e l' antichità la comunicazione interrotta da tanti secoli di barbarie, e da tanti cangiamenti di governi, di opinioni e di costumanze, è la Critica: che dal secolo di Omero fino a quello d' Alfieri gli scrittori classici d' ogni genere restituiti alle sincere loro lezioni, è tutto dono benefico della Critica: che la stessa lettura, quale nei Codici si presenta, dei tre gran lumi della nostra lingua sarebbe insopportabile, se non l' avesse purgata dalle infinite sue mende la Critica: e che finalmente il correggere una lezione evidentemente scorretta *non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male.* Parole dell' egregio sig. Ab. Colombo di Parma, la cui sentenza in queste materie nel mio giudizio ha gran peso.

VOCABOLARIO.

CALCAGNO. § I. *Per metafora. Guid. G.* 69. E con ispirito di cechezza son guidati quelli che ardiscono di levare contra noi il calcagno. *Buon. Fier.* 3. 2. 8. Tanto s' è da viltà lasciato porre Sul collo e il fianco il fetido calcagno.

OSSERVAZIONE.

Due sono, per mio giudizio, i difetti di questo paragrafo. 1.° La secca dichiarazione *Per metafora*, la quale nulla mi spiega: nè a scusa di questa secchezza parmi debba valer la protesta degli Accademici, che qualora tra il senso traslato ed il proprio non è molta diversità, essi notano semplicemente § *Per metaf.* Perciocchè tra CALCAGNO, *Parte deretana del piè*, e CALCAGNO, *Oppressione*, corre, se non m' inganno, bellissima differenza. 2.° La diversa significazione degli esempj, attiva nell' uno, e passiva nell' altro; ed uno solo essendone il tema, una sola pur anche debb' essere la natura dei testi con cui si vuole illustrarlo. Per la qual cosa a me pare che in due distinti paragrafi si dovesse dividere la materia, e dire:

§ I. *Levar il calcagno contra o sopra di uno. Per metaf. Conculcare.* E portato l' esempio di Guido Giudice, aggiugner quest' altro del Volgarizzatore di S. Agostino, Città di Dio 17. 18. *Levò il calcagno sopra me.*

§ II. *Lasciarsi porre il calcagno sul collo. Per metaf. Lasciarsi conculcare.* E qui dar luogo all' esempio del Buonarroti.

VOCABOLARIO.

CALCOLO e CALCULO. Lat. *Calculus. Mor. S. Greg.* Io gli darò un calculo, cioè a dire una pietra bianca, ed in quello un nome nuovo scritto, lo quale non sa se non chi lo riceve.

OSSERVAZIONE.

Lasciando che i Matematici alzino qui la voce contra il Vocabolario, che limitatosi ai calcoli delle reni e dei mercatanti (§ I e § II) mette affatto in silenzio i calcoli matematici, de' quali a me non cade il parlare, osserverò solamente, che in vece della definizione di questa voce portando la Crusca l'esempio dei Morali di S. Girolamo, imperfetta, anzi nulla ne resta la spiegazione. Perciocchè null' altro ricavasi da quel testo se non che *il calcolo è una pietra.* Ora l'appellativo *Pietra* troppe più cose abbraccia nel suo significato che il *Calcolo* della Crusca, il quale non è che *una pietra bianca*; mentre il *Calcolo* dei Geologi, quello di cui il Vocabolario è tenuto a renderci conto, è *Petruzza*, *Sassolino*, *Lapillo* di tutti i colori. Vedi ciò che Plinio racconta dei Traci, i quali con calcoli di vario colore gittati in un' urna tenevano conto dei giorni felici e infelici della vita. Vedi anche la spiegazione che di *Calcolo* ne dà Servio al v. 180. l. 2 delle Georgiche: *Tenuis ubi argilla et dumosis calculus arvis.*

VOCABOLARIO.

CALDANO. *Vaso per lo più di rame*, o *d' altro metallo a uso di tener fuoco per riscaldarsi.*

OSSERVAZIONE.

Il cangiar delle usanze cangia pure il valore delle parole. Sarà vero che una volta il *Caldano* fosse *per lo più di rame*; ma ora egli è *per lo più* di terra cotta. E acciocchè non sorga lite tra i caldani di rame e quelli di terra, io darei consiglio al Vocabolario di levar via quel PER LO PIU', e di seguire l'Alberti che spiega: *Vaso di rame, o di ferro, o di terra, o di altro materiale che* ecc.

VOCABOLARIO.

CALDO. § I. *Per metaf. Autorità, Potere, Ajuto, Favore.* Lat. *Favor. M. V.* 8. 42. Sentendosi il favore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria.

OSSERVAZIONE.

Il caldo della vittoria non è *Autorità*, nè *Potere*, nè *Ajuto*, nè *Favore*, ma *Fervore*, *Impeto*. Lat. *Æstus*, *Impetus*.

Nel tema poi di *Caldo* add. (V. il Vocab.), il secondo esempio è mal collocato, essendo troppo diverso il calore dei bagni e delle arene dal calore delle fanciulle; e ragion vuole che si trasporti al seguente paragrafo delle metafore, ove *Caldo* sta in senso di *Focoso*, *Lussurioso*: nel qual paragrafo pure non si sa come c' entri l' ultimo esempio: Tes. Br. 1. 26. *Ed ella* (Semiramide) *fu più fiera che nullo uomo*: mancando quivi la voce *Caldo* posta per tema.

VOCABOLARIO.

CANE. § XXXVII. *Essere o Diventar amici come cani e gatti vale Essere sempre in discordia; detto per ironia. Lasc. Parent.* 2. 2. E' sono diventati come cani e gatti ecc. *Malm.* 5. 33. Benchè voi siete come cani e gatti.

OSSERVAZIONE.

In questi due esempj dov' è, se il cielo vi conservi l' intendimento, dov' è mai la supposta ironia? E come vi può essere, se la parola *Amici* vi manca? O il tema adunque è mal posto, o mal citati gli esempj.

VOCABOLARIO.

CAPOPIEDE e CAPOPIÈ. *Sust. Errore, Sciocchezza.* Esem. 2.° *Varch. Ercol.* 146. Per rispondervi capopiè, gran danno ecc.

OSSERVAZIONE.

Qui non è sustantivo, ma avverbio, e vale *Al rovescio*: cioè di due proposizioni rispondere per la prima a quella che dovrebbe esser l'ultima. Dov' è qui dunque l'*Errore*? dov' è la *Sciocchezza?* Io non la veggo che nella dichiarazione.

VOCABOLARIO.

CARDEGGIARE. *Dare il cardo.* Lat. *Famam alicujus conviciis proscindere.* Segue l' esempio.

OSSERVAZIONE.

Qui *Cardeggiare* vien posto come se fosse in senso proprio, ed è figurato. E ciò era da notarsi per non dar cagione ad equivoci.

VOCABOLARIO.

CARIBO. v. a. *Ballo, Ballamento.* Lat. *Chorea. Dant. Purg.* 31. Si fero avanti Danzando al loro angelico caribo. *Amet.* 93. Sol che operato sia degno caribo A così alti effetti.

OSSERVAZIONE.

Se riguarderai ben addentro al concetto dei testi addotti, vedrai non esser possibile che quello del Boccaccio s' accordi bene con quello di Dante. Non mi assicuro di ferire nel segno, ma parmi che dando a questo strano *Caribo* il significato di *Modo, Guisa, Maniera*, e l' uno e l' altro s' accordino discretamente, e n' esca fuori una ragionevole interpretazione. Per me dunque inclino a credere che *Danzando al loro angelico caribo* vaglia *Danzando all' angelico loro modo*, *All' angelica loro usanza*, nè mai mi persuaderò che significhi, siccome vuole la Crusca, *Danzando all' angelico loro ballo*: chè *danzare a ballo* mi pare troppo strana maniera, e volentieri protesto che mi farei coscienza di attribuirla al gran padre della nostra lingua.

Quanto all' esempio del Boccaccio *Sol che operato sia degno caribo A così alti effetti* parendomi pazza cosa l' intendere *degno caribo* per *degno ballo*, io spiego queste parole così: *Purchè ad ottenere così alti effetti si adoperi degno modo*, un mezzo cioè che convegna e sia degno tanto dell' effetto, che della cagione. Se questa interpretazione si allontana dal vero, quella della Crusca, a cui tutti gli espositori van dietro come le pecorelle uscite del chiuso, non le si approssima certamente.

VOCABOLARIO.

CARMINATIVO. *Add. Atto a carminare, Che carmina. Libr. cur. malatt.* Usa cose carminative, cioè a dire finocchio, coriandro, anaci ecc. *Ricett. Fior.* 141. Decozione carminativa ecc.

OSSERVAZIONE.

Se alla dichiarazione non si aggiugne che *Carminativo* negli esempj che si allegano, è termine figurato, e significa *Solutivo*, *Dissipativo*, ognuno che legge riderà al vedere il *finocchio* che *scardassa*, la *decozione* che *pettina*: chè tale è il senso proprio di *Carminare*. La Crusca in questo verbo ha distinto il proprio dal figurato. Perchè non usare la medesima diligenza nel suo derivativo? o per lo manco non accennare a piè dell'esempio la significazione in che bisogna pigliarlo?

VOCABOLARIO.

CASO. § IX. *Far caso vale anche Apparire, Comparire, Fare impressione. Dant. Par.* 14. Nella mia mente fe subito caso Questo ch' io dico.

OSSERVAZIONE.

Qui pure diversamente dalla Crusca io interpreto *lo mio maestro e il mio autore*. Egli è indubitato che le parole *Mi fe subito caso nella mente* valgono, come le spiega anche il Lombardi, *Mi cadde subito nel pensiero*. Dunque *Caso* è adoperato qui alla latina, e per similitudine vale *Caduta*. E per *Caduta*, in senso proprio, a quello ch' io stimo, l'usò il Tasso in quei versi (Ger. 4. 9):

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E m' induco a credere volentieri che il Tasso, studiosissimo di Dante più che alla vista non pare, abbia usato

qui *Caso* nella medesima significazione, interpretando esso pure *Far caso* per *Cadere*. E credo ancora che il Frezzi, quasi due secoli prima del Tasso, prendesse da Dante *Caso* per *Caduta* nel secondo del Quadriregio, c. 13.

E' proverà quant' è duro lo smalto
Del suol di Lucca, quando la percossa
Egli averà cadendo giù da alto.
Romperalli quel caso e l'anche e l'ossa.

Il Quadriregio non è opera canonizzata: ma egli è certissimo che la Crusca nel suo sacro catalogo n' ha registrato delle peggiori, e d'assai. Il Corbinelli, il cui voto è gravissimo, lasciò scritto che il Quadriregio *non è punto indegno d'ir dietro a Dante*: e quando si sa che l'Ariosto di proprio pugno lo postillò, nessuno che abbia fior di giudizio vorrà, spero, con superbi disprezzi beffarne l'autorità.

VOCABOLARIO.

CASTITA' ecc. *Continenza* ecc.

OSSERVAZIONE.

Castità e *Continenza* abusivamente si pigliano per sinonimi, ma nol sono; e corre tra loro notabile differenza. La *Castità* è una virtù morale che non vieta i piaceri del senso, ma li governa, e tanto è propria d'una moglie, quanto d'una vergine. La *Continenza* al contrario ne interdice l'uso del tutto. Quindi disse assai bene un filosofo, che tale è casto che non è continente, e tale è continente che non è casto. I vecchi sono per forza casti di fatto, ma ch' e' siano casti di desiderio è miracolo.

Dopo ciò dubito che *Castità*, definita per *Continenza*, non sia intera definizione; e temo che a ben dichiararla

una nuda voce non basti. Chi la disse *Astinenza dall' illecita voluttà* parmi intendesse un po' meglio il valore della parola.

Trasportata al senso morale *Castità di vita* è *Illibatezza di carattere*, *Integrità di costumi*: significazione immeritamente taciuta.

VOCABOLARIO.

CATACOMBA. *Luogo sacro sotterraneo.* Lat. *Locus subterraneus* ecc.

OSSERVAZIONE.

E le chiese sotterranee che pur veggonsi dappertutto, son elleno catacombe? Se non vi aggiugni adunque: *dove i morti si seppellivano*: la dichiarazione è zoppa. E in vece della latina *Locus subterraneus*, m'avviso che *Sepulcretum subterraneum* spiegherebbe meglio il vocabolo: il quale non era da tacersi che meglio si usa nel numero del più, che in quello del meno.

VOCABOLARIO.

CATENELLA. *Dim. di Catena.* Lat. *Catenula. Dant. Par.* 15. Non avea catenella, non corona, Non donne contigiate.

OSSERVAZIONE.

Vedi stranezza! Dopo l'allegazione di quell'esempio di Dante con altri due d'altri scrittori, la Crusca per paragrafo separato aggiugne al tema queste parole: § *Catenella*

dicesi anche un Adornamento o Spezie di ricamo fatto coll' ago su i vestimenti a guisa di catena. E di questo significato non porta verun esempio. Ma che altro, al nome di Dio, è la *Catenella* di cui parla il testo di Dante? Perchè non addurre sotto questo paragrafo quell' esempio che, ficcato fuor di suo posto, fa credere che non l' abbiate bene compreso?

Anche in *Catena* si è fatto un brutto pasticcio del senso figurato col proprio. Dopo aver definito CATENA, *Legame per lo più di ferro fatto d' anelli commessi e concatenati l' uno nell' altro*, la Crusca per terzo esempio ci mette avanti il seguente: Bocc. Introd. 36. *Crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia.* E non è egli proprio una compassione il veder legata al nostro corpo la vita *con anelli di ferro concatenati l' uno nell' altro?*

VOCABOLARIO.

CAVALIERE. *In signif. di Giustiziere o Carnefice* ecc. Seguono gli esempj di Franco Sacchetti e del Burchiello.

OSSERVAZIONE.

Nello stile giocoso de' Novellieri e nel Burchiellesco molte parole si usano per antifrasi; e parmi che a questo modo si debba qui intendere *Cavaliere*, onde significare con termine onesto l' infamissimo de' mestieri: se pure non è detto per ischerzo dal montare che fa il boja a cavallo del condannato per impiccarlo. Del resto, peggio che a *Cavaliere* è intervenuto a *Giustiziere*, che a' tempi del Cavalca e di Gio. Villani era anche titolo di *Giudice*

e *Conservatore della giustizia* (V. *Giustiziere* §), ed ora non gli è rimaso che quello di *Boja*. Miglior fortuna ha incontrato il peggiorativo di *Baro*, che dalla baratteria e dalla birba è passato ad esser *Signore di giurisdizione* e *Uomo di qualità*.

VOCABOLARIO.

CAVALLO. § VI. *Essere a cavallo o Stare a cavallo vale Essere o Stare al di sopra, Aver vantaggio sopra che che sia.* Lat. *Superiore loco esse. M. V.* 8. 62. Veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, sulla quale stavano ventosamente a cavallo.

§ VII. *Essere a cavallo, ed Essere sopra un caval grosso vale Essere in buono stato, Esser sicuro.* Lat. *In tuto esse. M. V.* 8. 62. Veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, in sulla quale stavano ventosamente a cavallo.

OSSERVAZIONE.

Questo identico testo di M. Villani, appiccato o per meglio dire crocifisso con due diverse dichiarazioni italiane e latine su due diversi paragrafi l'uno addosso dell'altro, se non l'avessi sotto degli occhi, se nol toccassi con mano, nol crederei. La Crusca ha rinnovato in esso lo strazio dell'avv. *A reciso* che già vedemmo: e convien essere veramente preso d'alto rispetto per resistere alla tentazione di dar libero corso alle acerbe considerazioni che in siffatti incontri la Critica suggerisce.

VOCABOLARIO.

CAVALLO. § XVIII. *In proverb. Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, Buona femmina e mala femmina vuol bastone. Bocc. nov.* 89. 5. Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, buona femmina e mala femmina vuol bastone.

OSSERVAZIONE.

A che dare una dichiarazione, che senza pelo di perdita non è che una fedelissima ed inutilissima ripetizione dell' esempio? A spiegazioni sì fatte son atti anche i fanciulli. Nè credo poi che ne sarebbe uscito gran danno al Vocabolario, se fra le tante buone cose in esso dimenticate vi fosse stato eziandio questo villano ed immorale proverbio, che pone il bel precetto ai mariti di bastonare le mogli pur quando sono savie ed oneste.

VOCABOLARIO.

CAVEROZZOLA. *Piccolissima cava.* Lat. *Cavernula.* § *E figuratam. vale Bucolino o Bucherattolo. Pallad. Feb.* 12. Vuolvisi purgare tutto il fracido e lo morto, e quelle cotali piaghe e caverozzole ugnere poi, e imbiutare con morchia e con terra mescolata.

OSSERVAZIONE.

La progressiva diminuzione di CAVERNA, secondo le regole, dovrebb' essere *Cavernuzza, Cavernuzzola*; come

già *Pietra*, *Pietruzza*, *Pietruzzola*; *Mela*, *Meluzza*, *Meluzzola* ecc. Nondimeno qui in vece di *Cavernuzzola* leggesi *Caverozzola*, diminutivo di cui non si comprende l'origine, se non si piglia per una strana anomalia di *Cavernuzzola* sincopata. Così ridotta però non pare che abbia fatta molta fortuna, poichè il Vocabolario non ne porge che quest' unico esempio. La Crusca dice che figuratamente vale *Bucolino*, *Bucherattolo*. Questa dichiarazione poco mi spiega, e può condurmi ancora in errore: perciocchè la prima cosa che intendo per *Bucolino* è *Piccolo pertugio*; e ciò subito mi allontana dall' intelligenza del passo allegato. Non tornava egli meglio il dire che *Caverozzola* è quella cavità, quella piaga che la potatura delle barbe suole lasciare nel pedale della vite? E si dica lo stesso dei tagli cicatrizzati d'ogni altra pianta.

VOCABOLARIO.

CEDULLA. *Tes. Pov. P. S.* 13. Bagna in aceto forte la cedulla, e poi l' involgi in istoppa, anco in forte aceto bagnata.

OSSERVAZIONE.

Nelle giunte alla terza edizione del Vocabolario la Crusca vi avea messe le voci *Brulazzo*, *Porzana* e *Spondulo* senza spiegarle. Il Redi si lagnò col Segni di tal negligenza; e *Spondulo*, *Porzana* e *Brulazzo* ebbero la loro spiegazione. Nelle giunte posteriori vi si è fitta la voce *Cedulla* senza dichiararla. Non è egli da credere che il Redi ne farebbe eguale lamento se la vedesse? Questa ignota *Cedulla* è tratta dal più meschino e ridicolo libricciuolo che siasi mai veduto alle stampe, intitolato *Il Tesoro de' Poveri facto per mastro Piero Spano*: e il vero suo titolo sarebbe stato: Tesoro d' inaudite sciocchezze in fatto di Medicina.

VOCABOLARIO.

CENA. *Il mangiare che si fa la sera.* Lat. *Cœna.* *Dant. Par.* 24. O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto agnello il qual vi ciba. *Pet. cap.* 9. Leonida che a' suoi lieto propose Un duro prandio, una terribil cena.

OSSERVAZIONE.

Della cena che intendesi nel primo di questi esempj non ardisco parlare, perchè il più augusto de' Sacramenti mi chiude la bocca; e lascio che il lettore giudichi nel suo segreto se la cena Eucaristica sia *Il mangiare che si fa la sera* coll' insalata.

Quanto al secondo, io non so comprendere come il Vocabolario non faccia differenza tra le cene de' vivi e quelle de' morti. La cena proposta da Leonida a' suoi trecento allo stretto delle Termopili, nell' addotto esempio è chiamata *cena terribile.* Ciò parmi dovesse bastare a distinguerla dal nostro lieto *mangiar della sera*: e se questo non è parlar figurato, confesso di non sapere qual sia. Nota ancora la bella unione che qui si fa della cena Eucaristica colla cena di Plutone.

VOCABOLARIO.

CERINTA. *Sorta d' erba ordinaria.* Lat. *Cerintha.* *Ruc. Ap.* 222. E però spargi quivi il buon sapore Della trita melissa, o l' erba vile Della cerinta.

OSSERVAZIONE.

Se *erba vile* ed *erba ordinaria* valgono la stessa cosa, la dichiarazione non c'istruisce nè più nè meno di quello che c'istruisca l'esempio: di modo che tra questo e quella ci ritroviamo, siccome prima, all'oscuro. Nel porre il nome di quest'erba, ben altro stile ha seguito il vero modello de' Vocabolaristi Egidio Forcellini.

CERINTHA, æ et *Cerinthe*, *es.* f. *Herba apibus gratissima, folio candido, incurvo, cubitalis, capite concavo, mellis succum habente* etc.

VOCABOLARIO.

CERO. *Candela grossa di cera.* Lat. *Cereus.* Esem. ult. *Dant. Par.* 10. Appresso vedi il lume di quel cero.

OSSERVAZIONE.

Aggiugni, per compire l'esempio: *Che giuso in carne più addentro vide L'angelica natura e il ministero.* E sai chi è questo *Cero*, o sia *Candela grossa di cera?* S. Dionigi Areopagita.

VOCABOLARIO.

CESSARE. § I. *In signif. att. vale Sfuggire, Schifare, Rimuovere, Allontanare.* Lat. *Depellere, Evitare, Amovere.* Esem. 5. *Dant. Inf.* 19. Richiama lui perchè la morte cessa.

OSSERVAZIONE.

Due errori palpapili: l'uno di Gramatica, e l'altro di Logica. *La morte cessa* non è attivo, ma neutro. Questo è il primo. A conoscer bene il secondo fa d'uopo recar intero l'esempio.

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa.

Un assassino che condannato all'orribile supplizio di essere sotterrato vivo col capo all'in giù, e che fitto già nella buca richiama a sè il confessore, non *isfugge*, non *ischifa*, non *rimuove*, non *allontana* da sè la morte, ma ottiene soltanto che per altri pochi momenti il carnefice sospenda l'esecuzione della sentenza. Dunque *la morte cessa* vale *la morte resta sospesa* per tutto il poco di tempo che dura la confessione. Dunque *Cessare* ha qui tutt'altro significato che l'assegnatogli dalla Crusca, e vale *Restar sospeso*: il che merita paragrafo separato.

VOCABOLARIO.

CHINTANA. *Quintana* ecc. *Segno, ovvero uomo di legno ove vanno a ferire i giostratori* ecc.

OSSERVAZIONE.

A questa definizione fortemente contrasta quella che n' ha dato il Biscioni nelle sue note alla st. 55. c. 4 del Malmantile. QUINTANA *è una campanella che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i Cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino.* Vedi a maggior chiarezza il resto

di quella nota approvata pur dall' Alberti; e considera un poco la differenza che corre tra *un uomo di legno* e *una campanella*.

VOCABOLARIO.

CHIONNA. *Burchiello.* 2. 14. Poi corse ver la piazza di Madonna, Baciando quei ferruzzi e quella chionna.

OSSERVAZIONE.

Che che si dica in difesa di queste voci di perduta o spenta significazione, egli è cosa certissima che il mescolar colla viva la parte morta della favella senza nè manco una sillaba di spiegazione fa brutta vista e schifosa, e sommamente pregiudica alla chiarezza di un ben ordinato Vocabolario. Si conservino pure, se così piace, ma ogni ragione grida che se ne faccia catalogo separato; e del come si debba farlo il Forcellini ne ha già dato l'esempio.

VOCABOLARIO.

CHIOSTRA. *Chiostro.* Lat. *Claustrum*, *Cœtum. Dant. Inf.* 29. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra Di Malebolge. *E Purg.* 7. Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra. *E Par.* 3. Fuor mi rapiron della dolce chiostra. *Guar. Past. Fid. prol.* Questa la chiostra è pur, questo è pur l' antro Dell' antica Ericina.

CHIOSTRO. *Luogo da abitare persone sacre: e oggi si dice alle Logge intorno ai cortili de' Conventi* ecc.

OSSERVAZIONE.

Gli addotti esempj son quattro, e uno solo di essi consuona colla definizione. Lasciamo ire che la dichiarazione latina *Cœtum* (se non è errore di stampa in vece di *Cœtus*) è vocabolo sconosciuto; e fermiamci unicamente a vedere se la parola del tema è ben definita.

Egli è il vero che *Chiostra* e *Chiostro* (e anche *Claustro* usato da' poeti latinamente) suonano tutti una stessa cosa: ma se *Chiostro*, secondo la Crusca, è *Luogo da abitare persone sacre* ecc., ne viene d'inevitabile conseguenza che anche la *Chiostra di Malebolge* sarà abitazione di Religiosi, e che il vallone di Malebolge, o sia l'Inferno, diverrà sinonimo di Convento (il che veramente è vecchia opinione, ma non tutti l'aveano per sicura): e le *persone sacre* che l'abitano saranno le anime dannate e i diavoli. Questo ragionare è legittimamente dedotto dagli antecedenti per la Crusca medesima stabiliti.

Io però, a rischio ancor di dannarmi, dico che *Chiostra* o *Chiostro*, propriamente parlando, non è abitazione di Frati o di Monache, ma *Luogo chiuso qualunque*, e null'altro. Il concetto e gli aggiunti son quelli che lo specificano. Nel primo e secondo esempio di Dante è *Recinto infernale*, e precisamente quello che nel poetico suo sistema chiamasi *Bolgia*. Nel quarto del Guarini è *Recinto di tempio* consecrato a Venere. Non v'ha dunque che il terzo che stia in pace colla definizione, poichè ivi per *Chiostra* intendesi il Monastero di S. Chiara, da cui Piccarda dei Donati che parla fu dal fratello violentemente rapita e data a marito.

All'errore di quei tre esempj mal applicati aggiugnesi l'inavvertenza di avere nell'articolo *Chiostro* insieme confusi i seguenti due esempj. Dant. Par. 21. *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente*; cioè *solea rendere*

al Paradiso una fertile messe di Santi. Nov. ant. 68. 4. *Scendendo da cavallo legollo nel chiostro della chiesa.* Or vegga un poco il lettore, se le virtù claustrali che fruttano al cielo una larga messe di Santi sieno il medesimo che *Le logge intorno ai cortili del Convento*, alle quali vien legato il cavallo o l'asino del Fattore. A me pare che qui la Crusca moderna abbia guasta l'antica, la quale nella dichiarazione di *Chiostro* non pose che queste nude parole: *Luogo chiuso da abitare.* E, detto in che senso s'intende oggi dal volgo questa parola, e allegato fra gli altri il sopraccitato esempio di Dante *Render solea* ecc., avverte che ivi *si piglia Chiostro per quelli che vi stan dentro*, e non affastella, come fa la Crusca moderna, la santa vita dei Monaci colle logge del Convento, alle quali il Fattore attacca il ronzino.

A questi difetti di definizione e di confusione arrogi l'avaro silenzio di non pochi altri significati che per similitudine o per metafora a questa voce concede la nostra lingua. Di ciò faranno fede gli esempj, e si vedrà chiaro per essi che *Chiostra* o *Chiostro*, come dissi a principio, è *Luogo chiuso qualunque*, che prende qualità dagli aggiunti che l'accompagnano.

I. Chiostra per *Valle*, *Selva*, *Solitudine*. Petr. son. 159. *In questa di bei colli ombrosa chiostra.* Tass. Ger. 20. 122. *Giunge ella intanto in cupa opaca chiostra Che a solitaria morte atta si mostra.* Il med. c. 7. 11. *Così men vivo in solitario chiostro Saltar veggendo i capri snelli e i cervi.* Dove sono qui di grazia *le persone sacre* e *le logge intorno ai cortili?* Dove sono *i Conventi?*

II. Per *Grotta*, *Spelonca*. Ar. Fur. 17. 51. *Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro Che già gl' irsuti spogli le ove tratti, E fattala tornar nel cavo chiostro.* Questa è la tana ove l'Orco avea chiusa la bella Lucina con Norandino; e io non credo che l'Orco sia prete, nè frate, nè che la sua tana fosse fatta a logge e cortili.

III. Per *Luogo infernale*. Ar. Fur. 36. 66. *Ma tempo è omai che della luce io sgombre, E mi conduca al tenebroso chiostro*. Così *orribil chiostra* per *Casa del diavolo* nel 4.° della Gerus., st. 9: e *spaventoso chiostro* per *Bosco pieno d'orrore* nel decimoterzo, st. 64.

IV. Per *Alveare*. Ar. Fur. 20. 82. *Come ape del suo claustro empie la soglia Che mutar regno al nuovo tempo voglia*. Neppur qui mi pare abbia luogo la definizione del Vocabolario.

V. Per *Piazza a modo di Anfiteatro* o *Steccato*. Ar. 19. 78. *Da mezzogiorno, e dalla porta d' Austro Entrò Marfisa; e non vi stette guari Che appropinquare e risonar pel Claustro Udì di trombe acuti suoni e chiari*. Questo esempio è portato pur dalla Crusca; ma in qual senso? Nel senso, che Dio il perdoni, di Monastero: perciocchè *Claustro* è definito per *Chiostro*, e *Chiostro* nel Vocabolario non è altro, siccome vedemmo, che abitazione di Religiosi.

VOCABOLARIO.

CHIROGRAFO. *Scrittura autentica portante obbligazione*. Lat. *Chirographum*. *Segn. Crist. instr.* 2. 2. 9. Gesù Cristo non ha stracciato quel chirografo, per cui ci vendemmo all'Inferno, se non a fine di scriverne un altro.

OSSERVAZIONE.

Se neppur qui si è veduto che il senso della parola è traslato, io non mi so più che dire. Affermo bensì che questo perpetuo guazzabuglio del reale coll'ideale, contra le massime dalla Critica comandate, e dalla Crusca medesima stabilite, fa gran torto al buon senno degli

Accademici. Due passi più oltre poni attenzione agli esempj di CHIUDERE, e troverai che *Chiudere l' uscio* e *Chiudere la mente*, secondo il Vocabolario, è un tutt' uno. Un poco più avanti alla voce CIBO vedrai accanto ai *delicatissimi cibi* e agli *ottimi vini* imbandite anche le parole di Madonna Laura, e gli sguardi di che il Petrarca *pasce la mente*. E su questo cibo amoroso leggerai la bella definizione: *Cosa da mangiare*.

VOCABOLARIO.

CIBARE. *Dare cibo, Nutrire.* Lat. *Præbere cibum.* *Dant. Inf.* I. Questi non ciberà terra nè peltro.

OSSERVAZIONE.

Il chiosatore Lombardi ha già notato e ben provato lo sbaglio preso qui dalla Crusca, mostrando che il pronome *Questi* è caso retto, e che *Cibare* sta nel senso, non già di *Nutrire*, ma di *Nutrirsi*. Ma parmi ch' esso pure il Lombardi s' inganni, dicendo che nell' addotto esempio *Cibare* è neutro. No certamente. Egli equivale bensì al neutro *Cibarsi*, ma il suo andamento è attivo, perchè porta seco l' accusativo *terra* e *peltro*: parole stranamente traslate e significanti *Stato* e *Denari*. Perciò *Questi non ciberà terra nè peltro, Ma Sapienza* ecc. vale *Questi non farà cibo delle sue brame, nè il potere, nè la ricchezza, ma la sapienza* (*). Quivi in somma *Cibare* è della stessa natura che *Pascere*,

(*) Fermo l' inviolabile canone gramaticale dalla Crusca medesima validato che *Questi è pronome che nel numero del meno si usa nel primo caso, allorchè d' uomo assolutamente si parli*, la chiosa che dalla sua dichiarazione risulta, si è che *Questi non darà da mangiare nè al potere, nè al denaro, ma alla sapienza.*

a cui tanto nell' italiano, che nel latino è data, oltre la significazione neutrale, anche l' attiva di due maniere, e sono *Pascere* per *Mangiare*, e *Pascere* per *Dar da mangiare*; ex. gr. *Pascer le erbe* e *Pascer le gregge*: significazioni seguite ambedue dal quarto caso, ma differenti.

Si noti all' ultimo che la Crusca ha considerato quivi *Cibare* nel senso proprio, quando è metafora manifesta.

VOCABOLARIO.

CILICCIO e CILICIO. Lat. *Cilicium. But. Purg.* 31. Cilicio che si fa di setole di cavallo annodate.

OSSERVAZIONE.

La Crusca ammette per sua la dichiarazione del Buti, alla quale non si vuol contraddire. Ma essa è imperfetta, e si scosta non poco da quella del Forcellini, assai più degno di fede che il Buti. Eccone le parole. CILICIUM. *Vestis, seu pannus ex pilis caprarum et hircorum contextus in varios militum et castrorum usus, item nautarum et pauperiorum hominum. Nomen habet a Cilicibus, a quibus creditur primum inventum esse, cum ejus regionis caprinum pecus maxime villosum sit, ut Varr. in fin. l. 2. R. R.* Un passo del Volgarizzamento di S. Agostino nel 15 della Città di Dio avvalora questa spiegazione: *Perocchè nel tabernacolo furono comandati che si facessero undici veli di ciliccio: certo nel ciliccio è la ricordanza del peccato per le capre poste dalla sinistra.* Mi ricorda però d' avere veduto, e sono degli anni assai, nella cella d' un vero servo di Dio venuto di terra santa un ciliccio fatto non già di pelo di capra, nè di setole di cavallo, ma di pelo di cammello. La definizione adunque del Vocabolario è imperfetta.

VOCABOLARIO.

CINQUEREME. *Sorta di galea.* Lat. *Quinquereremis* ecc.

OSSERVAZIONE.

La solita definizione: *Sorta di arme*, *Sorta di erba*, *Sorta d'arnese*; e migliaja di queste *Sorta*, nelle quali ti par di leggere la ricetta del dottor Sangrado buona a tutte le malattie. Il dire *Sorta di galea*, e dir nulla è lo stesso: e sì parmi che con meno d'una mezza goccia d'inchiostro si fosse potuto scrivere: CINQUEREME. *Nave a cinque banchi, o sia a cinque ordini di remi.*

La stessa vana dichiarazione si legge sotto *Trereme*: di modo che, stando alla Crusca, direbbesi che *Trereme* e *Cinquereme* definite con gli stessi termini sono una stessa cosa. Dietro a *Quinquereme* e *Trereme* ognuno aspetterebbesi di trovare nel Vocabolario anche *Quadrireme* e *Bireme*. Ma nè l'una, nè l'altra. Parrebbe ancora che come si è conservato l'andamento latino in *Tricordè*, *Tridente*, *Triforme* ecc., così dovesse pur conservarsi in *Trireme*. Ma all'orecchio del Bembo suonava meglio *Trereme*; e *Trereme*, escluso *Trireme*, è stato unicamente accettato nel Vocabolario. Io però dimanderei volentieri a sua Eminenza e alla Crusca il perchè con aria italiana non si dice egualmente *Treforme*, *Tredente*, *Trecorde*, *Trecuspide*, *Treforcuto*, *Trelustre*, *Trenità*, *Treplicità*, *Treregno*, *Tresillabo*; ma *Trisillabo*, *Triregno* ecc. con andamento sempre latino. Per prova intanto ch'io non sono qui solo a preferire *Trireme* a *Trereme* vagliano questi esempj. Ruccell. Ap. 168. *Ad uso di lor navi e lor triremi.* Anguill. Metam. 7. *E in persona vuol gir su le triremi.* Il med. 11. *E va dove l'attende la trireme.* E n'avrei da caricare una quadrireme.

VOCABOLARIO.

CIOCCOLATTIERE. *Vaso da bollire la cioccolata* ecc. Segue un unico esempio del Redi.

OSSERVAZIONE.

E il Venditore o Fabbricatore di cioccolata come lo chiameremo? E s'io dirò al mio famiglio *Cercami un Cioccolattiere*, andrà egli per un vaso da cioccolata, o per mastr' Ambrogio che vende la cioccolata? Cessi Iddio che si pretenda che un sommo scrittore, quale è il Redi, abbia impropriamente adoperato questo vocabolo; ma l'Uso, che più del Redi è signore delle parole, prescrive che come per *Caffettiere* intendesi *Venditore di caffè*, così per *Cioccolattiere* debbasi intendere *Venditore di cioccolata*. E come niuno dirà *Caffettiere* per *Vaso da caffè*, così neppur *Cioccolattiere* per *Vaso da cioccolata*. E se *Caffettiera*, *Confettiera*, *Profumiera* ecc., tutti vasi, hanno meritato gli onori del Vocabolario, perchè dovrassi contenderli a *Cioccolattiera?* Le parole son fatte per presentare l'immagine delle nostre idee; e quella che più chiaramente le spiega, sarà sempre mai la migliore. Se *Cioccolattiere* in Toscana è vaso, per tutto il *piccolo* resto d'Italia è persona; e all'Italia fa d'uopo, non un Vocabolario municipale, ma nazionale.

VOCABOLARIO.

CIPRESSO. § II. *Per la parte posteriore del capo.* Lat. *Occipitium. Tes. Pov. P. S.* Se la doglia è in sulla fronte, metti sopra il cipresso, e sanerà.

OSSERVAZIONE.

Il Tesoro de' Poveri facto per maestro Spano è il bel libro in cui l'Accademico compilatore del proposto articolo

ha trovato (se la lezione è sincera) *Cipresso* per *Nuca*. E sai che è questo libro? Una stoltissima e schifosissima fabbricazione di medicamenti, ne' quali è raro che non entri l'urina e lo sterco d'ogni genere d'animali, fino i menstrui delle donne da inghiottirsi dai poveri infermi come giulebbi. E dall'officina di un siffatto Esculapio si prende *Cipresso* per *Nuca?* E, senza dir la ragione di così strano e incredibile significato, si porge come sicuro? Niuno che alcun poco ragioni su la natura ed origine delle parole, comprerà questa gatta nel sacco. Si mostri al sole, e si dica in che modo il *cipresso* sia diventato *la parte posteriore del capo*; o con esempio d'altro scrittore più classico di *maestro Spano* si consolidi questa stravagantissima significazione; e allora diremo *Credo*: ma se nel *cipresso* ci rimarrà un micolino di giudizio, ci guarderemo dal farne uso. La nostra fede alla Crusca è viva e grande sicuramente: ma s'ella, allorchè i vocaboli o i loro significati evidentemente ripugnano alla ragione, non compatisce alla debolezza del nostro intendimento, e con nette e chiare dimostrazioni non lo soccorre, la colpa è sua se si rifiutano. Da questo laido *Tesoro de' Poveri* non fu ella tratta altre volte in errore, pigliando la voce *Ana* per *Erba medicinale?* errore corretto poscia dal Redi, che spiegò quella voce per *termine proprio delle ricette*. Chi n'assicura ch'ella non abbia preso abbaglio anche in *Cipresso* per *Occipizio?* o che in tal senso non sia furbesco vocabolo? nel qual caso sarà sempre vocabolo da sbandirsi. Intanto si osservi che nell'addotto esempio il senso voluto dalla Crusca è oscurissimo; e pare anzi che a guarire del dolore del capo prescrivasi di mettere sulla fronte ramoscelli o foglie di cipresso: *Se la doglia è in sulla fronte, metti sopra il cipresso, e sanerà.* E se questo non è il vero senso, ov'è in quelle parole la cosa che s'ha da mettere in sulla fronte?

VOCABOLARIO.

CIRCONSTANTE e CIRCOSTANTE. *Quegli che sta intorno. Bocc. nov.* 92. 3. Chiunque per le circostanti parti passava. *Dant. Par.* 22. Io ritrassi le ville circostanti.

OSSERVAZIONE.

La definizione pecca d'un manifesto errore gramaticale. *Quegli* è pronome di persona, e non può accordarsi nè con *parti*, nè con *ville circostanti*. In luogo di *Quegli* era da porsi il pronome *Ciò*, il quale, come insegna la stessa Crusca, si riferisce tanto a cosa che a persona. Nè può piacere la confusione che si è fatta di *Circostante* addiettivo, come ne' due testi allegati, con *Circostante* in forza di sustantivo, come nell'ultimo che si cita del Pastor Fido, att. 5. 2. *Che trasse, non dirò dai circostanti, Ma per mia fe dalle colonne ancora Lagrime amare.* Il qual esempio unito a quest'altro del Berni, Orl. 1. 2. 59. *Poi disse ai circostanti* ecc. potrebbe e dovrebbe formare articolo separato.

VOCABOLARIO.

CIRRO. v. l. *Zazzera o Capellatura.* Lat. *Cirrus. Dant. Par.* 6. Onde Torquato e Quinzio che dal cirro Negletto fu nomato. *But. ivi.* Cirro e cincinno capello è a dire.

OSSERVAZIONE.

Zazzera (dice la Crusca) *è la capellatura degli uomini tenuta lunga al più infino alle spalle.* Lat. *Cæsaries.* E *Cirrus*

(dicono i Lessicografi latini) *est capillus natura crispus seu contortus*, cioè *Chioma naturalmente crespa*, o sia *Riccio naturale*. Ora ti par egli che *Riccio*, chioma corta e contorta, possa essere mai lo stesso che *Zazzera*, chioma lunga e distesa?

La Crusca cita il testo del Buti, che espressamente fa *Cirro* sinonimo di *Cincinno*. Or vedi contraddizione e poco consiglio. *Cincinno* per sentenza della stessa Crusca non è altro che *Riccio*. Dunque per sua propria confessione deve esser *Riccio* anche *Cirro*, sinonimo di *Cincinno*; dunque ella ha chiamato in suo ajuto un' autorità che apertamente condanna la dichiarazione di *Cirro* per *Zazzera* o *Capellatura*. E nel vero come può ella pretender che *Zazzera* sia *Cirro*, quando ella stessa li differenzia, dicendo che l'una è *Cœsaries*, e l'altro è *Cirrus* dei Latini? Questo gli è un darsi a due mani la zappa su i piedi.

VOCABOLARIO.

CIURMA. § II. *Vale anche Moltitudine di gente semplicemente.* Lat. *Turba*, *Turma*. *M. Vill.* 8. 9. Con più di trentamila barbute, e con tutta l' altra ciurma. *Morg.* 26. 43. Or ecco la gran ciurma de' pagani.

OSSERVAZIONE.

Ciurma è parola che, comunque si adoperi, porta seco l' idea della viltà contratta in origine, l' idea cioè di schiavi condannati al remo in galea: nè parmi che gli addotti esempj sieno sufficienti a purificarla, tanto che la diventi vocabolo indifferente come *Moltitudine*. Perciocchè nel primo di Matteo Villani è *Gentaglia assoldata*; nell'altro del Pulci è *Canaglia pagana*. Se la Crusca, colla

guida del raziocinio, si fosse internata un po' meglio nello spirito di questa voce, avrebbe veduto non esser cosa possibile il torle di dosso la macchia originale, voglio dire il senso disprezzativo. E il raziocinio da farsi era questo. Se *Ciurma* fosse termine indifferente tanto in onesta che in malvagia significazione, come *Torma*, *Schiera*, *Moltitudine*, ne seguirebbe che come convenevolmente diciamo *Torma di prodi*, *Schiera d'eroi*, *Moltitudine di galantuomini*; così potremmo dire del pari *Ciurma di prodi*, *Ciurma di eroi*, *Ciurma di galantuomini*: e con tale mostruoso modo di favellare faremmo infinitamente ridere le brigate. Dunque è falso che *Ciurma* possa anche valere *Moltitudine di gente semplicemente*. Il Minucci nell'ultima delle sue Note al c. 3 del Malmantile, dopo averne detto che *Ciurma si dice propriamente degli schiavi remiganti di galera*, soggiugne che *si piglia ancora per* QUANTITA' DI GENTAGLIA. La Crusca adunque, come il Minucci le insegna, dica *Gentaglia* in vece di *Gente*, e andremo tutti d'accordo.

VOCABOLARIO.

COARTAZIONE. *Costrignimento*. Lat. *Coactus*, *us*. *Cav. Frutt. ling.* 33. Debb' essere volontaria, senza indugio e coartazione.

COAZIONE. *Costrignimento*, *Sforzamento*. Lat. *Vis*. *Cav. Frutt. ling.* 33. La quarta spezie di confessione riprensibile si è per forza e coazione, come ogni giorno veggiamo.

OSSERVAZIONE.

Nell' edizione del Pitteri 1763, quella che alle nostre Osservazioni serve di regola, siccome giudicata la più

corretta, è occorso il solenne errore di ripetere sotto il vocabolo *Coazione* il testo identico del Cavalca allegato in *Coartazione*. La Crusca Veronese l' ha religiosamente copiato tal quale. La colpa cada a cui tocca: e noi esaminiamo intanto se queste voci sieno state ben definite.

Coartazione è senza contrasto la *Coarctatio* de' Latini. Dunque ella dee valere, non *Costrignimento*, ma *Restrizione*; perchè tale è il valore di *Coarctatio* da cui procede, e perchè tale il conferma la stessa Crusca in *Coartare* definito per *Restrignere*, esclusa ogni altra significazione. Dirò di più: se il Cavalca intendesse *Coartazione* per *Costrignimento*, anzichè per *Restrizione*, farebbe due errori; l'uno in Retorica, l'altro in Teologia. Ei parla della confessione, e dice in prima ch' ella debb' essere *volontaria*. Or *volontaria* e *senza costrignimento* sono locuzioni sonanti una stessa cosa. Dunque il Cavalca avrebbe viziosamente ripetuto lo stesso concetto. Essenziale carattere della confessione, secondo i teologi, si è che oltre l'essere *volontaria*, sia *illimitata*. Dunque è forza che *senza coartazione* valga *senza restrizione*, o per servirmi delle proprie sue parole al cap. 33, ove ripetesi la stessa sentenza, *intera e senza diminuzione*: altrimenti le manca il carattere principale: e il Cavalca ommettendolo avrebbe fatta in buona teologia ommissione gravissima. E un' altra cosa è da dirsi che strigne ancora più fortemente. Il Cavalca allorchè vuole parlare di confessione fatta per forza, non usa la parola *Coartazione*, ma *Coazione*. Vedilo nell'esempio dalla stessa Crusca recato sotto questa parola; e se uno non basta, eccone un altro nella stessa opera, cap. 32: *Confessione sforzata* per *Coazione*.

Dunque e l'autorità dello stesso Cavalca che distingue *Coartazione* da *Coazione*, e quella della stessa Crusca che non riconosce in *Coartare* altra significazione che di *Restrignere*, e l'originario latino valore di queste voci, e

finalmente la forza invitta del raziocinio fanno evidente l'errore del Vocabolario che spiega *Coartazione* per *Costrignimento* in vece di *Restrizione* (*).

Uno sguardo adesso all'articolo *Coazione*. Ognuno dirà ottima la dichiarazione italiana *Costrignimento*, *Sforzamento*: ma non così la latina *Vis*, a mio credere. *Vis* è la Forza; e la *Coazione* è l'atto della Forza: l'uno è la facoltà, e l'altro è l'azione. Dunque la voce latina, fedele dichiaratrice dell'italiana, non è *Vis*, ma *Coactio* (e chi nol vede?), o pure *Coactus, us* che in vece di *Coarctatio* erroneamente si è dato a *Coartazione*.

VOCABOLARIO.

COCCHINA. *Dimin. di Cocca. Morg.* 20. 34. Ed albera l'antenna di rispetto, Ed a mezz'asta una cocchina pone. *Ar. Fur.* 19. 50. Ma diede speme lor d'aria serena La desiata luce di sant'Ermo, Che in prua s'una cocchina a por si venne ecc.

OSSERVAZIONE.

Di qual *Cocca* diminutivo? Di *Cocca* nave o di *Cocca* tacca della freccia? Nè l'uno, nè l'altro. *Cocchina* non

(*) Negli scrittori della buona latinità *Coarctare* significa sempre *Restrignere*. Passata però la lingua dall'oro e dall'argento nel ferro, s'udì talvolta nel Foro *Coarctare* in senso pur di *Costrignere*. Di questo vizio, se ancora contamina le scritture di qualche mal pratico legulejo, si rechi la colpa al giureconsulto Paolo, che fu il primo a sviar quella voce dalla sua naturale e vera significazione. Paul. Dig. l. 18. tit. 1. leg. 57. *Coarctandus est emptor venditionem adimplere.*

delle sue parti, secondo le regole gramaticali, richiedono che per *Collegi* qui s' intenda *Colleghi*, *Confederati*. Lo scemamento della lettera aspirativa non può fare alcun caso a chiunque sia pratico della lettura di Dante, che mai non sofferse giogo di rima. Alla fine di questo canto medesimo egli adopera *biece* per *bieche*; nel 15.° del Purgatorio *piage* per *piaghe*; nel 13.° del Paradiso *plage* per *plaghe*. Ecco adunque in tre altri luoghi gittata via l' aspirativa a comodo della rima. E a maggior licenza trascorse quando disse *fano* per *fanno*; *fumi* (verbo) per *fummi*; *Baco* per *Bacco*; ed altri in buon numero.

Ancora è da dirsi non essere fuori del verisimile che Dante abbia usurpato dai Latini *Collegio* nella semplice significazione di *Compagno*, che in tal senso più volte fu dai medesimi adoperato. Tacito nel 3.° degli Annali, c. 31. *Consulatus patris atque filii collegio insignis*: tradotto dal Davanzati così: *Consolato notevole per tale compagnia di padre e figliuolo*. Livio 10. 22 parlando della unione di due Consoli: *Nihil concordi collegio firmius ad rempublicam tuendam*.

VOCABOLARIO.

COLLEGIO. § I. *Ironicamente, e in mala parte. Dant. Inf.* 23. O Tosco che al collegio Degl' ipocriti tristi se' venuto.

OSSERVAZIONE.

Allorchè Orazio disse: *Ambubajarum collegia pharmacopolæ, Mendici, mimæ, balatrones*, parlò egli *ironicamente*? Nol credo. Egli disse *Collegia* nel senso dianzi notato di *Adunanza*, *Compagnia*, *Società*, nel primitivo significato in somma di questa voce, verbale di *Colligere*, in ital. *Collegare*, *Adunare*, *Raccogliere*: e a me par chiaro che

Dante abbia qui avuto di mira il citato passo d'Orazio. Tra il collegio oraziano d'ogni fatta di mascalzoni e il collegio dantesco d'ipocriti io non so veder differenza. E se il primo è detto senza ironia, sembrami che del pari possa esser detto anche il secondo.

VOCABOLARIO.

COLLICELLO. *Dimin. di Colle, Colletto.* Lat. *Colliculus. Alam. Colt.* 3. 76. Lo segua appresso Il magro collicel, che a mezza estate Per non aver vigor trovò perdono.

OSSERVAZIONE.

Questo esempio è stato posto alla cieca. Le parole *lo segua appresso* sono finali del periodo precedente, e disgiungonsi per punto fermo dalle seguenti, le quali poi restano in aria, perchè manca loro la conclusione della sentenza. Si rappicchino al rispettivo lor corpo questi due brani, e sarà chiaro l'errore.

L'aperta piaggia poi, che lieta e grassa
E verdeggiante appar, lo segua appresso.
Il magro collicel, che a mezza estate
Per non aver vigor trovò perdono,
Or la volta seconda il ferro senta.

VOCABOLARIO.

COMETA. *Stella crinita.* Lat. *Cometes* ecc.

OSSERVAZIONE.

Gli Astronomi saranno essi contenti di questa secca definizione *Stella crinita?* Io penso che no. Le Comete

sono pianeti che si aggirano intorno al Sole con orbite prodigiosamente eccentriche, e non si fanno visibili al nostro sguardo che ne' loro passaggi al perielio Il fenomeno delle lunghe lor code o capellature procede dalla nebulosa atmosfera che le circonda: e il nome di *crinite* non basta per definirle, perchè stelle od astri criniti sono anche le stelle fisse chiamate *nebulose*. Parmi poi che dei cinque esempj allegati ad illustrazione della parola, sarebbe stato senno l'ommettere il secondo, il terzo ed il quarto: non contenendo essi che il grossolano errore de' nostri padri, che le Comete cioè *sono vapori viscosi, caldi, montati alla regione suprema dell'aere, ed ivi accesi* ecc. Siffatti esempj non illustrano, ma offuscano il vero significato delle parole, e sono pietre d'inciampo alle credule menti de' giovinetti che col Vocabolario alla mano fanno il loro latino.

VOCABOLARIO.

COMPÍTO. *Coll' accento sulla penultima sillaba. Add. da Compire, Compiuto.* Lat. *Perfectus, Absolutus.* (Esem. 4.°) *Franc. Barb.* 372. 17. Vedesti in terra lei la più compíta? *Petr. son.* 216. La mia favola breve è già compíta.

OSSERVAZIONE.

Come s'accordano tra di loro questi due esempj? Nell'uno *Compíta* vale *Costumata, Gentile*: nell'altro vale *Terminata, Condotta al suo fine.*

Nel paragrafo appresso la Crusca mette *Compíto* per *Dotato di costumatezza, di officiosità* e *di grazia.* A questo adunque in buon' ora si trasporti l'esempio del Barberino, e non si confonda il finir delle favole colla gentilezza delle persone.

CONCILIABOLO. *Adunanza di preti scismatici.* Lat. *Conciliabulum* ecc.

§ *Per adunanza semplicemente.* Lat. *Cœtus, Conventus. Red. lett.* 1. 348. Si portò con tanto mal garbo, e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo.

OSSERVAZIONE.

Conciliabulum presso i Latini era termine innocente ed onesto, e null'altro significava che Congrega d'uomini di villaggio, che in giorni determinati si accozzavano insieme onde trattare gli affari del Comune. Passato nel nostro volgare, egli è divenuto, per la suprema forza dell'uso, vocabolo di sempre rea significazione: nè già si restrigne, siccome vuole la Crusca, a dinotare soltanto *Adunanza di preti scismatici*, ma si estende a qualunque *Adunanza d'uomini di mala vita e intenzione.*

Falso è poi ch'egli valga nell'addotto esempio del Redi *Adunanza semplicemente.* Il Redi ivi parla d'una tregenda di diavoli e di streghe che si trastullano in una tresca infernale sotto la noce di Benevento: alle quali un gobbo baggeo era ito a raccomandarsi perchè il liberassero dal fardello che avea sopra le spalle. E le parole del testo son queste: *Una Versiera, o Diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza: ma egli* (il gobbo) *vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo.* Non è dunque *Adunanza semplicemente*, ma *Adunanza diabolica*: e se *Conciliabolo* nell'altro esempio del

Borghini (vedilo per chiarirti) non ha questa malvagia significazione, non è perchè tale vocabolo abbia quivi perduta nell'italiano la sua brutta natura, ma perchè il Borghini espressamente l'adopera per insegnarne ciò che i Latini intendevano sotto questo nome. Chi pertanto dicesse *Conciliabolo di Beati*, *Conciliabolo di sapienti*, secondo la Crusca, parlerebbe correttamente; ma secondo Uso e Ragione, da stolto.

VOCABOLARIO.

CONCILIO. *Adunanza d'uomini per consultare.* Lat. *Concilium.* (Esem. 2.°) *Dant. Par.* 26. Quattromila trecento e duo volumi Di Sol desiderai questo concilio. (*Parole di Adamo a Dante.*)

OSSERVAZIONE.

La solita confusione. Qui *Concilio* non è *Adunanza d'uomini per consultare*, ma *Adunanza*, *Compagnia* semplicemente, rimosso ogni fine di consultazione, la Compagnia de' Beati nel Cielo, i quali non credo che abbiano affari di Stato che li radunino. E *Concilio* nel puro senso di *Accolta di gente*, di *Moltitudine* usarono pure i Latini, su la traccia de' quali a me pare che cammini sempre la nostra Lingua quando si separa dai bassi modi del volgo e si alza al materno decoro. Eccone, e vaglia per tutti, bellissimo esempio in Virgilio, En. 3. 675, ove parla dei Ciclopi, che destati da un grido di Polifemo corrono al lido: *Cernimus astantes nequicquam lumine torvo Ætnæos fratres, cœlo capita alta ferentes; Concilium horrendum!* E quanto sia bello anche nell'italiano veggasi nella versione del Caro.

Gli vedevam da lungi in su l'arena,
Quantunque indarno minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo;
Concilio orrendo!

VOCABOLARIO.

CONDIZIONE. § III. *Per Patto, Limitazione, Partito.* Lat. *Conditio, Pactum conventum.* (Esem. 4.°) *Dant. Inf.* 9. Avea di riguardar desio La condizion che tal fortezza serra.

OSSERVAZIONE.

Qui *Condizione* (e il soffra in pace la Crusca) non è *Patto*, nè *Limitazione*, nè *Partito*, ma *Stato*, *Sorte*, *Natura*, *Qualità*. Osservatelo.

Ed io, ch' avea di riguardar desio
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Ecco la condizione che Dante desidera di vedere, i tormenti delle anime chiuse in quella *fortezza*, che così appellasi dal poeta la città di Dite. Il compilatore, a quanto si vede, si è lasciato ingannare dall'amfibologica costruzione delle parole, ed ha preso il relativo *Che* per caso nominativo. Ma se la costruzione può parere viziosa, il senso della sentenza è chiarissimo: e non è la condizione che serra la fortezza, ma la fortezza che serra, contiene dentro il recinto delle sue mura la condizione, cioè la qualità dei supplizj che Dante desidera di riguardare. E ciò non è *Patto*, ma *Stato*; nè può esser *Patto* una *Condizione di luogo*.

VOCABOLARIO.

CONDOTTA. *Sust. verb. da Condurre. Conducimento, Scorta, Guida, Capitaneria; ed è il più delle volte termine militare.* Lat. *Ductus, us; Ductio, Ducatus.* (Esem. ult.) *Borg. Col. Lat.* 402. Non toccasse un motto mai delle prime condotte delle Colonie.

OSSERVAZIONE.

In questo esempio *Condotta* è quella propriamente che dai Latini si disse *Deductio coloniæ*, dai Greci *Apoixismos*, da noi *Trasportamento nelle colonie.* Ed essendo termine tecnico dell'Antiquaria, giudico che sarebbe stata cosa ben fatta il notarlo.

VOCABOLARIO.

CONDUTTO. *Add. Condotto: usato da' poeti in grazia della rima* ecc.

OSSERVAZIONE.

Non è vero. Eccolo fuori di rima. Ar. Fur. 29. 35. *In dieci giorni e in manco fu perfetta L'opra del ponticel che passa il fiume: Ma non fu già il sepolcro così in fretta, Nè la torre condutta al suo cacume.* Di più eccolo nella prosa. Il med. Lett. al Papa Leone X. *E tanto ha in me potuto l'essermi stata da parte di V. S. richiesta, che quello che in dieci anni non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condutto a fine.* E perchè non si creda che sieno licenze

lombarde, eccone esempio di elegantissimo Fiorentino. Cecch. Dissim. 2. 3. *Quello sciagurato doverà, per rovinarmelo affatto, averlo or condutto in qualche barattaria.*

Dicasi ancora che se *Condutto* fosse detto per forza di rima, il sarebbe medesimamente *Addutto*, *Dedutto*, *Ridutto*, *Produtto*, parole della stessa generazione e alla stessa legge suggette. Perchè dunque la Crusca nel registrarle e illustrarle non le ha notate di licenza poetica, come *Condutto*? È stata forse dimenticanza? No: piuttosto buon senno. E se si fosse avvisata di porle come voci alterate dalla tirannia della rima, griderebbero costra questa sentenza centinaja d'esempj. Tass. Ger. 2. 79. *Ridutti ha i legni ai desiati porti.* Ar. Fur. 27. 119. *Credo che t'abbia la natura e Dio Produtto, o scellerato sesso, al mondo* ecc. E non solo nel verso, ma pur nella prosa. Petr. lett. a Nicc. Acciajuoli. *Il quale per molti infortunj e forza di fato in somma altezza di stato umano hai produtto.* Cast. Cortig. 4 al principio. *Essendo stato da un'acuta infermità combattuto e ridutto all' estremo.* E acciocchè veggasi che la Crusca ha data quella sentenza senza pesarla, eccone prova in un esempio dalla stessa Crusca portato alla voce *Ridotto*. Bocc. Amet. 82. *Nel mio stile riduttolo sobrio e ordinato.*

Da questi e da altri in gran copia che la poesia e la prosa ne somministrano, si concluda che simili latinismi dando alla locuzione andamento più grave e più ritirato dal volgo, elegantemente si adoprano da tutti i buoni scrittori, secondo che il giudizio dell'orecchio gli approva. E il cambio dell' *o* nell' *u*, come dell' *u* nell' *o*, è vezzo tanto proprio della nostra Lingua, che il darne gli esempj sarebbe un portar le frasche alla selva.

VOCABOLARIO.

CONFUSO. *Add. da Confondere.* Lat. *Confusus* ecc.

OSSERVAZIONE.

Quattro sono gli esempj che riempiono questo articolo, e quattro le significanze di *Confuso*, tutte differenti e tutte ad un mazzo. Nel primo del Boccaccio è un uomo *rimaso d'una matta impresa confuso*; e vale *Smarrito, Sbalordito.* Nel secondo di Dante è *Un suono confuso*; e vale *Indistinto.* Nel terzo dello stesso è una figura di donna allegorica *fatta confusa*; e vale *Svergognata.* Nel quarto del Petrarca è *Sogno confuso*; e vale *Non chiaro.* A me non pare che simile guazzabuglio di persone e di cose sia bello. Questo articolo ha viso d'olla spagnuola, in cui entra un poco di tutto: se non che qui manca il più necessario ingrediente, cioè il vero significato di *Confuso*, che in niuno degli addotti esempj si vede; e sarebbe *Mescolato senza distinzione e senz'ordine.*

VOCABOLARIO.

CONFUTARE. *Convincere*, *Riprovare* ecc.

OSSERVAZIONE.

Confutare, secondo Cicerone seguito da Quintiliano, è *Dissolvere gli argomenti dell'avversario. Convincere* è conseguenza del *Confutare*: ma parmi che nelle definizioni non si debba confondere l'effetto colla cagione. Vedremo più avanti che anche la definizione di *Convincere* è difettosa.

Nè la seconda dichiarazione è migliore: anzi sgraziatamente è peggiore. *Riprovare*, propriamente parlando, e

secondo pure l' oracolo della Crusca, è *Provare di nuovo*. Dunque per propria sua sentenza *Confutare un' accusa* torna il medesimo che *Nuovamente provarla*. Ecco le mostruose conseguenze dell' adoperare nelle definizioni vocaboli deviati dalla lor naturale significazione, vocaboli mascherati. Aggiugni che *Riprovare* vale anche spessissimo *Biasimare*. Dietro a sensi così discordi vegga il lettore se *Riprovare* sia chiaro sinonimo di *Confutare*.

VOCABOLARIO.

CONSERVA. *Luogo riposto, dove si conservano e si mantengono le cose.* Lat. *Cella. Cresc.* 9. 79. 3. Quelli che stanno continuo nel podere, agevolmente hanno la conserva nella villa, che a' pastori le cose necessarie apparecchia.

OSSERVAZIONE

ridotta a Lettera.

AL SIGNOR MARCHESE

D. JACOPO TRIVULZIO.

Ben vi apponeste, onorandissimo signor Marchese: la preghiera fattavi di riscontrare nell' Ambrosiana i testi latini del Crescenzio sopra il passo del suo Volgarizzatore, l. 9. c. 79, citato dalla Crusca alla voce *Conserva*, a null' altro mirava che a porre in tutto il suo chiaro l' errore ivi preso dagli Accademici, o per meglio dire dall' Inferigno, che fu il primo a piantarlo nel Vocabolario, ove da oltre due secoli inviolato e solennissimo si mantiene. Quell' orgoglioso pedante così linceo su gli

errori del Tasso, e così talpa su quelli che poi seminò egli stesso a due mani nel Vocabolario, non vide che nell' allegato esempio ei pigliava con incredibile abbaglio una femmina da servigio per una stanza da vettovaglie, e ch' ivi *Conserva* è femmin. di *Conservo*, cioè *Donna che serve con altri ad uno stesso padrone.* E bastava (siccome acutamente voi avvertite) ogni poco di buon giudizio a non ingannarsi. Perciocchè è detto in quel passo che *la conserva ai pastori le necessarie cose apparecchia:* parole che di tutta necessità convien riferire a persona, e non mai a una cella da masserizie: chè una cella non è corpo animato e fornito di braccia per allestire altrui le cose occorrenti: e quivi espressamente si dice che le allestisce, e tal maniera di favellare non può esser propria che di persona. Ciò fu subito visto dal vostro senno, allorchè vi venne dinanzi quella mia coperta dimanda: e quantunque nè a voi, nè a me in cosa tanto evidente fosse bisogno di chiamar in ajuto il testo latino, nulladimeno in siffatti rischiaramenti non essendo mai soverchia la luce, e molti fra gli uomini o per manco d' ingegno, o per una vile abituazione alla schiavitù pur nelle opere della mente concedendo più all' autorità che alla ragione, piacemi che, seguendo il mio desiderio, abbiate raffermata anche da questo lato la già sicura nostra opinione, mettendola a fronte dei quattro Codici dell' Ambrosiana. Or ecco che tre di essi concordano fedelmente nella lezione: *Qui in fundo perpetuo manent facile habent conservam in villa, quæ pastoribus necessaria faciat*: e il quarto solo ha *servum* in luogo di *conservam*: lezione che, lungi dall' ajutare, atterra più che le altre l' interpretazione del Vocabolario, e tutte insieme rendono manifesto non solamente l' error della Crusca, ma quello ancora delle due uniche stampe che si conoscano del testo latino, nelle quali, in luogo di *habent conservam* o *servum*,

si legge *habent conservari*: locuzione impossibile, non che viziosa nell' indole di quella lingua.

Nè già è da credere che il nome di *Conserva*, persona, sia voce che all' Inferigno dovesse giugnere sconosciuta. Ei l'avea già vista nel Tasso, Ger. 19. 81. *Erminia son, già di re figlia; e serva Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva*: ove, se colui l'avesse trovata voce da porvi il dente, che rumore, che festa n' avrebbe fatto il rabbioso per istraziarla! Ma egli non ne fiatò: nè il potea senza condannare allo stesso tempo il mascol. *Conservo* da lui stesso portato nel Vocabolario, e illustrato di molti esempj, e tolto di peso ai Latini: fra i quali è opportuno quel passo di Plauto che ci porge unite quelle due voci nel Soldato Millantatore, 4. 8. 30. *Conservi, conservæque omnes bene valete et vivite.* Di che conchiudo che non già per ignoranza della parola, ma per assoluta mancanza di buon giudizio ei gittossi ad occhi aperti dentro l' errore, trasformando una massaja di casa in una guardaroba. Della qual metamorfosi chi alcun poco conosca le torte opinioni di quel cervello nelle matte sue censure alla divina Gerusalemme, non prenderà meraviglia. Ben penso che molta gliene farà il vedere che nelle quattro grandi riforme, che finora sono seguite del Vocabolario, siasi lasciato correre intatto quello sproposito. Ma di ciò neppure è a stupirsi, quando di eguali, e ancor di maggiori il contaminarono gli stessi Riformatori. Quell' *A Filo*, nome proprio d' un villaggio nel terzo caso, cangiato, come vedeste, in avverbio; quel *Basterna*, nome proprio d' una nazione, converso in una *Lettiga*; quel *Bornio*, sasso sporgente d' una rupe, divenuto un *Uomo di corta vista*; ed altri della medesima stampa che a suo luogo si mostreranno, nell' antico Vocabolario non si leggevano. Cotesti son tutti graschi de' Correttori, e tali che ne disgrado l' *Aurizzare*, lo *Stragio*, la *Cimieria* ecc., della emendazione de' quali essi

stessi giustamente si lodano, senza avvedersi che altri di reità non minore ve ne inserivano: di guisa che si direbbe che nello sterpare questa selva d'errori il Vocabolario è quell'albero d'oro, i cui rami disse il poeta che *uno avulso non deficit alter*. Che se nelle Giunte della terza Riforma non vedemmo il fiume *Tigri* preso per *Tigre animale*; e l'*Arpalista*, nome proprio d'un re barbaro, trasformato in *Sonatore di arpa*; e *Molsa*, midolla di pane, in *Acqua melata*; e *Gomena*, in *Tela ad uso di nave*; e più altri, de' quali era già seguita la stampa, ciò debbesi all'accorgimento del Redi che, veduti questi svarioni, ne diè subito avviso al segretario dell'Accademia Alessandro Segni, che gli avea di proprio pugno trascritti, e di tutta buona fede inseriti nel Vocabolario. Ond'è che il Redi scriveagli a furia e mezzo smarrito: *Si emendi, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.*

Tolga il cielo però che veruno di noi, uscito dei termini della riverenza e della discrezione, renda vero il timore di quello spirito gentilissimo. Ov'è l'ingegno che nell'immenso corso di un'opera così ardua possa attinger la meta senza cadere? Nè perciò si vuole alzare le beffe sopra i caduti: chè anche i grandi pur troppo cadono spesse volte, e siane lode al Signore per la consolazione dei piccioli; ma si separi il peccato dal peccatore; e, salvo a questo ogni genere di rispetto, niuno se n'abbia alla colpa dove si manifesta, onde si ponga fine una volta ai clamori di tali che ti sono addosso a ogni tratto gridando: *Questa voce non è della Crusca: La Crusca ha definito quest'altra diversamente; La Crusca ha deciso; La Crusca è infallibile.* Ma infallibili non si tennero certamente, nè pretesero di esser tenuti i valenti uomini che tanto sudarono nella compilazione di quest'opera maravigliosa, da cui presero poscia l'esempio de' loro Vocabolarj tutte le altre nazioni. Legga il Discorso premesso alla quarta Riforma chi

vuol vedere quanto sian lungi da questa superba stima di sè medesimi quei dottissimi; e vedrà allora come sia divisa dal senno la superstizione di coloro ai quali la Crusca è il teschio di Medusa che li petrifica, e fa più forza l'oracolo dell'autorità, che quello della ragione. Che conchiudere da tutto questo, egregio Signore? Ciò che voi sensato intelletto opportunamente diceste, allorchè intento, me presente, a fermare con tutte le varianti alla mano la miglior lezione delle Rime di Dante, vi accorgeste dell'abbaglio preso dal Vocabolario alla voce *Interrare* (*). E il vostro detto fu questo: che il dannare tutto ciò che è fuor della Crusca, è fanatica pedanteria; il creder vero e scevro d'errore tutto che trovasi nella Crusca, ignoranza; e il trarre da' suoi abbagli cagione di spregio, pazzia. Alle quali savie sentenze io mi penso si possa aggiugner quest'altra, che l'aprir queste piaghe, e con severo ferro reciderle, sia indizio di grande amore a una Lingua che dev'essere tutta pura nel Santuario in cui ella pose giustamente il suo seggio: onde gli oracoli che di là partono a tutto il gran corpo della nazione sieno riveriti, e si renda unica, evidente e sicura la religione della favella.

(*) L'errore sarà mostrato a suo luogo: e vedrassi che in cambio di una bellissima lode che Dante intende di volgere a Beatrice, il Vocabolario al § I *per metaf.* le fa dir dal suo amante la maggior villania che a donna si possa dire.

Delle Rime di Dante, piene di altissima poesia, non abbiamo ancora edizione che sia purgata e sicura: colpa delle infinite varianti sì delle stampe, come dei manoscritti. Il March. Trivulzio, con accuratissima diligenza, le ha raccolte tutte da tutte le parti; e versato, com'è, nel continuo studio de' Classici, e fornito di tatto delicatissimo, ha posto mano a posarne la più corretta lezione: utilissima impresa che darà nuova vita a quel mirabile canzoniere.

VOCABOLARIO.

CONSIGLIO. Lat. *Consilium. Tesor. Br.* 8. 49. Consiglio è una scienza lungamente pensata sopra al fare una cosa.

OSSERVAZIONE.

La Crusca sciogliendosi dalla briga di definir la parola gira il suo debito a Ser Brunetto; il quale, a quanto mi pare, null'altro intende per *Consiglio* che una ben pesata ragione del fare o non fare una qualche cosa: definizione che perfettamente risponde a quella di Cicerone: *Ratio excogitata faciendi aliquid aut non faciendi.* Ma l'Oratore Romano e Brunetto non preser di mira che quella segreta operazione dell'animo nostro, quella interna prudenza che risguarda soltanto la direzione delle nostre proprie azioni, allorchè stiamo nell'incertezza del recarle o non recarle ad effetto. Questa ponderazione però non si ferma, non si restrigne unicamente a dirigere noi medesimi; ma spandesi spesse volte fuori di noi ad altrui istruzione e profitto; e allora *Consiglio* prende la significazione di *Ammonimento*, *Ammaestramento*, *Esortazione*, *Parere.* E ciò parmi fosse da dirsi nella dichiarazione di questa parola; tanto più che quasi tutti gli esempj d'illustrazione si volgono a questo senso. Sotto cotal aspetto adunque *il Consiglio* è una *Norma d'agire che si dà o si prende nel dubbio di dover fare o non fare una qualche cosa.* Diamo consiglio allorchè abbiamo o crediamo di avere più esperienza e più senno intorno alla cosa ch'altri ha da fare. Prendiamo consiglio allorchè dubitiamo o sappiamo di non avere tutta la cognizione che ci bisogna intorno alla cosa che abbiamo da fare. Il darlo suppone maggioranza di lumi e di grado; il prenderlo suppone tutto il contrario. Tra gli eguali è promiscuo.

VOCABOLARIO.

CONSUETO. *Add. Usitato, Solito, Ordinario.* Lat. *Consuetus, Usitatus.* (Esem. 3.°) *Bocc. lett. Pin. Ross.* 278. Universale regola è agli consueti non fare passione gli accidenti.

OSSERVAZIONE.

Il testo allegato non è che una mera traduzione della volgare sentenza *Ab assuetis non fit passio.* Dunque *Consueto* qui vale manifestamente *Assuefatto*, lat. *Assuetus*: il che è diverso non poco da *Usitato* e *Ordinario*, vocaboli proprj di cosa, non di persona. E neppur *Solito* può qui sostenere le veci di *Assuefatto*: perchè *Assuefatto* dinota abituazione di animo divenuta una quasi seconda natura; e *Solito* non esprime che ripetizione di atti senza abituazione.

VOCABOLARIO.

CONTEGNO. *Sust. da Contenere, Circuito, Contenuto.* Lat. *Circuitus. Dant. Inf.* 22. Per veder della bolgia ogni contegno. (*Esem. unico.*)

OSSERVAZIONE.

Il passo è mozzato. Restituiscasi intero, e apparirà chiaro l'errore della spiegazione.

Pure alla pegola era la mia intesa
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch' entro v' era incesa.

Ognun vede che *Contegno* qui è termine relativo tanto a *Bolgia*, che a *Gente*. Come è dunque possibile per *Contegno di gente* intendere *Circuito*, *Contenuto*, e non *Condizione*, *Stato*, *Essere*, *Qualità?* Non è il circuito della bolgia cui Dante desidera di vedere (chè egli non è andato laggiù per prendere la misura dell'Inferno), ma la qualità dei tormenti e la condizione dei tormentati. Che monta a lui il sapere quante miglia di giro ha il lago della pece bollente sopra cui è arrivato? La sua brama è d'aver cognizione degli attuffati dentro quel lago. Perciò appena giuntovi sopra nell'antecedente canto egli dice che postosi *a mirare laggiù fisamente, ei vedeva bensì la pece bollente, ma non vedeva in essa più che le bolle che il bollor levava*. Poi qui di nuovo ripete, che quantunque il tenesse in grande paura la fiera compagnia dei dieci demonj che scortavano lui e Virgilio, nulladimeno egli era sempre intento a scoprire le anime de' sommersi. *Pure alla pegola era la mia intesa*. Poteva egli dire più chiaramente che tutta la sua attenzione era posta nel vedere, non il circuito, ma la condizione del lago e lo stato degli attuffati?

VOCABOLARIO.

CONVENEVOLISSIMAMENTE. *Superl. di Convenevolmente*. Lat. *Decentissime*. *But*. Gli è forte stretta e appiccata, e al postutto con esso concordata, e come un membro di esso corpo convenevolissimamente congiunta.

OSSERVAZIONE.

Il testo citato non è del Buti, ma del Volgarizzatore di S. Agostino C. D. 6. 7.

VOCABOLARIO.

CONVENTINATO. v. a. *Add. Conventato.* Lat. *Laurea insignitus, donatus. Franc. Sacch. nov.* 123. Se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi essere dottorio conventinato.

OSSERVAZIONE.

Requiescat in pace l'anima del compilatore di quest'articolo: ma sia lecito il dire che mai non fu scritta cosa più sciocca. *Conventinato* non è voce nè antica, nè moderna, perchè, se a Dio piace, non è voce d'alcuna guisa: meno che non si voglia dar questo nome anche agli storpj vocaboli d'Arlecchino. *Conventinato* in somma per *Conventato* è parola a bello studio storpiata, come *Dottorio* e *Giudico* per *Dottore* e *Giudice*; e storpiato pure tutto il discorso: perciocchè il balordo che parla e vorrebbe dire *Se mio figlio sarà dottore, potrà poi anche esser giudice*, capovolge l'ordine delle parole, e dice scioccamente: *Se mio figlio sarà giudico, potrà poi anche esser dottorio.* Il Sacchetti, secondo lo stile de' Novellieri, imita qui il linguaggio dell'ignorante contadino Vitale, castellano di Pietra Santa, e principal personaggio della Novella. Se lo storpiare i vocaboli gli è un farli antichi, addio lingua. Ma che s'ha egli a dire di chi te li caccia sì fatti nel Vocabolario, e dichiara *Conventinato* voce nulla con le vere voci latine *Laurea insignitus?*

VOCABOLARIO.

CONVINCERE. *Provare altrui il suo delitto* ecc.

OSSERVAZIONE.

Uno scrittore convincemi della verità de' suoi principj; il mio amico convincemi della sua fedeltà; il mio figlio convincemi della sua innocenza. Dov' entra ei qui nella persona convinta il delitto? La Crusca circoscrive tutto il valore di questo verbo al solo linguaggio del Foro criminale; ma egli ha buon corso e continuo anche nel linguaggio dell' Accademia, della creanza, della gentilezza, in mezzo al contrasto delle più innocenti opinioni, e agli officj tutti della vita civile. *Convincere* in somma è *Mostrare con irrepugnabili prove vera o falsa una cosa.* E la Crusca sotto questo vocabolo portando il seguente unico esempio del Villani: *la quarta fu perch' egli fu trovato e convinto in più articoli di resia di fede*: ha spiegato il testo, ma non ha data la definizione della parola.

VOCABOLARIO.

COPERTO. *Add. da Coprire.* Lat. *Tectus, Opertus, Coopertus. Bocc. nov.* 40. 3. Vero è che ella il più del tempo stava infreddata come colei che nel letto era male dal maestro tenuta coperta. *E nov.* 79. 2. Essendo una pecora tornò tutto coperto di pelli di vai.

OSSERVAZIONE.

L' accoppiamento di questi due esempj è ridicolo. Che significhi *tenere mal coperta una moglie*, e che differenza passi tra la copertura d' un marito e la copertura d' una pelle di vajo, dovrebbe, credo, saperla anche un accademico della Crusca.

VOCABOLARIO.

CORDOGLIARE. v. a. *Neut. pass. Rammaricarsi* ecc. *Rim. ant. Guitt. P. N.* Ma d' una cosa sola mi cordoglio.

OSSERVAZIONE.

Neppur questa citazione è corretta: chè il testo non è di Guittone, ma di Jacopo da Lentino, detto il Notajo, ricordato da Dante nel 24 del Purgatorio. V. Racc. Allacc. 426.

VOCABOLARIO.

CORPORATURA. *Tutto il composto del corpo.* Lat. *Corporatura, Corporis habitus. Tav. rit.* Per lo gran dolore che gli recava la corporatura sì partorì, e fece un bel fanciullo.

§ *Corporatura per lo ventre inferiore.* Lat. *Venter* ecc.

OSSERVAZIONE.

A me pare che nell' esempio citato *Corporatura* non sia, nè possa essere *Tutto il composto del corpo*, ma *Ventre* semplicemente; e che debbasi trasportare al paragrafo susseguente.

VOCABOLARIO.

CORREGGERE. *Gastigare.* Lat. *Corrigere, Castigare.* Esemp. ult. *Petr. canz.* 11. 1. Poichè se' giunto all' onorata verga Colla qual Roma, e suoi erranti correggi.

§ III. *Correggere* per *Governare*. Lat. *Gubernare*. *Dant. Inf.* 5. Tenne la terra che il Soldan corregge.

OSSERVAZIONE.

Questi esempj sono ambidue della stessa natura. Perchè dunque dividerli? Perchè prendere quello del Petrarca in senso di *Castigare*, quando evidentemente sta in quello di *Governare?* Lo stesso abbaglio si è preso alla voce *Correggimento*, ove sotto il significato di *Correzione* allegasi questo esempio, Cron. Vell. *Bene portò la sua giovinezza allevato a correggimento di madre.* Il correggere suppone un antecedente fallire; e qui dicesi che colui del quale si parla *portò bene la sua giovinezza*: dunque egli fu savio, dunque *correggimento di madre* qui non è altro che *Direzione*, *Guida*, *Governo*; e tanto questo esempio, che il consecutivo (*rimase fanciullo al correggimento della madre*) doveasi trasferire al § consecutivo, ove *Correggimento* vale *Governo*. Bocc. Introd. 26. *La notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavan satolli.* Quindi *Correttore* per *Guidatore*, *Reggitore*, *Signore*, *Principe*: significato di cui questa voce vedesi priva nel Vocabolario; e non so come le si possa negare, dopo averlo concesso a *Correggitore*, che è lo stesso.

VOCABOLARIO.

CORSARE. *Lo stesso che Corsale.* Lat. *Pirata.* *Maestruzz.* 2. 30. 9. I corsari rubatori del mare tre volte l' anno sono iscomunicati dalla bocca del Sommo Pontefice.

OSSERVAZIONE.

Corsari tanto può venir da *Corsare*, che da *Corsaro*, e finchè la Crusca non ci porga esempio di *Corsare* nel numero del meno, ognuno sarà disposto a credere che *Corsari* sia il plurale di *Corsaro* più presto che di *Corsare*, per due ragioni: 1.° perchè i nomi di persone a mestiere amano la desinenza in *aro*, in *ajo*, in *ere*, meglio che in *are*, come *Marinaro*, *Navicellajo*, *Timoniere* ecc.; nelle quali desinenze abbiamo abbondanza di sustantivi dinotanti mestiere, mentre in *are*, rigorosamente parlando, non si ha che *Corsare*: il che rende molto sospetta questa terminazione, la quale finchè vorrassi desumerla dal plurale *Corsari*, ripetiamo che non ha solido fondamento: 2.° perchè di *Corsaro* (dalla Crusca non accettato) abbiamo classici testimonj. Segn. Mann. Nov. 15. 4. *Regno fondato su le onde istabili, qual è quello d'un gran corsaro di mare*: esempio delle Giunte Veronesi. E acciocchè non si creda error di lezione, eccolo in rima, e di tale autore che niuno il ricuserà. Tass. Gerus. 17. 30. *E Tigrane e Rapoldo il gran corsaro Già de' mari tiranno.* Il Pergamini e il Castelli, escluso *Corsare*, non ammettono che *Corsale* e *Corsaro*. E neppur questi sono Vocabolaristi da disprezzarsi.

VOCABOLARIO.

CORTE. § II. *Uomo di corte*, *Giuocolare*. Lat. *Scurra*.

OSSERVAZIONE.

Lasciamo tutta ai moderni Cortigiani la cura di esaminare se a' dì nostri sia giusta questa umiliante definizione, che fa l' *Uomo di corte* sinonimo di *Buffone*.

VOCABOLARIO.

CORTÉO. *Codazzo di persone che accompagnano la sposa.* Lat. *Pompa. Rim. ant. Bart. Ben.* Queste son poche rose a tante spine, Pochi confetti a sì lungo cortéo.

OSSERVAZIONE.

Se l'esempio è tolto dalle Rime antiche, come può egli affibbiarsi al non antico Bartolomeo del Bene? Tra questo e quelle corre lo spazio di due secoli; ed è forza che o l'una o l'altra delle due citazioni sia sbagliata.

VOCABOLARIO.

COSTEI. *Femmin. di Costui.* Lat. *Hæc* ecc.

§ *E di cosa inanimata. Dant. Purg.* 6. O Alberto Tedesco che abbandoni Costei ch' è fatta indomita e selvaggia. (*Parla dell' Italia.*)

OSSERVAZIONE.

E l'Italia *indomita e selvaggia*, cioè insofferente d'ogni giogo straniero, e per furore di libertà fatta feroce come le fiere della foresta, questa Italia dal grande d'Asti chiamata *Schiava sì, ma schiava ognor fremente*, questa pigliasi dalla Crusca per cosa non animata? Qui certo l'egregio Compilatore bruttamente confonde il morale col fisico. Ma con sua pace, altra è l'Italia che giace distesa su le carte geografiche, ed altra è quella che vive e ferve nel petto degli abitanti. E di questa parla il poeta, e il

solo aggiunto d'*indomita* parmi che basti a significare che per *Italia* debbesi intendere gl' Italiani, i quali, comunque si trovino, non sono nè tronchi, nè sassi.

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus, Magna virûm; e perdona a chi ti piglia per insensata.

VOCABOLARIO.

COSTETTO. *Cotesto; forse dal dialetto Sanese.* Lat. *Iste. Bocc. nov.* 70. 8. A cui Tingoccio rispose: Costetto no.

OSSERVAZIONE.

Idiotismo Sanese sicuramente, perchè Sanese colui che il Boccaccio qui fa parlare, e ciò vedesi per la ragione medesima ripetuto anche nella novella 84 per bocca dell'altro Sanese Fortarrigo. Ma se *Costetto* è buono pel volgo di Siena, di qual uso sarà egli pel resto degl' Italiani? E a che servono gl' idiotismi, chè fuori del natío paese sono moneta che non ha corso?

VOCABOLARIO.

COSTRIGNERE. *Sforzare, Violentare, Tener a freno, Astrignere.* Lat. *Cogere, Compellere, Urgere, Angere.* Esem. 5. *Dant. Inf.* 11. Intendi come e perchè son costretti.

OSSERVAZIONE.

Costrignere, Sforzare, Violentare sono, è vero, sinonimi che indicano impedimento alla libertà di operare; ma corre tra loro un grado progressivo di differenza.

Considerandoli tutti e tre in senso morale, ci *costrigne* il bisogno, ci *sforza* il potere, ci *violenta* l'abuso del potere, la tirannia. Il primo ha un grado di forza meno del secondo, e il secondo un grado meno del terzo.

Tener a freno è affatto diverso. *Costrignere*, *Sforzare*, *Violentare* vanno avanti l'azione: *Tener a freno* viene dopo l'azione. Quelli turbano il mio riposo; e questo governa il mio movimento: quelli annientano la mia libertà, forzandomi mio malgrado ad agire secondo l'altrui volere; e questo la imbriglia, nè può aver luogo che sopra un' azione già cominciata. Non va dunque in riga con quelli, e non pare che debba entrar punto nella proposta definizione.

Rimosse tutte le considerazioni intorno la definizione, veggiamo se l'esempio di Dante sia stato ben allegato.

Dante in quel verso parla de' violenti, de' frodolenti e degli usuraj; e detto ch' ei venne col suo duca *sopra più crudele stipa*, cioè sopra un ammassamento più doloroso di anime condannate, descrive per bocca di Virgilio il dove ed il come dei loro tormenti.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

E vuol dire (spiega bene l'Anonimo), acciocchè a conoscere la condizione di quegli spiriti maladetti, andando innanzi, ti basti solamente guardare senza aver bisogno d'interrogarmi, intendi il come e il perchè son essi insieme *costretti* dentro a quei tre cerchj concentrici. Or chi può non vedere che qui *costretti* vale *stretti*, *stipati*, *ammassati*, corrispondentemente alla *crudele stipa* detta di sopra? Ivi dunque *Costretto* è usato al modo latino

Constrictus, che in italiano significa *Stretto insieme*: e quell'esempio deesi trasportare al paragrafo susseguente COSTRIGNERE per *Istrignere*, *Legare*, ove farà bella compagnia all'altro delle epistole Ovidiane: *Io sono per te tenuta in prigione, e sono costretta con duri legami*: rispondente al testo latino: *Clausa domo teneor, gravibusque coercita vinclis*. Vedi ancora l'add. *Costretto* e il suo paragrafo nel senso di *Rinchiuso*, *Serrato*, e ti si farà più chiara la cosa.

VOCABOLARIO.

COSTUI. *Pronome*, *Quest' uomo* ecc. § I. *Pur di cosa inanimata fu detto. Red. lett.* 1. 371. La lettura di costui (*parla d' un manoscritto*) le potrà servir molto per la terza edizione delle sue Origini Italiane.

OSSERVAZIONE.

Il testo, preso alla larga, è così: *Delle opere di Fra Guittone d' Arezzo cavalier Gaudente ne ho solamente tre manoscritti: me ne priverò di uno per mandarlo a V. S. Illustriss., come brama. Or veda a quanto si estende il mio amore verso di lei, mentre me ne privo per servirla: e son certo che la lettura di costui le potrà servir molto per la terza edizione delle sue origini italiane.* L'ordine delle parole è forse negletto; ma egli è chiaro e diritto come un raggio di luce, che il Redi intende per *Costui* Fra Guittone, e non il Manoscritto; e ch' ei dice *lettura di costui*, cioè di Guittone, al modo che del continuo diciamo *lettura di Virgilio*, *lettura di Dante* e di quanti autori mai furono a questo mondo. Il quale suo intendimento si fa chiarissimo nelle parole consecutive: *Ed ella goderà molto, anzi riderà nel vedere con qual rozzezza*

scrivessero i nostri primi Toscani tanto in prosa quanto in versi: eppure Fra Guittone d' Arezzo fra quei primi primi fu il più colto. Che più? Nell' edizione citata dagli Accademici il *Costui* è stampato coll' iniziale majuscola, conforme all' ortografia dell' autografo: il che risolve affatto il sospetto che quel pronome possa aver relazione con *Manoscritto*.

A me pare pertanto che il Vocabolario abbia dato indebitamente carico al Redi di quel solecismo: chè tale egli è secondo le buone regole del parlare; e la Crusca, seguendo il lodevole suo costume, avrebbe fatto bene a notarlo. Altrimenti i non pratici della lingua, non vedendo il solito avvertimento di riprovazione, cascheranno in errore; e non gioverà a salvarli dalla censura il mostrare che gli ha ingannati la Crusca.

VOCABOLARIO.

COSTURA. *Cucitura* ecc. § I. *Per similit. Dant. Purg.* 13. Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre che per l' orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.

OSSERVAZIONE.

Dante qui parla degl' invidiosi, la cui pena nel Purgatorio si è

Che a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

Dunque è falsissimo che *Costura* sia qui detto per similitudine. Nell' intendimento del poeta essa è vera e real cucitura, perchè vero e reale è il supplizio a cui la divina giustizia (secondo la dantesca invenzione) condanna

le anime degl' invidiosi: e la Crusca contraddice a sè stessa portando *Costura* in senso figurato, e quel *Cuce* del secondo verso in senso proprio (V. *Cucire*), e non avvertendo che se l'uno è termine proprio, di forza dev' esserlo anche l'altro; e che facendo voce di apparente significazione *Costura*, apparente del pari sarebbe il detto castigo.

VOCABOLARIO.

COTURNICE. § *Per Pernice.* Lat. *Perdix.* *Cron. Morell.* 220. E questo è ben copioso di starne, di coturnici, di fagiani, di quaglie.

OSSERVAZIONE.

Finchè le quaglie saranno diverse dalle pernici, questo articolo non insegnerà che un abuso di voce. E *cui bono* accreditarlo nel Vocabolario?

VOCABOLARIO.

COVIERE. *Nome d' ufficio ne' monasteri de' monaci.* *Pecor. g.* 6. *nov.* 1. L' Abate veggendo l' umiltà sua, lo fece coviere del monisterio.

OSSERVAZIONE.

La spiegazione non dice più che l' esempio, il quale non dice nulla. Il porre in fronte ai vocaboli siffatte dichiarazioni gli è un tacito confessare che non s' intendono: e allora sarebbe meno biasimo il preterirli: perchè tutti quelli de' quali non si conosce nè il valore, nè l' uso sono ingombro inutile de' Vocabolarj, ed una espressa detrazione al sapere de' Vocabolaristi. Almeno la Crusca ci avesse detto che questo *Coviere* sembra essere lo stesso che il *Cuvier* de' Francesi, cioè *Cantiniere*, da *Cuve, Tino*;

e *Cuve* forse dal latino *Cupa*, Botte; o pure dal francese *Cave*, *Cantina*; che *Cava* si appella pure nell' italiano: tutta generazione del latino *Cavea*, propriamente *luogo cavo e profondo*, e figuratamente luogo chiuso qualunque: di che vedi l'accuratissimo Forcellini. Tale (se altri non ha di meglio) noi giudichiamo essere il significato di *Coviere*, vocabolo provenzale come mille altri, de' quali è continuamente fiorita la lingua de' Trecentisti. Nella bassa latinità il Cantiniere dicessi *Canavarius*; e *Canovaro* o *Canovajo* si è mantenuto e mantiensi pure oggidì su la bocca del volgo in molte parti d'Italia, ed anche per la Toscana.

VOCABOLARIO.

CUBESSO. *Pataff.* 7. Cui serpe morde o riceve cubesso, Lucerta teme.

OSSERVAZIONE.

Questo articolo, senza dichiarazione, collocato contra l'ordine alfabetico innanzi a *Cubare* e *Cubattolo*, ripetesi intero dopo *Cubebe*, coll'aggiunta di queste parole: *Il comentatore dubita che non vi sia scorrezione, e soggiugne che comunque siasi vaglia a dinotar danno.* Dunque *Ricever cubesso*, per grazia di Dio e del comentatore, vale infallibilmente *Ricever danno.* Su qual voce cade egli adunque quel dubbio di scorrezione? E come si può dar per certo il significato d'un vocabolo incerto? E quando si cesserà dal portare nel Vocabolario, che debb' esser tutta luce, le tenebre del Pataffio, l'apologetico del bel costume di Cesare con Nicomede?

Ahi dolce, puro, risonante e bello
Italico parlar! Qual Dio nemico
Ti fa lingua di furbi e di bordello?

VOCABOLARIO.

CUCCUMA. *Sdegno, Rancore, Bile. Voce bassa.* Lat. *Simultas. Varch. Ercol.* 103. E se è adirato, si dice: egli ha cuccuma in corpo.

OSSERVAZIONE.

Cuccuma, presa nel vero suo senso, non è voce bassa, ma è basso il traslato che il Mercato vecchio n'ha fatto. Essa è voce tutta latina, *Cucuma*, ed è vaso da cucina notissimo, detto così, come pare, da *Cucumis*, italianamente *Cocomero*, alla cui forma si rassomiglia. Ne parla Petronio al c. 136, ne parla Marziale, l. 10. epig. 79, ed altri che puoi vedere nel Forcellini. Erra adunque la Crusca nello spiegarla per *Isdegno, Bile, Rancore.* Questo non è il senso suo proprio, ma il figurato: e il come sia nata questa bizzarra metafora, non parmi difficile l'indovinarlo. L'acqua che dentro a cotal vaso pongasi al fuoco, alza facilmente il bollore; e in quel bollore figuratamente considerato ecco pronta l'immagine d'una subita ira. Quindi *Aver cuccuma in corpo*, nel linguaggio d'un popolo di vivissima fantasia, come il Fiorentino, passò facilmente a significare *Aver animo o temperamento che bolle come una cuccuma*: come *Aver le girelle nel capo* per *Girar col cervello; Aver il mazzocchio pieno di farfallini* per *Essere mezzo matto, di cervello volubile*; e tant' altri modi derivati dallo stesso fonte.

Prima adunque di porre la significazione ideale, ponga il Vocabolario la vera, senza cui l'altra non ha fondamento: e cominci dal dire CUCCUMA, *Vaso da cucina*, lat. *Cucuma*: e, salva l'onestà di questa parola che nel senso proprio è stata affatto dimenticata, di buona voglia consentiremo che la sia vile nel figurato: ben inteso che sotto cotal maschera non ha corso che in una picciola parte del ben parlante nostro stivale.

VOCABOLARIO.

CUI. § I. *Nel genitivo senza il segno del caso.* Lat. *Cujus. Bocc. nov.* 38. 14. Il buon uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra *ecc. Dant. rim.* 26. E di colei, cui son, procaccian danno.

OSSERVAZIONE.

Parlerò prima dell' esempio di Dante, e contra l' avviso della Crusca dirò che un altro lucidissimo passo dello stesso poeta, e poi un altro delle Novelle antiche m' inducono a credere fermamente che il testo *Cui son* non sia genitivo, ma dativo, e che vaglia il latino, non *Cujus sum*, ma *Cui sum*, ital. *A cui sono*, oppure *Cui sono*. Dante a Cino da Pistoja. *Perch' io non trovo chi meco ragioni Del signor a cui siete voi ed io* (*). Novelle antiche 35. *Cavaliere, a qual donna se' tu? Ed egli rispose: Sono alla donna del re di Castella*; cioè *Appartengo*, *Son servo*. A me pare adunque fuori di dubbio che Dante nell' esempio portato dal Vocabolario dicendo *cui son*, abbia inteso di dire *a cui son*, come negli altri testi si vede, e ch' egli abbia ommesso il segnacaso *a* per sola dolcezza del verso, che troppo duro sarebbe uscito facendo *E di colei a cui son*. Per lo stesso rispetto il Petrarca, canz. 29, disse *Voi cui natura ha posto in mano il freno* ecc. onde evitare il barbaro suono *Voi a cui* ecc.

Ammessa per gli allegati esempj la locuzione *Essere altrui* o *ad altrui* per *Appartenergli* o *Essergli suddito*, resta chiaro l' abbaglio del Vocabolario, che tortamente

(*) Tratto dalle poesie inedite antiche, recentemente pubblicate da un valentissimo scrittore Toscano il sig. Ab. Fiacchi, prof. emerito di Filosofia.

spiegando l'arrecato passo di Dante, piglia per genitivo un dativo, e senza bisogno fa peccare il poeta contra le regole della grammatica: non ricordando che *Essere* col terzo caso è bella frase latina, e che oltre al significato di *Appartenere* vale anche *Star con la mente, Pensare.* Buon. Fier. 3. 2. 17. *Tu se' ancora a colei eh?* cioè: *Tu pensi ancora a colei.*

Quanto al Boccaccio, è da dirsi essere antico vezzo della nostra lingua il gittar via dopo il nome *casa* il segnacaso del genitivo aderente a chi la casa appartiene, e sostituire al segnacaso l'articolo, o pure il pronome *Questo* e *Quegli.* Ond'è che in luogo di dire ex. gr. *In casa del marito, In casa dell'avvocato, In casa di questi signori,* dicesi: *In casa il marito, In casa l'avvocato, In casa questi signori.* Se poi ne' suddetti esempj l'articolo *il* o il pronome *questi* sia nominativo o accusativo, il Corticelli protesta di non saperlo, ed aggiugne che *poco monterebbe il definirlo.* Monta però il dire che nel citato esempio del Boccaccio quel dubbio, qualunque siane l'importanza, resta disciolto. Perciocchè il pronome *Cui* non potendo di sua natura mai essere nominativo, è forza che nelle parole *In casa cui morto era* sia accusativo. Dietro a questa considerazione a me pare che anche l'esempio del Boccaccio sia stato qui mal inteso, e che la Crusca ponendo *Cui* nel genitivo senza il segno del caso vada insegnando un errore grammaticale. Perciocchè il genitivo non getta mai via il segnacaso se non quando è preceduto dall'articolo: ex. gr. *la cui natura, il cui nome, le cui avventure* ecc.; e allora ei segue la regola di tutti gli altri casi indiretti.

VOCABOLARIO.

CUORE. § XXXVII. *Essere nel cuore a uno vale Concorrere con lui, Essere nel suo parere.* Lat. *Alicujus sententiam sequi.* Manca l' esempio.

OSSERVAZIONE.

Ne' due lunghi paragrafi susseguenti 38 e 39 *Essere a cuore* o *nel cuore di uno* vale *Esser caro, Essere nel pensiero* e simili : e questo parlare va per tutte le bocche, e ognuno l' intende. Ma che ex. gr. *Esser nel cuore a Marco* vaglia o possa valere *Concorrere nel parere di Marco,* nol crederemo se il Vocabolario non ne porge prima l'esempio: e temiamo che anche dopo l' esempio non si trovi chi voglia su questo punto *Esser nel cuore* degli Accademici. E già alla semplice prova che qui ne facciamo ognun sente come cotal maniera di dire sia non solamente equivoca ed infelice, ma ben anche contraria alla buona analisi delle idee. Perciocchè l' opinione è un giudizio; e il giudizio non si forma nel cuore, ove abita la passione, ma nell' intelletto, ove abita la ragione. E finchè il regno della ragione sarà diviso da quello della passione, finchè l' *Opinare* e il *Giudicare* saranno operazioni dell' intelletto, e nulla del sentimento, la locuzione *Esser nel cuore* per *Essere nel parere* sarà viziosa e antilogica.

VOCABOLARIO.

CURARE. *Aver cura, Aver a cuore, Stimare, Apprezzare, Tener conto.* Lat. *Curare* ecc.

§ VI. *Per Tener conto, Proteggere, Fare stima.* Lat. *Curare.* Esem. 2.° *Dant. Conv.* 165. Mostro com' elle *(le ricchezze)* non possono curare nobiltà, perchè sono vili.

OSSERVAZIONE.

Innanzi tratto si dica che tutto questo sesto paragrafo è una mera e lampante ripetizione del tema; e quindi affatto superfluo. Il tema dice *Tener conto*; e *Tener conto* dice il paragrafo: quello *Apprezzare*, *Stimare*; e questo *Fare stima*: quello *Aver cura*; e questo *Proteggere*: la dichiarazione latina di là è *Curare*; e *Curare* leggi di qua. Vedi ancora per amore del vero gli esempj sì dell' uno come dell' altro, e li troverai tutti della stessa natura. *Non curando d' alcuna cosa se non di sè* nel tema; e *Curar di te* nel paragrafo: *Curare la sua libertà* nel tema; e *Curar la sua grandezza* nel paragrafo. Se non che questo, oltre il vizio della sua assoluta inutilità, contiene anche un errore manifestissimo. Quel *Curare* dell' allegato testo di Dante non significa già *Tener conto*, nè *Proteggere*, nè *Fare stima*, ma *Procacciare*, *Acquistare*: e la sentenza *che le ricchezze non possono curare nobiltà*, *perchè sono vili*, è tanto chiaro che vale *non possono procacciare* o *dar nobiltà*, che il non vederlo è vergogna: tanto più grande, quanto che poco dopo lo stesso Dante spiega splendidissimamente la sua sentenza così: *E dico che le dovizie, come altri credea*, NON POSSONO DARE NOBILTA'. E di nuovo: DARE NON LA POSSONO; *conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà.*

Dopo tali chiose chi può scusare l' errore del Vocabolario? Non se n' accorse il Biscioni nelle sue Note al Convito; ma sentì che ivi *Curare* dovea valere lo stesso che *Procurare*. Onde appose a quel passo questa postilla. Curare *si legge nella maggior parte de' MSS. al.* Causare. *Io dico che debba dire* Curare, *e che questo possa avere il significato di* Proccurare, *siccome primitivo di esso.* Ed in fatti non solo può averlo, ma l' ha di pieno possesso, come il § V di *Curare* coll' esempio della Cronaca di

Donato Velluti ci mostra: al quale adesso può accompagnarsi questo di Dante, sì tortamente preso dagli Accademici. Non daremo però mai consiglio a veruno di usarlo in tal senso troppo rimoto dalla consuetudine: e sia prova sicura della sua oscurità l'aver egli tratto in errore gli stessi conservatori della favella. E chi sa poi se Dante ivi scrisse *curare?* chi sa che in qualche codice più corretto non si trovi *creare?*

D

DARE.

Essendo molte le maniere di dire che corrono sotto questo verbo, e non pochi gli sbagli in che a noi pare esser caduta la Crusca nel compilarle e illustrarle, noi per amore di brevità li verremo senza intervalli accennando tutti di seguito.

DARE. § III. *per Permettere, Concedere.* Esemp. ult. Cant. Carn. 4. *Noi cogliemmo certe frutte belle come dà il paese.*

Qui *Dare* al certo non è nè *Permettere*, nè *Concedere*, ma *Produrre*. Ed è frase latina. Lucr. 5. 935. *Quod sol aut imbres dederant.* Virg. G. 2. 442. *Ipsæ Caucaseo steriles in vertice silvæ . . . Dant alios aliæ fœtus.* E più avanti: *Dant arbuta silvæ.* La significazione di *Dare* per *Produrre* è sfuggita anche al diligentissimo Forcellini. Ma ciò che qui rende più brutto l'errore del Vocabolario si è l'aver accoppiato l'esempio di *Dar frutte* con quello di *Dar a sedere.* V. tutto l'articolo.

DARE A BALIA. *Dare i piccioli figliuoli altrui ad allattarli* ecc.

Se *altrui* è aggiunto di *figliuoli*, la dichiarazione non regge, perchè si dà ad allattare i figliuoli proprj e non

gli altrui. Se è relativo di *Dare*, la sintassi è viziosa. La ragione grammaticale volea che si dicesse *Dare altrui i piccioli figliuoli ad allattare*; ed anche l'aggiunto *piccioli* ci sembra affatto superfluo. Si danno forse a balia i figliuoli quando son grandi? Vedi *Balia* § I, ove le parole *Dare* o *Torre ad allattare i figliuoli ad altrui fuor della madre* sono parimente mal costruite.

DARE A MACCA. *Dare in abbondanza* o *Dare a ufo* ecc.

Dare a ufo e *Dare in abbondanza* rigorosamente non pare che sia una stessa cosa. La Crusca sotto l'avv. *A macca* cita lo stesso esempio che qui, e dice semplicemente: *vale Con abbondanza*. Dunque la dichiarazione *A ufo* o colà v'è di meno, o qui v'è di più.

DARE ASSALTO. *Assaltare*, *Assalire* ecc.

Negli esempj di questo articolo il Vocabolario fa il solito guazzabuglio de' sensi reali con gl' ideali, degli assalti militari con gli assalti de' pensieri e de' sogni. Lo stesso vizio ricorre poco dopo in *Dare battaglia*; ove le battaglie degli eserciti son messe a mazzo colle battaglie d'amore e della ragione.

DARE CREDENZA. *Credere*. Lat. *Fidem adhibere*. Bocc. nov. 27. 40. *Per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea, pienamente le raccontò.*

Giustissima è la correzione fatta qui dalla Crusca Veronese alla Fiorentina, avvertendo che nel sopraccitato passo del Boccaccio *Dare credenza* non significa *Credere*, ma *Indurre a credere*; ed è locuzione (sia detto con riverenza) molto viziosa: perchè *Dar credenza* nel corso dell'uso si è fermato a significare *Dar fede*, *Prestar fede*, *Credere*; e dubito che nel senso datole dal Boccaccio non sia stata per altri usata giammai. Prova poi sicura e infallibile del suo vizio sia l'aver ella tratto in errore gli stessi Accademici non una volta sola, ma due. Vedi *Credenza* § IV.

DARE CURA e DAR LA CURA. *Ordinare, Commettere, Raccomandare.* Dant. rim. 38. *Che quantunque collette Non posson quietar, ma dan più cura.* Franc. Barb. 11. 17. *Sia la tua mente attesa Che a tre cose convien ancor dar cura* ecc.

Qui la Crusca ha preso un mazzo di granchi. Nel secondo esempio del Barberino *Dar cura* vale *Por mente, Far attenzione*: e bisogna aver le traveggole per non vederlo. Nell'altro poi di Dante lo sbaglio è più grosso. Dante parla delle ricchezze, e detto che sono *vili* e *imperfette*, soggiugne che *Quantunque collette*, cioè in qual siasi quantità radunate (lat. *quantumvis collectæ*) *Non posson quietar, ma dan più cura*; cioè non possono contentare, appagare l'animo del possessore, ma gli danno più travaglio, più sete a desiderarne delle maggiori. La canzone da cui gli Accademici tolsero questo passo è la terza largamente commentata dallo stesso Dante nel Convito: ma non pare che eglino vi abbiano fatta attenzione. E sì la dovevano: e visto ciò ch' egli dice, non sarebbero andati nel brutto errore di credere che ivi *Dar cura* vaglia *Ordinare* o *Commettere*. Ecco le sue parole. Conv. 168. *Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento: e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo dicendo: quelle*, Quantunque collette, *non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo e insufficiente.*

DAR DIETRO. § I. *Dar di dietro* ecc.

Non avendo la Crusca esempio da porre in senso proprio, a che (§ I.) porne uno de' Canti Carnascialeschi in senso disonestissimo? Avea forse paura non fosse abbastanza chiara la rea significazione di quella frase?

Dare di piglio. Il Vocabolario dice *Pigliar con prestezza*: e fra gli esempj d'illustrazione leggesi *Dar di piglio alla palla*, *Dar di piglio alle armi* ecc., tutte cose a pennello. Ma l'ultimo esempio si è questo. Ar. Fur. 40. 44. *Qui da man manca ha un'isola vicina A cui mi par che abbiamo a dar di piglio.* Ora il *Dar di piglio ad un'isola* non è egli a tutto cielo diverso dal *Dar di piglio a una palla* o *alle armi?* Qui dunque e' vale *Approdare*; ed è il medesimo che *Pigliar porto*, *Pigliar terra*, locuzione pur de' Latini: *Jam tandem Italiæ fugientis prendimus oras.* Virg. En. 6. 61. E altre significazioni non registrate nel Vocabolario ha questo modo di dire. Eccolo nel senso morale d'*Impossessarsi* riferito a basse passioni. Ar. Fur. 43. 1. *O esecrabil' avarizia, o ingorda Fame d'avere! Io non mi maraviglio Che ad alma vile e d'altre macchie lorda Sì facilmente dar possi di piglio.* Eccolo in senso di *Occupare* per forza di armi. Il med. Cin. Cant. 2. 25. *Non curando nè Papa nè interdetto Alla Romagna avea dato di piglio.* Eccolo ancora nel significato di *Rubare*. Fur. 20. 13. *Questi armato un suo legno a dar di piglio Si pose e a depredar per la marina.* E l'Ariosto in questi due ultimi esempj prese il modo da Dante. Inf. 12. *Ei son tiranni Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.* Se non che qui al senso di *Rubar le sostanze* s'aggiugne anche l'altro di *Rubare la vita*: e diventa locuzione forte, concisa e bellissima.

Dare favore. § *Dare in favore, termine de' Legisti, dicesi del Sentenziare a favore.*

Il pieno di questa ellittica frase non è *Dar in favore*, ma *Darla in favore*; e sottintendesi *la sentenza*. Così dicesi *Darla fuori* per *Rispondere* o *Manifestare* ciò che *si pensa*. E dell'una e dell'altra maniera ecco in un solo testo gli esempj. Malm. 12. 48. *Vuolo tu? parla: or oltre, dalla fuore: Dì mai più sì, e daccela in favore.*

Dare giunta, Dar per giunta. *Aggiungere nel baratto d'alcuna cosa danaro o mercanzia.* Lat. *Mantissam dare.* Esem. second Boez. Varch. 3. 10. *Così ti darò ancor io come un corollario, ovvero giunta* ecc.

Ov'è in quest'esempio l'idea di *baratto* o di *danaro* o di *mercanzia?* E l'esempio stesso non dic' egli chiarissimamente che qui *Giunta* significa *Corollario?* Non è osservazione nostra, ma del Lamberti.

Dare giuramento. § *Dare il giuramento, termine legale, vale Costrignere a giurare altrui con autorità pubblica* ecc.

Ed anche senza autorità pubblica, se l'Ariosto è buon giudice. Fur. 24. 43. *Di dover servar questo Zerbin diede Ad Odorico un giuramento forte.* E l'atto di questo giuramento segue in una deserta campagna a tu per tu; e di simili se ne danno fra gli uomini tutto il dì senza intervento di magistrati.

Dare il resto. § *E' mi ha dato il mio resto, dicesi quando altri fa azione, onde in taluno si confermi l'opinione della sua malvagità.* Manca l'esempio.

Confesso candidissimamente di non intendere che si voglia dire il Vocabolario con questo circuito di parole. Intendo però benissimo che *Dar ad uno il suo resto* vale *Dargli quello che merita*: e si piglia comunemente in senso di castigo o d'offesa. E se questo ha voluto dire la Crusca, per vero ell' ha pigliato una strada sì tortuosa e sì lunga, che in una settimana di chiose non vi si giugne.

Dare impaccio. § II. *Darsi gl'impacci del Rosso vale Pigliarsi altri le brighe che non gli toccano* ecc.

Raccontano certe cronache che v'era in Milano un Bianchi, in Roma un Negri, in Napoli un Verdi che si pigliavano gli stessi impacci che questo *Rosso* del Vocabolario. Che direbbero i Fiorentini se in vece di *Pigliarsi gl' impacci del Rosso*, i Milanesi dicessero gl' *impacci*

del Bianco, i Romani gl' *impacci del Negro*, i Napolitani gl' *impacci del Verde*, e pretendessero d'essere intesi da chi gli ascolta? . . . *Il proverbio*, dice la Crusca, *è un detto arguto comunemente ricevuto*, cioè *pubblico*. Ora gl' impacci di questo *Rosso*, di cui fuori di Firenze niuno sa nulla, non sono proverbio pubblico, ma privato, ma domestico. Con qual ragione adunque vien egli ficcato come lingua comune nel comune Vocabolario?

Dare le mosse. *Dare il segno ai cavalli che corrono il pallio*. Sacch. nov. 206. *Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta.*

Nell' applicazione di questo testo a quella dichiarazione non è da ammirarsi che la rara innocenza del compilatore. Vedi *Mossa* § I, ove ripetesi lo stesso testo con una noterella che qui è stata dimenticata.

Dare luogo. § III. *per Rifiutare* o *Schivare che che sia, e quasi Lasciarlo andare ritirandosi da parte*. Bocc. g. 7. f. 5. *Domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il quale . . . noi divotamente celebrammo . . . ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo.*

Quanta sia la riverenza nostra all' autorità del Boccaccio, l'abbiamo in cento luoghi data a conoscere, e la daremo ad ogni occasione. Ma che si debba avere per sacro in conto di lingua tutto che leggesi nel Boccaccio, questo mai nol diremo, nè il penseremo. E ch' egli pure talvolta per troppa vaghezza di nuove fogge di dire e rendersi singolare andasse nello strano, il dimostra l'aver qui usato la frase *Dar luogo* in forza di *Allontanare*, *Dar bando*: il che sotto gli occhi appena si crede; perciocchè viene a portare dirittamente il contrario di ciò che suonano le parole, ed è il medesimo che concedere al verbo *Dare* la significazione

di *Negare*, *Togliere*, *Escludere*. Per la qual cosa non dubitiamo di dire che questa locuzione essendo pericolosa, tornerebbe conto il *darle luogo* nel Vocabolario: e diciamo *darle luogo* per *allontanarla*, *isbandirla*, acciocchè, messa in uso, se ne tocchi con mano il pessimo effetto.

DARE MORSO e DARE DI MORSO. *Mordere* ecc.

Nel primo esempio di questo articolo abbiamo *Dar di morso all' accidia*, e nel secondo *Dar di morso al pane ed al cacio*. Pane, cacio e accidia: bella merenda!

DARE OPERA. *Operare*, *Accudire*, *Attendere*. Esemp. ult. Ar. Fur. 20. 3. *Ben mi par di veder che al secol nostro Tanta virtù fra belle donne emerga Che può dar opra a carte ed ad inchiostro.*

Con pace dell' Accademico compilatore qui *Dar opra a carte e ad inchiostro* non vale nè *Operare*, nè *Accudire*, nè *Attendere*, ma *Dar materia*, *Dar argomento* alle penne degli scrittori. Ed anche nell' antecedente esempio, pur dell' Ariosto, *Dar opra ai calcagni*, simile al Terenziano *Conjicere se in pedes*, Phorm. 1. 4, cioè *Fuggire*, non so come c' entri quella dichiarazione.

DARE PENA. *Recare afflizione*. Lat. *Mœrorem afferre*, *Vexare*. Bern. Orl. 2. 16. 4. *So che degli error suoi data gli avrei La pena e degli altrui, e poi de' miei.*

Qui pure si dà in ciampanelle. *Dar la pena* non vale *Dar afflizione*, ma *Dar castigo*; e il citato esempio appartiene al § II. *Imporre la pena*.

DARE LENA. *Allenare*. Lat. *Respirandi spatium præbere*. Pet. son. 184. *E in quali spine Colse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere e fresche, e diè lor polso e lena.* Indi più avanti DARE POLSO per *Accrescer vigore*, e ripetesi lo stesso esempio.

Dubito fortemente che nè ivi, nè qui siasi ben compreso lo spirito di questo passo, cavato da uno de' più

bei sonetti del Petrarca. Il poeta prende a parlare partitamente delle bellezze personali di Laura, e comincia così: *Onde tolse Amor l'oro e di qual vena Per far due trecce bionde? e in quali spine Colse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere e fresche, e diè lor polso e lena.* Ognun vede che quelle *rose* e quelle *brine* null'altro sono che il bell'incarnato di madonna, e che *Dar lena* qui vale non già *Allenare* come fan gli animali (che il *Dare spazio di prender lena* o *di respirare* alle rose e alle brine è cosa ridicola), ma *Dotarle di polso e di lena, Animarle, Dar loro la vita*, e di cose insensate ch'erano in prima, renderle sensitive. Onde neppure la dichiarazione *Accrescer vigore* cammina bene; perchè non può darsi accrescimento di vigore animale in subbietto che n'era privo del tutto. Dunque ivi tanto *Dar lena*, quanto *Dar polso* vale *Dar anima*, e nulla più.

Dare ricapito. *Eseguire ciò che si abbia in mente* o *fra mano* ecc. Bern. Orl. 1. 19. *Che se avesse in un dì ben mille amanti, Ricapito avria dato a tutti quanti.*

Primieramente *Dare ricapito* è lo stesso che *Ricapitare*; e *Ricapitare* non è *Eseguir ciò che si abbia in mente*, ma *Consegnare* o *Far pervenire in mano altrui le cose fidate.* In secondo luogo *Dar ricapito agli amanti* è frase di libertina significazione; nè altro vale che *Contentare*, *Soddisfare*, *Appagare*. E in questo medesimo senso, ma onesto, bisogna intendere *Dar ricapito all'animo* dell'altro esempio che abbiamo tralasciato per brevità. Conchiudasi che questo articolo del Vocabolario con quella chiosa non ha nè capo, nè coda.

Dare spesa. § II. *Dare le spese vale Spender nel nutrimento d'altrui, Dare il mangiare e il bere.* Lat. *Alimenta dare.* Esemp. penult. Ar. Len. 4. 7. *Io ti darò le spese se la pertica Non mi vien meno.*

Si piglierebbe egli il compilatore un *Mangiare* ed

un bere dato con una pertica, cioè *col bastone?* Sì fatte chiose a sì fatti esempj farebbero ridere anche Catone.

DARE VELENO. *Avvelenare.* Esemp. secondo. Alam. Colt. 2. 43. *Ai negri serpi Diede crudo veneno, ai venti diede L'invitta podestà d'empiere il cielo Di rabbioso furor di pioggia e neve.*

Cader in errore sopra testi sì chiari pare cosa impossibile. Eppure ... Orsù: qui *Dare il veleno ai serpi* non significa *Avvelenarli*, ma *Dar loro la virtù, il poter del veleno.* L'avvelenar i serpenti è cosa sì nuova che i Naturalisti ne andranno maravigliati; e sì belle dottrine, grazie al Cielo, non le troveranno che nel Vangelo della nostra lingua.

DARE VIRTU'. *Apportar facoltà, potenza.* Boez. Varch. 2. 6. *Voi mortali pigliate piacere di chiamare le cose con nomi falsi, dando loro quelle virtù che agevolmente l'effetto d'esse mostra non esser vero.*

Lo sbaglio qui preso è della foggia dell'antecedente. L'uomo non *apporta*, ma *attribuisce virtù e potenza alle cose*, secondo ch'ei ne conosce o crede di conoscerne la natura. Dunque *Dare virtù* nell'addotto testo non ha, nè può avere il senso impostogli dalla Crusca, ma vale *Credere che le cose sieno dotate di quella virtù che l'uomo si figura.* E *Dare* per *Credere*, *Presupporre*, *Attribuire* e simili è frase comune ed anche elegante: come quando diciamo *Quanti anni mi date*, per dire *Quanti anni credete che io m'abbia.* Così di persona creduta ricca si suol dire *La pubblica voce gli dà molta ricchezza*: e cento di questa generazione.

DARE VITA. *Conceder la vita* ecc. § I. *Dare la vita, figuratamente vale Apportar somma consolazione, grandissimo piacere* ecc.

A quello che qui si pare, la Crusca mette differenza da *Dar vita* a *Dare la vita*, e vuole che il primo senza

l'articolo vaglia *Conceder la vita*, e l'altro coll'articolo *Apportare somma consolazione*. Se tale è il suo intendimento, s'inganna. Ar. Fur. 4. 63. *Debitamente muore una crudele, Non chi dà vita al suo amator fedele.* Ecco contra l'avviso della Crusca *Dar vita* senza l'articolo, in senso di *Apportare grande consolazione* o *piacere*. Ecco ancora un altro *Dar vita* a cui la Crusca non ha pensato, ed è pure di messer Lodovico. Fur. 29. 31. *Placare o in parte satisfar pensosse All'anima beata d'Isabella Se poi che a morte il corpo le percosse, Desse almen vita alla memoria d'ella.* Cioè rendesse chiara fra i posteri la memoria di lei.

DARE VOLTA o *la volta*. *Voltare*. Lat. *Transire*, *Regredi*. Esemp. secondo. Dant. Purg. 6. *Ma con dar volta il suo dolore scherma.*

Ecco un altro gran fallo degli Accademici. Il testo intero dice così: *E se ben ti ricorda* (parla a Firenze) *e vedi lume, Vedrai te simigliante a quell'inferma Che non può trovar posa in su le piume, E con dar volta il suo dolore scherma.* Dunque *Dar volta* non è qui l'italiano *Voltare indietro*, nè il latino *Transire* o *Regredi*, ma *Voltolarsi*, *Dimenarsi*, *Agitarsi* come nel seguente esempio del Boccaccio, nov. 24. *Tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenare ciò che c'è.* Dunque è locuzione spettante al § VIII. *Dar volta*, *Rivoltarsi*, lat. *Versari*, *Volutari*, ove appunto recasi quell'esempio del Boccaccio, e vedesi che quella frase è tolta a Dante di pianta. Anche l'esempio ultimo del Petrarca, son. 6. *Nè mi vale spronarlo e darli volta*, è malamente portato sotto la dichiarazione *Voltar addietro*, e deesi intendere per *Far tornare addietro*. Ma questo errore è già stato meritamente nelle Giunte Veronesi avvertito.

VOCABOLARIO.

DEBITUOLO. *Dimin. di Debito sust.* Esem. unico. *Buon. Fier.* 2. 4. 4. E stentare e patire Per picciol debituolo uno in prigione.

OSSERVAZIONE.

Il Buonarroti è stato grande inventore di nuove e belle voci che hanno cresciuta molto la lingua. Ma se non fosse troppa audacia, diremmo che *Debituolo* dimin. di *Debito* a noi pare voce mal fatta, quanto il sarebbe *Credituolo* dimin. di *Credito*, *Abituolo* dimin. di *Abito*, e via discorrendo. E che bisogno v'era egli di *Debituolo* avendo noi *Debituzzo?* Il Salvini, grandemente vago esso pure de' nuovi vocaboli, e diligentissimo nel far ragione a quelli del Buonarroti, nelle sue dotte Annotazioni alla Fiera di questo non fa parola e il lascia correre sotto banca.

Lo stesso silenzio ha osservato sopra *Birracchiolo*, voce del medesimo autore e della medesima condizione. Allorchè scorrendo il Vocabolario ci venne innanzi alla prima questo *Birracchiolo* immediatamente dopo *Birracchio*, *Vitello dal primo al secondo anno*, noi il credemmo subito suo diminutivo, e lo stesso che *Vitellino*. E del certo chiunque guidato dall'analogia e dal raziocinio porti la mente alla prima radice delle parole, crederà lo stesso che noi. Ma quale non fu mai la nostra sorpresa nel ritrovare in luogo d'un *vitello* uno *sbirro*, e nell'udire il Buonarroti e la Crusca insegnarci che *Birracchiolo* discendea in linea retta non da *Birracchio*, ma da *Birro?* Allora ci venne a mente certo poeta che facea discendere *Coreggiuolo* non già da *Coreggia*, ma da *Core*; e in una canzone petrarchesca alla sua innamorata dicea: *Prenda dunque pietà del nostro duolo Vostro bel coreggiuolo*: e credea dire per vezzo *Vostro bel cuoricino.*

Il Fagiuoli (V. Diz. Alb.) usò *Sbirracchiuolo*, e del certo con più avvedimento che *Birracchiolo*; perchè mettendo alla testa di quella voce la lettera *s* le tolse ogni comunicazione con *Birracchio*, e impedì che da altra radice potesse procedere che da *Sbirro*. Con tuttociò neppur *Sbirracchiuolo* ci sembra vocabolo di buona derivazione, perchè l'etimologico suo principio sarebbe *Sbirracchio*, voce inaudita.

Raccogliendo in una tutte queste considerazioni, e sottomettendo la nostra fede alla Crusca (giacchè nei misteri della lingua bisogna alle volte governar la coscienza come nei misteri di santa Chiesa, credere e non ragionare), noi accetteremo *Debituolo* per voce, se non di buona ragione, almeno di buon autore, ma seguiteremo co' più a dir *Debituzzo*. Diremo anche un *amen* al *Birracchiolo* del Buonarroti, e due allo *Sbirracchiuolo* del Fagiuoli, augurandogli l'onore del Vocabolario come a voce meno ambigua e più ragionevole: ma venendo il bisogno di fare una diminuzione a *Sbirro*, col più degl' Italiani e con pace della Crusca diremo *Sbirretto* o *Sbirruccio*; e volendolo peggiorare, *Sbirraccio*. Che anzi se ci verrà la fantasia di unire il diminutivo al peggiorativo, diremo *Sbirrucciaccio*, e il porremo con *Accidentucciaccio*, *Odoretucciaccio*, *Uccellinuzzaccio*, ed altri, tutti di Crusca, da far paura ai fanciulli e da rischiarvi il polmone nel profferirli.

VOCABOLARIO.

DECENNE. § *Figuratamente per Lungo*, *Grande*. *Dant. Purg.* 32. Tanto eran gli occhi miei fissi
ed attenti A disbramarsi la decenne sete.

OSSERVAZIONE.

Qui la Crusca moderna inconsideratamente ha guasta l'antica. Citando lo stesso testo, l'antica spiega *decenne*

per tempo determinato di *dieci anni*, quanti nè più nè meno intende il poeta. La moderna si sogna che quella parola sia usata figuratamente, e che vaglia tempo indeterminato, tempo lungo: e s' inganna. Dante parla di Beatrice venuta a pigliarlo su la montagna del Purgatorio per condurlo seco alla visione del Paradiso. Il viaggio finto da Dante ai tre Mondi spirituali segue nel 1300; e ciò si accenna e ripetesi in cento luoghi della divina Commedia. Beatrice era morta del 1290. Dunque la *decenne sete* di Dante è la brama che da dieci anni struggevalo di rivederla. Dunque *decenne* non vale *tempo grande*, nè *lungo*, ma *dieci anni* appuntino, e non vi entra alcuna sorte figura. Non è questa la prima volta che i Riformatori del Vocabolario l'hanno sconcio credendosi di correggerlo: ma sconciarlo nell' interpretazione del maggior Classico, e pigliar errore sopra date di tempi sì conosciute e alla mano, fa gran torto al loro giudicio. L' Alberti, riposandosi sull' autorità della Crusca moderna, è caduto nella medesima inavvertenza.

VOCABOLARIO.

DECHINARE. § *Neutr. pass. per Avvilirsi.* Esem. 2.° *Sannazz. Arc. pros.* 2. Indi veggendo che il sole era per dechinarsi verso l' occidente, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi.

OSSERVAZIONE.

E il sole che si dechina all' occidente si spiega per *Sole che s' avvilisce?* E s' avrà a credere che così fatti spropositi abbiano avuto bianche le fave nel concilio ecumenico degli Accademici? No mai. Crederemo piuttosto che

per una svista degli Editori qui siansi confusi in un solo due paragrafi separati, e che il presente, a cui fu tronca la testa, portasse *Dechinare* per *Calare*, *Tramontare*: significazione di cui potremmo addurre centinaja d'esempj, cominciando da quello di Dante, Par. 31. *Io levai gli occhi: e come da mattina La parte oriental dell'orizzonte Soverchia quella dove il Sol declina* ecc.

VOCABOLARIO.

DECLIVO. v. L. *Add. Che declina all' ingiù.* Lat. *Declivis.* Esemp. 2.° *Buon. Fier.* 4. 4. 5. Rapide l' acque da' declivi colli ecc. fero i torrenti Si satollarsi.

OSSERVAZIONE.

E chi ha detto al compilatore di questo articolo che l' add. *Declivi* sia plurale di *Declivo*, e non di *Declive?* Quella è voce forzata dalla rima, come nell' altro esempio ognun può vedere; e questa corre libera nel mezzo del verso, ed è voce più naturale, e quella che veramente risponde al latino *Declivis.* A noi pare che non si renda buon servigio al Buonarroti attribuendogli senza cagione vocaboli strangolati, nè buon servigio alla lingua accreditando a danno delle voci buone le spurie.

VOCABOLARIO.

DELUDERE. v. L. *Beffare*, *Schernire.* Lat. *Deludere*, *Irridere. Dant. Par.* 9. Nè quella Rodopea che delusa Fu da Demofoonte.

OSSERVAZIONE.

Il Vocabolario pone *Deludere* sinonimo di *Schernire*, lat. *Irridere*. Veggiamo s'egli ha ben pesato il valore di queste voci.

Schernire, secondo la definizione che volentieri adottiamo della stessa Crusca, vale *Dispregiare alla scoperta*; e *Deludere*, secondo la buona logica, vale *Ingannare*. Ma da *Ingannare* a *Schernire* corre la differenza che è da un'ingiuria segreta ad una palese. Si schernisce sul viso, e s'inganna dietro le spalle: o se l'ingannato è presente si fa in modo che egli non se n'accorga (V. *Beffa*). Lo scherno vuol essere manifesto, e l'inganno cerca di restar occulto: l'uno ama la luce, e l'altro le tenebre: ond'è che spesso restiamo delusi senza avvedercene; ma niuno è schernito senza avere davanti lo schernitore, perchè lo *Scherno* è *Dispregio scoperto*, un insulto. Quello *Schernire* adunque dichiarativo di *Deludere* non va bene. E va poi pessimamente, applicato all'esempio d'illustrazione; perchè ivi *delusa* vale *ingannata*, *tradita*. L'avventura di *Rodopea*, cioè di Filli abbandonata da Demofoonte è sì nota, che non è mestieri parola.

Ma *Schernito* (dirà qualcheduno) si adopera pure in significazione di *deluso*, *ingannato*. Tass. Ger. 16. 39. *Or negletta e schernita e in abbandono Rimasa segue pur chi fugge e sprezza.* Al che risponderemo che altro è l'uso improprio delle parole, ed altro il proprio e genuino, il solo a cui si deve porre considerazione nel definirle.

VOCABOLARIO.

DEMONIO. *Angelo ribello*, *Diavolo*. Lat. *Dæmonium*. Esem. 2.° *Dant. Purg.* 14. Ben faranno i pagan da che il demonio Lor sen girà.

OSSERVAZIONE.

Ecco un *qui pro quo* entrato nel Vocabolario fin dal suo nascimento, e in tutte le sue riforme sfuggito all'indagine dei correttori, che l'han fatto anche peggiore togliendo a *Pagani* l'iniziale majuscola, e di nome di famiglia ch'egli è, convertendolo in nome concreto di paganesimo. In somma è da dire che quest' *angelo ribello* presentatoci qui dalla Crusca non è altro che un tirannello della Romagna ai tempi di Dante, un tal Mainardo Pagani signor d'Imola e di Faenza, un malvagio di sette cotte, soprannomato per le sue astuzie il Diavolo.

Dietro all'articolo in cui questo Mainardo è stato preso per l'*angelo ribello* dell'Apocalisse segue un paragrafo nel quale il Vocabolario ci avvisa che *Demonio figuratamente dicesi anche Uomo terribile, o eccellente in qual sia cosa:* e rimanda chi vuol vederlo a *Dimonio*. Ma ivi questo demonio in metafora non si trova; e il compilatore l'ha lasciato cadere nel fiume Lete. Il che sia detto per avvertire cui tocca che il *Vedi* del Vocabolario è spesse volte bugiardo.

VOCABOLARIO.

DENUDARE. *Far nudo*, *Spogliare* ecc. *Dant. Vit. nuov.* 32. E domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta.

§ *Per metafora Scoprire*, *Palesare* ecc.

OSSERVAZIONE.

Il Vocabolario divide dalle metafore la dizione *Denudar le parole*, e come si vede la piglia in senso proprio. Ma qual metafora più sbardellata che *Denudar le parole?*

Nè già vale *Farle nude*, come si fa nudo l'uomo e la donna: chè le parole non portan camicia; ma spogliarle dell'abito figurato, e tornarle alla propria significazione: chè tale è il senso inteso da Dante. Si rimuova adunque quel testo dal luogo ov' è stato mal collocato, e si trasporti al paragrafo dei traslati a far compagnia a quello di S. Bernardo.

VOCABOLARIO.

DESCO. § III. *Dicesi anche propriamente quello sul quale si taglia la carne della beccheriá. Lor. Med. canz.* 50. La mia donna ha aperto il desco.

OSSERVAZIONE.

E il *desco* che apron le donne *è propriamente quello sul quale si taglia la carne della beccheria?* quello su cui Monsignor Fortiguerra dicea nel Ricciardetto che la donna *quando comincia A vender carne, per tutti ne trincia?* Se nol dicesse la Crusca, nessuno lo crederebbe.

VOCABOLARIO.

DESERERE. v. L. *Abbandonare. Dant. Inf.* 26. E con quella compagna Piccola dalla qual non fui deserto.

OSSERVAZIONE.

Nel registrare il verbo difettivo *Licere* o *Lecere* saviamente la Crusca pone l'avvertimento che *non si usa se non nella terza persona del singolare del tempo presente dimostrativo.* A noi pare che eguale avviso fosse da porsi al verbo difettivo *Deserere*, dal quale la nostra lingua non

prende che il participio *deserto*. Senza queste avvertenze uno straniero, un mal pratico dell' italiano crederà che quel verbo sia declinabile come gli altri in tutte le conjugazioni, e fortemente s' ingannerà.

La medesima negligenza è seguita nella citazione dei difettivi *Ebere* e *Inficere* portati nel Vocabolario senza alcun cenno di precauzione. Dal primo il Petrarca nel Trionfo della Fama, cap. 1 tolse *ebe* (lat. *hebet*), terza persona, tempo presente dell' indicativo: *E, se non che il suo lume all' estremo ebe* (languisce), *Fors' era il primo*: ad imitazione di cui l' Ariosto, Fur. 18. 178, fe' poscia *La spada di Medoro anco non ebe* (non è ottusa), *Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe*. Dall' altro il medesimo Epico, Fur. 34. 47, trasse leggiadramente la terza persona del preterito indeterminato *Infece* (lat. *Infecit*), nè altro se ne potrebbe. Con pari artificio lo stesso gran maestro di lingua dal latino *Invidere* prese destrissimamente il gerundio *Invidendo* in luogo d' *Invidiando*. Fur. 5. 7. *Crudele amore al mio stato invidendo*. Il Vocabolario nol nota; ma non fa maraviglia, essendo infinite le belle maniere di dire ch' egli potea trarre, e non trasse, da quel purissimo fonte: il che, piacendo a Dio, mostreremo a suo luogo. Intanto dicasi che i verbi *Deserere*, *Ebere*, *Inficere*, *Invidere* non sono in sè stessi parole di cui faccia o possa far uso la nostra lingua, salvo che nelle anzidette loro conjugazioni, le quali si vogliono considerare come grazie isolate che la lingua italiana ruba segretamente alla madre; ma non se ne dee piantar la radice nel Vocabolario senza i debiti avvertimenti.

VOCABOLARIO.

DESTRIERE e DESTRIERO. *Cavallo nobile* ecc. Esemp. ult. *Red. Ditir.* E sul destrier del vecchierel Sileno Cavalcando a ritroso ed a bisdosso.

OSSERVAZIONE.

Frammento di Dialogo

TRA V. M. E IL SUO AMICO P. G.

M. . . . . . Le tue censure mi sono prova sicura della tua leale amicizia. Te ne ringrazio, e per l'innanzi mi studierò di farne profitto. Ma lasciami: chè il tempo è scarso, e molto il da fare.

G. Due altre sole parole. Non crivellare tutti i nonnulla; non pesare scrupolosamente i più leggieri erroruzzi.

M. Erroruzzi e nonnulla? In un Vocabolario fatto a dovere non si danno peccati veniali, mio caro. Ogni colpa, per lieve che la ti sembri, è mortale. E nulladimeno tu vedi che appena io ne noto una o due d'ogni cento. Ma vuoi udirla più schietta?

G. Dì pure liberamente.

M. In questo benedetto Evangelo della nostra lingua son poche, ma ben poche le facce in cui la Critica non ritrovi qualche cosa da condannare.

G. Via, via: non dire questi spropositi: parla con più rispetto.

M. Con più rispetto? E qual prova di rispetto più certa, più generosa che il mio profondo silenzio *sul cavallo nobile di Sileno?* S'ha egli a vedere nel Vocabolario che l'asino . . .

G. Addio, addio.

M. E' se n'è ito. Per bacco! se niente niente mi stuzzicava.

VOCABOLARIO.

DESTRO. § II. *Aggiunto a mano, o a lato, o a banda* ecc. Esemp. ult. *Alam. Gir.* 12. 77. Guarda nel monte or a sinistra, or destra Se cosa v'ha per traboccarlo destra.

OSSERVAZIONE.

La misura del verso ha sforzato l' Alamanni a dire *or destra* in vece di *or a destra*: ma, se non v' ha errore di lezione, è maniera viziosa e contra le regole. Questo esempio, dopo altri sei di corredo, ben potevasi tralasciare: e poichè l' occasione ne cade, non si tralasci di dire che simili testi (e son molti) e quelli di cui nulla s' intende (e sono infiniti) si vorrebbero tutti rimossi dal Vocabolario. Ma si dimanda troppo gran cosa; e troppo ne patirebbe *il monumento più venerabile della lingua toscana, il codice autentico della legislazion della Crusca, il primo modello delle Terze Rime, l' esemplare originario della scherzosa e satirica poesia dell' Italia*, il Pataffio. Parole dell' editore.

VOCABOLARIO.

DEUTERONOMIO. *Uno de' libri della Scrittura Sacra* ecc.

ESODO. *Uno de' libri della Sacra Scrittura* ecc.

APOCALISSE. *Uno dei libri della Sacra Scrittura* ecc.

OSSERVAZIONE.

Non è egli un fatto da maravigliare che la Crusca, la quale ha posta tutta la cura nello spiegarci il valore del

Cotale, del *Menatojo*, del *Pascipeco* e di tutti i nomi più laidi del bordello, nessuna ne abbia messa nel dirci cosa significhi *Deuteronomio*, *Esodo*, *Apocalisse?* Che questi siano libri sacri mel sa dire anche il chierichetto che smoccola le candele. Ma coll' imparare ch' e' son libri sacri imparo io che il primo significa *Seconda legge*, il secondo *Uscita* (e s' intende la storia dell' uscita degli Ebrei dall' Egitto), ed il terzo *Rivelazione?* Mi è grave il dire che questo gran vizio di definire i vocaboli in termini generali (il che torna il medesimo che dir nulla) è perpetuo. Parlasi egli ex. gr. d' una pianta? La Crusca se ne cava col dire *Sorta di pianta*. D' una veste? *Sorta di veste*. D' una malattia? *Sorta di malattia*; e va discorrendo. Qual nome daremo noi a dichiarazioni di questo bel gusto? Porgiamone un saggio, e sia di parole tutte d' una stessa radice, e tutte di fila; indi nel suo segreto il lettore ne tiri le conseguenze.

Diabete. Sorta di malattia.
Diabetico. Che ha diabete.
Diacalcite. Sorta di lattovaro.
Diacattolicone. Spezie di medicamento.
Diacimino. Composizione medicinale.
Diacinto. Spezie di gemma.
Diagragante. Sorta di lattovaro.
Diafinico e Diafinicon. Sorta d' unguento.
Diagrante. Sorta di gomma.
Dialtea. Sorta d' unguento.
Diamusco. Sorta di lattovaro.
Diapenidio. Sorta di lattovaro.
Diaprassio. Sorta di lattovaro.
Diaquilonne. Spezie di cerotto.
Diurodon. Sorta di lattovaro ecc. ecc.

E le definizioni di questo tenore a migliaja; tanto che alla vista di certi articoli alcuna volta diresti che il

Vocabolario sembra compilato non già da quei dottissimi uomini che pure lo compilarono, ma da fanciulli. La proposizione è ardita, ma vera; e la verità non si dice che agli uomini che si stimano, e giova il dirla schietta, sonora e libera come l'aria, onde percuota altamente l'animo di chi l'ascolta. Per ciò senza timore di esser gravi agli amici della ragione e del vero ripetiamo che certi articoli di questo gran libro sono opera non virile, ma puerile. Nè pertanto si toglie che il Vocabolario, tutto considerato, sia sempre libro stupendo: ma tradirebbe la causa de' buoni studj chi ne velasse i difetti: nè noi ad altro fine liberamente li disveliamo che a quello di farli sparire.

VOCABOLARIO.

DILEGUO. § *Andar in dileguo vale Andar tanto lontano ch' e' si tolga quasi altrui la speranza di rivedersi.* Lat. *Evanescere. Pataff.* 2. E in dileguo spesso va frummiando. *Fr. Giord. Pred.* Vadansene in dileguo queste malvagitadi del nostro cuore.

OSSERVAZIONE.

A che tante parole quando basta una sola, *Dileguarsi* o *Sparire*, che appunto è l'*Evanescere* dei Latini? Sarebbe ben misera la nostra lingua, se ciò che nella latina si esprime con un solo vocabolo, si dovesse render con tredici nell'italiana, siccome ha fatto la Crusca. Dopo ciò che diavolo è egli quel *Frummiare in dileguo* dell'infernale Pataffio? Il Vocabolario portando *Frummiare* per voce viva e fresca come una rosa (e pute di carogna da cinque secoli in qua), dice che vale *Vagare*: onde la locuzione che ne risulta è *Vagare in dileguo*. Ringraziamone Dio:

ma come faremo ad applicare quella dichiarazione al testo di Fra Giordano? Secondo la Crusca il discorso del Frate si è questo: *Le malvagitadi del nostro cuore vadano tanto lontano da noi ch' e' si tolga quasi la speranza di rivederle.* Se Fra Giordano udisse quel *quasi*, vogliamo noi dire che stesse cheto?

VOCABOLARIO.

DI LUNGA. *Posto avverbialm. vale Grandemente. Alleg.* 190. Acciocchè digrossandolo in parte, come sarebbe a dire dalli errori più grossi nettandolo, ella assottigli intanto a me quello spirito che tutti gli altri in grossezza di lunga trapassa.

OSSERVAZIONE.

L'edizione delle Lettere e Rime di Alessandro Allegri citata dalla Crusca porta sul fine un *errata corrige*, nel quale è detto che si dee leggere non *Di lunga*, ma *Di gran lunga*. Questo articolo è dunque fondato tutto sopra un errore di stampa. Ma nol sarà surrogandogli l'esempio del Furioso 13. 61. *E se in questo gran mar la vela sciolgo, Di lunga Tifi in navigar trapasso.*

VOCABOLARIO.

DIMORSARE. *Vale Manomettere, Spezzare co' denti. Franc. Sacch. n.* 185. Venendo verso Firenze giammai non le dimorsò, che sempre tra via or l'una, or l'altra *(castagna)* si metteva in bocca.

OSSERVAZIONE.

Prima l'Alberti, poscia il Cesari con altro esempio dello stesso Sacchetti mostrarono che *Dimorsare* non vale ei già,

come crede la Crusca, *Manomettere*, nè *Spezzare co' denti*, ma *Lasciare di mordere*, *Abbandonare la cosa stretta co' denti*. Noi null' altro vi aggiugneremo, se non che egli è vocabolo da schivarsi, sì perchè *Dimorsare*, seguendo i Latini presso i quali *Demordeo* è lo stesso che *Mordeo*, dovrebbe veramente valere, come l' intesero gli Accademici, *Morsecchiare*; sì perchè nel senso del Sacchetti egli è il pretto *Démordre* de' Francesi, *Lasciar morso*; gallicismo insopportabile nella nostra lingua.

VOCABOLARIO.

DIO. v. L. *Add. Divino.* Lat. *Dius. Dant. Par.* 14. Ed io udii nella luce più dia. *E* 23. Farai dia Più la spera suprema. *E* 26. La donna che per questa dia Region ti conduce.

OSSERVAZIONE.

Non condanniamo già la dichiarazione *dio* per *divino*, ma siam di parere che negli addotti esempj *luce dia*, *spera dia*, *region dia* sarebbero interpretate meglio nel senso di *chiare*, *belle*, *risplendenti*. E crediamo che del nostro avviso sarebbe pure il Marchetti, il quale traducendo quel verso di Lucrezio, l. 1. 23. *Nec sine te quidquam in dias luminis auras Exoritur*, fece: *E senza te non riede Del dì la luce desiata e bella*. Non è egli chiaro che Dante qui adopera alla latina l' add. *dio* nel senso medesimo di Lucrezio?

VOCABOLARIO.

DI RIMANDO. *Posto avverbialm. vale lo stesso che Da capo. Ar. Fur.* 28. 66. Giocondo a lui rispose di rimando, E disse: tu di' quel ch' io a dire avrei.

OSSERVAZIONE.

Da capo è lo stesso che *Di nuovo*, e suppone cosa fatta o detta già prima. Ora qui Giocondo non aveva aperto ancor bocca; e punto dal motteggio del re, quelle sono le prime parole ch' egli profferisce. Si rechi tutto quel passo.

Saettò il Sol da l'Orizzonte i raggi :
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.
Il re disse al compagno motteggiando :
Frate, molto cammin fatto aver dei ;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando ecc.

Dunque non *Da capo*, ma *Di ritorno*; e perchè si ribatte un motteggio diremo più acconciamente *Di rimbecco*, *Di ripicco*. Nè siavi chi condanni l'avverbiale *Di ripicco*, il quale se non si trova nel Vocabolario della Crusca, si trova in quello dell' Alberti sopra un esempio del Fortiguerra : e l' uso, signore delle parole, l' ha già accettato da un pezzo.

Egli è inutile il dire che l'avverbiale *Di rimando* viene dal *rimandare la palla :* ma nol sarà l' avvertire che il Vocabolario alla voce *Rimando* ripete nel paragrafo il medesimo esempio e la medesima inesatta dichiarazione, aggiugnendovi quest' altro testo di Matteo Franzini, Rim. burl. 2. 105. *Con un dir servidor mi raccomando*, *Bacio le mani a vostra signoria*, *E mille bei mottuzzi di rimando.* Qui pure la Crusca spiega *Da capo*, *Di nuovo*. Ma chi amerà rigore di termini spiegherà *Di ritorno*, o pur *Di ricambio* : nè si farà scrupolo di usare *Ricambio*, voce non registrata, ma di ottima derivazione da *Ricambiare* quanto *Cambio* da *Cambiare*, e di uso continuo nella mercatura.

VOCABOLARIO.

DISACCOLARE. *Rinsaccare. Buon. Fier.* 2. 4. 13.

Tal (*vestito*) sì agiato e così dovizioso Da voltarvisi dentro notatore Disaccolando.

OSSERVAZIONE.

Rinsaccare è propriamente *Rimetter nel sacco*: e questo al certo non può essere il senso voluto dal Buonarroti. Il Salvini spiega *Disaccolare* per *Divincolarsi*, il che molto allontanasi da *Rinsaccare*. Di queste due spiegazioni chi ne sa dire qual sia la più sicura, ignorandosi la radice della parola? Non è debito nostro il cercarla, ma de' Vocabolaristi il saperla e darne ragione, onde sia ben ricevuta. Se toccasse a noi questa cura, diremmo che il Buonarroti ha formato *Disaccolare* da *Saccolo* dim. di *Sacco*, altra voce di sua creazione. Fier. 5. 2. 1. *Onde il saccolo empienne la man pia Dell' Indo mercatante.* Quindi *Disaccolarsi* propriamente *Cavarsi fuori del sacco*, e diremmo, se fosse lecito, *Disaccarsi*, tutto l'opposto di *Rinsaccare*; ma per similitudine *Dimenarsi agiatamente, alla larga nel sacco*, che appunto è l'atto chiarissimamente espresso nel testo. Allora la dichiarazione del Salvini *Divincolarsi* si accosterebbe alla vera più che quella del Vocabolario, *Rinsaccare*: il qual verbo, acciocchè venisse ad esprimere l'atto del dimenarsi e voltarsi agiatamente dentro ad un sacco, converrebbe che uscisse della propria significazione e prendesse la figurata. Ma le parole usate per metafora o per similitudine (l'abbiam già detto altre volte) sono la peste e la morte di tutte le definizioni. Forse andiamo errati nella nostra congettura sull' origine di questa voce. Non se ne vedendo però altro esempio, siamo inclinati a crederla di creazione poco felice. Che se *Disaccolare* è ben generato da *Saccolo*, perchè nol sarà anche *Disaccare* da *Sacco*, come *Disborsare* da *Borsa*?

VOCABOLARIO.

DISBRANCARE. *Sbrancare.* Lat. *Segregare. Dant. Conv.* 192. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale, e disbrancasi per le virtù di quelle tutte.

OSSERVAZIONE.

« Secondo le diffinizioni della v. *Sbrancare* date dalla » Crusca, non si può dire che nell' addotto esempio di » Dante il v. *Disbrancare* sia lo stesso che *Sbrancare*, *Cavar* » *di branco*, e figuratamente *Troncare*. Esso qui significa » *Spandersi* a guisa di *branche* o di *rami*. » Così nelle sue postille il Lamberti. A porre in tutta la luce l'avviso del Lamberti e l'abbaglio degli Accademici riporteremo intero il passo di Dante. *È da sapere che questo seme divino* (la bontà morale) *di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia mettendo e versificando* (*) *per ciascuna potenzia dell' anima secondo la esigenzia di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale, e disbrancasi per le virtù di quelle tutte.* Or poni *dividesi* o *si separa*, siccome vuole la Crusca, in luogo di *disbrancasi*, e n' uscirà una sentenza affatto contraria a quella che il poeta filosofo vuole significare. Dunque è forza che *Disbrancarsi* qui vaglia *Spandersi a guisa di branche* o *di rami*, e sia lo stesso che *Ramificare*. Questo limpidissimo senso raccogliesi non solo dal critico raziocinio, ma chiarissimamente anche dal seguito

(*) Cioè *serpeggiando*, *scorrendo per ogni verso*, come inchina a credere anche il Biscioni, il quale soggiugne che altri vorrebbero *verzicando* da *Verzicare*, lo stesso che *Verdeggiare*: ma questa lezione (dic' egli) non io io ancora veduta in alcun testo.

del discorso. *E disbrancasi per le virtù di quelle tutte dirizzando quelle tutte alle lor perfezioni* (come farebbe egli a dirizzarle se ne fosse diviso?) *e in quelle sostenendosi sempre* (dunque non se ne stacca giammai) *infino al punto che con quella parte della nostra anima che mai non more... al cielo ritorna.* E in tanta chiarezza di testo ha potuto la Crusca pigliar un errore sì grossolano? L' edizione di cui si servirono gli antichi compilatori fu quella di Venezia per il Sessa del 1531. Questa in vece di *disbrancandosi* ha *dibrancandosi:* lezione che egualmente comporta l'interpretazione da noi difesa. Perciocchè *Dibrancare* tanto può venire da *branca* che da *branco:* e facendosi uso di questa voce, il solo contesto della sentenza può determinarne il valore, come appunto nel passo allegato. *Dibrancare* in somma è della stessa natura che *Diramare*, che ora vale *Troncare i rami*, ed ora *Diffondere i rami*: e che poi usato figuratamente piglia diverse significazioni.

VOCABOLARIO.

DISCOPRIRE ecc. Esemp. 5.° *Rim. ant. Guitt. R.* Non credo che il me' amor sea discoprito.

OSSERVAZIONE.

Su la mostruosa vanità di così fatti esempj non è bisogno di chiose.

VOCABOLARIO.

DISCRETO. *Add. Che ha discrezione.* Lat. *Moderatus, Prudens, Æquus. Dant. Par.* 12. Mi mosse la infiammata cortesia Di fra Tommaso e 'l discreto latino. *Pass.* 7. Della penitenza volendo

utilmente e con intendimento scrivere e dire, conviene che ciò si faccia per modo di ordinata e discreta dottrina.

OSSERVAZIONE.

Discreto è voce tutta latina, e nel latino vale sempre *Distinto*, *Separato*, *Diviso*. La nostra lingua l'adopera comunemente in senso di *moderato*. Ma in senso di *chiaro* e *distinto* alla maniera de' Latini l'usa Dante spessissimo e nella prosa e nel verso. E in questo a noi pare si debba intendere il *discreto latino* di S. Tomaso qui sopra; come infallibilmente vale *Chiaro* e *Distinto* nel seguente passo del Convito, pag. 127. *E questo è quello perchè molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile: e in ciò rimane la lettera discreta nella vista.* Vedi inoltre Par. 7. *Discretamente* per *Distintamente*, e Par. 32. *Discrezione* per *Distinzione*: significati che la Crusca pure conferma.

Nell'altro testo del Passavanti non può essere dubitato che dottrina *discreta* vale dottrina, non *moderata*, ma *distinta*. In un esempio opportunamente recato dall'aggiugnitore Veronese, il Passavanti 173, spiega egli stesso *Discreto* per *Distinto*, *Diviso* al modo latino nella più solenne maniera. *La confessione dee essere discreta; cioè a dire che discerna li più gravi e maggiori peccati da' minori e da' più leggieri.* Quell' altro suo esempio adunque portato nel Vocabolario non si può accompagnare con quelli del Boccaccio, ne' quali *Discreto* vale *Moderato*: e la medesima disgiunta dichiarazione che il Vocabolario ha posta all'avv. *Discretamente* per *Distintamente*, e al sust. *Discrezione* per *Distinzione*, la stessa è da porsi a *Discreto* per *Distinto*.

VOCABOLARIO.

DISDIRE. § IX. *Neut. pass. Dir contro a que che s' è detto avanti, Ridirsi.* Lat. *Retractar Palinodiam canere. Dant. Purg.* Quando io i fui umilmente disdetto D' averlo visto.

OSSERVAZIONE.

« Nel passo di Dante qui sopra *Disdire* semplicemen
» val *Negare*; poichè Dante non avea mai detto prim
» a Manfredi di averlo veduto. »

Questa giustissima correzione si dee all' illustre compi latore delle Giunte Veronesi, il quale poco appresso c addita un altro sbaglio del Vocabolario, che sotto *Dis redato* porta un esempio che appartiene al verbo *Disfidar*

VOCABOLARIO.

DISFAMARE. *Torre la fama, Infamare* ecc.

§ DISFAMARE *Per Pubblicare con fama.* Lat. *Vulgare. Guid. G.* Ora è il tempo eletto che la nostra prodezza si disfami tra li nostri nemici, e che la valenzia manifestamente si dimostri.

OSSERVAZIONE.

Dunque *Disfamare* tanto vale *Torre la fama*, che il *Darla?* Tanto *Onorare* che *Disonorare?* E il Vocabolario, tanto in questo senso, che in quello ci dà per buona, bella ed intatta questa parola? Ciò stando, gran fall abbiamo commesso nel condannare *Ascendere* per *Discendere*, e *Debitore* per *Creditore*; e d' ora in poi se ci verr

dinanzi *Disfare* per *Fare*, e *Amore* per *Odio*, e *Caldo* per *Freddo*, daremo loro libero passaporto. Ma in leggendo nel nostro Vocabolario parole di doppia e direttamente contraria significazione, senza nè manco un accento che le distingua, che dirà lo straniero? Dirà che la nostra lingua è la più bizzarra, la più matta di quante mai se ne parlano su la terra. E gl' Italiani non potendo, nè dovendo dire altrettanto, diranno che i nostri Vocabolaristi con tutta la promessa di coglierne il più bel fiore han fatto d'ogni erba fascio. E in quanto a *Disfamare* affermeranno che questa voce, e nell' una e nell' altra di quelle due opposte significazioni, di marcia necessità è voce corrotta, e che la Crusca non la dovea, nè la potea dare per buona, e che tanto nel significato di biasimo, quanto di lode è da fuggirsi a tutto potere finchè *Disfamare* nell' intelligenza comune starà per *Cavare la fame*, e *Diffamare* per *Torre la riputazione*. Aggiugneranno ancora che la Giunta Veronese *Diffumare* per *Dar buona fama* nelle Vite de' SS. Padri è vera peste di lingua, tuttochè ci venga da S. Agostino, il quale nel libro *de moribus Ecclesiæ Catholicæ*, c. 14 scrivea: *Deus quanto melius atque diffusius diffamatur, tanto diligitur et amatur ardentius.* E tutto veduto, concluderanno che chi porta nel puro tesoro della lingua queste immondizie meriterebbe di essere condannato a farne uso ne' suoi scritti egli stesso, onde ne vedesse il bell' effetto a sue spese.

VOCABOLARIO.

DISFAVILLARE. § II. *Per metaf. Avere origine, Uscire, Derivare.* Lat. *Originem ducere, Emanare. Dant. Purg.* 15. Del cui nome ne' Dei fu tanta lite, E onde ogni scienzia disfavilla.

OSSERVAZIONE.

Ma s' io dirò: *Tutti i vizj disfavillano dall' ozio*, meriterò le sassate. Dunque la metafora *Disfavillare* non vale qui *Aver origine* semplicemente, ma *Avere splendida origine*, *Luminosamente derivare*.

VOCABOLARIO.

DISIATO. *Add.* ecc. *Dant. Inf.* 5. Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato da cotanto amante, Questi che mai da me non fia diviso.

OSSERVAZIONE.

O si levi via il terzo verso, o vi si aggiunga quest'altro: *La bocca mi baciò tutto tremante.*

VOCABOLARIO.

DISLAGARE. *Dilatarsi a guisa di lago*, *Distendersi*. *Dant. Purg.* 3. Lo intento rallargò siccome vaga, E diedi il viso mio incontra 'l poggio Che inverso il ciel più alto si dislaga.

OSSERVAZIONE.

Il più riputato chiosatore di Dante il Lombardi a questo passo dice così: « Intendendo gli espositori tutti che *Dislagare* significhi lo stesso che *Dilagare* ed *Allagare*, chiosano adoperato qui *Dislagare* traslativamente per *Istendere*: dallo stendersi cioè che l' acque fanno quando allagano. — Io però non voglio tenere al leggitore celato un mio dubbio, che essendo la particella *dis* di contrariante natura, come in moltissime voci si scorge, nè si

trovando del verbo *Dislagare* nel Vocabolario della Crusca altro esempio che quest' unico di Dante, possa anzi tal verbo significare il contrario di *Allagare*: che sarebbe l'*uscire dalle intorno allaganti acque*; e che supponendo il poeta, com' è di fatto, innalzarsi la terra e i monti sopra l'allagamento delle acque del mare, voglia qui dire che più d'ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio. È, ripeto, un mio dubbio. »

Ora noi ajutati dallo stesso Dante più arditamente diremo che ciò che a quel benemerito chiosatore è semplice dubbio, a chi bene s'addentri nello spirito del contesto è cosa certissima. Si noti primieramente che se *Dislagarsi* fosse qui lo stesso che *Dilagarsi*, Dante senza offesa dell'eleganza e del verso poteva dire a dirittura *si dilaga*, e che in vece avendo detto *si dislaga*, gli è segno ch' e' voleva significare idea diversa da *dilagare*. Ma ciò nulla vaglia. Varrà molto però il considerare che un monte non si dilata alla vista guardando, come in questo luogo fa Dante, dall'in giù all'in su, ma dall'in su all' in giù. Più ascendo col guardo, più la vista del monte, andando verso la cima, mi si restrigne; e dalla cima discendendo con lo sguardo alle falde mi accade tutto il contrario, e veggo il monte spandersi e dilatarsi quanto più esso dechina alla sua radice. Dunque nel passo allegato il *dislagarsi del poggio verso il cielo* non può essere *dilatarsi*: dunque *dislagarsi* qui vale e dee valere per forza *allontanarsi dal lago*, cioè dalle acque che lo circondano. E che tale veramente sia il senso inteso da Dante il dice aperto egli stesso nel canto 26 del Paradiso, ove il monte del Purgatorio, quello appunto di cui qui si parla, viene chiamato *il monte che si leva più dall'onde*: frase perfettamente sinonima di quest' altra *il poggio che si dislaga più alto verso il cielo*.

VOCABOLARIO.

DISMUOVERE. *Commuovere.* Lat. *Commovere*, *Removere.* Esemp. 2.° *Rim. ant. Dant. Majan.* 83. Uom, ch' ha ritenimento, Vostro fin valimento non dismuova.

OSSERVAZIONE

L' addotto esempio di Dante da Majano è mozzo di capo e di piede, perchè non inteso. Eccolo nella sua integrità: *E dopla sua piagenza Uom ch' ha ritenimento. Vostro fin valimento non dismuova Per lo piacer che prova* : cioè *Addoppia i suoi piaceri colui che in essi ha ritegno*, ossia *che moderatamente ne usa. Il vostro eccellente valore non si dismuova per lo piacere che prova*: che è quanto dire: *La vostra virtù non si lasci vincere dal piacere.*

Queste mutilazioni, queste continue storpiature di testi invincibilmente dimostrano ch' e' sono stati portati nel Vocabolario senza critico esame, senza sapere che significhino. Se ne' casi, qual è il presente, ha chi possa provare il contrario, tragga innanzi, e lo mostri. E nol potendo, confessi che queste parti del Vocabolario (e son tante!) vennero compilate non alla lucerna della Logica, ma nel bujo del caso a tastoni.

VOCABOLARIO.

DISNODEVOLE. *Difficile a sciorsi*, *Indissolubile* ecc.

OSSERVAZIONE.

Dell' enorme errore qui preso si è già parlato nella Lettera proemiale.

VOCABOLARIO.

DI SOTTO. *Preposizione, lo stesso che Sotto* ecc. Esemp. ult. *Cresc.* 2. 16. 2. Quando il calore del sole lieva in alto l'umore di sotto della terra ecc. diventa continuamente il campo caldo ed umido.

OSSERVAZIONE.

Il Lamberti acutamente qui osserva che quel *di sotto* non è, come crede la Crusca, preposizione, ma termine che sta in forza di aggiunto ad *umore*, ed è lo stesso che dire *il sottoposto umore della terra.* Così per significare qualunque parte inferiore diciamo *la parte di sotto*, e diventa voce addiettiva. Vuolsi adunque rimuovere questo esempio mal applicato, e portarlo indietro al § II, ove l'avv. *Di sotto* vien posto *in forza di nome, e vale la Parte inferiore.*

VOCABOLARIO.

DISPARTITO. *Add. da Dispartire.* Lat. *Divisus* ecc. § *Per Discorde.* Lat. *Discors.* Esemp. 2.° *Serm. S. Agost.* Elle sono due amiche carissime, e non istanno mai dispartite.

OSSERVAZIONE.

Qui *Dispartite* è nel primo senso, cioè *Divise:* il che si spiega da ciò che segue, ed è stato ommesso nella citazione: *ma sempre stanno insieme.* Lamberti.

VOCABOLARIO.

DISTEMPERANZA. *Stemperamento, Dissoluzione.* Lat. *Violentia. Cresc.* 2. 21. 7. Le quali *(operazioni)* se il sole per se movesse, dissolverebbe per la sua troppa distemperanza e secchezza. *E* 5. 1. 10. Addiviene alcuna volta alle novelle piante, che per la grande distemperanza del caldo del sole quasi si secchino.

§ *Per Intemperanza.* Lat. *Intemperantia* ecc.

OSSERVAZIONE.

A noi pare che la *distemperanza del sole e del caldo del sole* sia il contrario di *Temperanza*, e quindi il medesimo che *Intemperanza* secondo il paragrafo; e che nei testi allegati vaglia *sole eccessivo, caldo eccessivo;* quindi *veemenza, violenza:* il che va molto lontano da *Dissoluzione,* che vale *Disfacimento.* E nel vero chi mai s'avviserebbe di dire *Disfacimento* o *Dissoluzione del sole,* ponendo l'effetto per la cagione? Quanto adunque ci sembra giusta ed esatta la dichiarazione latina *violentia,* altrettanto viziosa ci comparisce l'italiana *dissoluzione.* E *dissoluzione* per certo non è il medesimo che *violenza:* e se questa cammina bene, egli è forza che l'altra sia zoppa.

VOCABOLARIO.

DISTRAZIONE. *Il distrarre, Diviamento, Svagamento.* Lat. *Animi avocatio.* Esemp. 2.° *S. Agost. C. D.* Ciò che d'uccisione, di distrazione, di rubagione in questa fresca novella sconfitta Romana fu commesso.

OSSERVAZIONE.

Ci siamo querelati poc'anzi dei testi cacciati nel Vocabolario alla cieca e senza verun rigore di Critica; il che viene a dire, senza comprenderli. Di questa dura verità eccone novella prova.

Distrazione nell' addotto esempio è impossibile che significhi *Svagamento*, *Diviamento di animo*, lat. *Animi avocatio:* chè in una sconfitta fra le *uccisioni* e le *rubagioni* non è luogo alle distrazioni della mente. Dunque *distrazione* qui non è altro che *dispersione*, *dissipamento di cose in diverse parti.* E in questo vero senso l' esempio di S. Agostino merita paragrafo separato colla spiegazione latina *Dispersio,* e greca *Diaspasmos.* Del n. l. *Distractio,* da cui viene l' italiano *Distrazione*, non troviamo esempj in cui vaglia *Disperdimento*, ma molti del v. *Distraho.* Cesare nel terzo della guerra civile, c. 27. *Ex magno remigum propugnatorumque numero pars ad scopulos allisa interficeretur*, *pars a nostris distraheretur.* E più avanti *Distrahere aciem.* E più chiaro Cicerone nel 4 delle Famigliari, ep. 13. *Careo familiarissimis multis, quos aut mors eripuit nobis, aut fuga distraxit.* Di che può vedersi che *Distrazione* per *Dispersione* ha saldissimi fondamenti.

VOCABOLARIO.

DISVELARE. *Svelare.* Lat. *Develare. Dant. Purg.* 31.

Per grazia, fa noi grazia che disvele A lui la bocca tua, sì che discerna La seconda bellezza che tu cele.

OSSERVAZIONE.

Per ben intendere *Disvelare* seguiamo adunque la Crusca, e andiamo a *Svelare.* Eccone la dichiarazione. *Svelare,*

Tor via il velo ; e si usa sempre per metafora in significato di Palesare e di Dichiarare.

Questo *sempre per metafora* è falsa dottrina: e che *Svelare* e *Disvelare* si usino anche in senso proprio, l'esempio qui allegato chiaramente il dimostra.

Retrocedi al v. 31 e 67 del canto antecedente. Ivi Beatrice comparisce a Dante coperta *d'un candido velo* che le *scendea di testa, e non la lasciava parer manifesta*, cioè ne nascondeva la faccia. Beatrice così velata rimprovera a Dante con acerbe parole le sue passate follie, tanto ch'egli per dolore ne tramortisce. Allora tre donne (le tre virtù teologali) per compassione di Dante pregano Beatrice di levarsi il velo che la nasconde agli occhi del pentito suo amante, e dicono: *Fanne la grazia di disvelargli la tua bocca*: e dice *bocca* in vece di *faccia*, perchè la bocca è la parte più cara di tutto il volto, e la più desiderata, e come già la disse un antico, il trono d'amore. Qui dunque, contra l'oracolo della Crusca, *Disvelare* (per conseguenza anche *Svelare*) è fuor di metafora, e sta nella propria significazione di *Levare il velo*, come nel seguente esempio d'Ovidio, Metam. 6. 604, allorchè Progne leva alla misera Filomela il velo che la copriva: *Oraque develat miseræ pudibunda sororis*: parole che al certo niuno dirà mal tradotte in quest'altre: *Della misera suora il pudibondo Volto disvela.*

Vuole adunque la buona Critica che quella sentenza della Crusca smentita dal citato esempio di Dante si emendi: onde non si precida la via ad usar *Disvelare* e *Svelare* anche nel senso proprio, come ad imitazione di Dante fe' il Caro, En. 6. 618. *Disvelatevi tutte e scapigliatevi* (Virg. *Solvite crinales vittas*): e senza paura d'errore un moderno: *Svela il bel volto, o mia diletta, ed apri Agli occhi del tuo fido il paradiso.*

DI TEMPO IN TEMPO. *Posto avverbialmente. Di quando in quando, Con qualche intermissione.* Lat. *Identidem.* Esemp. 3.° *Petr. canz.* 33. Di tempo in tempo mi si fa men dura L'angelica figura e il dolce riso. Esemp. 4.° *Alam. Colt.* 1. 29. E di questo e di quel di tempo in tempo Ogni cosa narrar che torni a mente.

OSSERVAZIONE.

Opina il Lamberti che nella interpretazione degli addotti due testi pigli errore la Crusca, e che *di tempo in tempo* sì nell'uno come nell'altro vaglia non già *Di quando in quando*, ma *Col procedere del tempo.* Quanto all'esempio del Petrarca noi andiamo nello stesso parere: nè si può dubitarne esaminando bene il contesto di quella breve canzone, nella quale il poeta apertamente rallegrasi della speranza che Laura gli dava di non essere sempre crudele. Ma siamo di contrario avviso su l'altro dell'Alamanni.

VOCABOLARIO.

DOGLIOSO. *Add. Addolorato, Pieno di doglia.* Lat. *Mœstus, Flebilis, Dolens.* Esemp. 3.° *Albert.* 3. 195. La decima cosa si è che tu non dei dire parole dogliose.

OSSERVAZIONE.

Qui *parole dogliose* non sono *parole addolorate* o *piene di doglia*, ma parole apportatrici doglia. Quindi l'esempio appartiene al paragrafo susseguente, ove *Doglioso* è *aggiunto di cosa che apporta doglia.*

VOCABOLARIO.

DORMIRE. *Pigliar sonno* ecc.

OSSERVAZIONE.

Abbiamo lasciato correre senza osservazione parecchi articoli ne' quali il Vocabolario, dimentico dell' ottima costumanza di segregare le ideali dalle reali significazioni, le affastella senza veruna separazione. Per esempio l'amica di Dante *vestita di diaspro*, che secondo la Crusca non è mica rigore di animo, ma *una pietra dura che s'annovera tra le gioje di minor pregio, e trovasene di diversi colori* (V. *Diaspro*): il diradicarsi dell' erba confuso con quello della perfidia (V. *Diradicato*): un *dirottissimo pianto* con un *dirottissimo scoglio* (V. *Dirottissimo*): il *disvellersi dell' anima* col *disvellere delle spine* (V. *Disverre*): il *Dorso dell' astrolabio* col *dorso degli animali*; e poi *piegar il dorso agli ordini degli Dei* col *dorso degli scorpioni di Tunisi* (V. *Dorso*); ed altre mescolanze di questo gusto. Ma degna di particolar attenzione ci sembra quella che occorre nel verbo *Dormire*, ove il Vocabolario mette a mazzo il dormire dell' Italia *vecchia oziosa e lenta* fra le catene col dormire del famoso Masetto da Lamporecchio *tutto disteso all' ombra d' un mandorlo* nell' orto delle sue monachelle. Pe' quali esempj in un fascio gli è chiaro che il Vocabolario non fa nessuna differenza dal dormire dello spirito a quello del corpo. E che tale sia il suo intendimento raccogliesi dall' aver egli portato le figurate significazioni di questo verbo nei paragrafi susseguenti. Nè minore sconcio si è quello che incontrasi sotto il nome *Durezza*, ove nel tema della parola la durezza del cuore è cosa *che resiste al tatto*, ed è il *contrario di Tenero*.

VOCABOLARIO.

DOVERE. § III. *In vece del verbo Essere. Bocc. Introd.* 8. Maravigliosa cosa è a udire quel ch' io debbo dire.

OSSERVAZIONE.

Confesso di non saper intendere di che modo il verbo *Dovere* faccia qui le funzioni del verbo *Essere*; salvo che a questo non si aggiunga la particella *Per*, e in vece di *Debbo dire* si ponga *Sono per dire*. Ma parmi che allora si convenisse portar il tema di questo modo: *Dovere* per *Essere in procinto*.

E

VOCABOLARIO.

ECULEO. *Sorta di tormento.* Lat. *Equuleus. Vit. S. Ant.* Gli tormentavano su gli eculei, gli grattugiavano su le grattugie.

OSSERVAZIONE.

Dichiarazioni di questa guisa sa farle anche mastro Pasquale. Ma non è già questo il costume del principe de' Vocabolaristi Egidio Forcellini. Ascoltiamolo. *Equuleus* ecc. *Est etiam tormenti genus, nempe machina lignea in equi modum compacta*, cavalletto, *in qua distendebantur et torquebantur ii de quibus alicujus criminis quæstio habebatur. Scribitur et* eculeus.

Chi oltre le già notate desiderasse altre prove di queste sciaurate e insieme ridicole definizioni, senza uscire della

presente lettera E vada alle voci *Elicriso*, *Enula*, *Epatica*, *Epitema*, *Ergastolo*, *Erisamo*, *Eritaco*, *Ermisino*, *Ermodattilo* ecc. ecc., e gli parrà di udire colui che dimandato chi fosse, rispose: sono il figliuolo del mio signor padre.

VOCABOLARIO.

EDIFICATO. § I. *Per Fatto. Zibald. Andr.* 137. Nettuno fu figliuolo di Saturno, il quale dopo la sua morte fu edificato Iddio del mare.

OSSERVAZIONE.

Edificato per *Fatto* l'intendo: e piacemi per similitudine l'*edificar un cavallo*, di Virgilio En. 2. 16; *una testa a cincinni*, di Giovenale sat. 6. 501; *una nave*, di Cicerone Verr. c. 18. Ma *edificar un Iddio* per tutti gli Iddii e le Iddie è tal edifizio che fa andare balordo chi lo vede, e giuoco la testa se si trova nel Vocabolario della ragione. Non v' ha lingua, cominciando dalla greca, in cui non sia abbondanza di *tautologie*. Omero dilettossi di dire *Pensar pensiero*; Virgilio *Voce vocare*; tutti i Latini *Vivere vitam*; e *Viver la vita* anche gl' Italiani, e *Fare fatti*, e *Parlar parole*, e *Bandire un bando*, e più altre. Perchè adunque non s' ha a credere che l' autore dell' allegato testo abbia detto *fu deificato Iddio* più presto che *edificato?* E posto pure ch' egli abbia scritto così, è frase questa da porsi tra il fiore della favella? Per vero *clamant periisse pudorem Cuncti pene patres* (Hor. Ep. l. 2. 1. 80), e diranno tutti che quell' *edificato* è un casuale error di *scrittura* per la semplice trasposizione dell' *e* avanti il *d*.

La stessa esclamazione è da farsi più innanzi su la parola *Empiezza* (*Empietà*) portata senza alcun segno di condannazione nel significato di *Adempimento* con un esempio

delle Esposizioni de' Salmi, in cui dicesi che l'*empiezza della legge è carità*. Col qual esempio, secondo la Crusca, l'*empiezza dei dieci comandamenti di Dio* sarebbe ottimo dire. Ma di questo orribile abuso di termini, ond'è contaminato tutto il Vocabolario, si parlerà altrove più seriamente.

VOCABOLARIO.

EFFEMERIDE. ENDICA. EPIDEMIA.

OSSERVAZIONE.

V. Monti a P. Giordani.

Ho bisogno d'un valente Grecista che mi risolva alcuni sospetti sul vero valore di tre voci tolte dal greco, *Effemeride*, *Endica*, *Epidemia*, le quali a me pajono mal dichiarate nel Vocabolario: e la mia perizia nel greco andando poco più oltre dell'alfabeto, a te, che sei in ciò valentissimo, mi rivolgo.

Il Vocabolario mi definisce *Effemeride* in questi termini: *Libro dove si registrano i calcoli contenenti i moti e le apparenze de' corpi superiori, e le congiunzioni, opposizioni e altri aspetti de' pianeti.* Allorchè lessi questa definizione mi corsero subito nella mente quelle *dure effemeridi* fra le quali Properzio temeva fossero andate a finire le sue perdute tabelle (*), e dissi tra me: diavolo! ch'e' siano calcoli astronomici anche quelli dell'usurajo? E le effemeridi d'un mercante, d'un capo di

(*) *Me miserum! his aliquis rationem scribit avari,*
Et ponit duras inter ephemeridas.
Prop. l. 3. el. 2.

cana, d' un viaggiatore saranno elle pure un libro contenente le congiunzioni e le opposizioni de' pianeti? Quindi parevami di poter rettamente concludere che *Effemeride* è termine generale, e che erra la Crusca nel farlo termine particolare e unicamente proprio dell'Astronomia. In somma la ragione mi dice ch' ei vale *Diario*, e nulla più: cioè libro in cui giorno per giorno si scrivono le cose che sopravvengono: e ignorante, qual mi confesso, del greco, nulladimeno comprendo ch' ei viene dalla preposizione *Epi* (che unendosi ad altre parole si cangia spesso in *Eph* per sola proprietà di linguaggio) e dal nome sustantivo *Emera*, che italianamente suonano *sopra il giorno*, e diventano voci addiettive del sustantivo *Libro*, che per elittico modo di favellare si sottintende. Di che vedi come si discosti dal vero senso della parola quella dichiarazione con quel registro di calcoli e di moti, e di apparenze e di congiunzioni de' pianeti, che nell' effemeride della Modista mad. Ri . . . null'altro sarebbero p. e. che cappellini *à la bergère*, piume *à la défection*, turbanti *à la Mammeluque*, ecc.

Andiamo alla seconda. La Crusca pone *Endica* nel significato d' *Incetta*; e fra gli esempj d' illustrazione reca il seguente. Matteo Villani 3. 76. *Apersono le endiche di marzo e d' aprile del detto anno, e davano il buon grano a soldi* 25 *lo stajo*. O io sono affatto cieco di mente, o qui *Endica* è tutt' altro che *Incetta*. L' *Incetta* è comprare; e qui si parla di vendere: *davano il buon grano a* 25 *soldi lo stajo*. Inoltre lo incettare non è egli un' operazione mercantile libera liberissima in tutto il tempo dell' anno, secondo le viste degl' incettatori? e di più privata tra il compratore e il venditore? A che dunque quel solenne loro aprimento in tempi determinati, come se altrimenti fossero contrattazioni interdette? Ma osserva quest' altro esempio ancora più singolare. Franco Sacchetti,

Op. div. 91. *Otto cose sanza le quali il Mondo quasi non può fare, e sono le buone endiche.* Come? il Mondo non può andar bene senza le incette? E io mi pensava il contrario, avendo sempre udito fra gli uomini che gl'Incettatori, per gl'ingordi prezzi ch'ei mettono alle merci incettate, sono spesso cagione di pubblica calamità. Non potendo io dunque a niun patto ne' due testi allegati prendere *Endica* per *Incetta*, a me pare sia forza spiegarla per *Magazzino*, lat. *Promptuarium*, e precisamente quello che appellasi *Annona pubblica.* Allora mi si fa chiaro l'aprire delle *Endiche*, cioè dei pubblici magazzini; e chiarissimo similmente quel dire che *senza le endiche il Mondo quasi non può fare:* perchè realmente senza le provvidenze annonarie la sussistenza de' popoli pericolerebbe. Questa interpretazione luminosamente confermasi per un passo del codice Teodosiano, tit. 1, leg. 12, ove leggesi *Entheca populi romani.* Quell' *Entheca* greco-latina è l'*Endica* degl'Italiani, cui niuno del certo vorrà spiegar per *Incetta:* chè il popolo romano non era incettatore di grani, ma di nazioni e di regni, e acquistavali non come oggi si usa a danaro, ma coll'armi, col sangue e colla politica. Il Forcellini, a cui do tutta la fede, chiosa quelle parole: *Repositorium annonæ, seu potius ipsam annonam*: e questa del certo non è l'*Endica* della Crusca.

Dona, se ti piace, un'occhiata agli altri esempj di compagnia, e vedrai che *Endica* in quello del vecchio Villani e nell'altro delle Cronache Morelliane ha faccia ivi pure di *Repositorio* meglio che d'*Incetta*. L'unico che s'accosti alcun poco alla dichiarazione del Vocabolario è quello del Davanzati. Ma gli si adatta benissimo anche il senso di *Ripostiglio.* La via più sicura a fermare il vero senso della parola si è l'andare alla sua radice. Essa è greca; e qui tu sei nel tuo regno.

Passiamo ad *Epidemia*. Il Vocabolario (fa ben attenzione) la definisce *Influenza di malattia fra le bestie*. Che l'uomo in parecchie parti del Mondo sia bestia da macello, e che i bipedi a color bianco facciano onestissimo traffico dei loro fratelli bipedi a color negro, e come vili quadrupedi gli ammazzino di fatica, onde gli omerici mangiapopoli dell' Europa sieno ben provvisti di droghe, di zucchero e di caffè, questo già il sapevamo. Ma che la Crusca non faccia da uomo a bestia una minima differenza, e pigli *Epidemia* per *Epizoozia*, questa è tal meraviglia ch' io lascio alla tua eloquente bile il pensiero di esprimerla degnamente.

Intanto soccorri alla mia ignoranza, e liberami dai sospetti in che sopra quelle tre voci mi ha gittato la Crusca. E se hai alle mani qualch' altra bella osservazione da far onore all' Esame dentro a cui mi ha sommerso il Genio malvagio che mi perseguita, non voler esserne avaro al tuo Amico.

PS. Colla presente riceverai il primo volume della mia Proposta di alcune correzioni alla Crusca. Su la *piccola* parte di esso che mi appartiene non mi arrischio di domandare il tuo severo giudizio; ma ben ardisco di provocarlo sul Trattato del Perticari intorno l' imitazione de' Trecentisti: e promettomi che dirai avere sul capo la maledizione delle Muse, o qualche brutto verme nel cuore colui che il negasse ben ragionato, e tutto mirabilmente scritto con quella eleganza soda e virile in cui *siede* principalmente la forza, la dignità, la potenza della più scelta lingua italiana.

P. Giordani a V. Monti.

Se ti abbisognasse una gran ricchezza di greco, non potrei fornirtene io; che negli studi molte povertà mi debbo tollerare, e pur di questa mi dolgo. Ma per ventura poco basta a risolvere i tuoi dubbi: e tu stesso ne dicesti già tanto e sì prudentemente, che a me non rimane da aggiunger nulla di utile.

L'*Èndica* degl'Italiani, che è manifestamente l'*Enthèca* de' Greci, è male definita dal Vocabolario, male sinonimata coll'*Incetta*. Lo dimostra l'origine della parola; lo dimostrano gli esempi degli scrittori. E ben altro è il *luogo* dove si *ripongono* ed ammassano le cose; ed altro l'*azione* del cercarle per ogni lato e raccoglierle, ossia *incettarle*, probabilmente venuto da un *incaptare* di barbara latinità. Ma perchè gli uomini comprano ed *incettano*, e dell'incettato fanno endica o ammasso a fine di poi rivendere con guadagno, si sono facilmente nel comune parlare mescolate le idee, e scambiate le parole: e il *luogo degli ammassi* (che serve non meno al privato che al pubblico, e tanto al provvido padre di famiglia quanto all'avido usuriere) si è confuso coll'*azione* dell'*incettare*. Ha torto il Vocabolario; che destinato ad essere interprete a' forestieri, per intendere i nostri buoni scrittori; guida di bene scrivere a' giovani, e consiglio a' vecchi della nazione; non dovrebbe traviarsi dietro gli usi o abusi volgari, ma quelli piuttosto rivocare alla ragione e all'usanza de' prudenti.

Che se nell'*Èndica* egli si è fatto calunniatore degl'innocenti magazzini; ben più crudelmente nella *Epidémia* imbestiò gli uomini. Per quanto i grandi e i minori mangiapopoli stimino la plebe quasi armento macellabile, non consentiamo che la politica nè la grammatica ci vengano dall'antro di Polifemo. I Greci hanno *sostantive* una *Epidemia*

e un' *Apodemia*; per significare lo allontanarsi dell' uomo viaggiando, o il ritornare *al suo popolo*. Hanno poi un *Epidèmios* aggettivo, che si aggiunge a tutte le cose popolari; e quindi possono anche dire *nosos epidèmios* una malattia che non è di uno o di pochi, ma di molti ad un tempo nel medesimo paese. Dicono dunque gl' Italiani *Epidémia*, certo sottintendendo *malattia*; come dicono *Cambiale*, sottinteso *lettera*; e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll' uso a sostantivarsi. Contraddice pertanto il Vocabolario non solamente alla greca origine di questa voce, ma anco all' universale intendimento; e però ci calunnia appo gli stranieri come se fossimo ignoranti e disumani; quando tutti gl' Italiani per *epidémia* non intendono altro che un morbo diffuso tra gli uomini d' una città o d' una regione.

L' *Effemeride* a me pare il più lieve peccato; e forse può in qualche modo scolparsi d' ogni errore. Non ripugno a quello che dici con verità, essere *Effemeride* (secondo il greco parlare) qualunque nota giornaliera di qualunque sorta di cose. Ma appunto perchè è infinita la generazione delle cose giornalmente notabili, non riprenderei che alle *note* di coloro che osservano ogni apparente mutazione de' cieli, e dì per dì ne fanno ricordo, fosse appropriato questo peregrino e quasi sacro vocabolo; rimanendo il *diario*, il *giornale*, il *calendario*, la *vacchetta* e altri simili ai tanti altri usi della vita terrena. Basterebbe che il Vocabolario avvertisse = *Effemeride*, parola greca, naturalmente generica, e significante qualunque notazione di cose giornaliere; da noi è appropriata specificamente alle astronomiche. =

Quanta diligenza tu poni a questo lungo lavoro! del quale io credo che prima d'ora conoscessero molti la necessità; ma tutti fuggissero la fatica, temendola come ingrata e come ingloriosa. Tu mostrerai che non si appiccoliscono

i grandi ingegni nelle cose minute; anzi quelle aggrandiscono ed illustrano. E si accrescerà la tua gloria, se non altro per l'ammirazione di tanta pazienza; che niuno avrebbe osato domandare a chi teneva il più alto seggio tra le fantasie. Ma in questo primo volume trionfate di eloquenza e tu e il nobile marito che eleggesti alla ingegnosissima e studiosissima figliuola; tanto veri precetti e tanto splendidi esempi date all'arte di scrivere. E credo che a tutti sarà mirabile a considerare la diversità di due scrittori in tanta perfezione di stile. Quegli sempre uguale e temperatamente copioso procede, come puro e magnifico fiume contento delle sue sponde. Tu, *quasi torrente che alta vena preme*, hai più vario, nè perciò sregolato il corso; che agl'intoppi rinforza, ed alza il romore. E piacevolmente deludete la comune aspettazione, che si promette degl'ingegni secondo l'età; trovandosi più giovenilmente focosa ed impetuosa eloquenza nel suocero, più sedata nel genero; perorando tu con ardore e veemenza di avvocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice. Tanto sei tu lontano da invecchiare, e tanto è maturo quel giovane. Così possiate ambedue per lunghissimo spazio attemparvi, senza invecchiar mai; e de' vostri felicissimi ingegni soccorrere perennemente agli studi italiani.

Per dire di tutto il bene che io trovo in quest'opera; per dichiararne tutta l'utilità che potranno conseguirne e lo scrivere e il pensare degl'Italiani; per occupare alcune obbiezioni che mai volessero insorgere contro alcune vostre sentenze; per isviluppare d'ogni ambiguità le vostre intenzioni, e mostrare più aperto e sicuro ad ottenere il fine di esse; per esporre alcuni miei pensieri un pochissimo differenti dai vostri: ho in animo, se ti sarà grato, di farne un ragionamento; e indirizzarlo a te, come ad amico benignissimo, e come a maestro degl'Italiani; affinchè l'amicizia perdoni gli errori, e la sapienza gli

emendi. Intanto lasciando di numerare le infinite cose belle che piaceranno a tutti, voglio dirti un motto per di una, che forse fuggirà alla considerazione di molti; e a me sopra tutte recò stupore grandissimo. Ed è quella tua *Leggenda* rifatta a carte 223. Già tutti sapevamo quale artefice tu sia di versi: ma pigliatane materia o dalla tua fantasia, o da quella di Omero, pareva naturale udirti poetare così magnificamente. Bene stupisco a vederti raggricchiare il tuo vastissimo ingegno per adattarlo alle angustie più che meschine di quella leggenduzza, la cui semplicità tiene tanto dello scempio; e senza punto uscire della povertà di quei puerili concetti, col solo accomodare un poco la commettitura delle idee, col tergere alquanto lo squallore delle voci, coll' introdurvi i numeri, niente strepitosi nè troppo sonanti, ma soavi e decorosamente modesti, tanto che all' orecchio e all' intelletto graditi facciano sentire il verso, avere di que' cenci sì vili composto un sì pulito abito di poesia. Grande ingegno certamente è trovare le cose belle: più grande abbellire le brutte. Così tu ci confermi a credere che non tanto la bassezza delle materie e la umiltà de' concetti, quanto la viltà de' modi e la imperizia degli autori deforma e fa disprezzare le scritture. Non salì alle sfere Prometeo per avere onde comporre l' uomo: fugli sufficiente il fango di questa terra. Ma l' arte organizzò quel fango sottilmente in membra e vene: e a' cieli chiese solamente la favilla, che al fango organizzato desse vitale movimento.

Del resto lodar te degnamente appartiene a tutta la nazione, appartiene alla posterità; della quale tu vivo già godi gran parte. Io crederò di apparire meno superbo, se non presumendo disferenziarmi fra' tuoi lodatori, verrò piuttosto con quella schietta libertà, che ogni giorno mi concedi ne' domestici ragionari, scrivendoti di cinque

cosette che nel primo corso di un' avidissima lettura ho notate nel tuo libro: due delle quali appartengono a te; le altre al Conte Giulio, che già non vuol essere *men grande, nè meno glorioso del padre.*

I. Riprendi a carte XXXI *il gran Galileo, che sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri; e venne colle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano.* Non contraddico alla tua giusta querela: solo mi ricordo che le odiose *Considerazioni* spettano agli studi giovenili del Galileo; scritte da lui nel 1590, cinque anni prima che il povero Tasso morisse, avendone il Galileo 26; e quindi prima che a sè lo *chiamasse il cielo mostrandogli le sue bellezze eterne.* Sicchè l'ardore della età e di quelle fiorentine liti, allora massimamente strepitanti contro la fama del Tasso, e il non avere mai pubblicata quella scrittura, può in parte scemargli il biasimo. Nè la sola gloria poetica o letterata è infelice. Quando il Galilei volò con tutti i pensieri al cielo, e fermò il divino intelletto ad abitare tra il sole e le stelle, potè egli perciò fuggire alle furie di più scellerata invidia e di più abbominabili persecuzioni? Chi non ha sarà sempre inimico a chi ha; e chi non fa, a chi fa. Però converrebbe in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell' ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l'onore: e qual uomo è sollecito di pubblica utilità, congregarle di cheto, e lasciarle da ereditare a quelli che sopravvivono. Ma vogliamo vivi spirare l'aura ambiziosa della fama, e girare per le bocche loquaci; vogliamo quel *digito monstrari, et dicier, Hic est.* E paghiamo dunque doloroso prezzo di questa vanità: *Has toties optata exegit gloria pœnas.*

II. Meno contrastato suol essere il più ignobile appetito dell' oro; e fortunatissimo traffico della sua fama pare

che facesse Taddeo degli Alderotti, medico riputatissimo del secolo tredicesimo: del quale dice il nostro Giulio a carte 70 che *fu chiamato a corte di Papa Onorio* (quarto) *con cento fiorini il dì*. Questo sarebbe potentissimo rimprovero all'avara miseria de' nostri tempi: ma appunto perciò vorrei fosse credibile, e rendesse molto vicina somiglianza al vero. Taddeo non fu medico ordinario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri*: e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio; dal quale dovea perciò aspettare premio più abbondante. Inoltre so che in que' secoli erano i papi grandissime cagioni di amare la vita; ed essi aveano copia di moneta, più che altro principe della terra. Nondimeno è forte cosa che volessero e potessero ad un promettitore di sanità pagare ogni dì il valore di settecento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani, del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici. Ed egli, non contento al centinaio di ducati d'oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito, o fosse gratitudine o vergogna dell'avarizia rimproveratagli arditamente dal medico, gli donasse di più diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d'oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d'Arezzo, che cinquant'anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattrocento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi *nella Storia*, il Biscioni *nelle Note al Convito*, il Mazzucchelli sì *nelle Note alle Vite del Villani*, e sì *nella Vita di Pietro d'Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta

fortuna di medici eccedono il possibile a farsi, e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il Conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi un famosissimo quel Taddeo, di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mestieri forse di misurare al minuto le circostanze di quel fatto.

III. Temersi piuttosto che l'autorità acquistata al Conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero a carte 143 giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio, nell'ultima del primo: *Fatale monstrum, Quae generosius perire quaerens.* Dove se diceva *quod*, non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompimento le seguenti e idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina.* Nè tanto debb' essere materiale la grammatica, che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d'immaginoso *lirico.* Nondimeno savio ed utile è l'avvertimento del Conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

IV. Anche Anneo Lucano (nella medesima carta) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui petto fu albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Làgidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d'Iside; e del Calendario

romano da sè riformato far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra e medico e legislatore. E di ciò afferma il Conte, *Che niuno imitò Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che* Fastus Fasti *fu nome diverso da* Fastus Fastis. *E veramente è meraviglia; perchè nell' una declinazione significa* libro, *nell' altra vale* superbia. *Onde cantando egli* (X. 187.)

Nec meus Eudoxi vincetur Fastibus annus,

scrisse il nome della superbia *ove dovea quello del* libro. Niuno dovrà tassare il Conte di temerario d' avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio, il quale al Terzo della Eneide commentando il 326.

Stirpis Achilleae fastûs, juvenemque superbum

scrisse = *Fastûs, Superbiam; et est quartae declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundae declinationis est: unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò = *Fastus, de superbia facit genitivum fastuum: Fastus, de libris, facit fastorum.* = Per che alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Severt, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di Critici; dai Commentatori di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio, negli *Avversarii* XII. 19; dal Beroaldo, nelle Annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel Secondo dell' *Analogia*, cap. 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel Sesto; le cui parole son molto notabili = *Fastus quando a* fastidio *est verbo, quartae est; quando vero pro* Annali *accipitur,*

a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius (nota *Frequentius* e non *Semper*) *secundae est. Invenitur tamen et quartae. Unde Lucanus in X.* Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: *Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros* (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nam apud Horatium duplicem invenio scripturam; et Fastos et Fastûs in III. Carm.* (od. 17.) Per memores genus omne fastos, *et fastûs in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussâ Julii Caesaris, qui Fastûs correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro: *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methonis antiquorumque Fastûs astrelogorum.* E perchè su questi esempi di Columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastûs* (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile), ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

Sic, lustro imperii perennis acto,
Quinquennalia Fastibus dicentur.

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V. de *Emendatione temporum*, è confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll' arroganza de' ricchi: ma

voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. Proseguirò dicendo che mi pare quel popolo avere con difetto non minore trasportato il nome di Fasti all' *Emerologion* o *regolagiorni* degli Astronomi. Perocchè i Fasti sono opera civile e romana, affatto diversa dalle astronomiche, pertinenti all' universo. O siano Fasti *maggiori* e *consolari*, che notino i magistrati annui, i trionfi, i giuochi secolari, i casi della repubblica; o siano fasti *minori*, che segnino i giorni vietati al Pretore di pronunciare (*fari*) le tre solenni parole; e annunzino le feste, i sacrifizi, i lettisterni, le processioni: quanto non sono diversi da que' registri che rappresentano il nascere e il tramontare delle stelle, e gli avvicinamenti tra loro e gli allontanamenti? Nè Eudosso nè Ipparco, nè il Conte Oriani nè il Padre Piazzi fecero o fanno libri per avvisare in che giorni si debba digiunare, o celebrare più solenne il sacrifizio, o tacere gli strepiti de' tribunali, o risuonare le musiche de' tempii. Sia conceduto ad Ovidio chiamare Fasti il suo poema de' mesi, quando la materia principale era civile e religiosa, e l' astronomica solamente per accessorio. Sia dato a Giulio Cesare chiamar Fasti il suo Calendario; ch' egli avea riformato volendo riordinare i dì fasti e nefasti ad uso del Fôro, e le Calende e le Idi a uso de' creditori e debitori, e stabilire i giorni ne' quali si potesse trattare dello Stato (*cum populo agi liceret*); quando un rimedio dalla suprema autorità domandavano gl' infiniti disordini introdotti con pubblico danno dall' avarizia ed ambizione de' Pontefici. Ma non perciò è comportabile a Lucano e a Columella chiamare Fasti l' opera unicamente celeste di Eudosso. I quali scrittori nobilissimi, seguitando il vizio del volgo, lasciarono a tutti i secoli pur nell' abuso di una parola testimonio irrepugnabile dell' ignoranza

romana. Conciossiachè quel superbo e feroce popolo, al quale fu suprema scienza ammazzare e rapire, e delle stragi e delle rapine vantarsi, non curò l' astronomia più che ogni altra dottrina, le quali tutte ignorando sprezzò. Quindi non ebbe i vocaboli propri delle scienze, come i Greci. E perchè delle notizie del cielo non fece subietto a lunghi studi e deliziose contemplazioni; ma ne accettò solo un pochissimo, quanto gli servisse di regola a distribuire le opere urbane e le rustiche; siccome a questo solo uso conobbe la scienza, così dovette crederla a questo solo ufficio ristretta, e ai vocaboli di quello assoggettarla. Ed è cosa maravigliosa alla considerazione del filosofo, come l' effigie vera e viva di un popolo, e il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffiguri manifestamente nelle origini e ne' progressi della sua lingua; che è pure la più chiara e indubitata istoria de' costumi di qualunque nazione. E io spero dimostrarlo particolarmente agl' Italiani, se mi sarà conceduto che io giunga al fine di una lunga fatica, compiendo una *istoria filosofica della nostra lingua e dei nostri costumi dai principii di Federico secondo Imperatore sino al fine di Napoleone*. La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo, e per la massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l' imagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno. Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Che sebbene sia detto da te e da tutti i savi, che l' uso mena con tirannica signoria le favelle; io stimerei ufficio debito a' buoni scrittori contrapporsi costantemente agli abusi popolari, e ritrarre possibilmente ne' loro scritti le parole al primitivo e legittimo valore: come fanno sulle monete i governi, quando l'abuso incostante

de' mercati le alzi o le bassi tropp' oltre il pregio legittimo. Sia pure tiranno delle lingue l' uso: nè pertanto se gli vada contro con feroce impeto; come con ferro o capestro va contro i tiranni d' Algeri la sfrenata moltitudine; che non può imparare l' ubbidienza da chi non sa giustamente comandare. Ma come nelle civili monarchie i prudenti ottengono dal principe con savie e moderate petizioni, che si rinfreschino le buone leggi antiche, e si aboliscano le inutili o dannose; così senza vane e romorose quistioni la consuetudine del parlare viziosa e mutabile può essere moderata e corretta e stabilita dalla perseveranza degli autori nello scrivere con esatta proprietà. I quali possono almeno così lungamente conservare sincera la lingua scritta; che è la durabile: i cui errori passano con infamia de' presenti a nocumento de' futuri; e le variazioni recano incomodo gravissimo a' posteri. Per che Sant' Agostino (nella città di Dio) definisce esser forte peccato contra la civiltà lasciar corrompere le lingue; la qual corruzione lenta, e ne' principii non avvertita, le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle succedenti generazioni. Quello che il Conte Perticari notò nel *Trattato*, che i *masnadieri* e gli *assassini*, che oggi sono infami ladroni, già furono guardie onorate di principi; è accaduto e accade ad infiniti vocaboli: e per tale forma si vanno corrompendo e tramutando e finalmente perdendo le lingue. Le quali più spesso periscono per interno e lungo disfacimento, che per violenza di esterno e pronto sommergimento. Nè vale il dire com' ella è natural cosa, e non possibile ad impedire, che gl' idiomi si vadano mutando; ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli. E nondimeno l' umana industria è continuamente ed assai

ragionevolmente occupata, sì a menomare e sì a ritardare il disfacimento delle cose delle quali ci appartiene l' uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le sponde, e tramutare in ghiaie ed in arene i coltivati: nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti; e quanto si può cerchiamo salvarne i campi. E il commercio de' pensieri, la perenne vita degl' intelletti, non meriterà di essere custodito, sì che non s' interrompa? La quale negligenza si fa ancora più ammirabile e detestabile, chi mira con quanta superstizione molti si sforzino di continuare tuttavia leggi e usanze, o ridicole o atroci. La Corte napoletana rinnovò il ludibrio de' guardinfanti; nè facilmente ottennero grazia le dame di non essere mostri più larghi che lunghi. Roma fu costretta vedere nella sua più solenne via rompere pubblicamente colla corda le membra umane; e il Cardinale Consalvi dovette ancora sdegnarsi e vincere per l' umanità e per la propria fama. In alcune parti d' Italia si vedono risorgere fantasime di claustrali. In altre ritornano i fedecommessi, le primogeniture, e persino le detestate feudalità; contro le quali combattè e insanguinossi venticinque anni l' Europa: i Luganesi (indegno se Italiani, indegno se Svizzeri) incrudeliscono contro gli accusati con que' tormenti barbari che il secolo neppur sostiene di nominare: in Milano le crudeltà e le assurdità abborrite dal Governo sono pur desiderate da qualche divoto, non vergognatosi a stampare che è pubblico danno esser privati della Inquisizione. E tutti questi delirii, per amore dell' antico, per non muovere un piede dalle orme de' maggiori, per essere in tutto uomini di sei o sette secoli addietro. Ma che i valorosi i quali non delirando, ma ragionando ci precedettero, ci siano divenuti quasi stranieri; che per intenderli la maggior parte abbisogni spesso d' interprete; che noi

stessi ci prepariamo ad essere barbari e non intesi dai nipoti: questo è in conto di niente all' universale; ed è in cura a pochissimi, i quali non bastano all' uopo; e inutilmente sospirano, ripensando come si disperde tutto il sapere e tutta la civiltà, qualora uscito dalle sponde logore si dissipa il regal fiume della lingua, che seco le trasporta alle generazioni succedenti; e ricordano che tutta Europa fu orrida e miserissima, quando per lei divennero muti i savi romani e greci. Mutare le fogge del vestire è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto: ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà.

V. Vedi, amico indulgentissimo, quanto lungi m'abbia traportato la occasione di una parola, nella quale tuo genero fu ingannato da Servio, riputatissimo tra i grammatici. Tu avesti più autorevole ingannatore Marco Tullio; del quale (a carte XIV) riferisci il detto al capo 19 dell' *Oratore*, che *Teofrasto dalla divinità del parlare acquistò il nome.* Già non si nega che quel filosofo Lesbiese non fosse eccellentissimo scrittore, ed anche parlatore; comechè la rivendugliola ateniese per avventura all' accento lo riconoscesse forestiere. Ma si nega che dal bello, anzi divino parlare ei fosse nominato *Teofrasto.* E si stima non credibile e contraria ad ogni somiglianza di vero quella favoletta che di ciò si racconta: ch' egli venuto giovinetto alla scuola di Aristotele, e piaciuto per la graziosa facondia, invogliasse il maestro a mutargli il nome di Tirtamo in quello di Eufrasto; poi crescendo l'ammirazione della sua eloquenza, da quel medesimo fosse chiamato Teofrasto. Perciocchè egli prima che di Aristotele fu uditore di Platone; e in quella città

e in quelle scuole potè ben essere lodato, ma non così facilmente ammirato, il parlare comunque grazioso di un giovane forestiere. E se non è incredibile che a lui ed agli amici spiacesse quel suo nome barbaro, e piacesse una più dolce e più usata appellagione: fu bene impossibile in Aristotele tanta ignoranza di greco, che volendolo nominare *buon parlatore*, e poi *divinamente parlante*; in vece di *Theofrades* e di *Eufrades* (il qual nome fu per la facondia dato poi a Temistio Paflagonese) lo chiamasse *Eufrasto*, cioè *detto bene*, o *facile a dirsi*; e *Teofrasto*, *predetto da Dio*. Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da essere composto per fregiarne la eloquenza di Tirtamo, usarsi popolarmente molto prima dagli Ateniesi; come tra noi *Diodato* o altro simile si usa: cosicchè, molto innanzi che Tirtamo venisse da Ereso ad Atene, si trova uno de' figliuoli di Temistocle avere portato nome di Teofrasto; così lontano dalla fama di eloquente, che appena per congettura si stima che in qualche modo parlasse. Per quanta forza ti facciano questi argomenti, sarai tuttavia combattuto dalla grande autorità di Cicerone; del quale è divino l'ingegno, e i libri splendono riccamente adornati di erudizione. Ma egli che l'adoperava per adornamento, non usava una diligentissima cura nell'appurare le cose; bastandogli averle belle a dire, e grate ad ascoltare. Senza che fra tanti negozi gravissimi, e sollecitudini molestissime, e diversi studi, non fu mai così ozioso e quieto che potesse attendere particolarmente alle antiche istorie. Nè solamente delle greche, ma delle romane (al di là de' Gracchi) mancogli esattissima informazione; ond'è frequente a' Critici ripigliarlo di fatti, di luoghi, di tempi, di persone, ora male confusi, ora male separati: o gl' intenebrasse il vero la memoria infedele, o da principio gl'insinuasse

gli errori una incauta e poco diligente lettura. Già sappiamo la sua consuetudine, che fatto l'ordito de' suoi maravigliosi ragionamenti, andava dagli amici dotti procacciando le istorie da intesservi. E però dal nostro Borghesi, il quale l'ha così bene ormato in ogni suo passo che sa riferire di lui ogni cosa più domestica e minuta, molte volte udisti con quali preghiere si raccomandava ora a Pomponio, ora a Varrone, amicissimi ed eruditissimi, perchè di fatti greci e di romani gli fornissero notizie. All' autorità poi di Cicerone grandissima opporrò un'autorità non minore; e sarà di Ennio Visconti, amico tuo, ed oracolo di tutto il mondo letterato. Oh quanto ha perduto il mondo nella morte immatura di quel sommo e stupendo intelletto, che ad una erudizione quasi incredibile aggiunse tanta filosofia! E tu puoi vederlo nella *Iconografia* distruggere quella novella di Teofrasto, e tra le male composte favole rigettarla.

Tutte queste erano cose piccole e per avventura da tacere, o almeno da passare con parole brevissime; se non mi vinceva il diletto di parlare lungamente ad un amico affabilissimo; e forse l'ambizione, quasi perdonabile, di parlare alla dimestica pubblicamente ad uomo insigne e famoso. Ma come le ambizioni per lo più sieno meritamente derise, io non mi vergognerò, o spererò potere più facilmente scusarmi, se non di altri mai sarò cortigiano, che di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli animi. Verso la quale signoria, volontario e affezionato suddito, son certo di saper sempre conservare la modestia, nè dover mai traboccare in adulazione. Però con libero amore ti dico essermi grandemente compiaciuto in quella tua parola al Borghesi, per la quale condanni un eccesso di bontà, che ti fece talora con disugualissimi e dissomigliantissimi o contendere di fama, o disputare di lettere. Facile errore a cadervi i più

generosi: e già vi era caduto Enea; se non lo teneva la Sibilla, assennandolo che non meritavano la sua spada que' mostri. E veramente di que' soli si può accettare senza vergogna e professare l'inimicizia, de' quali sarebbe l'amicizia desiderabile. Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico*: che fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, o anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell'uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s'egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d'alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l'esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra e di lite a quel concorso d'uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra. Cominciamo però dal raddrizzare le parole, che tanto possono a torcere le opinioni e gli affetti. Perchè *avversari* e non piuttosto *compagni* quelli che hanno un fine medesimo ed uno stesso desiderio? Non è la verità un mucchio d'oro, o un bel corpo, o la grazia di un potente, che non si possa da molti possedere senza detrimento di ciascuno. I Romani da principio svergognatamente feroci quando chiamarono inimico (*hostis*) il forestiere; mostrarono poi grande profitto di saviezza e di

benignità, nominando *compagno di domanda* (*competitore*) l' emulo e rivale nel broglio: colla quale modesta appellazione vollero allontanare gli odii e il furore dalla civile briga di molti chiedenti insieme il magistrato: che non può divenire acquisto di uno, senza che molti ne rimangano privati. Ora la verità, di chiunque sia il trovarla, si diffonde a guadagno comune ed uguale di tutti. Importa al mondo che si spargano e piglino radice le opinioni sane e giovevoli: chi ne sia autore non importa. Momentaneo è l'apparire degli uomini nel mondo; il durare delle opinioni lunghissimo: le quali è giusto che dalle ragioni intrinseche, e non dagli autori prendano merito e forza. Siamo dunque solleciti delle opinioni, come di pericolose dominatrici del mondo; stiamo attenti che non usurpino la tirannia le false: di qual padre siano generate, da quali fautori protette, nulla curiamo. Così dilungheremo dagl' ignoranti maligni la occasione di questa calunnia, che a' nobilissimi esercizi dell' intelletto siano presidenti piuttosto le furie che le muse.

V. Monti a P. Giordani.

Ho per chiari e fuor d'ogni forse gli errori che tu m'hai posto davanti, e te ne rendo grazie sincere. Farò una girata mercantile del primo per conto di Teofrasto a M. T. Cicerone, a cui in buona coscienza tocca il pagare quel debito. L'altro per conto del Galileo resterà tutto a carico della mia ignoranza e di quel mio solito vizio di scrivere nel libro della mente i fatti degli uomini senza tener ragione de' tempi. Ma sia pure che il Galileo abbia scritto quelle amare sue critiche contra il Tasso negli anni suoi giovanili prima d'aver comandato al Sole di fermarsi e alla Terra di muoversi. A me basta che quello scritto rimanga nel cospetto degli uomini come irrefragabile monumento della ferocia con cui i più famosi Toscani di quell' età travagliarono il nostro grand' Epico: poichè veggiamo dall' impeto delle passioni strascinato in quella generale congiura anche quel sovrano intelletto, destinato dalla natura ad essere non un pedante, ma il legislatore del moto e il conquistatore del cielo.

Quanto alle altre tue osservazioni appartenenti al Trattato del Perticari io non voglio preoccupare a lui stesso il piacere di ringraziarti. Mi assicuro però di credere ch' egli pure si compiacerà di averti data occasione ad una sì eloquente e dotta scrittura; nella quale se l'amicizia ti ha fatto trascorrere per parte mia in lodi troppo lontane dal merito, certa cosa si è che su i punti da te combattuti non si potea far mostra di maggior ingegno e sapere congiunti a tale decenza e liberalità di contesa, che v' ha più guadagno nel perdere che nel vincere.

Lodo il tuo nobile sogno della universale concordia de' Letterati: e del certo sarebbe questa l'unica via di costituire le Lettere in alta potenza da rispettarsi. Ma

poni questo tuo bel delirio col bellissimo della Repubblica di Platone. Accade nel regno letterario il rovescio che nel regno politico. In questo i grandi decidono del destino dei piccoli; e in quello i piccoli per dritto e traverso decidono della riputazione de' grandi. Egli è il vero che la gran Camera del pubblico non sancisce i loro decreti, nè reputa convenevole che i canuti veterani debbano apprendere la milizia dai coscritti, nè che si deggia concedere all' immaturo giudizio dei coscritti ciò che secondo ragione più saviamente vorrebbesi conceduto al maturo giudizio de' veterani. Ma la febbre della gloria fa smaniosi i talenti, e precipita fuor di strada anche i più generosi; nè vale richiamo di redini e di consigli. *Fertur equis auriga, neque audit currus habenas*: il che veramente è un dolore considerando che il regno onestissimo delle Lettere si sconvolge da quei medesimi ingegni che un dì potrebbero farlo più illustre, e acquistarvi un bel nome se si avvisassero che gli estremi confinano tutti col vizio, e che le sette esclusive a qualunque colore, sia moderno, sia antico, sono sempremai dominate dall' intolleranza, la quale non fe' mai bella nessuna religione. Ma queste cose conviene abbandonarle al senno degli alti Potentati della Letteratura, fra' quali io mi reputo meno che fra i signori del Mondo la repubblica di S. Marino: perciò mi sto zitto, e ringrazio il Cielo di avermi messa nel cuore la ferma risoluzione di vivere separato dal fracasso delle fazioni. Sta sano.

VOCABOLARIO.

EFFETTO. § I. *Per Successo.* Lat. *Successus. Petr. cap.* 1. L' uno è Dionisio, e l' altro è Alessandro: Ma quel del suo timore ha degno effetto.

OSSERVAZIONE.

La Crusca dando qui alla voce *Effetto* la significazione di *Successo*, o sia d'*Avvenimento*, riduce il testo del Petrarca a strana sentenza e inintelligibile. E nel vero che significa egli *Aver degno successo di timore?* A noi pare che quella frase abbia tutt' altro valore; e l' Ariosto ci ajuterà a farne la chiosa. Nel canto ultimo del Furioso, parlando della paura in che tutta la plebe e la più parte de' Cavalieri stavano per Ruggiero sfidato a duello da Rodomonte, egli esce in questi versi:

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante: non ch' ella credesse
Che il Saracin di forza e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere, amando, ha degno effetto.

Ognun vede che *degno effetto* qui vale *degna cagione, degno motivo*, e che l' Ariosto tolse netto al Petrarca non solo il modo di dire, ma ben anche tutto il concetto, e quasi l' intero verso. Chi delli due adunque s' inganna? l' Ariosto o la Crusca? La Crusca sicuramente, perchè ella stessa al § VII riconosce nella voce *Effetto* anche la significanza di *Cagione finale, Fine*, e l' illustra con altri esempj dello stesso Furioso. Di qui la frase comunissima *A questo effetto* per *A questo fine*. Contuttociò, fatta al

Petrarca e all' Ariosto profondissima riverenza, arrischiamo di dire che la frase *Aver degno effetto* per *Aver degna cagione* è come l' arca del Testamento, da non toccarsi, senza grande pericolo, che dai Leviti.

VOCABOLARIO.

EFFORMATO. *Add. Deforme.* Lat. *Deformatus, Deformis. G. Vill.* 4. 2. 3. Quivi trovando uomini neri efformati, che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martello uomini. (*Lo stampato dice* e formati *in due dizioni; ma la copia che estrasse Matteo Villani figliuolo di Giovanni l' anno* 1377 *dall' originale dice* efformati; *e un altro buon ms. dice* e sformati.)

OSSERVAZIONE.

E *sformati* dice il codice Recanati, *sformati* ripete l'edizione del Muratori la più corretta di tutte, che che si cianci il Massai, *sformati* la Milanese conforme a quella del Muratori, e *sformati* grida l' infallibile codice della sana Critica, che è quello della ragione. Se *efformato* fosse voce sincera, sarebbe necessariamente participio passivo del v. *Efformare.* Or quando s' udì mai questo verbo nella nostra lingua? E come si può egli lasciar correre nel Vocabolario una voce che per la nota dello stesso Vocabolarista viene posta in sospetto, e cui ogni principio di buon giudizio condanna?

VOCABOLARIO.

ELETTO. *Add. Scelto; e talora dinota una certa singularità o qualità eccellente.* Lat. *Electus, Selectus. Dant. Purg.* 3. O ben finiti, o già spiriti eletti ecc.

§ *Per lo stesso che Predestinato.* Lat. *Prædestinatus* ecc.

OSSERVAZIONE.

Gli *spiriti eletti* di Dante sono le anime del Purgatorio. Il Vocabolario, siccome ognun vede, li separa dai *predestinati.* E in che senso dunque gl' intende egli? Nel senso (vedi gli esempj consecutivi) in cui intendiamo *le sentenze elette e ben collocate, e le parole elette e non plebee con cui si dettan le lettere.* Quindi l' aggiunto *eletto* secondo la Crusca ha lo stesso valore, tanto applicato a una frase di Cicerone, quanto alle anime del Purgatorio. Sono picciole sviste, lo veggo; ma sono tanto frequenti, che il buon ordine se ne turba, la buona Critica se ne sdegna, e ogni lettor che ragioni è forzato a dire che quegli esempj sono gittati là a catafascio, a casaccio. E chi li volesse notar tutti, piglierebbe dura fatica.

VOCABOLARIO.

ERRANTE. § III. *Stelle erranti diconsi quelle cui dagli Astronomi si attribuisce proprio moto, a distinzion delle fisse. Tass. Ger.* 9. 61. Quinci d'opre diverse e di sembianti Da sinistra rotar Saturno e Giove, E gli altri, i quali esser non ponno erranti, S' angelica virtù gl' informa e muove.

OSSERVAZIONE.

Erranti qui non è nel senso della diffinizione (§ III), ma vale non suggette ad errore. *Lamberti.*

VOCABOLARIO.

ERRARE. *Traviare* e *Partirsi operando dal bene o dal vero o dall' ordine*, *Ingannarsi* ecc.

§ I. *Per Andar vagabondo* ecc.

ERRORE. *L'errare*, *Lo 'ngannarsi*, *Il fallire* ecc.

§ I. *Per Mancamento*, *Peccato* ecc.

OSSERVAZIONE.

Dialogo.

Bastiano de Rossi, detto Lo Inferigno, ed Egidio Forcellini.

R. Dunque io, signor Egidio, nel compilare gli articoli *Errare* ed *Errore* ho dato, secondo voi, a conoscere di non aver ben inteso il valore di quelle voci?

F. Così mi pare.

R. Il parere è un mezzo essere; ma conviene provarlo, dottissimo signor Egidio.

F. Ed io il proverò, arcidottissimo signor Bastiano. Definitemi il verbo *Errare*.

R. *Traviare dal bene, o dal vero, o dall' ordine, Ingannarsi.*

F. Falsa definizione. Il vero e primitivo significato di *Errare* è *Andare qua e là senza saper dove*. E il Tasso, da voi e da tutta la reverenda confraternita degl' Infarinati sì indegnamente straziato, ve ne porse l' esempio nel settimo della Gerusalemme, st. 3. *Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno Errò senza consiglio e senza guida.* Ecco l' *Errare* nella propria forza del termine, e non il *Traviare dal bene o dal vero*, come voi andate sognando.

R. Vorreste forse contendere che spessissimo non si adoperi anche nel significato a cui io lo riferisco?

F. Chi lo contrasta? Ma quando l'*Errare* trasportasi alle operazioni dell'animo, egli passa dal senso reale all'ideale: e io non ho mai inteso che la definizione delle voci debba cadere su la figurata loro significazione, anzi che su la propria, nella quale sta e dee stare la sincera idea delle parole: altrimenti non avremo mai proprietà di vocaboli. E questa primordiale significazione di *Errare* voi e chi venne dopo di voi l'avete ommessa del tutto; e n'avevate, oltre quello del Tasso, migliaja d'esempj alle mani. Quindi mi concederete di credere che nè voi, nè i vostri preclarissimi successori avete ben conosciuta l'indole di quel verbo: il che, perdonate, torna a grande discapito della magistrale vostra bacaleria.

R. Che andate voi calunniando? Non hanno essi i miei valenti riformatori emendata la mia ommissione, ed aggiunto *Errare* per *Andar vagabondo?*

F. E ciò appunto mi ferma più che prima nel credere ch'e' non l'hanno bene compreso, perchè ve l'hanno aggiunto per via di paragrafo, che è quanto dire non già come primario, ma come secondario significato, lasciando intatta quella vostra erronea definizione. In somma consideratela bene, e vedrete che questo articolo è senza testa, e che la testa è appiccata alla parte dove nasce la coda.

R. Voi ci fate troppo ignoranti, signor dottore.

F. Non ignoranti, ma disattenti. Aprite il Vocabolario, e leggetemi, se vi piace, la definizione di *Errore.*

R. Contentiamo il nostro ipperpcritico. *Errore* è *l'Errare, l'Ingannarsi, il Fallire.*

F. Leggete il paragrafo.

R. *Mancamento, Peccato.*

F. Mancamento, *Peccato*, *Ingannarsi*, *Fallire* son tutte figurate significazioni. Ov'è la principale, la propria? quella che io nel mio Lessico definisco *Deflexio a via, huc illuc vagatio, cum viæ ignari extra institutum iter deflectimus?* Di questo vagamento fuori di strada, di questo primitivo senso di *Errore* trovatemi nella Crusca un solo vestigio; e trovatolo, datemi in capo il manico del Frullone.

R. Non so negarlo. Tanto del nome che del verbo abbiam portato nel Vocabolario le dipendenze, cioè i piedi e le braccia, e abbiamo lasciata indietro la testa.

F. Quindi la nozione di *Errore* resta imperfetta: e il lettore che non ha ben chiara l'idea del suo primario significato, non potrà averla chiara nè anco de' secondarj, nè conoscere a qual grado di reità cotesta voce si rechi quando è portata a significare traviamento dal vero o dal giusto, nè distinguere la grandissima differenza che è da *Peccato* ad *Errore*, dalla colpa grave alla minima: perciocchè *Errore* in senso di *Peccato* è abuso di termini solennissimo. Dareste voi l'appellazione di *Errore* al fatto di Caino e di Giuda?

R. Non vi affannate a dir altro; chè già m'avete tutto convinto. La propria e fondamentale significazione di questa voce è stata sciaguratamente dimenticata.

F. E n'avevate mille esempj in presenza. Petrarca, Trionfo della Fama, cap. 3. *Questi cantò gli errori e le fatiche Del figliuol di Laerte e della Diva.* Ariosto, Fur. 17. 39. *Desir mi mena, e non error di via.* Vi sembra che questi *Errori* siano *Mancamenti* o *Peccati*, e l'*Ingannarsi*, il *Fallire* nel senso morale della vostra definizione? E almeno aveste notate, come ho fatt'io, le molte altre virtù di queste parole; ex. gr. *gli errori de' fiumi*, *gli errori de' corpi celesti*, *gli errori de' labirinti*, tutti *errori* diversi dai contemplati nel

Vocabolario, e tutti bellissimi nella lingua italiana del pari che nella latina, nè altro sono che *giri*. E voglio dirvi che ne' traslati di *Errore* la nostra lingua è andata ancora più oltre che la latina.

R. Non so vederlo.

F. Dite piuttosto non so ricordarlo: perchè già l' avete veduto; e se vi aveste trovato difetto, n' avreste fatto rumore, perchè traslato del Tasso. Ma egli è così bello, che non vi ha dato il cuore di addentarlo. Osservate. Ger. 16. 23. *Ride Armida a quel dir: ma non che cesse Dal vagheggiarsi, o da suoi bei lavori. Poichè intrecciò le chiome, e che represse Con ordin vago i lor lascivi errori, Torse in anella i crin minuti* ecc. Si può egli esprimere con più grazia l' amoroso disordine di una bella chioma?

R. Avete ragione. Libero, come sono, dalle mortali passioni che vivo mi animarono contra il Tasso, io gli rendo tra' morti la piena giustizia che gli si dee.

F. Un altro leggiadrissimo traslato di *Errore* vedetelo nella divina canzone *Chiare fresche e dolci acque*. È tanta la soavità di quei versi, che non so frenarmi dal recitarvi tutta la strofa.

Da bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:

Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Avete voi ne' poeti latini veduto mai immagine più gentile di questi fiori, che presi anch' essi d' amore volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna?

R. Non io sicuramente.

F. E vi par egli al presente che le voci *Errare* ed *Errore* siano state ben definite e dotate di tutte le significazioni che loro si convenivano?

R. Signor Egidio, non ho più intorno la veste d' ossa e di polpe, nè sono più cittadino del migliore di tutti i Mondi possibili del dottor Pangloss, ove si può far gabbo alla verità. Veggo il mio torto, veggo quello de' miei onorandi riformatori, e di nuovo ve ne fo candidissima confessione.

F. Che nulla servirà alla correzione del Vocabolario.

R. E perchè?

F. Perchè i suoi correttori non possono essere che i cittadini del migliore di tutti i Mondi possibili.

R. V' ingannate. Un valentissimo Toscano (*), sceso quaggiù non è molto, m' accerta che la sapienza de' moderni Accademici sente assai bene la necessità di condurre la riforma del Vocabolario con un poco più di filosofia e di critica che nel passato.

F. Ringraziato sia Dio. Ma Vocabolario universale italiano non si avrà mai finchè la sua compilazione sarà privato lavoro dei dotti d' un solo distretto della nazione. Vi riverisco.

(*) Gio. Lessi, in cui l' Accademia della Crusca ha perduto un Collega di molto grido nel fatto della nostra lingua.

VOCABOLARIO.

ERUTTARE. *Tirar rutti.* Lat. *Eructare. Lib. cur. malatt.* Quando lo ventricolo erutta per la canna grande ventositade, usa cennamo.

OSSERVAZIONE.

Concedo che *Eruttare*, se fosse neutro assoluto, varrebbe il medesimo che *Ruttare, Tirar rutti*; ma nell'allegato esempio egli è seguito dal quarto caso. Quindi è attivo, non neutro, e vale *Mandar fuori* semplicemente. E acciocchè andasse d'accordo colla dichiarazione converrebbe che il testo addotto, soppresso l'accusativo *ventositade*, avesse detto: *Quando lo ventricolo erutta per la canna, usa cennamo.* Ma il difetto maggiore del Vocabolario su questa voce sta nell'ommissione de' suoi traslati. Limitandola al solo significato di *Tirar rutti*, come spiegherà egli il seguente passo di S. Agostino, C. D. 17. 16. *Eruttò il cor mio buona parola*, traduzione letterale del versetto Davidico *Eructavit cor meum verbum bonum?* E quest'altro del Marchetti, Lucr. l. 1. *E di nuovo eruttar dall'ampie fauci Contro il nemico ciel folgori ardenti?* E quest' altro del Sannazzaro, Arc. pr. 12. *Ti farei vedere il superbo Enceladо disteso sotto la gran Trinacria eruttar fuoco per le rotture del Mongibello?* Del certo questi sono rutti alquanto diversi da quelli del Vocabolario, e ci pare ch' egli non considerando *Eruttare* che dal lato più vile, l'abbia frodato delle più nobili e importanti sue significazioni. E Virgilio che disse *Eructat scopulos, Eructat arenam*, e Varrone *Eructat odorem*, gli farebbero fede ch' ei vale qualche cosa di meglio che *Tirar rutti.*

VOCABOLARIO.

ESENTE e ESENTO. *Add. Privilegiato, Franco, Libero.* Lat. *Immunis.* Esemp. 6.° e 7.° *Dant. Purg.* 7. Quivi sto io co' parvoli innocenti Dai denti morsi della morte avante Che fosser dall'umana colpa esenti. *Il med. Purg.* 16. E or discerno perchè dal retaggio Li figli di Levì furono esenti.

OSSERVAZIONE.

Ne' due esempli qui posti l'add. *Esente* vale tutt'altro che *Privilegiato* ed *Immune.* Nel primo vale *Purgato*: chè niuno de' *pargoli innocenti* del Limbo, secondo che insegnano i dottori in divinità, fu mai immune dal peccato originale. Nell' altro vale *Privato* od *Escluso.* Ed *Essere escluso* dall' *Essere privilegiato*, o *franco* od *immune* corre grande diversità: nè io so comprendere come nell'interpretazione di questo passo di Dante abbia potuto ingannarsi l'Accademico compilatore, mentre il conseguente esempio del Buti gli facea chiara la chiosa dicendo: *Esenti, perchè nella legge di Moisè, gli figliuoli di Levi furono privati di eredità.* Questo è davvero un aguzzarsi il palo su le ginocchia: e alla vista di così fatte castronerie egli è impossibile contenersi dal dire che in simili citazioni si è mandato a spasso il giudizio.

VOCABOLARIO.

ESILIARE. § *Per Andare* e *Stare in esilio.* Lat. *Exulare, In exilio esse. Guid. G.* Il quale il dovea scacciare del suo regno, e costrignerlo di mirabilmente esiliare.

OSSERVAZIONE.

Esiliare mirabilmente? Che foggia di parlare è mai questa? E come si fa egli ad *andare* o *stare mirabilmente in esiglio?* Possibile che nessuno degli Accademici siasi insospettito che qui deesi leggere *miserabilmente?* e che questo *mirabilmente esiliare* è fratello del *vezzosamente impiccare* del famoso ab. Galiani?

VOCABOLARIO.

ESSO. § II. *Congiugnesi talora con la preposizione Con, e sta avverbialmente, e non ha riguardo nè a genere, nè a numero, e vale Insieme e In un medesimo tempo.*

OSSERVAZIONE.

Cinque gli esempj, e quattro gli errori. *Con esso meco* del secondo, *Con esso lei* del terzo, *Con esso un colpo* del quarto, *Con esso seco* del quinto sono il medesimo che *Con meco, Con lei, Con un colpo, Con seco.* Ov' è qui l'avverbio sognato dagli Accademici? Il Bottari nella sessantadue delle sue Note al Guittone citando l'esempio di Dante (il quarto degli arrecati) *Con esso un colpo per le man d'Artù*, vide egli pure il fallo del Vocabolario, e disse che quell'esempio era stato per isbaglio portato al § secondo dal primo, ove è detto che il pronome *Esso talora serve per ripieno.* Ma uno sbaglio ripetuto quattro volte di seguito è più che sbaglio: e non si curano le piaghe del Vocabolario col dissimularle, o gittare su la loro bruttezza il velo di un mal inteso rispetto.

VOCABOLARIO.

EVIDENTE. *Add. Che si vede, Chiaro, Manifesto, Apparente* ecc.

EVIDENTEMENTE. *Avv. Manifestamente, Apparentemente* ecc.

OSSERVAZIONE.

Interroghiamo un poco la Crusca su le voci *Apparente* e *Apparentemente*, da lei qui fatte sinonimi dichiarativi di *Evidente* ed *Evidentemente*. Ecco i suoi oracoli su la prima. APPARENTE. *Add. Che apparisce, ed è ragguardevole.* Tralasciamo che in vece di *ragguardevole* più presto postovi per servire al testo del Boccaccio che alla parola (vedi l'esempio), tornava meglio il dire *visibile*: e andiamo al paragrafo.

§ *Apparente per Quello che ha faccia di vero.* Lat. *Verisimile, Speciosum.* Questa significazione comunemente la più ricevuta ha prevalso tanto alla prima, che *Apparente* in senso di *Manifesto, Chiaro, Visibile* nessuno più arrischiasi di adoperarlo. E un vocabolo così equivoco dovrà aver luogo nelle definizioni? ed averlo nel senso più disusato e quasi perduto? E si vedrà l'anfibio *Apparente* divenuto puro sinonimo d'*Evidente?* e tanto sarà il dire *Errore evidente* che *Errore apparente?*

Passiamo all'avverbio. La Crusca dice così: APPARENTEMENTE. *Verisimilmente, Con faccia di vero.* Lat. *Verisimiliter*: e null'altro. Come adunque può ella darnelo per sinonimo di *Evidentemente?* Quando mai la verisimiglianza valse il medesimo che l'evidenza?

Sul punto di dar qui fine alla prima delle tre parti del nostro critico Esame al Vocabolario ci giugne la seguente lettera dell' esimio compilatore del *Dizionario Militare Italiano* il signor Giuseppe Grassi, Membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino, e carissimo nostro Amico. Come uomo che è molto addentro agl' intricati misteri della nostra lingua egli era stato da noi strettamente pregato di ajutare le nostre ricerche con alcuna delle molte critiche osservazioni che nella compilazione del detto suo Dizionario gli era occorso di fare qua e là sul Vocabolario della Crusca: ed ecco che la sua cortesia ha già cominciato a far paghe le nostre brame, e ci porge allo stesso tempo speranza di proseguire.

In queste sue prime annotazioni senza ordine d' alfabeto egli ha tocchi due passi del Vocabolario, su i quali all' arrivo della sua lettera erano già stampate in questo stesso volume le nostre censure. V. *Accorare* pag. 12 e *Ariete* pag. 52. Nulladimeno ci siamo fatta coscienza di levar sillaba dal suo scritto: sì perchè quei difetti del Vocabolario, veduti sotto lo stesso aspetto da due osservatori inconsapevoli l' uno dell' altro, si fanno più manifesti; e sì ancora perchè il consentire del signor Grassi nel nostro parere su quegli articoli ci sgombra dall' animo la sospizione di esser caduti in errore nel condannarli.

G. Grassi a V. Monti.

Non posso con parole descrivervi il concorde plauso che si fa qui al vostro alto proponimento di ridurci sulla buona via nelle cose di lingua, ed al Trattato del vostro Perticari; basti che non s'intende che una voce sola, e che tutti aspettano con ansietà il rimanente. Io poi ve ne sono in particolar modo tenuto, perchè voi avete in quell'opera fatta onorevole menzione d'un mio lavoro, e perchè con questa lode e col magnanimo vostro esempio mi stimolate a seguirvi. Eccovi adunque alcune note, le quali riguardano alcuni vocaboli non d'arte particolare, ma generali, e necessarj in ogni scrittura moderna, e principalmente storica. Lascio *Affetto* per *Effetto*, e *Nocente* per *Innocente* già osservati dal Conte Perticari: ai quali potrete aggiungere *Alimento* per *Elemento*, ed *Elemento* per *Alimento* con cento altri simili.

1.° *Accorare — Affliggere, Trapassare il cuore*; 2.° significato — *Rincorare, Dar animo, Far cuore*: corroborato dal verso di Dante

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti.

Vedete voi, come un cattivo governo può far cuore ai sudditi? Intanto chi oserà scrivendo la relazione d'una battaglia servirsi di questa parola, e dire che il generale dopo d'aver accorati i suoi soldati li condusse all'assalto? Notate bene che Dante stesso ha sempre usato *Accorare* nel primo significato, poichè dice nel XIII dell'Inferno

Ch'io non potrei, tanta pietà m' accuora.

2.° Un'altra dello stesso conio vedetela alla voce *Varare*. 1.° Significato. *Mettere una nave all'acqua*; 2.° significato. *Tirar la nave in terra*. Questa ridicola contraddizione fece senso al Redi, il quale dice che il vero significato di

questo verbo è quello di *tirar il navilio di terra in acqua*, ma che Luca Pulci se ne servì in significato affatto opposto nel Ciriffo Calvaneo; ed il buon senno del Redi non osa chiamare ad esame l'autorità d'un Luca Pulci, e sottoscrive ad un errore (*).

3.° Un'altra non meno grossa s'incontra alla voce *Palla*. Intendo qui di parlarvi di que' terribili projetti che si scagliano per forza di polvere, e sopra i quali faceva il Galileo le sue belle sperienze, mentre l'Accademia della Crusca attendeva ad ampliare il Vocabolario. — Ora voi non trovate a questa voce altro significato che quello delle palle da giuoco, e quello di globo, quali si vedono ancora negli stemmi dei Medici, nè v'ha un solo esempio che vi parli delle palle da cannone, che hanno così gran parte nelle battaglie. Eppure questa definizione si dee trovare, poichè le palle erano a quel tempo conosciute e adoperate. Datevi a cercare *Pallotta* e *Pallottola*, e sotto questi due vezzeggiativi o diminutivi ritroverete esempj del significato della Palla da cannone. — Ma qual sarebbe l'effetto d'una scrittura che vi dicesse gravemente le mura di Danzica o di Tarragona essere state per tre mesi battute dalle pallotte o dalle pallottole nemiche?

(*) Sia grande quanto si vuole l'autorità della Crusca e del Redi, quella della ragione è maggiore: e la ragione condanna tutti i vocaboli a due sensi direttamente contrarj. Che se non di rado così fatti mostri s'incontrano nel Vocabolario, non si dee recarne la colpa all'indole della lingua, ma all'insano consiglio di ammettere tutte le corruzioni, e star ciecamente alla fede dei codici. Chi assicura gli Accademici e il Redi che per ignoranza non siasi scritto *Varare* in vece di *Virare*, che vale *Voltare* ed è termine di marina usitatissimo? L'Alberti, che non è zucca, l'ammette e largamente lo spiega: e *Virar a picco*, e *Virar di bordo* sono voci che suonano così bene in bocca al marinaro italiano quanto al francese. E dato pure che Luca Pulci e il fratello Luigi avessero negli esempj citati dal Vocabolario adoperato *Varare la barca* per *Accostarla alla riva*, s'ha egli a santificare nel Codice della lingua questo sproposito? E perchè uscì di penna toscana darà egli legge a tutta la favella italiana?

4.° *Tamburare* è voce che ha un senso proprio, ed è quello di *percuotere il tamburo*. La Crusca non la definisce così, ma salta nel metaforico, e per illustrarla ritorna nel proprio colla sporca citazione:

Tamburarono il cul di Gramolazzo.

cioè percuotevano sul culo, come sopra un tamburo, senza dir mai che *tamburare* vuol dir *percuotere sul tamburo*.

5.° Cercate del *mortajo*, di quella grossa artiglieria colla quale si fanno piovere enormi bombe entro le piazze forti, e si vuotano di difensori, e troverete la seguente definizione — *Strumento militare*. — La definizione è generica, quindi nulla. Ma vediamo gli esempj: *Or facevan far mangani, or trabocchi, or briccole, or mortai.* Ciriffo Calvaneo, e basta. Notate bene che al tempo di Luca Pulci, cioè quando i mangani, i trabocchi e le briccole erano le sole macchine da guerra, anche il mortajo e la bombarda non erano che semplici macchine colle quali si scagliavano enormi pesi nelle città.

6.° *Arietare* — *Percuotere coll'ariete.* — Vediamo *Ariete.* — *Uno dei dodici segni del zodiaco.* — Dunque *Arietare* vale *Percuotere col Sol di marzo.*

7.° Se poi volessi passare a rassegna il modo col quale la Crusca e le Giunte Veronesi hanno pescato gli esempj in quel loro aureo fango del trecento, ve ne direi di belle. Voi già avete veduto con quanta venerazione citano l'autorità del Ciriffo Calvaneo, pessimo romanzo di quell'età, ma avrete anche posto mente che nelle cose più severe, ne' più reverendi nomi essi vengono innanzi con esempj del Malmantile, del Burchiello, della Tancia e di simili altre opere tutte giocose. Così al vocabolo *Reggimento*, portato come termine di milizia, si appiccica questo unico esempio per similitudine:

Marciar si vede un grosso reggimento
Che egli ha d'innumerabili Tritoni.

8.° Così il vocabolo *Passatojo* vien definito: *Pietra o sasso da passar fossati*, e si corrobora col seguente esempio del Ciriffo: *Colla balestra traean passatoj con zolfi lavorati che ardean poi.* Oh vedete che bel ponticello da trarre colla balestra! Ben se n' avvide il Cellini, il quale si servì della voce *Passatojo* nel vero senso che ella ha di *arma offensiva da lanciare*, le *missilia* de' Latini (*).

9.° E *Truppa* e *Truppe* voce così solenne come vien definita? *Frotta.* E *Frotta? Piccola schiera di soldati.* Ma si può udir peggio? *Truppa* che è nome generico, corrispondente a *copiæ* de' Latini, rimandato a *frotta*, che vuol dire *gomitolo, nodo, branco*, lat. *agmen, turma*, franc. *détachement, peloton?*

È ben tempo di spastojarci da queste sozzure. Tocca a voi il nettarle, ed a riporre la lingua nostra nell' onorato seggio che le si conviene fra quelle delle odierne genti. Non vi sto a dire che in tutti i termini di fortificazione e d' architettura militare non ve n' ha uno definito bene, perchè voi lo sapete meglio di me, ed i Signori della Crusca hanno con definizioni generali messo sulla stessa linea *Riparo*, *Palancato*, *Bastita*, *Castello*, *Battifolle*, *Bastione*, *Puntone* e simili. Guai a chi scrive la storia se c' incappa. Guai a noi con quelle generalità e con quei tanti sinonimi! poichè perdiamo l' uso di scriver proprio ed esatto. Se altre cose v' occorrono, scrivetemi, che io imprenderò volentieri ogni studio per voi e per l' utilità di un' opera dalla quale verrà, e lo credo fermamente, un nuovo secolo all' Italia. Sono e sarò sempre tutto vostro.

Torino, 17 marzo 1818.

(*) L' egregio sig. Ab. Carpani altrove da noi lodato dichiarando il vero significato di questa voce Celliniana ha citato anche un esempio di Jacopo Nardi. V. Cellini, Milano 1806, vol. I. pag. 135.

Pag.	lin.	Errata.	Corrige.
30	32	buratello	burattello
40	18	per antifrasi :	per antifrasi, come nel Mer gante 7. 64 *picciulo* pe *mazza*, *clava* :
72	21	Vacabolario	Vocabolario
101	27	isbraccarsi	isbracarsi
131	23	*Paolo*	*Pavolo*
241	25	apportatrici doglia.	apportatrici di doglia.

Stanford University Libraries
3 6105 015 146 728

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305